



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE  
Dipartimento di Studi Umanistici

Corso di Studi in Scienze Storiche dal Medioevo all'Età Contemporanea

TERRORE E RIVOLUZIONE FRANCESE  
NUOVE ACQUISIZIONI  
DOCUMENTARIE E  
RECENTI DIBATTITI STORIOGRAFICI

Tesi di Laurea Magistrale

*Laureanda:*  
Valentina CRALLI

*Relatore:*  
prof. Cesare VETTER

*Correlatore:*  
prof. Giuseppe TREBBI

---

ANNO ACCADEMICO 2017-2018

## INDICE

INTRODUZIONE.....	p. 2
SCHEDE AUTORI	
Bronislaw Baczko.....	p. 9
Marc Belissa – Yannick Bosc.....	p. 15
Michel Biard.....	p. 23
Antoine de Baecque.....	p. 35
Éric de Mari.....	p. 48
Dan Edelstein.....	p. 104
Jonathan Israel.....	p. 115
Annie Jourdan.....	p. 121
Hervé Leuwers.....	p. 128
Marisa Linton.....	p. 137
Jean-Clément Martin.....	p. 155
Arno Mayer.....	p. 168
Peter McPhee.....	p. 178
Reynald Secher.....	p. 185
Timothy Tackett.....	p. 192
Sophie Whanich.....	p. 210
CONCLUSIONE.....	p. 217
BIBLIOGRAFIA.....	p.220

## INTRODUZIONE

Il Terrore è da sempre oggetto di infuocato dibattito da parte degli storici, fin dal suo finire, che corrisponde al 9 termidoro anno II (27 luglio 1794); già nel periodo immediatamente successivo vennero prodotti saggi, memorie, impressioni su quello che era stato percepito come un vero e proprio periodo di dittatura, capitanata da Robespierre e i suoi fedelissimi.

In una storiografia che continua a produrre testi degni di nota, lo scopo di questa tesi è analizzare i nuovi spunti di ricerca suggeriti dal mondo accademico, ed evidenziare la nuova documentazione emersa.

Se molti giovani storici solo negli anni recenti si sono immessi in questo fiume di ricerca, vi sono ancora alcuni intellettuali che continuano a produrre saggi sull'argomento, come Michel Biard e Jean-Clemént Martin.

Biard è presente nella tesi con tre lavori; il primo, *La Liberté ou la Mort. Mourir en Député 1792-1795*<sup>1</sup>, è una storia del Terrore vissuto all'interno della Convenzione, nel periodo che va dall'autunno 1792 all'autunno 1795. Vengono analizzati gli scontri politici all'interno dell'Assemblea, spesso finiti con l'arresto dei rappresentanti del popolo o con la loro esecuzione, senza contare le morti per cause non naturali che non passarono per vie legali. Attraverso la storia delle ottantasei morti accertate l'intento dello storico è quello di sviscerare il mito della morte repubblicana, mito che sostituì l'arte di morire in battaglia del ceto nobiliare. La componente giuridica della possibilità dell'esecuzione dei rappresentanti, in contrasto con la loro inviolabilità, viene trattata anche nel secondo testo dell'autore preso in esame, «La mort à la Convention; Des Représentants dans l'œil du Cyclone (1793-1794)»<sup>2</sup>, curato insieme a Hervé Leuwers. Il terzo titolo, *Terreur et Révolution Française*<sup>3</sup>, intende riassumere tutte le influenze del Terrore nella politica francese partendo proprio dal suo lascito, a 220 anni dalla fondazione della prima repubblica.

Il lavoro di Martin qui presentato è un saggio<sup>4</sup> sul Terrore che nasce con lo scopo di sfatare la maggior parte delle leggende ed errori che ancora oggi vengono diffuse sullo stesso. La prospettiva dell'autore è quella di chiarire una volta per tutte quali siano stati gli avvenimenti reali rispetto ai

---

<sup>1</sup> M. Biard, *La Liberté ou la Mort. Mourir en Député 1792-1795*, Tallandier, Paris, 2015.

<sup>2</sup> M. Biard, «La mort à la Convention; Des Représentants dans l'œil du Cyclone (1793-1794)», in M. Biard – H. Leuwers, *Visages de la Terreur*, Armand Colin, Paris, 2014.

<sup>3</sup> M. Biard, *Terreur et Révolution Française*, Uppr, Toulouse, 2016.

<sup>4</sup> J.-C. Martin, *La Terreur. Vérités et légendes*, Perrin, Paris, 2017.

miti derivanti dalla memoria popolare quando non ereditati da una storiografia imprecisa. In trentadue capitoli, ognuno dedicato ad un argomento diverso, Martin si propone di smantellare l'idea, nata in seguito a Termidoro, che vede Robespierre colpevole di ogni efferatezza compiuta in nome della Repubblica.

Sono molti in realtà gli storici che si sono confrontati con il pesante lascito termidoriano: in particolar modo è stata la figura di Robespierre ad essere stata trattata negli ultimi anni, alla luce non solamente della volontà di chiarire l'apporto del periodo post-termidoro alla memoria collettiva ma anche dei nuovi manoscritti dell'Incorruttibile salvati dall'asta dal governo francese nel 2011, che hanno riaperto un interesse generale verso la storia del periodo.

I primi sono Belissa e Bosc, due storici che hanno lavorato insieme per de-costruire l'immagine dell'Incorruttibile: nel testo analizzato, *Robespierre. La fabrication d'un mythe*<sup>5</sup> viene preso in esame il mito di Robespierre creatosi a partire dal 9 termidoro. Vengono separate le fonti e le testimonianze di prima e del dopo la data fatidica, in modo da riuscire a separare la verità storica dalla leggenda; inoltre, concentrandosi su fonti di ambito francese, è stato fondamentale per gli autori soffermarsi sull'importanza di Robespierre nella società e nell'immaginario del Paese. Emerge quindi dal lavoro come esistano molteplici Robespierre (si potrebbe dire che ogni epoca abbia il suo) che di volta in volta diventano funzionali al discorso del presente: unendoli, si costruisce nel testo un Incorruttibile che nella storia è stato spesso tutto e il suo contrario, democratico e dittatore, asceta e dissoluto, a seconda delle necessità di coloro che lo rappresentarono.

Leuwers pure ha presentato recentemente una biografia di Robespierre<sup>6</sup> che si inserisce nel filone storiografico di rifiuto del mito o leggenda nera creatasi in seguito alla caduta dello stesso il 9 termidoro 1794. Lo storico quindi, seppur partendo nel suo racconto dagli anni della giovinezza di colui che sarebbe diventato l'Incorruttibile, si rifiuta di cercare nel giovane quello che sarebbe stato l'uomo politico, privilegiando una visione per quanto possibile distaccata. L'attenzione dell'autore, nella sua ricostruzione, è dedicata ai rapporti umani con amici e nemici, al fine di tracciare una storia della sua percezione pubblica.

Ultima biografia di Robespierre trattata nella tesi è quella di McPhee, presente anche con un testo di storia generale della Rivoluzione. Storico considerato spesso come uno dei più innovativi e originali degli ultimi anni, è presente nella tesi con i saggi *Liberty or Death*<sup>7</sup> e *Robespierre: a Revolutionary Life*<sup>8</sup>. La sensibilità dello storico per la storia delle persone ordinarie orienta l'analisi verso le

---

5 M. Belissa, Y. Bosc, *Robespierre. La fabrication d'un mythe*, Ellipses Éditions, Paris, 2013.

6 H. Leuwers, *Robespierre*, Pluriel, Paris, 2016.

7 P. McPhee, *Liberty or Death*, Yale University Press, New Haven, 2017.

8 P. McPhee, *Robespierre: A Revolutionary Life*, Yale University Press, New Haven, 2013.

esperienze delle stesse, e di come gli avvenimenti rivoluzionari abbiano influito sulla vastità della provincia francese al di fuori di Parigi. La tematica cardine del primo libro è su come nazione, comunità e famiglie furono divise da eventi che forzarono le persone a scegliere una parte politica da appoggiare, basandosi non solo sulla convinzione ma anche sul gruppo di riferimento e sui vantaggi materiali da perdere o conquistare. Nella biografia dedicata a Robespierre l'autore si concentra nuovamente sugli aspetti personali e intimi della Storia, delineando il ritratto di un uomo guidato dai suoi principi che si rifiutò di sacrificare gli ideali del 1789, privandosi di tutto in favore di una causa in cui credeva ciecamente. Per McPhee il Terrore non fu solamente il risultato di un'ossessione paranoide, ma fu una risposta alle reali minacce di invasione straniera e opposizione interna.

Un altro storico, recentemente scomparso, si è a lungo occupato di Termidoro, pur essendo presente nella tesi con un articolo su un tema diverso: Bronislaw Baczko, con *Les Peurs de la Terreur*<sup>9</sup>, analizza le varie paure che andarono a comporre il Terrore propriamente detto. Ne deduce quindi che l'originalità dello Stato Rivoluzionario risiedette nel potere esercitato nel nome di una legittimità nuova, inedita nella storia, derivante dalla Nazione: si dissocia apertamente dalla tesi delle circostanze, giudicando inesistente una presunta associazione tra pericoli militari e politica terrorista. Le leggi terroriste del periodo dal '93 al '94 non sarebbero state altro che la sovranità illimitata che agiva nel nome della “salute pubblica”; la pietra angolare di tale sistema inedito era la nozione di sospetto, allo stesso tempo come concetto e come rappresentazione. Il vero nodo del dispositivo terrorista, per lo storico, era la legge dei sospetti del 17 settembre 1793, in quanto la punizione non era legata ad un'azione ma ad uno stato del presunto colpevole. L'obiettivo del Terrore era, per l'autore, di instillare nel popolo la paura preventiva e allo stesso tempo di neutralizzare l'avversario politico. Per lo storico, infine, la peculiarità del Terrore furono gli aspetti che portarono i terroristi stessi a non essere immuni dalle stesse leggi che intendevano applicare, creando di fatto una escalation perversa di paura generalizzata.

Un altro articolo sul significato di paura e terrore nel XVIII° secolo è *Les Discours de la Terreur à l'Époque Révolutionnaire (1776-1798): Étude Comparative sur une Notion Ambiguë*<sup>10</sup> di Annie Jourdan. L'intento dell'autrice è quello di mettere a fuoco il significato della parola Terrore nel XVIII secolo in una prospettiva di storia comparata, prendendo in considerazione fonti di entrambe le sponde dell'atlantico. Nelle sue conclusioni Jourdan afferma come la tentazione “terrorista” sia

---

9 B. Baczko, « Les Peurs de la Terreur », in J. Berchtold, M. Porret (sous la direction de), *La Peur au XVIII<sup>e</sup> Siècle. Discours, Représentations, Pratiques*, Librairie Droz, Genève, 1994, pp. 69-86.

10 A. Jourdan, « Les Discours de la Terreur à l'Époque Révolutionnaire (1776-1798) : Étude Comparative sur une Notion Ambiguë », *French Historical Studies*, vol. 36, No. 1, 2013, pp. 51-81.

onnipresente nelle rivoluzioni, senza peraltro essere una tentazione propria di una fazione in particolare.

Il saggio di Dan Edelstein preso in considerazione nella tesi è *The Terror of Natural Right. Republicanism, the Cult of Nature & the French Revolution*<sup>11</sup>; si tratta di un lavoro salutato come particolarmente innovativo nel mondo accademico, nel quale l'autore analizza tre filoni di pensiero particolari per ricostruire l'ideologia che avrebbe portato al Terrore. I tre flussi culturali che vengono analizzati in questo lavoro sono quelli del mito dell'età dell'oro, quello del diritto naturale, e infine quello del concetto di *hostis humani generis*, ovvero nemico del genere umano, che per lo storico avrebbe portato alla istituzione della messa al di fuori della legge con il decreto del 19 marzo 1793. La tesi dello storico è che nel momento in cui il Terrore, visto come un unicum nella storia, si mise in moto, la maggior parte del bagaglio culturale era già presente nei politici del tempo, e quindi il Terrore rappresenta il culmine di un percorso di diversi decenni. Dan Edelstein è uno dei primi storici a dedicare particolare spazio al decreto del 19 marzo 1793, basandosi sul lavoro di Donald Greer<sup>12</sup>, che lo aveva indicato come la causa del maggior numero di morti durante il periodo.

Un altro lavoro sulle influenze culturali del Terrore è quello di Jonathan Israel, che studia da anni la storia dell'illuminismo; nella tesi viene affrontato il suo lavoro *Revolutionary Ideas. An Intellectual History of the French Revolution from The Rights of Man to Robespierre*<sup>13</sup>, nel quale sostiene come nella Rivoluzione abbiano influito due correnti di pensiero, da lui stesso individuate, quali l'illuminismo radicale e quello moderato. L'illuminismo radicale fu alla radice, secondo lo studioso, della Rivoluzione Francese, ispirando figure come Barnave e Mirabeau, seguiti da Brissot e la Gironda. In seguito gli ideali sarebbero stati traditi nel giugno 1793 da Robespierre e la Montagna, portatori di una cultura intollerante e populista, che si sarebbe rivelata nei fatti anti-illuminista.

Concentrandosi sull'esperienza di democrazia nella Rivoluzione Sophie Wahnich con il suo saggio *La Liberté ou la Mort*<sup>14</sup> intende rivedere alcuni dei pregiudizi legati al Terrore; analizzando la violenza rivoluzionaria in generale e il Terrore in particolare cerca di trovare le connessioni tra violenza ed esperienza democratica. Partendo dal concetto di violenza fondatrice l'autrice stila un paradigma delle emozioni, che le serve a distinguere tra violenza innescata dalla circolazione dei discorsi e quella invece attivata dalla rottura degli equilibri considerati sacri. Trattando la violenza

---

11 D. Edelstein, *The Terror of Natural Right. Republicanism, the Cult of Nature & the French Revolution*, The University of Chicago Press, Chicago, 2009.

12 D. Greer, *The Incidence of the Terror during the French Revolution: A Statistical Interpretation*, Harvard University press, Cambridge, 1935.

13 J. Israel, *Revolutionary Ideas. An Intellectual History of the French Revolution from The Rights of Man to Robespierre*, Princeton University Press, Princeton, 2015.

14 S. Wahnich, *La Liberté ou la Mort: Essai sur la Terreur et le Terrorisme*, La Fabrique éditions, Paris, 2003.

come istituzione sociale e non come passione individuale Wahnich ripercorre le rotture che sconvolsero la Rivoluzione, come la morte di Marat; in seguito a tali rotture il Terrore, per l'autrice, fu invocato al fine di ribadire la necessità di una sacralità delle leggi.

Una delle questioni storiografiche più trattate negli ultimi anni è quella della percezione del Terrore all'interno delle élites politiche della Rivoluzione: su questo tema si sono mossi in particolare due storici, Marisa Linton e Timothy Tackett, entrambi provenienti dal mondo anglosassone, che con i loro lavori hanno messo le basi per un'analisi nuova e inedita.

Marisa Linton si occupa dei concetti di virtù, autenticità e amicizia che animarono i rapporti tra i politici nella Rivoluzione, e in particolar modo di come gli stessi abbiano influito sulla creazione del Terrore. Nella tesi vengono analizzati un libro<sup>15</sup> e due articoli<sup>16 17</sup>. Lo scopo dell'autrice è quello di tracciare un'analisi della vita negli anni rivoluzionari partendo dalla dimensione personale, al fine di ricostruire una sorta di storia emotiva. Grande attenzione viene data nel lavoro alla distinzione tra autentica virtù e la professione di sentimenti falsi, snodo centrale negli aspetti più traumatici del Terrore. Linton conia l'espressione "Terrore politico", riferendosi alla serie di processi di giacobini o ex giacobini che attraverso il Terrore scelsero un percorso di auto-distruzione. Le fonti vengono quindi distinte in tre dimensioni, in cui operarono i giacobini: quello dell'ideologia, quello della pratica o professione, e infine la dimensione personale.

Timothy Tackett è presente nella tesi con due saggi<sup>18 19</sup> e due articoli<sup>20 21</sup>; il lavoro di ricerca dello storico verte sull'analisi della paranoia nelle vicissitudini del Terrore. Se nel primo libro si concentra sull'analisi della storia emotiva dei protagonisti della rivoluzione, analizzando in questa prospettiva stress, lotte politiche e private, derive radicali e soprattutto l'ossessione dei complotti, con l'aiuto di un'interpretazione derivante dalla psicologia, negli altri lavori approfondisce il ruolo delle stesse emozioni in particolari eventi della rivoluzione, che vede come eventi chiave. Uno di questi è sicuramente la fuga del re a Varennes, vero punto di svolta per lo storico al fine di capire come si sia stabilita l'ossessione paranoide che avrebbe creato il Terrore; le lotte all'interno della Convenzione e la crisi del marzo 1793 costituiscono per l'autore altri casi di come l'ossessione per il complotto si

---

15 M. Linton, *Choosing Terror: Virtue, Friendship and Authenticity in the French Revolution*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

16 M. Linton, « Fatal Friendships: The Politics of Jacobin Friendship », *French Historical Studies*, vol. 31, No 1 (winter 2008), 2008, pp. 51-76.

17 Marisa Linton, « Robespierre e l'Authenticité Révolutionnaire », *Annales Historiques de la Révolution Française*, No 371, 2013, pp. 153-173.

18 T. Tackett, *The Coming of the Terror in the French Revolution*, Harvard University Press, Cambridge, 2015.

19 T. Tackett, *Un re in Fuga: Varennes, giugno 1791*, Il Mulino, Bologna, 2006.

20 T. Tackett, « Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror, 1789 - 1792 », *The American Historical Review*, vol. 105, N° 3, Oxford University Press, Oxford, 2000, pp. 691-713.

21 T. Tackett, « The Crisis of March 1793 and the Origins of the Terror », *French History and Civilisation, Papers from the 19<sup>th</sup> George Rudè Seminar, July 10-12 2014*, 2015, pp. 103-116.

sia radicata in maniera talmente forte da costituire la base per ogni azione politica fino al 9 termidoro 1794.

Alcune diatribe storiografiche sono ancora aperte, come testimonia il continuo confronto tra Jean-Clément Martin e Reynald Secher, un confronto che continua ad interessare il dibattito pubblico in Francia.

Reynald Secher dagli anni '80 si occupa della storia della guerra civile in Vandea, per la quale ha coniato il termine memoricidio, che va a designare un concetto proprio dei crimini legati al genocidio che lo storico ritiene sia avvenuto nella regione. Nel libro *Vendée. Du Génocide au Mémoricide*<sup>22</sup> l'autore rilegge gli avvenimenti della guerra civile in Vandea secondo la nozione da lui stesso creata, sostenendo che il genocidio avvenuto sia stato coperto dalle politiche repubblicane almeno fino alla prima guerra mondiale. Uno dei principali punti di vista che emergono dal suo lavoro è che si sia trattato della prima volta in cui si sia pensato in maniera moderna all'annientamento di un territorio e allo sterminio della sua popolazione in maniera sistematica; le sue idee sull'avvenimento sono state spesso contestate, in particolar modo, come già detto, da Martin.

Nel mondo anglosassone vi è stato un tentativo di storia comparata delle rivoluzioni, che ben presto si è imposto come nuovo e interessante apporto storiografico nel mondo accademico: si tratta del lavoro di Arno Mayer.

Arno Mayer nel saggio *The Furies*<sup>23</sup> intende dimostrare l'impossibilità dell'esistenza di una rivoluzione senza violenza e soprattutto senza terrore, così come senza guerre civili ed esterne, senza iconoclastia e conflitti religiosi e infine senza collisione tra interessi di città e campagna. Analizzando insieme i passi fondamentali delle rivoluzioni Francese e Russa, egli ritrova meccaniche molto simili. In un contesto difficile, le élites politiche non fecero scelte guidate da criteri razionali, essendo pressate da eventi inaspettati o sconcertanti; le ideologie, quella giacobina e quella bolscevica, piuttosto che determinare le scelte si limitarono a facilitarle, essendo fluide e flessibili e pur giocando un ruolo importante. Il filo conduttore delle violenze in entrambi gli eventi storici fu, per Mayer, il concetto della vendetta, visto come vera e propria molla della maggior parte delle sollevazioni e rispettive repressioni.

Una grossa parte della tesi è dedicata al decreto del 19 marzo 1793, decreto di messa al di fuori della legge, in passato sottovalutato dalla storiografia tradizionale ma che negli ultimi anni è sempre

---

22 R. Secher, *Vendée. Du Génocide au Mémoricide*, Ed. du Cerf, Paris, 2012.

23 A. Mayer, *The Furies. Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

più analizzato per offrire un'interpretazione nuova degli eventi rivoluzionari, come nel lavoro di Dan Edelstein. Per questo motivo ho ritenuto interessante dedicare un capitolo importante al lavoro di Éric de Mari, *La Mise Hors de la Loi Sous la Révolution Française (19 mars 1793 – an III). Une Étude Juridictionnelle et Institutionnelle*<sup>24</sup>. Si tratta del frutto del suo dottorato; la tesi venne discussa nel 1991, ma nel 2015 capì la necessità di pubblicarla in quanto il mondo accademico aveva cominciato ad interessarsi del decreto del 19 marzo 1793. La definizione fornita dallo storico è quella di un'istituzione singolare, soprattutto a causa della sua breve esistenza e della sua brusca evoluzione da lui ben analizzata. L'istituzione avrebbe dovuto incarnare la repressione politica, vaga, diffusa, estensibile ed efficace: applicata sia con sottili distinzioni che in funzione di veri e propri massacri, era legittimata da un apparato teorico che comprendeva la salute pubblica e la rigenerazione. Nato in un tempo di crisi, il decreto nasceva anche dalla necessità di una giustizia nuova, ispirata alla legge rivoluzionaria.

Attraverso i suoi studi De Mari indica come l'istituzione della messa al di fuori della legge fu soprattutto uno strumento di comodo destinato a colpire il campo non delimitato delle infrazioni politiche; servì quindi a sbloccare un dispositivo penale altrimenti troppo rigido per rispondere alle minacce di tipo politico. La messa fuori della legge, per lo storico, cristallizzò la rivalità (peraltro già esistente) tra l'ordine politico e l'ordine giudiziario.

Nell'insieme emerge una storiografia della Rivoluzione Francese che è ancora ben lontana dall'elaborazione di una interpretazione unica e condivisa sul Terrore.

---

24 É. De Mari, *La Mise Hors de la Loi Sous la Révolution Française (19 mars 1793 – an III). Une Étude Juridictionnelle et Institutionnelle*, Lextenso éditions, Issy-les-Molineaux, 2015.

## BRONISLAW BACZKO

- «Les Peurs de la Terreur» in J. Berchtold, M. Porret (sous la direction), *La Peur au XVIII Siècle. Discours, Représentations, Pratiques*, Librairie Droz, Genève, 1994, pp. 69-86.

Bronislaw Baczko, storico della filosofia polacco scomparso nel 2016, si occupò molto di Rivoluzione Francese, con un occhio particolare al Terrore e soprattutto alla questione termidoriana e all'uscita dal Terrore stesso<sup>25</sup>. Nel libro collettivo *La Peur au XVIII Siècle*<sup>26</sup> lo storico dedica il proprio intervento<sup>27</sup> alle paure che compongono il Terrore, e come si siano evolute negli anni che vanno dal 1789 al 1794.

Il termine stesso “terrore” compie un’evoluzione di senso: se nel 1789 veniva utilizzato per significare una “paura paralizzante, panico”, con l'evoluzione del contesto sociale e politico della Rivoluzione andò a designare i mezzi di coercizione politica atti a mantenere gli oppositori in uno stato di paura. Dopo Termidoro si cominciò ad utilizzare il termine “sistema di Terrore”, “potere del Terrore”; la parola “Terrorista”, il cui uso compare nel 1794, significava “agente del Terrore”. È possibile quindi, per lo storico, misurare una evoluzione semantica da un concetto che descrive una realtà di tipo psicologico ad un concetto atto a designare un sistema di potere politico<sup>28</sup>.

Dopo il 9 termidoro 1794, i tre significati del termine Terrore coesistevano: il primo senso tradizionale era conservato, il secondo descriveva il “sistema del Terrore”, e insieme emerse la terza accezione, leggermente diversa dalla seconda, ossia il periodo della Rivoluzione durante il quale funzionò una forma particolare di potere basato sulla paura collettiva. È secondo quest'ultimo senso che il Terrore prende la sua maiuscola nella storiografia di oggi, al fine di descrivere la cronologia rivoluzionaria e delimitare le specificità del periodo detto appunto del Terrore.

Baczko sostiene, come base della sua analisi, che il Terrore non fu la realizzazione di un progetto politico ideato a priori; esso si costituì progressivamente, ma mettendo in opera dei materiali già

---

25 B. Baczko, *Comment sortir de la Terreur : Thermidor et la Révolution*, Gallimard, Paris, 1989.

26 B. Baczko, «Les Peurs de la Terreur», in J. Berchtold, M. Porret (sous la direction), *La Peur au XVIII Siècle. Discours, Représentations, Pratiques*, Librairie Droz, Genève, 1994, pp. 69-86.

27 Ivi, p. 69.

28 Ivi, p. 69.

prodotti e accumulati durante la Rivoluzione<sup>29</sup>.

Due degli elementi costitutivi di quello che poi sarebbe diventato il Terrore sono, per lo storico, la violenza e la paura. La violenza fu presente fin dal debutto degli avvenimenti rivoluzionari, seppur in maniera ambigua: fin dall'inizio la Rivoluzione nascose la propria mitologia, che era quella della violenza fondatrice, simbolizzata dal 14 luglio con la presa della Bastiglia.

La “grande paura”, studiata da Georges Levebvre, è per l'autore l'esempio classico di come i fatti e i discorsi rivoluzionari diedero un nuovo senso alle paure e alle violenze tradizionali. La “grande paura” fu un fenomeno sociale e mentale alimentato da terrori e furori contadini tradizionali che quindi furono ri-orientati e canalizzati nel meccanismo di avvio rivoluzionario<sup>30</sup>. Il linciaggio di Foulon de Doué e di Berthier de Sauvigny (22 luglio 1789) a ridosso della presa della Bastiglia si inserisce similmente in un rituale di violenza tradizionale, spontaneo, “selvaggio” nel senso proprio e metaforico del termine, e simbolizzato dalla decapitazione e dalle teste disposte sulle punte delle picche ad intrattenere la folla; paura collettiva e riti di violenza espiatoria costituirono un rituale sociale che per lo storico fa parte integralmente del processo rivoluzionario<sup>31</sup>.

La questione per le élites rivoluzionarie era di capire cosa farne di tali eccessi popolari, così imprevedibili e radicati nella società. Si opponeva implicitamente il sangue dei veri patrioti, puro, a quello degli agenti del dispotismo, impuro, sostenendo di fatto un tipo di violenza eroico e sublime. Si trattò della prima rottura tra la legalità e il diritto positivo e le azioni violente rivoluzionarie: il diritto positivo non autorizzava la presa della Bastiglia e men che meno il massacro di individui designati come affamatori del popolo. La Rivoluzione rivendicò la possibilità di mettere tra parentesi il diritto positivo tradizionale, reclamando per sé stessa una legittimità anteriore e superiore al resto.

L'episodio drammatico dei massacri di settembre del 1792 permette a Baczko di misurare il passaggio da una violenza tradizionale a una violenza nuova, o piuttosto l'incontro tra tali due forme<sup>32</sup>.

All'origine dei massacri vi fu la diceria di una presunta “cospirazione delle prigioni”, a cui si aggiunse la paura collettiva di una vendetta sanguinaria provocata dal “manifesto di Brunswick” in cui Parigi veniva minacciata di rappresaglie in caso di violenze verso la famiglia reale. Il fantasma del complotto si alimentò della volontà di vendicare i patrioti caduti il 10 agosto dello stesso anno

---

29 Ivi, p. 70.

30 Ivi, p. 71.

31 Ivi, p. 72.

32 Ivi, p. 73.

in occasione della presa delle Tuleries: gli appelli di Marat, Hébert e Fréron, i quali nei giornali invitavano a purgare Parigi dei traditori, incitavano esplicitamente al massacro. Intesi come preventivi, gli atti di violenza collettiva tradizionale servivano a proteggere la comunità minacciata: coloro che minacciavano il popolo avrebbero affrontato la giusta punizione.

La violenza durante i massacri di settembre era molto arcaica: nello stesso periodo a Parigi vi era una grande e facile disponibilità di armi, ma la maggior parte delle vittime furono uccise con mezzi di fortuna in maniera crudele. Si tratta per lo storico di una violenza arcaica, mal canalizzata, inserita nel fenomeno della collera collettiva. Baczkó fa notare inoltre come sette volte su dieci la volontà di “purificazione” dei “nemici” di Parigi venne esercitata verso i prigionieri tradizionali dell'Ancien Régime.<sup>33</sup>

Gli elementi di novità in questo evolversi di violenza si trovano invece nello svolgersi degli eventi, così come nella giustificazione della violenza. Non fu la folla tradizionale a commettere gli omicidi, riunita spontaneamente, come si era visto nell'antico regime: si trattò invece di un gruppo che comprendeva dalle duecento alle cinquecento persone in tutto. I responsabili dei massacri formavano un gruppo organizzato che in cinque giorni si spostava da una prigione all'altra attraverso Parigi.

Per Baczkó tale popolazione di “vendicatori” sembra prefigurare il contorno socio-politico del futuro personale terrorista: riunito dalla volontà punitiva, inebriato dall'atto e dallo spettacolo della carneficina, il gruppo non poteva agire se non con la tacita complicità del Comune di Parigi, il quale osservò una politica del *laissez-faire*<sup>34</sup>.

Vi fu una reale complicità passiva anche dalla popolazione parigina: in una città di 600.000 abitanti una banda di 500 omicidi si mosse senza che nessuno avesse fiutato. Durante i massacri di settembre la vita continuava, la gente usciva, si occupava dei propri affari, persino andava a teatro.

L'aggressività presente al momento dei massacri non si limita a qualche centinaio di “teste calde”: queste provocano e sfruttano il sentimento di paura collettivo. Gli effetti degli avvenimenti dominarono il discorso pubblico nei mesi seguenti: i girondini posero i massacri di settembre al centro del dibattito politico contro i montagnardi nell'autunno 1792, attaccando Marat, Danton e specialmente Robespierre. Costruita sulla denuncia delle violenze popolari l'ostilità politica della Gironda si tradusse in discorsi accesi contro la parte nemica. Robespierre rispose il 4 novembre 1792 con un discorso sulla violenza rivoluzionaria, nel quale con retorica e argomentazione politica

---

33 Ivi, p. 74.

34 Ivi, p. 75.

mantenne l'ambiguità tra legittimità rivoluzionaria e violenza selvaggia e arbitraria<sup>35</sup>.

La progressiva evoluzione verso il Terrore si attuò al fine di canalizzare la violenza ancora selvaggia, più o meno spontanea, con lo scopo di assicurare al governo rivoluzionario il monopolio sia della diffusione della paura sia dell'esercizio della violenza.

Il simbolo del Terrore diventa l'esecuzione pubblica capitale, con il suo rituale prontamente codificato: la condanna da parte del Tribunale Rivoluzionario, i preparativi dei prigionieri in vista dell'esecuzione, la ghigliottina e la messa a morte per mano del boia, che prese il nome di “esecutore dei giudizi criminali”<sup>36</sup>.

Seppur rivendicando il monopolio della violenza, il potere si dimostrò tollerante riguardo alla violenza selvaggia e alle esecuzioni arbitrarie di massa come a Lione o in Vandea. Il Terrore tendeva inevitabilmente a trasgredire i propri limiti, seppur incerti.

Baczko si tiene lontano dalla tesi delle circostanze, anzi la critica apertamente: per lo storico esiste una dissociazione tra i pericoli militari e la politica terrorista. L'apice del Terrore, nell'estate 1794, coincise con delle vittorie in ambito militare, soprattutto in Belgio. Il Terrore fu un sistema funzionante in ragione dei propri meccanismi interni<sup>37</sup>.

L'originalità dello Stato Rivoluzionario risiede nel potere esercitato nel nome di una legittimità nuova, inedita nella storia, derivante dalla Nazione. Il Terrore era giustificato come una maniera di esercizio di tale sovranità della Nazione, quindi del Popolo, dal governo rivoluzionario; le leggi terroriste non sarebbero state altro che tale sovranità illimitata che agiva nel nome della “salute pubblica”. La pietra angolare del Terrore fu per lo storico la nozione, fino ad allora inedita, di sospetto, allo stesso tempo un concetto e una rappresentazione. La legge dei sospetti del 17 settembre 1793 fu l'esito di un dispositivo e di un immaginario punitivo sul quale poggiava il Terrore: quest'ultimo non puniva più un individuo in base a ciò che faceva, ma in base a ciò che era o si presumeva che fosse.

La definizione legale di “sospetto” per Baczko è fondamentale proprio in quanto imprecisa. La legge del 17 settembre incriminava situazioni, atti e comportamenti ma anche presunti modi di essere: a parte a coloro che mantenevano contatti con emigrati, essa si rivolgeva anche a coloro che si fossero mostrati partigiani della tirannia e del federalismo, così come ai nemici della libertà. La legge si rivolgeva anche ai nobili che non avessero manifestato sufficiente attaccamento alla

---

35 Ivi, p. 76.

36 Ivi, p. 77.

37 Ivi, p. 78.

Repubblica. Saint-Just dichiarò il 10 ottobre 1793 che il sospetto era non solo colui che si fosse opposto alla Rivoluzione, ma anche colui che nella Repubblica fosse passivo<sup>38</sup>.

L'obiettivo del Terrore era la paura preventiva e la neutralizzazione politica. L'umiliazione pubblica dei preti refrattari, ad esempio, serviva a produrre l'esclusione definitiva dei nemici politici.

Rispetto al numero di sospetti arrestati durante il Terrore, la cifra di esecuzioni fu relativamente bassa. L'autore stima che dai cinquecento ai settecentomila individui furono arrestati come sospetti dalle autorità rivoluzionarie. Data una popolazione nazionale al tempo di ventotto milioni di individui, i dati concretizzano la dimensione enorme della repressione politica.

Virtù e Terrore per Robespierre andavano di pari passo: la paura era riservata ai nemici della Rivoluzione. Non vi era la volontà di trasformare i contro-rivoluzionari in bravi patrioti, ma vi era quella di neutralizzarli.

Con la proclamazione del “Terrore all'ordine del giorno” nell'autunno 1793 (che Bacsko dà per scontata, anche se noi sappiamo che non è così) il Terrore era anche una risposta politica ad una pressione sociale dal basso. Ma la paura che esso fabbrica ha degli aspetti perversi: distillando la paura all'interno stesso del personale rivoluzionario, soprattutto nelle sezioni parigine e nel Comune, il meccanismo della repressione serviva a neutralizzare tutte le velleità politiche di resistenza. Di fatto, all'interno del Terrore, nessuno era al di fuori del sospetto. Il personale terrorista “faceva paura” in quanto aveva lui stesso paura, perché viveva nell'ansia di essere lui stesso sospettato o denunciato. Nell'immaginario politico del Terrore colui che “faceva paura” legittimava e compiva la repressione che poteva abbattersi su di lui medesimo. Brandita senza sosta, la minaccia dei sospetti e dei complotti conduceva a generalizzare la paura di cui si alimentava il Terrore, ma alla quale in ultimo nessuno poteva scappare: tra il 9 e il 10 Termidoro il sistema si rivoltò contro Robespierre e i suoi accoliti<sup>39</sup>.

L'altra faccia del discorso politico del Terrore, oltre che sulla paura, era fondata sulla esaltazione della Rivoluzione e della virtù. Si trattava di formule stereotipate, messe in mezzo ad una retorica rivoluzionaria sempre più logora e che diffondeva tali formule. Questo linguaggio era un elemento costitutivo del sistema<sup>40</sup>.

---

38 Ivi, p. 80.

39 Ivi, p. 83.

40 Ivi, p. 84.

Esiste un dibattito interminabile sulla specificità del Terrore: per Baczko esso prolungò e portò all'eccesso tendenze particolari della cultura politica della Rivoluzione. Ma d'un colpo si impantanò in un'impasse politico, travolto dai suoi stessi meccanismi. Il Terrore fu un fallimento politico che mostra i limiti della estrema radicalizzazione del progetto rivoluzionario<sup>41</sup>.

---

41 Ivi, p. 85.

- *Robespierre. La fabrication d'un mythe*, Ellipses Éditions, Paris, 2013.

Il lavoro dei due storici, Mark Belissa e Yannick Bosc, si intitola *Robespierre. La fabrication d'un mythe*<sup>42</sup>: non si tratta di una biografia convenzionale, anzi, più che di un lavoro di costruzione della personalità dell'Incorruttibile gli autori parlano di decostruzione. L'analisi, più che sulla vita del protagonista, si concentra sul mito dello stesso creatosi a partire dal 9 termidoro e ampliato in duecento anni di storiografia. Il saggio si divide in tre parti dedicate ognuna ad un approccio diverso alla figura di Robespierre; la prima parte è dedicata alla biografia (sintetica) vera e propria fino alla condanna e conseguente esecuzione il 9 termidoro 1794, la seconda traccia una storia della figura nella letteratura storiografica e non solo fino ai giorni nostri mentre la terza analizza i vari archetipi impersonati dal protagonista.

Ricreare la storia di più di due secoli “dei” Robespierre ha implicato per gli autori l'analisi di un oceano di fonti di natura diversa, di immagini o di opere artistiche. La decisione è stata di fermarsi alle fonti di ambito francese: lo scopo degli storici è di sviscerare la figura di Robespierre in relazione alla cronologia e agli eventi politici specificatamente francesi<sup>43</sup>, e soprattutto in relazione all'importanza dello stesso nella società e nell'immaginario del Paese.

Gli storici hanno deciso di separare nettamente le testimonianze e le fonti di prima e dopo il 9 termidoro anno II, e quindi di separare il Robespierre storico e la sua leggenda<sup>44</sup>.

Ogni epoca ha il “suo” Robespierre: che siano i testimoni termidoriani della sua caduta, o gli storici del periodo immediatamente successivo alla Rivoluzione, gli scrittori del periodo romantico, quelli del movimento operaio di metà XIX° secolo, gli storici positivisti della fine dello stesso secolo, i sostenitori della tradizione contro-rivoluzionaria, gli storici repubblicani dell'inizio del XX° secolo, i “revisionisti” della scuola di Furet ecc. Ognuno costruisce la figura di Robespierre secondo i propri occhi, seguendo le peculiarità del proprio tempo ma soprattutto in funzione dei bisogni della

---

42 M. Belissa, Y. Bosc, *Robespierre. La fabrication d'un mythe*, Ellipses Éditions, Paris, 2013.

43 Ivi, p. 24.

44 Ivi, p. 25.

propria tesi, polemica o sostenitrice della Rivoluzione<sup>45</sup>.

La prima parte del libro è interamente dedicata ad una biografia sintetica della vita di Robespierre: essendo rivolta in particolar modo al lettore non esperto di storia della Rivoluzione Francese non presenta particolari peculiarità, si tratta solamente di una guida per la comprensione delle parti successive.

La seconda parte funge da manuale di storiografia della Rivoluzione: ogni capitolo è dedicato ad un preciso periodo storico all'interno del quale si ripercorre la posizione degli storici prominenti in merito agli avvenimenti repubblicani.

La terza parte e la più interessante è dedicata alle peculiarità delle varie figure di Robespierre costruite durante la storia: spesso in contraddizione l'una con l'altra, rivelano la molteplicità di quello che non è più un uomo collocato storicamente ma quasi un archetipo, una figura mitologica atta a sublimare i sentimenti di ogni periodo storico.

Persino prima del 9 termidoro i nemici dell'Incorruttibile criticavano i tratti del suo carattere, non veri ma supposti al fine di spiegare la sua popolarità e il suo ascendente sull'opinione pubblica. Dopo la morte, tuttavia, si costruì una vera e propria caratterologia che tentò di spiegare l'enigma Robespierre<sup>46</sup>.

I ritratti del rivoluzionario, che siano essi fisici o morali, servivano principalmente come primo sistema di interpretazione per quello che era il “sistema del Terrore”. Si credeva che nella sua storia o nelle sue caratteristiche morali vi fosse la spiegazione della sua posizione peculiare nel processo rivoluzionario.

La carriera politica di Robespierre nella storiografia visionata è un concentrato di luoghi comuni i più disparati: dalla presunta frustrazione del personaggio come causa del “sistema del Terrore”, alla sua dittatura o alla sua presunta tirannia onnipotente, ma anche l'interpretazione che ne fa un “terrorista” suo malgrado. Nel XX° secolo, con l'escalation del comunismo e della Guerra Fredda, i discorsi sulla dittatura prendono un'altra connotazione: il personaggio tende a scomparire rispetto al giacobinismo, considerato da alcuni come l'ideologia della “rivoluzione borghese” e da altri come quella di un totalitarismo di cui Robespierre fu l'ingranaggio emblematico ma non più l'attore principale<sup>47</sup>.

Nel periodo subito dopo termidoro si poneva un dilemma: come spiegare che il popolare

---

45 Ivi, p. 28.

46 Ivi, p. 297.

47 Ivi, p. 298.

Robespierre, il difensore dei diritti dell'uomo dal 1789, il virtuoso animatore del club dei giacobini, colui che denunciava i traditori, fosse diventato un tiranno, un mostro assetato di sangue, un cospiratore che voleva farsi re? La risposta più semplice fu considerata la migliore, ovvero che in realtà Robespierre fu un ipocrita che pensava il contrario di quello che diceva, che faceva il contrario di quello che propagandava<sup>48</sup>. Parte da qua la ricostruzione dell'enigma, il tentativo di spiegare il perché del Terrore, all'indomani della caduta dell'Incorruttibile.

Da subito vi fu grande interesse per la giovinezza del dittatore: in questo senso la testimonianza più importante è quella di Charlotte Robespierre (sorella dello stesso), le *Mémoires*. Tale intesse, che funse da base per la creazione delle leggende nere, si dissolse nella storiografia del XX° secolo.

Un'altra parte di Robespierre analizzata nella storiografia è quella del suo corpo: le immagini dell'uomo che sono state diffuse nello spazio pubblico prima del 9 termidoro sono poco numerose, inoltre appaiono molto contraddittorie e non hanno l'interesse a dare una realtà fotografica, bensì una idea politica del Robespierre legislatore e dell'oratore patriottico, ma anche del “demone giacobino” (quest'ultimo proposto dai caricaturisti realisti prima del 10 agosto 1792)<sup>49</sup>.

I termidoriani ebbero la necessità di dargli un ritratto fisico da nuovo Catilina, in sintonia con il discorso che faceva dell'Incorruttibile un tiranno. Nell'immaginario e nella cultura politica del tempo era l'equivalente sociale di un mostro posto al di fuori della legge e della natura. La figura serviva a legittimare la sua condanna a morte: il tiranno non poteva essere né bello, né proporzionato, né possedere le caratteristiche estetiche atte a riflettere la forza dell'anima o la virtù. Ecco quindi che Robespierre presentava una oscurità nascosta, una vacuità, una vigliaccheria tradotte esteticamente in un aspetto fisico descritto a volte come mediocre e a volte anormale<sup>50</sup>.

Tutto il discorso termidoriano consiste nel giustificare lo spostamento tra l'immagine pubblica di difensore dei diritti dell'uomo e della Repubblica e la “realtà” della sua tirannia. Vennero quindi sottolineate le caratteristiche estetiche che potessero provare l'ambiguità di Robespierre, ovvero l'ansia, la bile, lo sguardo triste e le convulsioni: tutti segni che provavano il conflitto interno<sup>51</sup>.

Nel XX° secolo gli storici universitari cessarono di interessarsi a questo aspetto fisico, a parte i lavori di Bronislaw Baczek e Antoine de Baecque. I biografi si interessavano solo di qualche immagine caricaturale, ma senza il bisogno di cercare nell'aspetto fisico elementi nuovi o decisivi nell'analisi del Terrore.

---

48 Ivi, p. 301.

49 Ivi, p. 328.

50 Ivi, p. 329.

51 Ivi, p. 331.

Le caratteristiche sessuali di Robespierre sono un'altra faccia della ricostruzione degli autori: dal Robespierre libidinoso e libertino dei libelli termidoriani si passò ad un Robespierre asessuato, incapace di avere delle relazioni fisiche o semplicemente sentimentali con le donne, quindi ad un Robespierre omosessuale o quantomeno represso. Il luogo principale in cui si svolse la vita privata di Robespierre fu la casa dei Duplay, che lo accolse dal 1791 fino alla sua morte; la letteratura al riguardo ebbe il suo picco nel XIX° secolo<sup>52</sup>.

L'analisi dei caratteri morali di Robespierre occupa un posto molto importante nella storiografia: già alla fine del XVIII° secolo si riteneva che il primo elemento del carattere di Robespierre era l'ipocrisia, la falsità, la doppiezza e la furbizia. Per i termidoriani questa era la base di tutto: non si sarebbe saputo spiegare altrimenti la popolarità e la messa in campo del Terrore da parte di un uomo che era riuscito a farsi passare come un repubblicano virtuoso e difensore del popolo. L'ipocrisia sarebbe servita a mascherare una assenza totale di talento<sup>53</sup>.

Robespierre, in questa interpretazione, era un tiranno paradossale: era un uomo ambizioso ma senza capacità più che un vero e proprio genio del male. Difficile spiegare come un tale tiranno, privo di ogni merito, fosse riuscito a soggiogare un popolo: l'enigma sta alla radice del discorso termidoriano, ed è frutto di questa costruzione contraddittoria. Il popolo sarebbe stato quindi imbrogliato, approfittando della sua bontà, e la "rivoluzione" del 9 termidoro sarebbe servita ad educare il popolo riguardo alla falsa reputazione e ai discorsi pomposi del tiranno e dei suoi accoliti<sup>54</sup>.

La nullità di Robespierre includeva anche la sua gelosia, il suo carattere invidioso, la sua volontà di distruggere chiunque fosse stato al di sopra di lui per talenti o virtù. Era quindi roso dall'ambizione, ma l'ambizione dell'inquietudine, il movimento disordinato di un mediocre che vuole calunniare per il solo gusto della calunnia. Il tiranno amava la reputazione per se stessa: cercava l'adulazione più che il potere. L'invidia inoltre implicava il desiderio non solo del livellamento, ma anche della distruzione.

All'inizio del XX° secolo, Fleischmann insistette sull'idea di un determinismo originale nel temperamento di Robespierre: i paesaggi piatti dell'Artois avrebbero spiegato la melanconia commovente del suo carattere. All'inizio di questo secolo però la storiografia si concentrava sulla presunta psicopatologia di Robespierre: in particolare furono tre i testi importanti al riguardo, quelli di Augustin Cabanès, di Gustave le Bon e di René Laforgue. Queste opere riprendevano la caratterologia termidoriana riguardo ai leader giacobini, sul loro status di inferiori nella società

---

52 Ivi, p. 347.

53 Ivi, p. 374.

54 Ivi, p. 375.

dell'Antico Regime, sul loro fanatismo e il loro utopismo. In realtà, secondo i due storici, questo tipo di spiegazioni psicopatologiche non si basavano su altro che sul pregiudizio dei loro autori. Non distinguevano i tratti psicologici dai concetti politici tipici della tradizione repubblicana, come per esempio la diffidenza<sup>55</sup>; inoltre il ritratto morale dei termidoriani non corrispondeva ad una personalità storica oggettiva, era una costruzione ideologica atta a fornire un quadro interpretativo al “sistema del Terrore”.

Una caratteristica di Robespierre ampiamente affrontata nella storiografia è quella della sua apparente frustrazione: persino durante la vita le pubblicazioni girondine e realiste descrivevano un mediocre e geloso, il cui unico talento era quello dell'opportunismo. Per molti l'origine della frustrazione andava ricercata nell'infanzia dello stesso, la cui asprezza si sarebbe rivelata nella riunione degli Stati Generali in cui il nostro avrebbe scoperto di essere una nullità in confronto al talento degli uomini che dominavano l'assemblea<sup>56</sup>. Ancora una volta la mediocrità di Robespierre era l'elemento chiave per spiegare le scelte e le motivazioni del personaggio, e quindi per fornire una spiegazione al Terrore.

All'inizio del XX° secolo, con la minaccia bolscevica alle porte e il conseguente nuovo investimento nello studio della Rivoluzione Francese, il giudizio sulla mediocrità cambiò. Non si trattò più di stigmatizzare la nullità di Robespierre, ma di considerarlo con la sua apparente insignificanza come uno degli ingranaggi più efficienti della meccanica giacobina<sup>57</sup>. In questa interpretazione si risolse il paradosso termidoriano che associava un uomo ottuso ad una tirannia eccezionale.

Con il Terrore Robespierre focalizza tutti i fantasmi: in una parte della sinistra, e più sovente a destra, l'Incorruttibile incarna comunemente la negazione dei diritti dell'uomo, la paranoia, la logica fredda e opaca della ragion di stato, la morte cristallizzata dalla ghigliottina, e la parola dittatura che ricorda più o meno quella di Stalin<sup>58</sup>.

Come molte calunnie l'accusa di aspirare alla dittatura nacque durante la vita di Robespierre. La stampa satirica realista lo descrive già durante la Costituente come il capo indiscusso dei giacobini<sup>59</sup>.

Un'altra interpretazione che si diffuse a metà del XIX° secolo, in linea con il filone allora corrente, aprì alla riabilitazione dell'Incorruttibile: si intendeva dimostrare come il Terrore non fu una

---

55 Ivi, p. 387.

56 Ivi, p. 391.

57 Ivi, p. 399.

58 Ivi, p. 407.

59 Ivi, p. 408.

meccanica elaborata da Robespierre. Si metteva in primo piano la dimensione collettiva della politica di salute pubblica insieme alla guerra che imponeva misure violente. Il Tiranno cinico e sanguinario si trasformò in un moderato, che accettò l'incarico di guida per dovere ma con reticenza: Robespierre, in tale interpretazione, passò da colpevole a vittima<sup>60</sup>.

Nel XX° secolo nacque l'interpretazione che vede il “regime dittatoriale” di Robespierre come precursore del totalitarismo; Furet sostenne che fu la Rivoluzione stessa, e non le circostanze, a generare il Terrore, Robespierre incarnò la logica totalitaria di un processo<sup>61</sup>.

Il pensiero politico di Robespierre includeva l'economia ed il sociale, il suo “sistema” come si diceva dopo il 9 termidoro. Coprendo un largo spettro, esso venne associato nella storiografia sia ad un liberalismo economico sia ad un proto-comunismo; il modello liberale escludeva Robespierre come tale in quanto ideatore di una politica liberticida, mentre il modello marxista faceva dello stesso un liberale riguardo alle concezioni economiche<sup>62</sup>.

Il tema dell'annientamento della proprietà, ovvero della legge agraria, presentato come il principale obiettivo della “tirannia sanguinaria” e “anarchica” di Robespierre fu uno stereotipo della letteratura termidoriana nonché un altro modo per stigmatizzare il suo odio per i talenti altrui<sup>63</sup>. Già nell'anno II la letteratura realista sosteneva che il Tribunale rivoluzionario si era rivolto contro il crimine della ricchezza, allusione ai decreti di ventoso che permettevano la redistribuzione dei beni dei sospetti ai poveri<sup>64</sup>.

Se alcuni designavano Robespierre come falso liberale e vero tiranno che attentava ai diritti dei proprietari, in particolare a partire dagli anni 1860 si considerava che il suo apparente “socialismo” non era altro che una tattica. Il progetto sociale, denunciato dai liberali e dagli anticomunisti, non sarebbe stato altro che un'illusione: lontano dal voler sovvertire l'ordine borghese, Robespierre non sarebbe stato altro che uno dei principali guardiani dello stesso<sup>65</sup>.

Le contraddizioni che Robespierre incarnava non erano altro che figlie dei modelli politici e interpretativi dominanti che si costituirono nel XIX° secolo. Per gli autori, uscire dalle versioni differenti di questo racconto stereotipato, permette di recuperare una modernità critica di Robespierre rispetto all'individualismo capitalista. Una modernità critica fondata sui principi del diritto naturale, che non oppone libertà e legalità bensì le pensa insieme. Secondo questi principi la libertà non è definita come un'assenza di ostacoli (quella dei moderni) o come la sottomissione ad

---

60 Ivi, p. 413.

61 Ivi, p. 420.

62 Ivi, p. 427.

63 Ivi, p. 429.

64 Ivi, p. 431.

65 Ivi, p. 433.

un gruppo (quella degli antichi), ma come reciproca. Tali principi non contrappongono la virtù e il diritto, il cittadino e l'uomo, non riducono la libertà all'affermazione della cittadinanza, ma considerano la cittadinanza come garanzia della libertà; permettono di legare la libertà e l'esistenza del bene comune<sup>66</sup>.

Nella seconda metà del XIX° secolo gli storici repubblicani e positivisti si unirono nel culto del progresso e dissociarono Robespierre e la Repubblica: l'Incorruttibile richiamava ad una religiosità da Antico Regime, quindi fu considerato un monarchico sotto copertura, che scelse la Repubblica per opportunismo. La storiografia favorevole a Robespierre di sforzo invece di contestualizzare il suo presunto monarchismo.

Uno dei luoghi comuni più tenaci della leggenda nera consisteva nell'affermare che Robespierre era bloccato nelle astrazioni ed era incapace di cogliere la realtà. Di conseguenza non si sarebbe interessato alle questioni sociali e sarebbe stato prigioniero delle “contraddizioni del giacobinismo”, come avrebbero interpretato i sostenitori di un'interpretazione marxista. Per il campo liberale il Terrore sarebbe stato la manifestazione del dogmatismo di Robespierre: avrebbe avuto lo scopo di conformare l'umanità in un tipo ideale astratto al fine di costruire un uomo nuovo e più virtuoso<sup>67</sup>.

Robespierre metteva sistematicamente in primo piano i principi del diritto naturale in quanto dal 1789 fondavano la legittimità dell'organizzazione sociale: come indica il testo della Dichiarazione gli uomini si uniscono in società per garantire i propri diritti naturali. La legittimità politica non si basava più sulla tradizione come nel caso della monarchia. Dopo il 9 termidoro la Convenzione avrebbe rotto con i principi del diritto naturale<sup>68</sup>.

Un altro tema trattato a fondo nella storiografia è quello della presunta religiosità di Robespierre: i primi avversari ad attaccarlo sulla questione della religione furono i girondini a partire dalla primavera del 1792. I termidoriani ripresero il tema e si basarono sulla posizione di Robespierre rispetto alla festa dell'Essere Supremo, di cui diresse in quanto presidente della Convenzione la cerimonia: venne presentato come il pontefice di una nuova religione, come un fanatico paragonato a Maometto. Gli storici liberali come Thiers, Michelet o Quinet fecero di tale accusa girondina e termidoriana una delle chiavi di lettura del personaggio e di tutta la sua azione politica; Robespierre come un fanatico puritano, un uomo mezzo-prete che voleva fermare la decristianizzazione e girare le spalle allo spirito anticlericale dei lumi per difendere lo spiritualismo di Rousseau<sup>69</sup>.

---

66 Ivi, p. 443.

67 Ivi, p. 458.

68 Ivi, p. 459.

69 Ivi, p. 465.

Secondo Belissa e Bosc, contrariamente a quello che affermarono le interpretazioni negative a posteriori, la proposta di Robespierre e del Comitato non consistette nel creare una nuova religione con i propri dogmi, un clero e delle cerimonie, una religione di Stato che avrebbe fornito una base teologica al Terrore o che avrebbe costituito un'arma contro le religioni rivelate; si trattò di ricordare i fondamenti morali dei principi repubblicani e di dare una forma civica e collettiva a questo ricordo<sup>70</sup>.

Il decreto del 18 floreale non fu un atto di una “credenza di stato”, ma l’affermazione di un assioma sociale e morale, che avrebbe dovuto unire tutti i francesi. Non si trattò di punire coloro che non credevano in un Dio creatore o nell’immortalità dell’anima ma di affermare i principi morali che fondavano i diritti dell’uomo e quindi la Repubblica<sup>71</sup>.

Per Belissa e Bosc è necessario esaminare, come già visto, tutte le diverse correnti che contribuirono a fare di Robespierre non più un essere umano storico ma un’immagine teorica, riempita delle simbologie e delle credenze che ogni epoca storica ha travasato in lui.

Soprattutto ora, trovano utile rivedere la figura dell’Incorruttibile: con la crisi economica profonda che stiamo attraversando, al livello di quella che toccò il mondo capitalista nel 1929, associata alla sconfitta del funzionamento delle istituzioni e all’ascesa dell’estrema destra, sembra che stiano tornando di attualità, come nel 1930, la figura dell’Incorruttibile e più in generale gli echi della Rivoluzione Francese<sup>72</sup>.

Robespierre, al di là della Rivoluzione, sfida a riesaminare le idee politiche repubblicane e la tradizione dei diritti dell’uomo, di cui siamo gli ipotetici eredi ma di cui abbiamo pure perduto, lungo un tragitto lungo due secoli, gran parte del senso e delle virtù sovversive che possedevano all’origine<sup>73</sup>.

---

70 Ivi, p. 470.

71 Ivi, p. 485.

72 Ivi, p. 491.

73 Ivi, p. 492.

## MICHEL BIARD

- *La Liberté ou la Mort. Mourir en Député 1792-1795*, Tallandier, Paris, 2015 ;
- «La mort à la Convention; Des Représentants dans l'œil du Cyclone (1793-1794)»,  
in M. Biard – H. Leuwers, *Visages de la Terreur*, Armand Colin, Paris, 2014, pp.  
185-196 ;
- *Terreur et Révolution Française*, Uppr, Toulouse, 2016 ;

Michel Biard nel 2015 ha pubblicato il libro *La Liberté ou la Mort: Mourir en Député 1792-1795*<sup>74</sup> ; dopo svariati saggi e collaborazioni sul tema del Terrore in questo saggio ritiene necessario soffermarsi sulle morti non naturali che colpirono i deputati o i rappresentanti del popolo negli anni terribili dell'azione terrorista.

Perchè *La liberté ou la Mort*? Biard sceglie proprio questa frase utilizzata già dai coloni insorgenti della Rivoluzione Americana, poi propagata in Europa: essa possiede un senso così forte che mai ha smesso di essere utilizzata.

Per coloro che usarono tale motto è intrinseco che l'impegno politico implichi di arrivare fino al sacrificio della propria vita, e non la volontà di prendere la vita altrui; tale proposito viene perfettamente incarnato in Robespierre, che evocò spesso la propria imminente morte, al fine di arrivare all'estremo sacrificio per i fini della verità, della libertà e della patria<sup>75</sup>.

Nel testo viene preso in considerazione il periodo che va dall'autunno 1792 all'autunno 1795, ovvero la Convenzione, che fu macchiata da scontri politici assai duri che in molti casi finirono con l'arresto dei rappresentanti del popolo o addirittura con la loro esecuzione, senza contare il numero di vite fra i deputati finite tragicamente per cause non naturali. In totale, nel quadro cronologico affrontato, sono ottantasei le morti accertate.

L'autore nel suo lavoro sviscera il mito della morte repubblicana, che in quanto a iconografia e stile non aveva niente da invidiare all'arte di morire alle armi del ceto nobiliare. Attraverso l'analisi delle fonti, Biard intende dare qualcosa di più di un semplice studio antropologico sulle emozioni dei

---

74 M. Biard, *La Liberté ou la Mort. Mourir en Député 1792-1795*, Tallandier, Paris, 2015.

75 Ivi, p. 12.

deputati, lavoro peraltro già svolto da altri storici come Timothy Tackett e Marisa Linton: cerca infatti di fare chiarezza su svariate questioni, quali la definizione della posizione legale dell'assassinio e della messa a morte di un deputato, notoriamente categoria "inviolabile", ma soprattutto sull'eredità lasciata da tale narrazione alla cultura politica francese.

Nel primo capitolo vengono esposte le morti celebri che infestarono la vita parigina e francese nel periodo rivoluzionario; si tratta di una semplice presentazione dei fatti, nella quale tuttavia vengono anche indicati i motivi di un tale lavoro di ricerca, con tanto di analisi minuziosa delle fonti e di analisi dei dati in esse contenuti.

Il primo deputato a cadere fu Le Peletier de Saint-Fargeau, per mano di un monarchico, nel gennaio 1793; in seguito la stragrande maggioranza dei morti fra i membri della Convenzione si deve alla violenza emersa dallo scontro fra Gironda e Montagna<sup>76</sup>. Tale conflitto viene esemplificato dall'autore nell'assassinio di Marat nel luglio 1793, per mano di Charlotte Corday fervente girondina, che diede il via ad un numero impressionante di leggende nere, mitizzazioni, storie.

Una delle cause più importanti dei primi decessi fu la situazione politica gravemente instabile dell'estate del 1793; in tale momento la Convenzione dovette affrontare l'invasione di armate straniere, i successi dei controrivoluzionari in Vandea ancora dalla primavera precedente, ma anche le rivolte federaliste provocate o incoraggiate dai rappresentanti girondini in fuga. Tuttavia, in quel periodo particolare si ebbero solamente due morti violente in seno ai deputati della Convenzione, Le Peletier de Saint-Fargeau e Marat, entrambi assassinati; nessuno dei due faceva peraltro parte della fazione girondina, in quel momento vista come la più bersagliata nello scontro politico. La vera ecatombe umana della Gironda sarebbe cominciata con l'autunno dello stesso anno, in cui si susseguirono prima assassinii e suicidi, per arrivare poi al termine con la purga della fine dell'anno<sup>77</sup>.

Nello stesso periodo cominciarono le morti dei rappresentanti della Montagna.

Il secondo troncone temporale che Biard utilizza per analizzare le morti durante la Convenzione è quello associato comunemente al Grande Terrore, che va dal 22 pratile al 10 termidoro dell'anno II. In questo periodo si nota l'effetto delle divisioni interne della Montagna, su tutti l'eliminazione delle fazioni degli Hebertisti e dei Dantonisti.

Tale periodo finì con la morte dello stesso Robespierre e di quattro altri rappresentanti.

---

76 Ivi, p. 22.

77 Ivi, p. 25.

L'analisi dello storico termina con il terzo quadro cronologico riguardante l'ottobre 1795 e che coinvolge i cosiddetti martiri di pratile, evento anch'esso particolarmente romanzato nella storiografia ma soprattutto nella memoria popolare del tempo.

Vi sono due giornate eccezionali a visualizzare la cronologia delle esecuzioni: il 10 brumaio anno II (31 ottobre 1793), in cui Brissot e diciannove co-accusati inaugurarono lo spettacolo di un'epurazione politica attuata nel nome della "ragione nazionale", e il 16 germinale anno II (5 aprile 1794), in cui nove rappresentanti della Montagna fornirono lo stesso tipo di messa in scena al fine di scuotere l'immaginazione del popolo<sup>78</sup>.

Analizzando il grafico fornito da Biard, non passa inosservato che la condanna alla pena capitale fosse il motivo di decesso più diffuso, ma sicuramente, per quanto l'impatto nell'immaginazione popolare contemporanea sia importante, non fu l'unico.

Secondo le fonti raccolte dall'autore furono sessantuno i deputati finiti al patibolo, ovvero il 63,5% dei casi presi in considerazione in questo libro. Altri sedici furono i casi di suicidio, ovvero il 17%; va notato tuttavia di come fra i rappresentanti condannati a morte almeno una decina avessero tentato il suicidio prima di salire al patibolo, facendo crescere il numero dei tentati o riusciti suicidi ad almeno ventisei.

Il terzo tipo di decesso in termini di casistica fu l'assassinio: ben sei rappresentanti morirono in tale maniera, anche se i casi sono molto diversi tra di loro ed è impossibile tracciarne un profilo comune. L'ultimo profilo preso in considerazione è quello di chi, lontano dalle prigioni, morì in missione o in combattimento<sup>79</sup>.

Quarantasei dei rappresentanti deceduti, ovvero circa il 48% del corpus preso in analisi, apparteneva al movimento girondino; confrontandolo con le stime dell'intero corpo politico, significa che da un quarto ad un terzo dei girondini morì di morte non naturale. Tralasciando il suicidio di Brunel del 1795, tutti gli altri rappresentanti furono vittime del colpo di forza del 31 maggio e 2 giugno 1793 e del suo strascico, la crisi federalista dell'estate 1794.

D'altro canto la Montagna contò fra le vittime un numero di poco meno inferiore, perdendo in maniera non naturale quarantadue membri, ovvero quasi il 44% del corpus di analisi. Tuttavia, si trattò di una perdita, volendo adottare un punto di vista puramente numerico a questo dato, meno

---

78 Ivi, p. 28.

79 Ivi, pp. 34-36.

pesante per il movimento nel suo insieme: infatti, si tratta solo del 16% del gruppo totale.

Analizzando la cronologia del versante montagnardo si nota da subito uno slittamento di tempi rispetto a quello della Gironda, in quanto la maggior parte delle morti avvenne tra germinale e termidoro anno II, ed ebbe la sua ragione di essere nelle lotte interne alla fazione. La stagione dei decessi della Montagna cominciò con gli assassini di Le Peletier e Marat nel 1793, corredata da alcuni tentativi di omicidio, uno dei quali verso Robespierre stesso. Altri dati da tenere in considerazione sono da una parte l'alto numero delle morti in missione, e in secondo luogo il posto preponderante dato dai suicidi. Su sedici rappresentanti morti in tale maniera, sette facevano parte della Montagna e sette della Gironda; tuttavia, bisogna notare come durante la primavera del 1795 ben sei montagnardi si suicidarono quasi contemporaneamente in occasione degli avvenimenti di pratile, ai quali la letteratura avrebbe dedicato svariate memorie.

La fazione meno colpita è la Plaine, con otto morti, meno del 10% del corpus totale, un numero molto ridotto, considerando che essi rappresentavano circa la metà dei membri della Convenzione. Tuttavia la fazione avrebbe annoverato dei decessi tardivi, non inseriti nel lavoro di Biard (1798/1799).

Dopo l'analisi del corpus di fonti numeriche dell'effetto del Terrore sulla Convenzione, l'analisi principale è rivolta alla letteratura storiografica, la quale non manca di sottolineare il carattere quasi mistico della abnegazione al dovere rivoluzionario fino alla morte.

Biard sottolinea come la storiografia parta in contemporanea agli eventi rivoluzionari: i primi storici ad avventurarsi nella questione infatti furono personaggi vissuti in concomitanza o nell'immediato seguito degli avvenimenti. Michelet, uno dei più famosi storici della Rivoluzione, nacque infatti nel 1798.

In questi primi scritti la storiografia si scisse in più correnti, in cui i ricordi e le testimonianze di prima mano, ovvero la base di tali opere, furono pesantemente influenzate dai lutti patiti in seno alla Convenzione. Una prima corrente è quella ostile alla rivoluzione, per esempio la corrente di Taine, mentre un'altra corrente considerata "liberale" accettava il movimento rivoluzionario ma condannava in toto il periodo 1792/1795, così come l'imperialismo napoleonico (Madame de Staël, Quinet). Un'ultima corrente detta "repubblicana" appoggiava le scelte prese nell'anno II nonostante le violenze (un esempio per tutti, Jaurès), arrivando a vedere Robespierre come troppo timoroso e preferendo gli Hebertisti. Biard decide quindi di prendere le distanze dalla passata storiografia, in quanto troppo intricata e soprattutto troppo emotivamente schierata per fare chiarezza sul tema delle morti politiche, l'obiettivo centrale dell'autore.

Una storiografia così piena di emotività denota inoltre un'attenzione quasi morbosa al mito delle ultime parole dei condannati a morte, e dei loro comportamenti di fronte ad un avvenimento, quello

della perdita della vita, visto come necessario e inevitabile nella lotta per la Libertà. L'esempio cardine portato dall'autore è quello di Saint-Just e del suo stoicismo nel salire il patibolo, in una calma quasi mistica, dalla testimonianza di Esquiros<sup>80</sup>.

Una visione oggettiva degli avvenimenti viene data dall'analisi delle posizioni giuridiche e normative dei rappresentanti della Convenzione, piuttosto utile per comprendere sia il peso politico delle condanne (l'autore ricorda come non esista nella storia un parlamento che abbia avuto così tante perdite come quello preso in considerazione) ma anche per capire di come non si tratti di un processo totalitario o anarchico dettato dalla paranoia.

A tale proposito, va considerato insieme a *La Liberté ou la Mort* un altro lavoro di Biard sull'argomento, *La Mort à la Convention des Représentants dans l'Œil du Cyclone (1793-1794)* presente nel lavoro collettivo *Visages de la Terreur*<sup>81</sup> curato dallo storico stesso insieme a Hervé Leuwers.

La prima nozione a dover essere presa in analisi è quella della inviolabilità; il 23 giugno 1789, a fronte della richiesta del re di sciogliere l'assemblea del Terzo Stato, Mirabeau propose che, da quel giorno, la persona di ogni deputato diventasse inviolabile, mozione votata da una larga maggioranza (solo 34 i contrari)<sup>82</sup>. Questa forma di tutela atta a mettere in sicurezza l'attività dei rappresentanti del popolo si rese necessaria in seguito agli attacchi politici messi in campo dalla casa reale, e fu confermata con la costituzione del settembre 1791. In particolare, venne stabilito che i rappresentanti non potessero essere ricercati, accusati o giudicati per quello che avessero detto, scritto o fatto durante l'esercizio delle loro funzioni rappresentative: tuttavia, in caso di flagranza di atti criminali e della relativa emissione di un mandato d'arresto, un deputato avrebbe potuto essere arrestato a condizione che l'Assemblea ne fosse stata informata e avesse potuto decidere il passaggio all'accusa<sup>83</sup>.

Biard nel saggio *La Liberté ou la Mort*<sup>84</sup> dedica un intero capitolo (il capitolo 3) a spiegare nel dettaglio le differenze tra decreto di arresto, decreto di accusa e decreto di *mise hors la loi*, fuori della legge. Vengono chiarite inoltre le implicazioni giuridiche dell'accusa di *traître à la patrie* e Biard mette in luce i nessi tra l'accusa di *traître à la patrie* e la *mise hors la loi*. Non si tratta di differenze da sottovalutare: la cronologia della caduta dei rappresentanti della Gironda e quella delle epurazioni successive sono comprensibili solo prestando attenzione al versante burocratico e

---

80 Ivi, p. 50.

81 M. Biard, «La mort à la Convention; Des Représentants dans l'œil du Cyclone (1793-1794)», in M. Biard – H. Leuwers, *Visages de la Terreur*, Armand Colin, Paris, 2014, pp. 185-196.

82 Ivi, p. 185.

83 Ivi, p. 186.

84 M. Biard, *La Liberté ou la Mort*, cit., pp. 69-99.

legislativo degli avvenimenti.

La differenza tra decreto d'arresto e decreto d'accusa è particolarmente evidente il giorno della messa al bando proprio dei girondini, il 2 giugno 1793; la Convenzione Nazionale decretò la messa in stato d'arresto domiciliare per i deputati coinvolti<sup>85</sup>.

Sui ventinove rappresentanti colpiti dal decreto, solo nove sarebbero rimasti nei loro alloggi il 25 giugno, gli altri venti avrebbero preso la fuga, contando su una presunta inviolabilità<sup>86</sup>.

In realtà la tentata fuga servì a Saint-Just, l'8 luglio, come capo d'accusa per chiedere alla Convenzione di processare nove fuggitivi come traditori della patria, per il loro sostegno alla ribellione federalista nei dipartimenti. Questo spostò l'attenzione giuridica dalla fuga al favoreggiamento della rivolta<sup>87</sup>.

I disordini dell'estate del 1793 che misero in crisi la Convenzione e l'assassinio di Marat portarono ad attuare i decreti di accusa, che sarebbero stati emessi fino ad ottobre.

La procedura applicata fu quella che prevedeva che un deputato accusato di tradimento alla patria fosse messo fuori legge, ovvero che incorresse nella pena prevista della condanna a morte entro 24 ore, dopo un riconoscimento di identità<sup>88</sup>.

Il procedimento quindi di epurazione della fazione girondina avvenne attraverso un procedimento legale di volta in volta inasprito dalle contingenze politiche dei difficili mesi tra l'estate del 1793 e la primavera del 1794. Al fine di escludere un preciso piano politico di totale responsabilità montagnarda in questa sequenza di eventi, è necessario analizzare, come fatto da Biard, le fonti relative alla creazione del Tribunale rivoluzionario del marzo 1793. Tale decreto venne varato al fine di creare una giustizia straordinaria che rispondesse alle crescenti richieste dei sanculotti che a Parigi tenevano sotto controllo la Convenzione; in tale contesto, nessuna distinzione venne fatta tra semplice cittadino e rappresentante del popolo.

Il primo aprile 1793 sarebbero stati proprio i Girondini ad ottenere il voto sul decreto che prevedeva la procedura di accusa dei rappresentanti nel caso si avessero dei forti dubbi su comportamenti anti-rivoluzionari, senza riguardo per l'invulnerabilità prevista dalla costituzione del 1791<sup>89</sup>. Quattro giorni dopo si sarebbe aggiunto un altro decreto, che prevedeva l'utilizzo del decreto di accusa votato dalla Convenzione. Il primo rappresentante ad essere colpito da tale decreto fu Marat, il 12 aprile. Si trattò di un'accusa pienamente inserita nel clima della Convenzione del periodo, in quanto le prime fratture all'interno della Convenzione si erano manifestate già da mesi, a partire dallo scontro tra Gironda e Dantonisti.

---

85 Ivi, p. 82.

86 Ivi, p. 83.

87 Ivi, p. 85.

88 Ivi, p. 88.

89 M. Biard, *La mort à la Convention*, cit. p. 188.

Il 20 brumaio anno II (10 novembre) Chabod, deputato montagnardo, riportò la questione della gestione dell'inviolabilità nuovamente sulla scena, al fine di sottrarre il giusto uso della legge dalla calunnia che rischiava di mettere gli uni contro gli altri i rappresentanti del popolo. Il decreto votato apportava una precisazione decisiva, ovvero che il rappresentante del popolo potesse sì essere messo in arresto su rapporto di uno dei comitati della Convenzione, ma non potesse essere accusato senza essere stato ascoltato dalla medesima. Nel caso si fosse rifiutato di sottomettersi al decreto di accusa, passati otto giorni poteva essere accusato senza essere comparso davanti ai colleghi.

Il 23 ventoso anno II (13 marzo 1794), infine, un decreto ordinò che al sottrarsi alla giustizia sarebbe corrisposta immediatamente la messa fuori la legge, velocizzando il processo.

Biard sottolinea come la cronologia degli avvenimenti sia legata in maniera evidente non solo al contesto politico ma soprattutto a quello militare: se un primo picco si nota nell'autunno 1793, il secondo avvenne nell'estate 1794. Nel primo caso la moltiplicazione dei decessi fu legata alle rivolte dette “federaliste”, provocate o incoraggiate dai girondini in fuga, in un contesto militare reso difficile sia dalle disfatte ai confini sia dai problemi interni legati all'insurrezione vandeana. Nel secondo caso, quello del 1794, una volta eliminati i problemi interni cominciò la resa dei conti verso i girondini dispersi e contro le fazioni interne alla Convenzione<sup>90</sup>.

L'autore si distacca nettamente dalla tentazione di interpretare il Terrore unicamente nei termini di regolamenti di conti, di vendette, di giochi politici; la questione è più complessa e viene ripresa da Biard in successivi lavori. Le parole maggiormente legate alla rivoluzione francese nell'immaginario comune sono ghigliottina e terrore. Partendo da questa constatazione il recente lavoro di Michel Biard *Terreur et Révolution Française*<sup>91</sup> si prefigge di analizzare il periodo rivoluzionario partendo proprio da ciò che è rimasto del lascito rivoluzionario al giorno d'oggi, a più di 220 anni dalla fondazione della prima repubblica. Terrore e rivoluzione sembrano talmente indissolubili che gli storici a partire dagli anni 2000 non cessano di interrogarsi su quale sia l'origine di questo strettissimo legame. Una particolarità dibattuta soprattutto nel mondo anglofono, Biard infatti cita Marisa Linton e Timothy Tackett, insieme ad Edelstein. Nel mondo francofono spiccano, invece, lo stesso Biard, insieme agli echi storiografici di Martin.

La violenza diffusa, chiarisce subito l'autore, non era sicuramente nuova al momento dello scoppio

---

90 Ivi, pp. 194-195.

91 M. Biard, *Terreur et Révolution Française*, Uppr, Toulouse, 2016.

della Rivoluzione nel 1789. Tuttavia, la parola Terrore ci ha messo del tempo per imporsi come simbolo delle violenze repressive che hanno accompagnato l'inizio della Prima Repubblica. E la parola, come è stato chiarito da Annie Jourdan<sup>92</sup>, sostanzialmente non porta niente di nuovo al discorso pubblico. Nel 1791 Thomas Paine nel suo testo *Les Droits de l'Homme*, pubblicato in risposta agli attacchi di Edward Burke, utilizzò la parola *Terreur* in relazione alle violenze operate dall' Ancien Régime verso le classi basse; un anno dopo, nel 1792 Robespierre stesso utilizzò il termine assimilato al dispotismo della nobiltà<sup>93</sup>.

Citando Leuwers <sup>94</sup> Biard evidenzia anche il collegamento fra virtù e terrore nel celebre discorso del 17 pluviôse anno II (5 febbraio 1794) pronunciato da Robespierre, dove tuttavia la relazione va interpretata alla luce del particolare momento vissuto dalla Repubblica in quel momento storico. Robespierre sostenne che il governo rivoluzionario aveva responsabilità della virtù e del terrore: la virtù, senza la quale il terrore sarebbe stato disastroso, il terrore senza il quale la virtù sarebbe stata impotente. Il terrore in quanto giustizia severa e inflessibile, non sarebbe stato altro che un'emanazione della virtù stessa. Si trattava di un dispotismo della libertà, totalmente distinto dal dispotismo definito da Montesquieu. Peraltro, va notato come Robespierre non abbia mai usato la parola terrore in maiuscolo come invece è stato erroneamente riportato nella storiografia per più di due secoli. In definitiva Biard – sulla scorta di Leuwers - interpreta l'invocazione del terrore da parte di Robespierre nel discorso del 5 febbraio 1794 come un'invocazione a una giustizia rapida e severa.

Cesare Vetter<sup>95</sup> attraverso analisi lessicologiche ha provato che nei discorsi di Robespierre vi sono solamente quattro occorrenze dell'espressione “système de terreur” peraltro tutte datate all'estate del 1794. Queste occorrenze non fanno riferimento ad una politica repressiva condotta dalla Convenzione, ma al suo contrario, ovvero ad un sistema di calunnia volto a distruggere il governo rivoluzionario.

Con l'eliminazione fisica di Robespierre e dei suoi compagni il 10/12 termidoro anno II nacque l'associazione tra le misure repressive degli anni 1793-1794 e l'idea del Terrore come sistema politico.

---

92 A. Jourdan, « Les Discours de la Terreur à l'Epoque Révolutionnaire (1776-1798) : Etude Comparative sur une Notion Ambiguë », *French Historical Studies*, vol. 36, No. 1, 2013, pp. 51-81.

93 M. Biard, *Terreur et Révolution Française*, cit. p. 12.

94 H. Leuwers, *Robespierre*, Pluriel, Paris, 2016.

95 C. Vetter, «“Système de terreur” et “système de la terreur” dans le lexique de la Révolution Française», <https://revolution-francaise.net/2014/10/23/594-systeme-de-terreur-et-systeme-de-la-terreur-dans-le-lexique-de-la-revolution-francaise>

Il vero nodo, quindi, è da cercarsi nel modo in cui si è affrontata la “questione Robespierre” all'indomani della sua morte. È proprio alla sua morte, il 10 termidoro, che si nota una inversione netta nel senso politico dell'espressione *systeme de terreur*: da un sistema di calunnia messo in piedi da membri della Convenzione avversari di Robespierre (Fouché e Tallien per la precisione) a sistema politico proprio del dittatore<sup>96</sup>.

L'analisi di Biard comincia dalla fine del Terrore, a partire da quell'estate del '94 in cui cominciarono a farsi avanti le più disparate teorie riguardo alla brama di potere dell'ormai decaduto Robespierre, non ultima l'accusa di voler mettere mano direttamente sulla corona reale. Desidero qui richiamare l'attenzione su una delle “favole più insensate”, utilizzando le parole dello storico, nata a Londra per mano dei tanti emigrati che vi trovarono rifugio: il presunto aspirante al trono avrebbe rischiato la vita avvicinandosi troppo ad un alveare, e colpito da migliaia di punture sarebbe stato salvato da un anziano che si prendeva cura di due orfani (diventati tali per mano dei sanculotti). Davanti al vecchio salvatore, Robespierre avrebbe confessato tutti i suoi misfatti, garantendo inoltre l'intenzione di riportare in Francia la religione e la monarchia. Questa sarebbe stata la vera ragione per la quale i giacobini avrebbero eliminato fisicamente il dittatore ormai pentito<sup>97</sup>.

Le teorie del complotto, del tradimento, e della sete di potere avrebbero accompagnato il fantasma di Robespierre ben dopo la sua morte, un piano dal quale sarebbe scaturito il cosiddetto “*systeme de terreur*” destinato ad assicurargli un potere assoluto attraverso l'eliminazione fisica dei suoi nemici.

Biard data il cambiamento di significato della parola “terrore” all' 11 fruttidoro anno II (28 agosto 1794), un mese dopo la caduta di Robespierre. Tallien ne fu il fautore, sciorinando la parola di fronte all'Assemblea dozzine di volte, sia isolata sia nelle espressioni “*systeme de la terreur*”, “*agence de terreur*” e “*gouvernement de la terreur*”. La ragione di questo discorso è da ricercarsi nella necessità di ripulire la Convenzione dalle macchie indelebili della repressione del 1793-1794. Robespierre e i suoi diventarono il capro espiatorio della Francia, il catalizzatore delle violenze, della brutalità e dell'anima nera della Rivoluzione.

“La Convenzione ne fu vittima, mai complice” sostenne Tallien, amnistiando tutta la classe politica ancora al potere<sup>98</sup>.

In questo clima, nel corso dell'anno III (1795) centinaia di cittadini riconosciuti come terroristi vennero massacrati nelle prigioni del Sud-Est (in particolare a Lione e Marsiglia) con la complicità

---

96 M. Biard, *Terreur et Révolution Française*, cit. p. 17.

97 Ivi, p. 18.

98 Ivi, p. 19.

passiva delle autorità; questa serie di avvenimenti sarebbe stata chiamata dagli storici “Terrore bianco”, come se si trattasse di una vendetta quasi scusabile che finalmente avrebbe posto fine al Terrore in maniera definitiva<sup>99</sup>.

La domanda quindi che si pone Biard è da dove sia arrivata la violenza scaturita durante il Terrore. Dopo aver analizzato la questione dal punto di vista del lascito della memoria, occorre fare qualche passo indietro al fine di ricostruire i passaggi nella società dell'epoca. La radicalizzazione della cultura della violenza può essere una risposta, citando Martin, così come il clima di paura e di complotto narrato da Tackett.

Sicuramente l'autore ritiene necessario scavare a fondo nell'escalation di violenze che precede il Terrore propriamente detto, ma ancora manca un tassello fondamentale alla comprensione dello stesso: “chi ha cominciato?”<sup>100</sup>.

Biard ritiene che sia indispensabile inquadrare la questione tenendo bene a mente la cronologia della guerra contro austriaci e prussiani, quindi le pressioni esterne. Sicuramente non sottovaluta l'aggravarsi delle sempre più intense tensioni interne, citando in particolare l'estate del '92 in cui la Francia era sull'orlo della guerra civile, ma l'analisi finisce per sostenere la teoria che le misure prese dalla Convenzione negli anni 1793-1794 siano state prese al fine di canalizzare le esigenze della violenza vendicativa e/o preventiva che la popolazione ormai sosteneva con una certa pressione. L'unica soluzione per il governo fu quella di radicalizzare i decreti al fine di reprimere le tensioni interne una volta per tutte.

Viene fatto notare come ogni volta che veniva varato un decreto come *révolutionnaire* si intendeva relativo ad un provvedimento concepito come straordinario. In particolare, l'aggettivo può essere applicato alle istituzioni create a partire dalla primavera 1793, ma anche a istituzioni più vecchie ormai funzionanti come rivoluzionarie nello spirito, ovvero con poteri accresciuti e adattate alla volontà della convenzione.

A questo punto l'autore, citando i casi in particolare di Lione e della Vandea<sup>101</sup>, e di come in sede di Convenzione si sia discusso dei provvedimenti atti alla repressione della popolazione ribelle, conclude che la Convenzione ebbe sicuramente una parte di responsabilità nel Terrore: ciò si può comprendere analizzando il quadro legislativo che permise lo svolgersi delle repressioni sopracitate.

Una precisazione molto interessante di Biard è quella che riguarda il bilancio umano del Terrore. Lo

---

99 Ivi, p. 21.

100 Ivi, p. 29.

101 Ivi, p. 43.

storico divide in due categorie (seppur spesso sovrapponibili) le vittime della repressione: quella dei sospetti e quella dei ribelli, ovvero di coloro che parteciparono alle rivolte armate nei dipartimenti come la Vandea. È alla prima categoria che va rivolta una particolare attenzione, in quanto il termine *suspect* venne utilizzato in maniera diversa durante il periodo rivoluzionario. A partire dall'estate del 1789 si effettuarono le prime ordinanze atte a impedire la fuga di nobili e di membri del clero, le prime categorie ad essere sospettate di ideologie antirivoluzionarie, seppur un gran numero di essi non fosse assolutamente propenso a opporsi alla Rivoluzione nascente.

Nell'autunno seguente alla terribile estate del '92, invece, i sospetti per eccellenza diventarono gli emigrati e i preti refrattari; comprensibile, tuttavia proprio in questo periodo si assistette nei dipartimenti alle prime opposizioni alla Rivoluzione, a complotti e persino alle prime resistenze armate. Infine il 17 settembre 1793 vide la luce il decreto che avrebbe preso il famigerato nome di legge dei sospetti; tutti coloro che si fossero mostrati a favore della tirannia (monarchia) o del federalismo (gironda) per la loro condotta, per i loro scritti o le loro relazioni, senza contare i parenti di emigrati, coloro ai quali sarebbe stato negato un certificato di civismo e coloro non in grado di giustificare i loro mezzi di esistenza sarebbero passati attraverso il tribunale rivoluzionario. Secondo le cifre canonicamente utilizzate in storiografia, si stima che più o meno 500 000 persone furono ritenute sospette nel periodo complessivo della rivoluzione<sup>102</sup>.

Quale fu invece il bilancio politico del Terrore? Biard sostiene che non fu così terribile come potrebbe sembrare ad una prima apparenza, seppur le perdite umane debbano restare in primo piano.

La concentrazione di una parte essenziale dei poteri nelle mani del Comitato di Salute Pubblica è sicuramente incompatibile con una democrazia parlamentare; la violazione delle legittimazioni elettorali (riguardo all'epurazione delle autorità locali per mano dei rappresentanti in missione per conto del governo), il non rispetto dei diritti dell'uomo e del cittadino, furono lo specchio di un potere autoritario e intollerante verso le contestazioni politiche, trasformando la lotta politica in una dicotomia tra il rivoluzionario e l'“altro” che andava eliminato. Persino all'interno della Convenzione si trova una testimonianza di questa polarizzazione: si contano infatti 86 morti violente tra i membri tra il gennaio 1793 e l'autunno 1795, di cui 70 solo nell'anno tra l'estate del '93 e l'estate del '94<sup>103</sup>.

Paradossalmente, l'eccezione politica del 1793-1794 corrispose anche ad un periodo di “democrazia pura”, o diretta. Le assemblee di sezione nelle grandi città e le riunioni delle società politiche

---

102 Ivi, p. 55.

103 Ivi, p. 61.

dimostrano come vi fu una partecipazione sentita e l'esistenza di un dibattito politico contraddittorio, insieme alla partecipazione alla elezione dei propri rappresentanti.

Anche nella creazione dei comitati di sorveglianza a partire dalla primavera del 1793 vi fu la possibilità di votare, così come in tutti i comitati.

Va ricordato inoltre che il decreto del 10 giugno 1793, riguardante la divisione dei beni comunali, introdusse il voto femminile.

Un altro bilancio del Terrore si collega di nuovo alla nozione di stato d'eccezione, così come allo stato di guerra.

Numerose misure economiche adottate dalla Convenzione furono direttamente legate allo sforzo bellico intrapreso dalla Francia, insieme ad altre misure atte a cementare l'identità di popolo intorno allo sforzo comune di difendere la Repubblica.

La misura più emblematica di questo sforzo fu la politica del Maximum, percepita spesso come "terrore economico". Esso doveva servire a contrastare l'accaparramento e la speculazione, un tentativo dello Stato per garantire la trasparenza del mercato.

A seguito di un primo Maximum varato il 4 maggio 1793 sarebbe stata approvata una misura del 27 luglio, che per la prima volta stabilì una lista di derrate considerate di "prima necessità".

Si trattava di una serie di provvedimenti che non riuscirono nel loro intento di far tornare ad una abbondanza di mercato, né a cambiare le strutture del commercio. Tuttavia permisero di garantire alle fasce più povere della popolazione l'accesso ai beni di prima necessità, e soprattutto giocarono un ruolo importante nel pagamento delle requisizioni legate allo sforzo bellico.

Biard infatti sostiene ancora una volta, come nei lavori precedenti, che le vittorie militari a partire dall'autunno 1793 e ancora di più quelle del 1794 fossero strettamente legate agli sforzi richiesti da tali misure su tutto il territorio repubblicano, mobilitato per l'occasione.

La tesi dello storico è quindi quella volta ad un ri-bilanciamento del Terrore, in aperto dissenso con la tesi di Furet che il Terrore abbia seguito le vittorie militari e che quindi da esse fu essenzialmente legato<sup>104</sup>. Biard sostiene una posizione più circostanziale, direttamente legata alle necessità del periodo, pur distanziandosi dalla giustificazione del Terrore causato dalle circostanze sostenute dagli storici a cavallo tra il XIX e il XX secolo.

---

104 Ivi, p. 76.

- *La Révolution Terrorisée*, CNRS éditions, Paris, 2017.

Antoine De Baecque ha pubblicato nel 2017 una raccolta delle sue riflessioni sul Terrore a cui ha dato il nome di *La Révolution Terrorisée*<sup>105</sup>: si tratta di lavori già pubblicati in precedenza, lungo un periodo che va dal 1987 al 2012. L'intenzione dell'autore è di soffermarsi sugli “effetti di terrore”, come la Rivoluzione ebbe paura e trasformò tale inquietudine proiettandola a sua volta contro i suoi nemici. Tali effetti implicano anche il passaggio dalle rappresentazioni alle loro trascrizioni in termini di azioni politiche, di rivendicazioni popolari, di lotte di gruppi rivali, di costruzioni giuridiche e istituzionali di un regime d'eccezione: i terrori e il Terrore<sup>106</sup>.

Secondo De Baecque, gli storici per lungo tempo hanno voluto vagliare solamente due ipotesi riguardo alla nascita del Terrore: la prima che vedeva lo stesso come una circostanza eccezionale imposta da una storia eccezionale anch'essa, mentre la seconda che riteneva il Terrore come inerente al discorso dei rivoluzionari. Nel testo si evince la necessità di ripensare gli avvenimenti in altri termini: per spiegare la sua posizione l'autore ha scelto di illustrare il suo proposito presentando la forma secondo lui più pura e suggestiva della Rivoluzione terrorizzata, quella dell'*Hercule*, Ercole, che avrebbe dovuto essere costruito e installato al centro di Parigi da Jacques-Louis David sotto la richiesta del Comitato di Salute Pubblica<sup>107</sup>. Lo scopo era quello di dare corpo alla Repubblica e di impressionare coloro che vi si fossero avvicinati, per questo erano previste delle copie da installare nei principali punti di frontiera della nazione. La figura era quindi la materializzazione di una paura ossessiva trasformata in una rappresentazione rivolta contro il nemico.

Billaud-Varenne disegnò la metafora che guidò tutta l'organizzazione repubblicana del “governo del Terrore” dell'anno secondo: doveva rappresentare la creazione di un corpo colossale che avesse potuto legittimamente combattere il gigante monarchico terrorizzando i nemici del popolo. Tale Ercole popolare diventò l'emblema della Francia repubblicana: eretto sotto forma di statua durante

---

105 A. De Baecque, *La Révolution Terrorisée*, CNRS éditions, Paris, 2017.

106 Ivi, p. 9.

107 Ivi, p. 10.

la festa della rigenerazione del 10 agosto 1793, raffigurato da numerosi artisti del Terrore, Ercole sembrava sul punto di imporsi come nuova allegoria della Francia, al posto della dea Libertà che in molti giudicavano compromessa con l'immaginario realista dall'inizio della Rivoluzione<sup>108</sup>.

Tuttavia l'esperienza politica del Terrore, identificandosi simbolicamente con l'Ercole popolare, condusse gli eroi verso l'impasse: non era più l'apatia o l'anarchia dei realisti che apparivano spaventosi agli occhi del personale politico, quanto la violenza che esercitava la massa terribile del gigante, come i sacrifici troppo duri offerti al fine di alimentare l'energia terrorista del grande corpo nazionale. L'Ercole divenne l'emblema per eccellenza del Terrore e dei sanculotti, delle feste robespierriste e del radicalismo in politica, finendo per incarnare la figura mostruosa dell'oppressione e della dittatura. Il fine di De Baecque è quello di scoprire come, in poche settimane, Ercole divenne un mostro, e la mazza della protezione si trasformò nel simbolo dell'oppressione<sup>109</sup>.

La Rivoluzione operò il passaggio da una socializzazione pensata come ottimista, ad una socializzazione vissuta come dolorosa, integrando l'esclusione, la sorveglianza e la punizione terribile con i mezzi pedagogici di promozione della virtù. Si tratta per l'autore di comprendere come, bruscamente, nell'occasione di una fenomenale crisi di coscienza politica, la morte risorse alla fine del XVIII° secolo come il punto sensibile del discorso della società stessa (dopo essere stata protagonista della finzione letteraria), e delle rappresentazioni che suscitò tale riflesso. Il rivoluzionario ebbe bisogno della presenza concreta dei corpi morti e dell'immaginario del cadavere per comprendersi, per prendere la misura della violenza degli sconvolgimenti che si generarono, e per giustificare la sua politica della paura e del terrore. Si tratta nel testo anche di capire come la sua sensibilità fosse tornata ad uno stato selvaggio, come tale parte si impose sul modo della violenza e della morte nel momento che il Terrore sembrò il solo mezzo di sopravvivenza in politica<sup>110</sup>.

Il libro di De Baecque è diviso in tre parti, che corrisponde ai tre tipi di violenza analizzati dall'autore. La prima parte è dedicata alla violenza simbolica, ovvero alle rappresentazioni sia nella ideologia repubblicana sia nella trasformazione dei riti precedentemente legati all'aristocrazia. Nella seconda parte lo storico si dedica all'analisi della violenza fisica e di come fosse percepito ai tempi lo spettacolo macabro sia delle violenze spontanee sia delle condanne a morte. Nella terza e ultima parte, invece, viene dato spazio alla violenza rappresentata, ovvero alla maniera in cui le dinamiche terroriste sarebbero state esposte dopo la caduta di Robespierre.

---

108 Ivi, p. 11.

109 Ivi, p. 12.

110 Ivi, p. 13.

Nel primo capitolo vengono affrontate le figure dei corpi nell'immaginario politico del Terrore. La Rivoluzione forgiò una storia che si sarebbe rappresentata come determinata dal conflitto tra “aristocrazia” e “patriottismo”. La società si ricompose, al livello delle rappresentazioni politiche, seguendo tale rigorosa opposizione. Per tutta la durata della Rivoluzione si può ritrovare tale ripartizione duale, estremamente virulenta, delle immagini corporali della mitologia politica<sup>111</sup>.

Le immagini corporali del discorso rivoluzionario erano delle immagini di combattimento, classificate secondo un principio elementare: squalificare il nemico, ridicolizzarlo, denigrarlo fisicamente secondo il castigo popolare. Tali rappresentazioni obbedivano ad una semplice regola semplificatrice: il buono doveva denunciare il traditore, il potere politico doveva denunciare la marginalità. In questi attacchi era evidente la descrizione delle apparenze dell'altro, del nemico, forzatamente degradate<sup>112</sup>.

L'autore nel testo si chiede quale sia l'origine di tale opposizione corporale, e soprattutto quale sia la parte dell'immaginario in cui tale furiosa denuncia che avrebbe fatto dell'aristocrazia una figura ridicola ma contemporaneamente possente e temuta; il dualismo trovava la sua fonte nelle contrarietà tanto psicologiche che patrimoniali che certi gruppi intellettuali si trovarono a subire alla fine dell'Antico Regime. Sarebbe quindi per De Baecque da cercare l'origine della raffigurazione dei personaggi che avrebbero animato il discorso rivoluzionario nella produzione di correnti artistiche e letterarie immediatamente antecedente allo scoppio della rivoluzione: in tale produzione si ritroverebbero per la prima volta gli attributi corporali che definivano negativamente l'aristocrazia. La manifestazione concreta del manicheismo aristocrazia / terzo stato si riconosce nella visione del corpo aristocratico degenerato rappresentato in una licenziosa e proliferante sotto-letteratura che tradiva una frustrazione mal vissuta sotto l'Antico Regime<sup>113</sup>.

Vi era un altro tema introdotto da questi settori marginali della letteratura e delle arti, il tema della “rimessa alla normalità”, risposta egualitaria ai soprusi dell'Antico Regime; di tale tema vi sarebbe stata un'applicazione molto più estesa nell'immaginario politico. L'unità dei cittadini non si sarebbe potuta costruire che sul rifiuto assoluto del nemico aristocratico; tale unità sarebbe stata tanto forte quanto il rigetto sarebbe risultato estremo. Il personaggio dell'aristocratico avrebbe quindi dovuto, nell'immaginario, essere esageratamente negativo al fine di costruire una Rivoluzione unita e possente.

La prima caratteristica del corpo degenerato dell'aristocratico era quella di essere invariabilmente associato al cattivo pensiero politico: a colui che pensava male venivano attribuite delle tare fisiche. Un esempio usato dall'autore è quello della caricatura intitolata “*le pied de nez*”, nella quale un

---

111 Ivi, p. 17.

112 Ivi, p. 18.

113 Ivi, p. 19.

cardinale, un prete, un monaco e due donne aristocratiche vennero disegnate con il gesto di presa in giro rappresentato in maniera esagerata, a indicare le loro menzogne politiche<sup>114</sup>. In altri casi l'aristocratico, e in particolar modo l'ecclesiastico, venivano denunciati attraverso la marginalizzazione sessuale: era il peccato morale dell'omosessualità a venire denunciato. Ma ciò che veniva denunciato più di tutti era il desiderio narcisista che portava l'aristocratico a contemplare il proprio corpo malato e il proprio piacere<sup>115</sup>.

Il corpo dell'aristocratico veniva identificato con il corpo grottesco: esso appariva come un corpo esageratamente basso, disegnato con gli elementi portati ad evidenziare la statura, come la bocca e il naso come viso e il ventre e il sedere come corpo. Il corpo aristocratico era, per definizione, un corpo inadatto alla società nuova, della quale il discorso pubblico sottolineava al contrario l'igiene, la virilità e la luminosità del suo ideale corporale.

Il personaggio dell'aristocratico appariva seguendo delle figure corporee allo stesso tempo diverse e complementari: era sia il degenerato grottesco del quale ci si faceva beffe, sia il mascherato del quale si aveva paura. L'idra aristocratica possedeva, da qui il nome, molteplici teste. Tuttavia una costante veniva ad unire tutte queste apparenze: l'aristocratico rimaneva riconoscibile, possedeva un'apparenza fisica molto particolare che i cittadini avrebbero potuto riconoscere per quindi denunciarlo come sospetto. Questa immagine, a forza di essere descritta, riconosciuta, denunciata sotto i suoi diversi aspetti, finì per costituire un personaggio talmente potente che in reazione il discorso rivoluzionario si sarebbe radicato di conseguenza. La presenza ossessiva di tale personaggio ebbe due conseguenze importanti: innanzitutto unificò una contro-rivoluzione lontana dall'essere un gruppo unico prima dell'inizio degli avvenimenti rivoluzionari, inoltre permise al personaggio positivo a lui opposto (che fosse il patriota, il democratico o il soldato) di vedere il suo valore riconosciuto da tutti i rivoluzionari<sup>116</sup>.

Il processo di personalizzazione e d'esagerazione che azionarono tali immagini corporee a partire dalle denunce di complotto, visto che l'aristocratico ormai era dipinto come il complottista ideale, si può reperire in tutta una serie di caricature ridicolizzanti l'armata degli emigrati. Si sarebbe passato, per l'autore, da una realtà, ovvero l'esistenza di una armata di controrivoluzionari francesi a Coblenz (seppur debole e divisa), ad un complotto immaginario, un pericolo reso fantastico dall'ingigantirsi delle sue caratteristiche e della sua potenza<sup>117</sup>. Infine si passò ad un immaginario del complotto, attraverso una stilizzazione dei personaggi che componevano tale esagerata armata di emigrati.

---

114 Ivi, p. 21.

115 Ivi, p. 22.

116 Ivi, p. 23.

117 Ivi, p. 24.

Nel discorso pubblico la carica ironica, violenta e comica era riservata alle figure negative: il personaggio rivoluzionario appariva al contrario idealizzato e neutralizzato seguendo i canoni neoclassici e allegorici. La neutralità era necessaria al fine di denunciare il nemico, il rivoluzionario era un corpo che avrebbe dovuto imporre il suo messaggio positivo con la sola presenza della sua normalità di fronte ai corpi deformati e grotteschi degli avversari<sup>118</sup>. Dal neoclassicismo venivano ripresi i canoni già presenti prima della Rivoluzione dell'atleta antico vibrante al massimo della tensione.

L'entrata in guerra significò nel discorso politico la cristallizzazione sempre più violenta degli odi e delle ingiurie proiettate verso il personaggio del nemico controrivoluzionario. Dopo la fuga di Varennes (con un'ulteriore amplificazione nell'aprile 1792) il nemico divenne un personaggio di dimensioni enormi. Tale concretizzazione sempre più ossessiva del personaggio controrivoluzionario rispose alla constatazione della Rivoluzione di essere la sola portatrice di libertà davanti all'Europa dei tiranni. Dall'estate 1792 il personaggio divenne allo stesso tempo più complesso (a causa della forma moltiplicata dei nemici, sia esteriori che interiori) sia più precisamente descritto (fu in questo periodo che la caricatura raggiunse il suo apogeo), ma anche più machiavellico (fu il momento in cui la fobia del nemico sotto copertura ebbe il suo maggior sviluppo)<sup>119</sup>.

Nel discorso post-termidoriano sarebbe apparso un nuovo personaggio negativo, seguendo delle forme già utilizzate per la contro-rivoluzione: l'estremista giacobino, incarnato fino all'ossessione dal fantasma di Robespierre. Si sviluppò quindi un discorso nel quale il complottista non era più l'aristocratico ma il giacobino. La Rivoluzione installò il proprio personaggio al centro della sua denuncia<sup>120</sup>. Si sviluppò un nuovo personaggio, quello del *muscadin*, giovane che, tramite un'enfasi ostentata dei propri caratteri fisici, si sarebbe caratterizzato in opposizione totale a quello del sanculotto<sup>121</sup>.

Il secondo caso di violenza simbolica analizzato da De Baecque riguarda il cambiamento del cerimoniale riguardante la presenza di re Luigi XVI all'assemblea nazionale. Nel settembre 1791, al momento dell'accettazione reale della costituzione, il rituale suscitava già svariate polemiche, a causa della caduta di credibilità del re dopo gli avvenimenti della fuga di Varennes. Camille Desmoulins si chiedeva come l'Assemblea nazionale avrebbe dovuto ricevere il re, come i poteri legislativi ed esecutivi avrebbero potuto dialogare, e come avrebbero potuto mutualmente

---

118 Ivi, p. 26.

119 Ivi, p. 29.

120 Ivi, p. 41.

121 Ivi, p. 44.

riconoscersi attraverso le rispettive cerimonie. Nel dibattito emerse la richiesta di cambiare un rituale ereditato dalla pratica assolutista, quello del *Lit de justice*; si sarebbe arrivato nel tempo a trasformare il trono in una semplice sedia spogliata di qualsiasi ornamento, quella sulla quale Luigi Capeto si sarebbe trovato a subire un processo l'11 e 26 dicembre 1792<sup>122</sup>. Proprio tra il trono della cerimonia d'apertura degli Stati Generali e tale semplice sedia da futuro condannato a morte De Baecque situa il proprio studio: lo scopo dell'autore è quello di analizzare come con l'evoluzione del protocollo, e attraverso i dibattiti che avrebbe suscitato, vi fu una rimessa in causa della posizione del re. Un anno prima della nascita della Repubblica, a settembre 1791, cominciò il processo di messa in discussione della cerimonia reale<sup>123</sup>.

La storia politica della fine dell'Antico Regime si può leggere, secondo l'autore, come una rivalità tra *Lit de justice*, strumento della corona, e *remonstrance*, arma del parlamento di Parigi. L'apertura degli Stati Generali del 1789 aveva già modificato il rituale, attenuando l'esercizio imposto dell'ammirazione per sostituirgli quello di una *communion*. L'etichetta reale si fece più calorosa, in opposizione alla tradizione del rituale organizzato dal regolamento degli Stati Generali del 1614<sup>124</sup>. Nel giugno 1789 si rese necessario, come sostenne Mirabeau, trasferire una parte dell'antica dignità cerimoniale dal re alla Nazione e ai suoi rappresentanti, in quanto la Francia avrebbe avuto di fatto due sovrani<sup>125</sup>.

Vi furono tre occasioni, prima dell'autunno 1791, in cui il re si presentò davanti all'Assemblea: il 15 luglio 1789, il 4 febbraio 1790 e il 19 aprile 1791. In ognuno di questi casi fu Luigi XVI a prendere l'iniziativa, ma in ognuno dei tre casi, attraverso la sua presenza, i gesti effettuati e le parole pronunciate, rispose all'attenzione di una delle parti presenti, proponendo in qualche modo tre maniere diverse d'essere assemblea intorno al re<sup>126</sup>. Nell'assemblea del 15 luglio 1789 Mirabeau improvvisò una cerimonia quasi vessatoria, senza acclamazioni o applausi per il re, ma un silenzioso rispetto. Si forgiò un rituale, nell'improvvisazione e nella congiuntura dolorosa del momento storico: quello della severità di fronte al re, quasi una cerimonia di contrizione, ma totalmente rovesciata nei rapporti del vecchio *Lit de justice*<sup>127</sup>. Il re, dal suo canto, al fine di associarsi all'opera di riorganizzazione amministrativa e al lavoro costituzionale, il 4 febbraio 1790 integrò nel proprio rituale la severità tanto cara ai deputati: domandò di essere ricevuto senza cerimonie, riconoscendo implicitamente di rinunciare al maestro delle cerimonie, all'apparato del

---

122 Ivi, p. 54.

123 Ivi, p. 55.

124 Ivi, p. 56.

125 Ivi, p. 58.

126 Ivi, p. 59.

127 Ivi, p. 60.

trono e al corteo<sup>128</sup>. La sessione parlamentare del 19 aprile 1791 vide i realisti esprimere le loro lamentele riguardanti quelle che consideravano umiliazioni alla dignità reale<sup>129</sup>.

L'incidente vero e proprio avvenne il 14 settembre 1791: i deputati, trascinati dalla sinistra dell'Assemblea, si sedettero mentre il re, in pieni, teneva davanti a loro il proprio discorso. Non si trattò di un atto imprevedibile: il protocollo non era stato fissato e, dopo l'episodio della fuga a Varennes, la dignità attaccata simbolicamente alla persona tradizionale del re presentava un contrasto eccessivo con il suo discredito. Per questo l'occasione della venuta del re portò grosse speranze per l'Assemblea Costituente, trattandosi del coronamento del loro lavoro<sup>130</sup>. Per questo vi fu più sicurezza nel trasgredire il protocollo reale. Il re si contenne durante l'affronto, seppur rimanendo sconcertato e irritato; l'incidente prese una portata simbolica considerabile<sup>131</sup>. Sedersi durante un discorso di Luigi XVI voleva dire, seppur in maniera simbolica, scegliere la Repubblica. Per l'autore è evidente che la maggior parte dei deputati seduti non avessero compreso del tutto la gravità del gesto, ma fu lo stesso interpretato come tale, in tale maniera radicale, dal re e la regina, quindi dai repubblicani o i loro capi di parte fogliante. La maggior parte dei deputati praticarono un rituale interpretato come repubblicano senza aver pensato alla Repubblica, in una sorta di pratica incosciente. Si sarebbe ritrovata tale pratica incosciente della Repubblica nelle prime sessioni dell'Assemblea legislativa dell'ottobre 1791, in una schizofrenia politica che condusse dei deputati costituzionali a umiliare un re del quale volevano celebrare il trionfo<sup>132</sup>. Nella sessione del 14 settembre si ingaggiò una lotta intensa per l'imposizione del proprio protocollo. In tre settimane il re si trasformò in una sorta di marionetta, manipolata nel teatro dei rituali politici<sup>133</sup>.

Dal 4 ottobre 1791 la Legislativa tese a mostrare che la propria devozione all'atto costituzionale era privilegiata rispetto a quella verso il re; i patrioti, durante la sessione del 5 ottobre, proposero di creare un nuovo protocollo favorevole al potere legislativo, prima di tutto esigendo una comunicazione diretta con il re, proseguendo con una revisione dei titoli reali previsti dal vecchio protocollo<sup>134</sup>. I foglianti, appena riconquistato un equilibrio grazie alla Costituzione, si impegnarono a riportare le disposizioni adottate dalla Costituente il 29 settembre, per evitare una nuova destabilizzazione<sup>135</sup>.

Nonostante i foglianti avessero preservato per un certo periodo l'equilibrio cerimoniale, la guerra del rituale si sviluppò in maniera violenta tra il settembre e l'ottobre 1791, segnando gli spiriti.

---

128 Ivi, p. 61.

129 Ivi, p. 64.

130 Ivi, p. 67.

131 Ivi, p. 68.

132 Ivi, p. 70.

133 Ivi, p. 72.

134 Ivi, p. 75.

135 Ivi, p. 79.

Inoltre i deputati più severi verso la dignità reale guadagnarono una reputazione: i repubblicani ormai sapevano di dover combattere il re non solo sul terreno dei principi ma anche su quello del simbolico e del rituale. All'arrivo del re all'Assemblea, il 10 agosto 1792, attraverso una sdrammatizzazione della cerimonia i deputati dimostrarono la volontà di rimanere neutri davanti a quello che consideravano un affare tra il re e il popolo<sup>136</sup>. Il re, impotente, divenne un semplice spettatore: la sessione del 10 agosto 1792 fu di fatto un rituale repubblicano prima del tempo<sup>137</sup>.

L'analisi della violenza fisica durante la Rivoluzione comincia con la disanima degli avvenimenti che portarono alla morte della principessa di Lamballe, amica intima della regina Maria Antonietta. Il 3 settembre 1792 la principessa venne presentata davanti ad un discutibile tribunale popolare, improvvisato in fretta, collocato alla prigione della *Force*. Si trattò di uno dei tanti giudizi sommari attivati durante i massacri di settembre, e come altre 1 300 persone la principessa di Lamballe venne condannata a morte dopo un interrogatorio sommario<sup>138</sup>. Il corpo della condannata, in quanto giudicata colpevole dal popolo, doveva dimostrare la sua pena davanti agli occhi di tutti; tale legge del supplizio ricordava quella dell'Antico Regime. La verità della pena era attaccata ai corpi: i corpi colpevoli avrebbero dovuto proclamare in se stessi l'avvenuta punizione. Portati per le strade avrebbero fatto un'onorevole ammenda dei misfatti, esposti nei luoghi pubblici per ammettere ancora una volta il crimine. Su questi corpi la sofferenza doveva trasparire: la lentezza e le peripezie del supplizio e dell'agonia portavano una purificazione e aprivano ad un possibile perdono<sup>139</sup>. Nel caso particolare della morte della principessa di Lamballe il rituale del massacro si dotò di una visione immaginifica: oltre la messa a morte vi fu la mutilazione, lo smembramento, l'esposizione del corpo: alla fine tali pratiche assomigliarono ad una proiezione sullo schermo della storia della mentalità collettiva che animava i tempi e i diversi protagonisti della Rivoluzione<sup>140</sup>. Il cadavere divenne una proiezione mentale: per l'autore si trattò di un avvenimento che rivelò la mancanza di realtà oggettiva, diluita in racconti contraddittori, tuttavia capace di captare e restituire intensamente gli spiriti di coloro che vi parteciparono. La testa della principessa, portata su una picca, venne presentata al popolo e ai suoi nemici per galvanizzare i patrioti e seminare la paura nei controrivoluzionari: fu in questo momento che i racconti si impadronirono del cadavere della Lamballe per farne un oggetto immaginario<sup>141</sup>.

Lo spettacolo insopportabile dei cadaveri massacrati del settembre 1792 non sembrava essere

---

136 Ivi, p. 81.

137 Ivi, p. 82.

138 Ivi, p. 112.

139 Ivi, p. 114.

140 Ivi, p. 115.

141 Ivi, p. 116.

pensabile che attraverso l'astrazione della "massa", ovvero attraverso la giustificazione retorica degli atti della folla. Il collettivo era considerato come un essere agente della Storia, incarnazione di un destino nazionale del quale non si sarebbe potuto dimenticare i dettagli più insopportabili. In questo quadro concettuale si mise in moto, dagli inizi dei massacri, la lingua della purificazione attraverso lo sfogo sanguinario, in una cerimonia del sacrificio offerta alla causa rivoluzionaria<sup>142</sup>. Nel campo repubblicano i massacri sarebbero stati descritti raramente come un atto di barbarie, preferendo l'interpretazione che vi leggeva un atto di giustizia reso dall'essere collettivo del popolo. Il cadavere della principessa cessò di essere un semplice corpo morto per diventare una metafora essenziale del complotto, un complotto che solamente la retorica terribile del massacro avrebbe potuto circoscrivere<sup>143</sup>.

Un'altra caratteristica dei racconti del massacro della principessa risiedette nel consenso politico sottinteso: che fossero di parte patriota o realista, tutti i commenti si unirono nell'enumerazione dei dettagli della messa a morte. Per i rivoluzionari si trattava di un rituale che incarnava il sogno di un annientamento del complotto nemico; per i realisti, gli stessi dettagli corporali significarono la regressione dell'uomo rivoluzionario allo stato di barbarie<sup>144</sup>.

Vi furono, per l'autore, due "stati" del cadavere fantasma della Lamballe, che rimandavano a due comportamenti che la reputazione attribuì alla principessa: fu sia una complottista che una donna di cuore. Fu a partire da queste due figure che i racconti del massacro presero vita: la prima trovava le sue radici nella letteratura anti-aristocratica dei primi anni della Rivoluzione, mentre la seconda si appoggiava sulla presunta omosessualità nell'amicizia con la regina Maria Antonietta<sup>145</sup>. La sessualità della principessa, vista come deviata, portò all'umiliazione del sesso del cadavere e della sua femminilità.

Il massacro della Lamballe non cessò di voler far vedere per contrasto, attraverso il sangue colante e gli organi esposti, la raffinatezza nella quale la principessa stessa voleva vivere<sup>146</sup>.

De Baecque dedica un capitolo alla questione del dolore dei condannati a morte, e in particolar modo all'analisi del discorso pubblico intorno alla ghigliottina<sup>147</sup>. Nell'Antico Regime le modalità di condanna a morte venivano scelte in base allo status sociale e alla gravità del delitto commesso: nel caso di tentato regicidio (che corrispondeva al parricidio, essendo il re il padre della Patria) la pena prevista era il supplizio, ultimo dei quali attuato per Robert-François Damiens il 28 marzo 1757.

---

142 Ivi, p. 118.

143 Ivi, p. 120.

144 Ivi, p. 121.

145 Ivi, p. 123.

146 Ivi, p. 133.

147 Ivi, p. 141.

L'accusato patì pene indicibili, e se le sofferenze poterono essere accettate senza scandalo, fu perché nello spirito degli spettatori si situavano in un quadro di violenza legittima e legittimata<sup>148</sup>.

Per mettere fine alle sofferenze del supplizio i rivoluzionari non decisero l'abolizione della pena di morte (seppur un buon numero di militanti ne fosse a favore, non ultimo Robespierre), ma puntarono sull'adozione di una messa a morte giusta, legale, efficace, rapida e, come si sostenne ai tempi, "umana", per la quale la scelta dello strumento sarebbe stata essenziale<sup>149</sup>. Il 10 ottobre 1789 il dottore Joseph Guillotin, deputato del Terzo Stato, presentò ai suoi colleghi un primo rapporto sulla riforma della pena, evocando nel discorso la necessità di un utensile che avrebbe preso il suo nome, la ghigliottina. Lo strumento sarebbe stato messo in uso per la prima volta il 25 aprile 1792.

Già nella primavera del 1792 le due principali qualità del mezzo, la sua rapidità e la sua presunta umanità, venivano contestate in un dibattito dall'ampiezza europea<sup>150</sup>. Alcuni difetti della macchina contribuivano ad una cattiva reputazione, in quanto non vi era sicurezza della morte rapida: la struttura in legno poteva gonfiarsi o deteriorarsi e rallentare la caduta della lama, mentre la testa del condannato poteva non essere correttamente fissata alla base causando un taglio sulle spalle o sulla mascella. La paura del malfunzionamento ricordava le crudeltà dei supplizi dell'Antico Regime<sup>151</sup>.

Nel periodo che seguì Termidoro, la ghigliottina divenne l'emblema del Terrore, facendo proliferare le raccolte di aneddoti macabri sul funzionamento della stessa: nell'autunno 1795 si ebbe persino una forte polemica, attraverso *Le Moniteur*, sulla presunta coscienza del condannato negli ultimi istanti della sua morte, causa di atroce dolore morale<sup>152</sup>.

La controversia sulla sofferenza dei ghigliottinati, secondo De Baecque, fu evidentemente politica, il cui movente sorpassò la disputa medica e scientifica: denunciando le sofferenze causate dalla ghigliottina si voleva insistere sul martirio delle vittime della Rivoluzione<sup>153</sup>.

La rappresentazione della violenza occupa la terza parte del libro, nella quale De Baecque si sofferma su tre temi in particolare: la dualità del rapporto tra Danton e Robespierre, la cultura della commedia nei primi anni dopo Termidoro, e infine la rappresentazione di Robespierre nel mondo del teatro e del cinema.

Il duello tra Danton e Robespierre è diventato un caso di studio, in quanto la dicotomia è presente

---

148 Ivi, p. 147.

149 Ivi, p. 148.

150 Ivi, p. 149.

151 Ivi, p. 150.

152 Ivi, p. 152.

153 Ivi, p. 156.

sia nelle memorie dei contemporanei, che nei racconti della storia della Rivoluzione e nei manuali di scienze politiche. Si sono formati nel tempo degli stereotipi, durati tutto il XIX° secolo nel discorso intellettuale per poi proseguire il secolo seguente nelle narrazioni del cinema e del teatro<sup>154</sup>. I due personaggi incarnano due modi diversi e antagonisti di conquistare il potere, quindi di perderlo. Danton soggiogava le folle, Robespierre invece operava nel campo dell'intrigo e del complotto. Danton morì attorniato dai suoi amici, Robespierre agonizzò solitario. Il rapporto con il popolo esprime le due forme di potere: da una parte la folla si riunisce affascinata sotto l'oratore, dall'altra si allontana impaurita dall'uomo del segreto<sup>155</sup>.

Il racconto di questo duello era onnipresente nel discorso pubblico da Termidoro agli ultimi anni della Rivoluzione: prima della morte tale dicotomia quasi non esisteva. Nel periodo termidoriano, a fronte della difficile analisi degli anni del Terrore, i due personaggi incarnavano o la vittoria della dittatura sulla democrazia (nel caso della fazione Dantonista) o della virtù sul vizio (secondo la versione Robespierista)<sup>156</sup>. I primi riflessi furono di analizzare i ritratti psicologici e fisici dei due uomini, persino psicopatologici: in questi primi discorsi si delinearono le caratteristiche fisiche destinate a fare dei due degli archetipi rivoluzionari. La rivalità era infatti combattuta essenzialmente sulle forme: i due uomini si parlarono poco in verità, e nemmeno si affrontarono spesso pubblicamente attraverso i discorsi<sup>157</sup>.

Il discorso del duello avrebbe generato un fantasma capace di narrare tutta la politica dei due secoli seguenti: si trattava della vita di fronte alla morte, il vizio di fronte alla virtù, l'opportunismo di fronte al dogmatismo<sup>158</sup>.

Per comprendere come il Terrore sia stato vissuto dalla popolazione, De Baecque si sofferma in un altro capitolo sulla risata in ambito rivoluzionario: la stessa sembra essere assente nella Repubblica del 1792 e ancora di più sotto il Terrore dell'anno II. Si tratterebbe secondo l'autore di un archetipo proprio alla psicologia storica: un repubblicano non riderebbe mai, tanto meno un rivoluzionario dell'anno II<sup>159</sup>. Tuttavia non sarebbe stato impossibile ridere durante la Repubblica; secondo le cronache del tempo nel periodo subito successivo a Termidoro si sarebbe ripresa la pratica, in una coesistenza di commedia e tragedia che sarebbe diventata una caratteristica essenziale della Parigi rivoluzionaria<sup>160</sup>. Un personaggio come Tartuffe ritornò sulla scena come rivoluzionario, al Teatro

---

154 Ivi, p. 164.

155 Ivi, p. 165.

156 Ivi, p. 167.

157 Ivi, p. 169.

158 Ivi, p. 173.

159 Ivi, p. 175.

160 Ivi, p. 176.

della Repubblica il 22 pratile anno II, addirittura prima degli eventi di Termidoro; ad accomunare i personaggi portati in scena era la commedia satirica, che avrebbe animato quelle che l'autore chiama spedizioni comico-punitive di Termidoro<sup>161</sup>. Si trattò di un momento di allegria relativamente breve, una sorta di respiro culminato con la festa del 23 termidoro anno II, ovvero la celebrazione per i due anni di fine della monarchia<sup>162</sup>. L'ambiente sarebbe in seguito cambiato rapidamente: né i convenzionali né l'opinione pubblica potevano comportarsi come se il Terrore fosse stato una parentesi ormai chiusa. Nella ricerca delle responsabilità si diffuse nella società un comune sentimento anti-giacobino, in quanto i vecchi membri del club furono ritenuti responsabili della deriva degli anni precedenti.

In questo periodo i protagonisti della vita sociale parigina furono i *muscadins*, giovani vestiti in maniera elegante, dall'apparenza stravagante, spesso dotati di bastone e pronti ad attaccare sanculotti, giacobini e cittadini con la coccarda repubblicana: ve ne erano circa due-tremila a Parigi<sup>163</sup>. Chiamati anche gioventù dorata, rifiutavano qualsiasi segno sanculotto, a partire dalla “r” pronunciata moscia in contrapposizione alla pronuncia arrotata e virile del popolo. Uno dei protagonisti della vita culturale, Martainville, ne faceva parte, conducendo la sua vita da scrittore per il teatro, creando commedie che rispecchiassero la rinnovata volontà di ridere<sup>164</sup>.

Il Terrore vide la sua rappresentazione, attraverso il personaggio di Robespierre, non solo a teatro ma anche al cinema: l'ultimo capitolo è dedicato da De Baecque alle rappresentazioni dell'Incorruttibile nello spettacolo e di come queste si siano modificate lungo il corso della storia.

Da termidoro anno II si è costruito un discorso su Robespierre, emancipandosi dalla persona per forgiare un personaggio fatto di reputazioni e di immagini, proiezioni che lo resero di volta in volta come un Tiranno, un essere freddo e sanguinario, o al contrario come l'incarnazione politica della virtù repubblicana<sup>165</sup>.

Se nel XIX° secolo il mondo del teatro disegnava un'immagine negativa di Robespierre, una corrente robespierrista si impose dalla fine del secolo alla metà del XX°: si costituì quindi un culto del martire, che ribaltava in maniera positiva le immagini terribili e degradanti forgiate dal discorso e le rappresentazioni termidoriane. Tra il 1882 e il 1939 si contano sette grandi drammi storici sull'Incorruttibile, basati su una storiografia ugualmente simpatizzante<sup>166</sup>. Il lirismo presente in queste opere fa leva sull'immagine dell'agonia del protagonista per renderne in maniera poetica la

---

161 Ivi, p. 178.

162 Ivi, p. 181.

163 Ivi, p. 195.

164 Ivi, p. 196.

165 Ivi, p. 217.

166 Ivi, p. 218.

morte. Tutt'ora la ricostruzione poetica dell'agonia di Robespierre sembra il solo discorso robespierrista possibile sulla scena teatrale, e gli ultimi testi sembrano confermarlo<sup>167</sup>.

Robespierre è presente sullo schermo cinematografico dalle origini, più precisamente dal film di Georges Hatot *La Mort de Robespierre* del 1897: in tutto, si contano 20 film francesi sul tema, 13 inglesi e americani, 4 italiani, 2 tedeschi e infine 2 sovietici. Tutti i film, al contrario delle opere teatrali, sono connotati da una visione negativa di Robespierre<sup>168</sup>.

---

167 Ivi, p. 222.

168 Ivi, p. 224.

- *La Mise Hors de la Loi Sous la Révolution Française (19 mars 1793 – an III). Une Étude Juridictionnelle et Institutionnelle*, Lextenso éditions, Issy-les-Molineaux, 2015

Éric De Mari pubblica nel 2015 la tesi di dottorato discussa nel 1991 con il titolo *La Mise Hors de la Loi Sous la Révolution Française (19 mars 1793 – an III)*<sup>169</sup>: spiega nella prefazione<sup>170</sup> che la necessità di stampare una tesi dopo vent'anni nasce dall'interesse suscitato dal decreto del 19 marzo 1793 nella recente storiografia. L'autore è uno storico del diritto, cosa che traspare dal lavoro meticoloso basato su fonti giudiziarie.

La definizione che fornisce De Mari del decreto del 19 marzo 1793 è quella di un'istituzione singolare, soprattutto in virtù della brevità della sua esistenza e della sua brusca evoluzione; viene vista in funzione del suo incarnare la repressione politica. Fu allo stesso tempo vaga, diffusa, estensibile ed efficace: essa fu legittimata da un apparato teorico sommario e spettacolare, che comprendeva la salute pubblica, la rigenerazione, il tutto messo in opera con un pragmatismo sinonimo sia di massacri che di sottili distinzioni<sup>171</sup>.

La messa al di fuori della legge non sarebbe esistita senza la guerra civile e la guerra alle frontiere; il ricorso alla dittatura (così la definisce l'autore) fu indispensabile al fine di difendere una Repubblica appena nata. Le fatiche della guerra dichiarata il 20 aprile 1792 e continuata per tutta la Rivoluzione fanno da contesto principale allo studio di De Mari: si trattava di una situazione in cui le libertà personali dovevano essere messe da parte in favore delle libertà pubbliche<sup>172</sup>.

Uno dei temi al quale, per De Mari, la storiografia non si è mai dedicata abbastanza è quello della giustizia rivoluzionaria: fondata sui principi fissati dalla Costituzione, essa è protettrice, sopprimendo il potere arbitrario dei giudici, consacrando la presunzione d'innocenza e diventando simbolo di una giustizia nuova. La legge era considerata di una perfezione tale da non poter essere turbata dal giudizio umano in quanto era proprio per sottrarre l'uomo all'impero dell'uomo che lo si

---

169 É. De Mari, *La Mise Hors de la Loi Sous la Révolution Française (19 mars 1793 – an III). Une Étude Juridictionnelle et Institutionnelle*, Lextenso éditions, Issy-les-Molineaux, 2015.

170 Ivi, p. XIII.

171 Ivi, p. 1.

172 Ivi, p. 2.

sottometteva all'impero della legge<sup>173</sup>. In questo senso il potere giudiziario iscritto nella Costituzione del 1791 è un'espressione vuota: la legge è sovrana sui giudici, che non sono altro che degli organi impassibili<sup>174</sup>.

Si trattava di una giustizia dispersiva e popolare, in quanto si basava sulla istituzione dei giudici di paese e sulle giurie, composte da cittadini attivi della classe media con il compito di giudicare i criminali<sup>175</sup>. La creazione di una giuria serviva anche a ribadire il concetto, voluto dalla Costituente, che i cittadini attivi sarebbero dovuti diventare gli arbitri del destino di ogni altro cittadino. La messa fuori della legge era legale in quanto la giustizia rivoluzionaria credeva alla virtù delle forme giuridiche e delle istituzioni giudiziarie<sup>176</sup>.

La legge del 19 marzo 1793 presenta per De Mari delle ambiguità e delle ambivalenze. La prima risiede nella messa in scena dalla Convenzione che la creò, presentandola come una procedura legale e giudiziaria. Essa era legale malgrado la denominazione che portava: è logica nel senso della maniera antica di concepire la Repubblica, del mettere uno dei suoi membri al di fuori della società. Nel definire la legge alla Rivoluzione serviva definire uno spazio al di fuori della legge, al di fuori di una comunità ormai chiusa voluta dai giacobini<sup>177</sup>. Seppur violenta ma legale la messa al di fuori della legge sembra far parte di un programma di sostituzione alla violenza popolare.

La seconda ambiguità risiede nel valore giuridico conferito all'istituzione dal potere. Per i legislatori rivoluzionari conferire un valore giuridico alla messa al di fuori della legge libera dalla necessità di reperire delle prove a sostegno dell'accusa. Un grosso numero di rivoluzionari aveva esercitato la professione di uomo di legge in precedenza, e intendeva tradurre in diritto con la legge una misura di repressione radicale. Conveniva quindi allontanare tutti i contatti eventuali con le procedure d'eccezione che la monarchia aveva praticato. La messa fuori della legge veniva giustificata nella stessa maniera della giustizia rivoluzionaria, come un distacco dalla legiferazione precedente. Sotto l'apparenza di un decoro giudiziario vi era la volontà di eliminazione politica, facendo della legge un puro formalismo<sup>178</sup>.

Le fonti della legislazione sono estremamente brevi e laconiche: la legge del 19 marzo si riduce a due articoli, mentre quella del 27 marzo dello stesso anno (che mise fuori legge aristocratici e nemici della Rivoluzione) consiste in due righe. Dottrina, commenti o preamboli, che sarebbero

---

173 Ivi, p. 6.

174 Ivi, p. 7.

175 Ivi, p. 8.

176 Ivi, p. 9.

177 Ivi, p. 17.

178 Ivi, p. 18.

stati utili al lavoro di De Mari, sono assenti o ridotti ad interiezioni. La presenza stessa dell'espressione "*mise hors de la loi*" nei testi dei decreti è rara prima del marzo 1793. Le interpretazioni quindi non furono mai assolutamente sterili: bisogna, al fine di uno studio soddisfacente, usare le fonti manoscritte conservate negli Archivi Nazionali<sup>179</sup>.

Seppur le fonti siano scarse per l'autore non vi fu un tentativo dei rivoluzionari di dissimulare la pratica della giustizia d'eccezione; al contrario a tale giustizia corrispose una pedagogia che volle apertamente conservare la sua memoria<sup>180</sup>.

"*Mise hors de la loi*" e "*hors-la-loi*" furono neologismi nel 1793: appaiono sicuramente come portatori di idee generali (la perdita della garanzia sociale, l'espulsione dalla sfera protettrice della legge) e di passioni profonde, come l'odio per il nemico e per l'aristocrazia e l'odio dello straniero. Tuttavia vennero utilizzate con imbarazzo, per il loro aspetto poco abituale e per la loro novità<sup>181</sup>.

Nello studio di De Mari si contano 22 000 casi di messa fuori della legge. Lo scopo è di analizzare con gli occhi giuridici gli avvenimenti, con una particolare attenzione verso l'aspetto giuridico dell'istituzione, spesso considerato dal punto di vista puramente tecnico<sup>182</sup>.

La messa fuori della legge si situa nel tempo dell'urgenza e deve una gran parte della sua esistenza alla precipitazione degli avvenimenti. La sua gestazione e i suoi primi passi, come più tardi i suoi sviluppi, sono vissuti ad un ritmo così accelerato che i suoi punti di riferimento sono pasticciati. La guerra e soprattutto la guerra civile, continua da marzo 1793 al vendemmiaio anno II favorirono la nascita di una istituzione a malapena conosciuta e inventata durante le difficoltà<sup>183</sup>.

Il decreto del 19 marzo si situa agli antipodi della riforma penale realizzata dai rivoluzionari nel 1789. Se si ammette che la legalità delle pene e delle infrazioni, prevista negli articoli 5 e 8 della Dichiarazione dei Diritti, sia preservata formalmente si dovrebbe ammettere anche che l'insieme delle disposizioni concernenti il fuori della legge rigettino i grandi principi della legislazione criminale instaurate dalla Rivoluzione. In realtà la messa fuori della legge è sia il prodotto delle necessità emergenziali sia delle prospettive nate un po' alla volta dalla Rivoluzione<sup>184</sup>.

Per l'autore la Rivoluzione non concepisce deliberatamente la *Mise hors de la loi*; la misura è a tutti gli effetti contraria alla rivoluzione giudiziaria messa in atto nel 1789, la quale rifiuta qualsiasi

---

179 Ivi, p. 20.

180 Ivi, p. 21.

181 Ivi, p. 22.

182 Ivi, p. 24.

183 Ivi, p. 27.

184 Ivi, p. 28.

ricorso a pratiche penali eccezionali<sup>185</sup>. L'utilizzo della parola "legge" al singolare rivela un senso astratto: colui che viene messo al di fuori della legge viene messo al di fuori di un principio, il che non vuol dire che leggi (plurale) non possano organizzare il suo destino. Questo risolve il problema del paradosso di utilizzare dei sistemi legali per negare gli stessi<sup>186</sup>.

La ragione per cui i Rivoluzionari ricorsero a tale distinzione si può, per De Mari, trovare in due motivazioni diverse: la prima è che durante la Rivoluzione la legge subì una crisi accompagnata da eccezioni, la seconda riguarda l'accumulo di difficoltà dovuto alla radicalizzazione delle opposizioni.

La legge doveva, per i rivoluzionari, riflettere tutta la concezione astratta dei rapporti sociali, in opposizione alla legge positiva legata ai regimi assolutisti. Alla fiducia in tale astrazione si associava l'ottimismo rivoluzionario. Tuttavia la realtà procurò agli stessi molteplici difficoltà: la legge in quanto principio si rivelò in molti casi impotente, facendo capire ai rivoluzionari che una repressione legata a limitazioni ordinarie sarebbe stata impotente<sup>187</sup>.

Due contraddizioni si trovano, per De Mari, nella concezione ottimistica della legge che dimostrarono i rivoluzionari. La prima contraddizione risiedeva nella capacità della legge di mettere in pratica delle pratiche discriminatorie e di contribuire ad una politica unificatrice del paese tramite la sua sola applicazione; tale concezione si sarebbe rivelata presto troppo ottimistica, in quanto la legge non riuscì a far tacere l'opposizione. La seconda riguardava l'opposizione tra fatto rivoluzionario e la nozione stessa di legge, una contraddizione sottolineata ancora prima del settembre 1792, in discussioni accese in cui lo stesso Robespierre evocò la forza della libertà illegale<sup>188</sup>. Fu nel novembre 1792 che i rivoluzionari compresero come nessuna legge potesse reprimere un crimine eccezionale, nella fattispecie quello compiuto dal re. Nonostante la crisi della legge del 1792 i rivoluzionari desideravano ancora ricorrere alla stessa per legittimare le misure prese; decisero quindi di fare appello alla nozione di salute pubblica al fine di conciliare amore per le leggi e peso delle necessità<sup>189</sup>.

Il concetto di salute pubblica (o salute del popolo) era già presente nei discorsi di Robespierre e di altri rivoluzionari dal 1789; fu quindi facile per loro trasformarlo in una serie di leggi vere e proprie, svelando un'attitudine piuttosto pragmatica, per quanto riguarda il preservare la legittimità della legislazione. La salute pubblica venne vista come la legge che avrebbe sostituito quella di natura, come sostenuto da Robespierre stesso durante il processo a Luigi XVI. Tale visione risultò quindi

---

185 Ivi, p. 29.

186 Ivi, p. 31.

187 Ivi, p. 32.

188 Ivi, p. 33.

189 Ivi, p. 34.

conciliabile con l'esistenza delle deroghe alla legge stessa attraverso l'eccezione giustificata dal diritto naturale (e quindi di conseguenza dalla salute pubblica). Per De Mari il concetto di salute pubblica non era utilizzato solamente per superare le norme, ma per distruggerle: separando di fatto leggi ordinarie e leggi straordinarie (o rivoluzionarie) tale concetto contribuì a rendere la legge mobile e soggetta a continue interpretazioni<sup>190</sup>.

I rappresentanti della nazione si scontrarono quindi con il problema della repressione dei “crimini contro la cosa pubblica”: bisognava definire l'infrazione e organizzare le strutture adeguate alla repressione senza mettere in causa il culto legalista e senza togliere spazio alla discrezionalità del giudice. Si disegnarono così i contorni del crimine di lesa-nazione e si elaborarono gli organi atti ad applicare tale repressione.

Dal novembre 1789 la corte di giustizia del Châtelet fu la prima ad essere competente per quanto riguardava i crimini di *lèse-nation*. Prendendo in prestito le parole di Jacques Godechot De Mari fa notare come tutto ciò che era considerato prerogativa del re diventò nazionale. Non si trattò tuttavia di una semplice sostituzione di vocabolario: se tale crimine immaginato da Mirabeau inglobava tutti gli attentati alla sicurezza dello Stato non riprendeva precisamente il caso di lesa-maestà divina e umana propria all'*Ancien Régime*<sup>191</sup>. L'autore constata inoltre come questo tipo di infrazione non ricevette una definizione legale certa e univoca, essendo stata considerata da subito provvisoria. La definizione rimase disattesa secondo il codice penale, e non venne mai né chiarita né affrontata in qualsiasi dibattito.

L'intenzione di De Mari è di dimostrare come le giurisdizioni potenzialmente repressive esistettero già prima del decreto del 19 marzo 1793, dotate persino delle stesse improvvisazioni approssimative<sup>192</sup>.

Ben presto gli organi di repressione moderata fallirono a causa delle loro eccessive lentezze, diventate esasperanti per i rivoluzionari. La Costituente organizzò nel marzo 1791 in maniera scrupolosa l'Alta Corte Nazionale preceduta da un tribunale provvisorio situato a Orléans, ma l'eccessiva scrupolosa lentezza nella repressione dei crimini di lesa-nazione non resse alle numerose accuse formalizzate dall'Assemblea Legislativa.

L'anno 1792 fu caratterizzato da tre tipi di rivendicazioni riguardanti una migliore efficacia degli organi di repressione; nel primo caso, a luglio, venne chiesto un altro tribunale che fosse capace di gestire la repressione in maniera più veloce. Il 24 giugno dello stesso anno il ministro della

---

190 Ivi, p. 35.

191 Ivi, p. 36.

192 Ivi, p. 37.

Giustizia, Danton, richiese una procedura e pene sicure contro gli scritti che avessero attaccato la Convenzione. Infine si richiesero alla Alta Corte Nazionale nuove forme di repressione più veloci, come la deportazione reclamata in Aprile 1792<sup>193</sup>.

Dopo il 10 agosto del 1792 e la caduta della monarchia il discredito per le giurisdizioni moderate ebbe tre tipi di conseguenze. Prima di tutto stimolò la creazione di altri tribunali più veloci, ormai considerati inevitabili: fu il caso della corte marziale, creata l'11 agosto per giudicare gli ufficiali e i soldati svizzeri, alla quale si sostituirono i tribunali ordinari organizzati in maniera di fatto derogatoria. In seguito venne creato il Tribunale del 17 agosto, la cui procedura presentava delle numerose eccezioni rispetto al diritto comune: l'interrogatorio segreto venne soppresso, il periodo tra giudizio ed esecuzione venne ridotto a tre giorni, il tempo per la ricusazione dei testimoni venne impostato a sole tre ore. Le nuove giurisdizioni appena create accelerarono sensibilmente il processo repressivo<sup>194</sup>.

Dopo il brusco accrescimento della repressione l'Assemblea legislativa tentò di riorganizzare l'Alta Corte Nazionale in modo da accelerare il suo funzionamento limitando i ritardi di ricusazione dei giudici (limitandoli a ventiquattro ore rispetto ai quindici giorni precedenti), inoltre vietarono il ricorso in cassazione. Tale tentativo di limitazione da parte dei giuristi delle rivendicazioni popolari non sopravvisse ai massacri di settembre del 1792.

Gli avvenimenti del settembre 1792 permettono di comprendere, almeno in parte, come il potere finì per accettare una repressione ormai deliberatamente straordinaria. Dietro al silenzio delle autorità rispetto ai massacri si nascondeva una convinzione: il legislatore avrebbe dovuto sostituirsi con ogni mezzo alla folla per punire i nemici. Si finì per accettare anche il superamento della legge ordinaria (per poi instaurare il Terrore) al fine di preservare perlomeno la “legge scritta”, la quale secondo i giacobini era considerata impotente dal popolo contro i grandi cospiratori<sup>195</sup>. Lo scopo dei legislatori fu quindi di riappropriarsi della repressione, prima che il popolo ne rivendicasse completamente l'attuazione gettando di fatto la Nazione in uno stato di anarchia.

In questa successione di strategie, la strategia della tensione lasciò il passo a quella della sostituzione. La Convenzione appena nata liquidò il 25 settembre 1792 l'istituzione della Alta Corte; ne seguì un significativo movimento per la rimessa in causa delle forme giuridiche<sup>196</sup>.

---

193 Ivi, p. 38.

194 Ivi, p. 39.

195 Ivi, p. 40.

196 Ivi, p. 41.

La Rivoluzione non seppe integrare nel suo sistema di funzionamento, ancora meno del vecchio regime, la nozione di opposizione; essa venne da subito assimilata alla nozione di fazione, e combattuta di conseguenza. Secondo De Mari sussisteva un legame tra le rappresentazioni, talvolta apocalittiche e bestiali, dell'opposizione e le forme radicali e utilitaristiche utilizzate per la sua eliminazione: rappresentare l'oppositore politico come un mostro non serviva soltanto a fini caricaturali, ma serviva soprattutto a giustificare il suo sradicamento tramite procedure anche sommarie<sup>197</sup>. Il processo al re, ovvero colui che diventò l'emblema dell'opposizione, cristallizzò tutte queste velleità d'eliminazione.

I rivoluzionari, nel definire le caratteristiche della rappresentazione del nemico, raccolsero tutte le qualità che permisero di definire lo stesso come un nemico da abbattere. Quasi fin da subito la nozione di tradimento venne inserita nella legislazione rivoluzionaria: il primo testo che la menzionava risale al 23 giugno 1789, ovvero un decreto che introduceva il reato di tradimento in un'ottica di protezione dei deputati<sup>198</sup>. Nel febbraio 1790 il duca d'Aiguillon utilizzò l'espressione "*ennemis du peuple*", espressione che denota per l'autore un ampliamento del senso della nozione di nemico. I nemici da affrontare erano allo stesso tempo della Convenzione (che ancora non esisteva), dei lavori dell'Assemblea Nazionale, della Nazione e del Re: erano i nemici che incitavano il popolo a commettere violenze. Barère in un articolo sul duello qualificò il duellista come "nemico pubblico" e "bestia feroce", domandando che la pratica venisse messa al bando per legge.

Questo percorso per De Mari denota, insistendo sull'odio del duellista per il potere legale, la rappresentazione peggiorativa e soggettiva del nemico ma anche naturale, compiendo su esso una dequalifica della sua umanità. Tale squalifica rendeva di fatto concepibili le misure repressive più disparate<sup>199</sup>. Tale dequalifica retorica prese di mira, negli anni 1791-1792, in particolar modo preti refrattari ed emigrati. L'Assemblea era ancora riluttante a rendere legali tali esigenze repressive, ma le stesse erano comunque presenti; le richieste in tal senso si facevano sempre meno sotterranee.

Al fine di eliminare in fretta i nemici, che nel frattempo si moltiplicavano, i rivoluzionari dimostrarono due attitudini complementari, definite da De Mari una attiva e l'altra passiva; da un lato immaginarono presto delle soluzioni giuridiche nelle quali infrazione e sanzione coincidevano, dall'altro subivano la pressione di correnti che richiedevano pratiche favorevoli all'esecuzione popolare<sup>200</sup>.

---

197 Ivi, p. 42.

198 Ivi, p. 43.

199 Ivi, p. 44.

200 Ivi, p. 46.

Quando il 3 dicembre 1792 la Convenzione si dichiarò competente per il giudizio del re, riprese in mano, in maniera spettacolare, il controllo della repressione situandosi tuttavia all'interno della repressione ordinaria. Il processo, per l'autore, permise ai rappresentanti di concentrare le proprie aspirazioni repressive su un solo uomo<sup>201</sup>. Il processo di Luigi XVI permise agli accusatori di disegnare un'immagine più netta del nemico; inoltre le soluzioni proposte, condensandosi, resero più chiara la nozione di *mise hors de la loi*.

Il re non possedeva più le prerogative del suo stato di sovrano, né i diritti del cittadino, in quanto traditore; la Costituzione non poteva essere applicata su di lui. Fu Robespierre a domandare che la Convenzione lo dichiarasse “traditore della Nazione francese” e persino “nemico dell'umanità”; aveva persino perso la qualifica di essere umano<sup>202</sup>. Che si tratti di diritto pubblico o di diritto naturale sembrava un dato di fatto che il re fosse il primo dei fuori-legge, una affermazione che tuttavia De Mari non condivide, in quanto di fatto nel processo vi era ancora una Convenzione restia ad adottare sistemi di repressione ancora così confusi<sup>203</sup>.

Il diritto naturale non ha altri limiti di quelli che la natura si auto-assegna, ovvero nessuno definito. Nella natura il re poteva essere quindi sottoposto a qualsiasi tipo di procedura; nel processo, in maniera assai condensata, sono presenti le proposte presenti sin dalla caduta della monarchia, ovvero che Luigi fosse stato già giudicato e condannato per i propri crimini dal popolo, per gli avvenimenti del 10 agosto 1792 o dal genere umano secondo le diverse opinioni.

Secondo l'autore, se l'esecuzione del re contribuì a consacrare la Repubblica, il processo costituì allo stesso tempo sia una sintesi della rappresentazione del *hors-la-loi* sia una formazione utile per affrontare circostanze ben più difficili<sup>204</sup>.

Tutte le misure e le rappresentazioni citate sembrano per De Mari appartenere ad un'idea di diritto naturale piuttosto elementare: secondo i rivoluzionari esso avrebbe autorizzato tutte le creazioni e le anticipazioni<sup>205</sup>. La messa al di fuori della legge lasciava una porta aperta sullo spazio del diritto naturale, una sorta di diritto intangibile che non poteva essere gestito da leggi positive; inoltre costituiva un mezzo d'eliminazione rivoluzionaria.

Prima del 1790 l'utilizzo dell'espressione “fuori della legge” delimitava, come ai giorni nostri, un semplice stato di illegalità. È nel 1791, a proposito degli emigrati, che il senso dell'espressione prese un'altra via; che fosse un prete o Luigi XVI, si impose la concezione del nemico, dell'insorto,

---

201 Ivi, p. 48.

202 Ivi, p. 49.

203 Ivi, p. 50.

204 Ivi, p. 51.

205 Ivi, p. 52.

del rivoltoso da mettere fuori del diritto e della società, privato di ogni forma di protezione e alla mercé di chiunque<sup>206</sup>.

Le definizioni esplicite della messa fuori della legge sono piuttosto rare; si trattava di un provvedimento allo stesso tempo rivoluzionario e legale, che in maniera apparentemente paradossale aveva il vantaggio di definire più precisamente la legge<sup>207</sup>.

De Mari dedica un lungo capitolo al mese di marzo 1793, essendo indispensabile per comprendere il processo di ideazione e applicazione del decreto del 19 dello stesso mese.

Alla vigilia di tali giornate decisive le istituzioni destinate a far rispettare la legge del paese potevano sembrare ordinarie: da una parte vi era la repressione dei crimini contro la sicurezza dello Stato affidata, dopo la soppressione dell'Alto Tribunale, ai tribunali criminali dei dipartimenti (i quali seguivano la procedura ordinaria), mentre la Convenzione, dopo il processo al re, non pronunciò più nessun giudizio legale. Sussisteva solamente la possibilità di organizzare delle commissioni militari contro gli emigrati presi armi alla mano, ma tuttavia l'attuazione delle stesse fu rara<sup>208</sup>.

La situazione non rifletteva altro che un vuoto istituzionale: l'Assemblea, pur continuando a lanciare decreti d'accusa, non li sottoponeva alle giurisdizioni dei dipartimenti, in uno stato di condotta confusionario. Moltiplicava le accuse senza definire precisamente la natura delle infrazioni denunciate. Nel febbraio 1793 si era considerata la creazione di una giuria nazionale incaricata di punire i crimini di alto tradimento descritti nel codice penale, ma la crisi di marzo portò all'accelerazione della messa fuori della legge. Essa non era legata allo stato di guerra ma più precisamente alla paura della disfatta e alle sue conseguenze. Le ondate di choc susseguitesi in quel mese, con le rivolte sparse nel paese e le disfatte militari culminate con il tradimento di Dumouriez, provocarono una paura intensa alla Convenzione; ne conseguì la variazione della repressione con la messa fuori della legge, che trasformò il diritto in arma di guerra e in strumento radicale di difesa sociale<sup>209</sup>.

La *mise hors de la loi* invertì i principi repressivi essenziali a cui i rappresentanti della nazione erano tenuti dal 1789: la giuria divenne l'ingranaggio essenziale della procedura criminale e venne istituita la centralizzazione della repressione delle infrazioni più gravi.

Avendo già dibattuto l'incapacità del tribunale incaricato di reprimere i crimini di lesa nazione la

---

206 Ivi, p. 53.

207 Ivi, p. 54.

208 Ivi, p. 57.

209 Ivi, p. 58.

Convenzione adottò, il 9 marzo 1793, il principio della creazione di un Tribunale eccezionale, rispondendo alla dinamica per la quale alla necessità di competenze eccezionali dovesse rispondere una giurisdizione eccezionale<sup>210</sup>.

Il Tribunale criminale straordinario creato il 10 marzo presentò alla Convenzione tutta una serie di vantaggi: permise di reprimere rapidamente le infrazioni più gravi, ma rese anche possibile la conciliazione di tendenze repressive contraddittorie. Coniugò infatti la repressione di infrazioni spesso di origine popolare con una centralizzazione che sembrava impedire il rinnovo delle pratiche di Settembre. Era a Parigi che tutta la procedura veniva gestita, fino all'esecuzione della sentenza, cercando di rendere la repressione straordinaria accettabile situandola sotto il diretto controllo della Convenzione. Tale conciliazione era facilitata dall'aspetto moderato del carattere straordinario del Tribunale del 10 marzo: la procedura non si presentava macchinosa e pesante come nel caso dell'Alta Corte, ma non aveva ancora la leggerezza che avrebbe avuto dal settembre 1793, o tanto meno l'evanescenza di pratile 1794. Si trattava di un tentativo di istituzione di un tribunale di cui l'etichetta "straordinario" si giustificava dalla specializzazione delle infrazioni che era incaricato di reprimere e dal carattere derogatorio, anche se molto parzialmente, di alcune regole nella sua procedura<sup>211</sup>.

Nonostante queste caratteristiche da subito il Tribunale diede prova della sua incapacità a reprimere l'insieme di infrazioni contro la sicurezza dello Stato, in particolar modo le rivolte contro il reclutamento. La causa di tale incapacità, per De Mari, è da ricercarsi nel fatto che le rivolte erano perpetrate in tutto il paese, e che la centralizzazione era eccessiva; ancora una volta l'istituzione di un Tribunale criminale centralizzato, rallentato dal rispetto delle forme legali care ai suoi creatori, sembrava un insuccesso<sup>212</sup>.

La Convenzione necessitava di una via d'uscita rispetto alle rivolte contro il reclutamento in un momento di intensa guerra alle frontiere, in quanto la risposta immediata di lasciare ai soli militari la repressione, autorizzando di fatto ogni eccesso nel nome della salute pubblica, non era praticabile. Dopo essere stata evocata e proposta, la *mise hors de la loi* sembrò un ultimo ricorso con il quale il paese, al fine di ritrovare la sua salute, rigettò al di fuori del campo protettore delle proprie leggi tutti coloro che volevano la sua fine. In due giorni, il 18 e il 19 marzo 1793, l'istituzione fu discussa e adottata<sup>213</sup>.

La giornata del 18 marzo è particolarmente importante per la storia della Rivoluzione: quel giorno

---

210 Ivi, p. 59.

211 Ivi, p. 60.

212 Ivi, p. 61.

213 Ivi, p. 63.

la Convenzione mise i consigli generali dei dipartimenti, dei distretti e della Comune in permanenza, punì con la pena di morte tutti coloro che avessero proposto una legge agraria o altre misure sovversive riguardanti le proprietà, e il presidente propose la creazione di un Comitato di Salute Pubblica. De Mari ritiene che non si possa determinare con sicurezza il legame di tali risoluzioni con il decreto di messa fuori la legge, in quanto in altre condizioni la proposta di Barère (la richiesta di un sistema rivoluzionario a cui i colpevoli non potessero scappare) avrebbe potuto restare lettera morta<sup>214</sup>.

Il giorno seguente la Convenzione, pressata dalle sollecitazioni di repressione provenienti dagli amministratori locali, incaricò il Comitato legislativo di redigere una legge che incaricasse i tribunali di giudicare militarmente e senza appello gli autori, istigatori e complici delle rivolte che avevano luogo nei dipartimenti.

Obbedendo all'ingiunzione della Convenzione il Comitato di Legislazione elaborò il giorno stesso un progetto di decreto. L'articolo primo permetteva di definire lo stato di fuori della legge: si trattava della conseguenza di un'incriminazione. La prima parte dell'articolo indicava che tutti coloro che avessero preso parte a rivolte o sommosse contro-rivoluzionarie o che avessero portato la coccarda bianca o altri segni di ribellione sarebbero stati al di fuori della legge.

La seconda parte dell'articolo definiva cosa avrebbe comportato tale situazione: i fuori-legge non avrebbero più potuto approfittare delle disposizioni riguardo alla procedura criminale e all'istituzione della giuria. Di conseguenza la messa al di fuori della legge era una messa al di fuori di una procedura, quella criminale ordinaria fondata sul ricorso alla giuria<sup>215</sup>.

La Convenzione fu l'ideatrice del decreto del 19 marzo e dell'operazione della messa al di fuori della legge. Ma se l'Assemblea precisò lo stato di *hors la loi* e le conseguenze di tale stato, non si curò di mettere chiarezza su altre questioni: non vi fu chiarezza se l'individuo dovesse essere considerato fuori della legge al momento dell'infrazione, o se fosse compito del tribunale criminale deciderlo. La Convenzione puntò maggiormente sulla velocità dell'attuazione rispetto alla chiarezza, e lasciò l'attività repressiva in mano agli amministratori nei vari dipartimenti.

La procedura di applicazione del decreto, stando allo stesso, dipendeva dalle circostanze dell'infrazione: se l'individuo fosse stato preso armato, sarebbe stato portato di fronte ad una commissione militare di cinque membri che avrebbe avuto il compito di inviarlo all'esecuzione una volta che l'infrazione fosse stata constatata. Nel caso di un individuo disarmato, invece, i giudici del tribunale criminale del dipartimento dovevano inviarlo all'esecuzione dopo un interrogatorio in cui

---

214 Ivi, p. 64.

215 Ivi, p. 65.

si dichiarassero convinti della partecipazione dell'imputato alle rivolte<sup>216</sup>.

La sola pena prevista, ovvero la morte seguita dalla confisca dei beni, era riservata ad accusati specifici, divisi in colpevoli di fatto (preti, nobili, emigrati, stranieri ecc) e colpevoli a causa degli atti (partecipanti a rivolte); l'intento era di distinguere i veri e propri nemici della repubblica (quelli elencati nel decreto) e semplici devianti con la possibilità di una riabilitazione. Era inoltre prevista una possibilità di amnistia per coloro che avessero rinunciato alle armi o denunciato i propri capi: di conseguenza i fuori-legge non erano sistematicamente condannati a morte. Senza l'accertata colpevolezza dei reati previsti dall'articolo 4 del decreto dedicato ai tribunali criminali e dall'articolo 5 del decreto sulle commissioni e i tribunali criminali la pena di morte non poteva essere pronunciata, e le sorti del fuori-legge avrebbero dovuto essere regolate dalla Convenzione<sup>217</sup>.

Il raggio d'azione del decreto si rivelò molto più ampio di quello previsto inizialmente dalla Convenzione al tempo dell'elaborazione: si estendeva a tutte le rivolte e non solo quelle scoppiate nell'ovest, considerate l'emergenza primaria nel marzo 1793. Non si trattava nemmeno di un decreto basato sull'azione militare come inizialmente previsto, inoltre il carattere retroattivo del decreto includeva coloro che si erano dimostrati contrari al reclutamento o portatori di coccarde bianche.

Il decreto, sostiene De Mari, venne recepito in maniera chiara o confusa a seconda dei casi. Secondo i cronisti del *Moniteur* la disposizione principale del testo era di punire senza procedure, basandosi esclusivamente sulla deposizione di due soli testimoni<sup>218</sup>. In altri dipartimenti si sarebbero assimilati i sospetti ai fuori-legge<sup>219</sup>. Vi fu per l'autore una confusione diffusa e un sovrapporsi di leggi diverse nell'applicazione del decreto.

Presto i rappresentanti capirono che le disposizioni del decreto del 19 marzo erano troppo parziali per fermare l'intensità della crisi che attraversava il paese, la quale non riguardava solo l'opposizione al reclutamento. La Convenzione passò in fretta dalla repressione delle rivolte contro il reclutamento ad una forma di repressione puramente politica. Tale fu lo scopo dei decreti di combattimento votati contro i nemici interni, ai quali seguirono la *Mise hors de la loi* dichiarativa, per finire con la creazione di misure a completamento del testo del 19 marzo 1793.

Il 19 marzo la Convenzione difese le operazioni di reclutamento, essenziali per la salute del paese; qualche giorno più tardi la sua attitudine evolvette, da difensiva ad offensiva: il bersaglio venne individuato in coloro che vennero considerati nemici a seconda del momento, seppur i

---

216 Ivi, p. 66.

217 Ivi, p. 67.

218 Ivi, p. 67.

219 Ivi, p. 68.

rappresentanti avessero un'immagine contrastata di chi si trattasse. Vennero designati come nemici gli aristocratici che volevano riprendere il potere e più precisamente gli emigrati armati contro la Repubblica: per vincerli, si sarebbe dovuto porli al di fuori della legge, precisamente con i decreti del 27 e 28 marzo 1793.

Il decreto del 27 marzo 1793 era caratterizzato dal patriottismo che lo fece nascere: ne rispecchia l'impulsività e la confusione. Fu il prodotto di un discorso, quello di Danton che mirava a rinsaldare la Convenzione attraverso una politica di eliminazione dei nemici della Rivoluzione<sup>220</sup>. I segretari dell'Assemblea sintetizzarono il discorso trasformandolo in un decreto che mettesse fuori della legge gli aristocratici e i nemici della Rivoluzione, ordinasse che i cittadini fossero armati almeno di picche, e infine che il Tribunale straordinario fosse messo quello stesso giorno in piena attività. Il testo, quantomeno sommario, sembra non sia stato nemmeno messo al voto il 27 marzo, di fatto risultando lettera morta. L'Assemblea, in maniera confusa, finì per decretare che i contro-rivoluzionari fossero da giudicare in maniera straordinaria dal tribunale rivoluzionario o da quelli criminali; la cosa avrebbe creato confusione, in quanto il Tribunale criminale straordinario, in quanto dotato di giuria, non giudicava i fuori della legge. La violenza del contenuto del decreto, seppur accompagnato da spiegazioni laboriose e approssimative della Convenzione, creò delle apprensioni, esposte anche da alcune società popolari, quando non dalle amministrazioni dei dipartimenti<sup>221</sup>. La Convenzione non definì mai il termine *aristocrate*, di fatto impedendo una definizione sicura dell'imputato.

Il testo del 27 marzo permise di giustificare l'arresto di persone sospette, di ostaggi e di sospetti partecipanti a rivolte contro-rivoluzionarie; il decreto rese inoltre possibile la repressione dei delitti non previsti dai decreti della *Mise hors-la-loi*, aprendo la strada alla repressione di delitti d'opinione<sup>222</sup>.

Nel campo della repressione condotta al di fuori della legge, la confusione di un testo era per i giudici o gli amministratori una fortuna: essa permetteva di interpretare una realtà che i testi non potevano riflettere. Il decreto del 27 marzo era come il patriottismo che ne stava alla base: confuso, diffuso ma efficace<sup>223</sup>.

Il decreto del 28 marzo contro gli emigrati risultò meno complicato, e le sue disposizioni precise non mancarono il loro bersaglio.

L'emigrazione da diritto divenne un atto suscettibile di sequestro e confisca dei beni, esilio perpetuo

---

220 Ivi, p. 69.

221 Ivi, p. 70.

222 Ivi, p. 71.

223 Ivi, p. 72.

e morte civile. Pertanto, l'emigrazione non era punibile di pena di morte: solo gli emigrati che avessero commesso armati degli atti di aggressione contro la Repubblica, o che avessero rotto l'esilio, avrebbero potuto essere giustiziati.

Prima del decreto vi erano due modi di agire legalmente: nel caso di un'aggressione armata se ne sarebbero occupate le commissioni militari secondo il decreto del 9 ottobre 1792, mentre nel caso della rottura dell'esilio avrebbe proceduto una giuria militare secondo le disposizioni del 18 marzo 1793.

Vi erano due tipi di difficoltà prima del 28 marzo, la prima era la constatazione della quasi nulla esecuzione del decreto del 9 ottobre. Secondo De Mari molte poche commissioni militari vennero istituite, e di queste l'attività fu assai ridotta. La seconda difficoltà riguardava il caso degli emigrati di ritorno: venne giudicato ingiusto dalla Convenzione mettere gli stessi in condizione di vantaggio, in quanto essendo gli stessi i nemici di sempre della Repubblica, non avrebbero potuto ai loro occhi beneficiare di una giuria<sup>224</sup>.

La procedura senza giuria consisteva prima di tutto in una distinzione tra emigrati armati o emigrati che avessero semplicemente rotto l'esilio. I primi rimanevano suscettibili di giudizio per mano delle commissioni militari come sostenuto dal decreto del 9 ottobre 1792, mentre nel secondo caso gli imputati erano giudicati dai tribunali criminali dei dipartimenti a seguito della sola constatazione di identità. Nonostante si trattasse di un giudizio sommario l'imputato aveva la facoltà di contestare la sussistenza del fatto, rinviando il giudizio al direttorio del dipartimento il quale aveva il diritto di pronuncia sugli affari di emigrazione. Per De Mari è importante definire se il direttorio consistesse di fatto in una sorta di giuria, al fine di poter parlare di *hors-la-loi*. Il decreto del 28 marzo può essere compreso per l'autore in una messa fuori legge di fatto, in quanto le regole seguite erano alquanto originali, con l'inserimento dell'amministratore nella procedura. Nello stesso campo della messa fuori legge, il decreto introduceva un nuovo meccanismo, quello della constatazione di identità contrapposta alla sola constatazione dell'illecito<sup>225</sup>.

Riassumendo, nei dispositivi propri del decreto del 19 marzo i fuori legge potevano essere quindi sottoposti a due tipi di procedure: nel caso fossero stati presi armi alla mano, una commissione militare avrebbe riconosciuto l'infrazione e fatto eseguire la condanna, in caso contrario sarebbe stato compito del tribunale del dipartimento giudicare la colpevolezza dell'imputato per poi applicare la pena di morte. Nelle disposizioni del decreto del 28 marzo contro gli emigrati, invece, il tribunale avrebbe potuto pronunciare la condanna a seguito della semplice constatazione

---

224 Ivi, p. 73.

225 Ivi, p. 74.

dell'identità dell'imputato, ma lo stesso avrebbe potuto contestare il fatto davanti all'amministrazione, rendendo il meccanismo assai complesso<sup>226</sup>. Del tutto diverso il caso dei decreti che dichiaravano fuori della legge degli individui facenti parte di un gruppo strettamente limitato: l'individuo messo fuori della legge in maniera dichiarativa dal legislatore non era più un imputato. Egli era già condannato e nel momento di pronuncia della dichiarazione si assimilava la sentenza: il fatto e le prove dell'infrazione non sarebbero state discusse da nessuna giurisdizione. Dal 19 marzo al 2 aprile i rappresentanti percorsero tutte le tappe della radicalità repressiva: dal giudizio, sommario o più complesso, del decreto del 19 marzo, al giudizio dopo la constatazione d'identità combinata con la discussione del fatto dall'amministrazione nel decreto del 28 marzo, fino alla sentenza resa per decreto dalle messe fuori legge nominative e collettive.

La prima messa fuori della legge nominativa votata dalla Convenzione riguardò un militare, il generale a capo dell'armata del Nord, Dumouriez. Molto criticato a causa di una lettera del 12 marzo in cui aveva minacciato la Convenzione dopo la disfatta di Neerwinden, fu mandato alla sbarra dalla stessa il 30 marzo. Il 2 aprile David propose di dichiarare il generale infame e traditore della patria, mentre Delmas domandò che venisse dichiarato essere fuori della legge. La convenzione, sulla proposta di Thuriot, fece riferimento diretto al testo del 19 marzo nel suo giudizio il 3 aprile, autorizzando ogni cittadino a portarlo vivo o morto sotto ricompensa a Parigi<sup>227</sup>. In questo caso, essendo stato messo ufficialmente fuori della legge, Dumouriez fu automaticamente giudicato e condannato; non vi erano altre forme legali da seguire al riguardo. Completarono la messa fuori della legge la dichiarazione di traditore della patria, la fissazione del prezzo del condannato e quindi la legittimazione della sua morte, l'appello popolare alla ricerca, infine il supplemento psicologico della ricompensa e della corona civica destinata all'autore dell'arresto e della morte del generale; tuttavia l'appello non ebbe alcun successo<sup>228</sup>.

Da questa dichiarazione fino all'inizio dell'anno II furono sei le messe al di fuori della legge nominative decretate dalla Convenzione per individui che non fossero deputati.

La questione della messa fuori della legge dei deputati era particolarmente spinosa, in quanto non vi era solamente il problema della modalità d'eliminazione dei rappresentanti ma anche quello del valore giuridico di tali modalità. Il primo aprile 1793 Birotteau, rappresentando la Gironda tutta, ottenne dalla Convenzione un voto che mise fine all'inviolabilità dei deputati “presumibilmente complici dei nemici della Repubblica”; si trattava di una manovra per attaccare Marat, che il 12 aprile ricevette un decreto d'arresto per essere messo sotto accusa il giorno seguente. Due settimane

---

226 Ivi, p. 75.

227 Ivi, p. 77.

228 Ivi, p. 78.

più tardi il deputato Dumont presentò la mozione per porre l'accusato al di fuori della legge, in quanto lo stesso si era allontanato dagli arresti domiciliari. La proposta, isolata, sembrò prematura ed eccessiva, e il 24 aprile Marat venne assolto dal Tribunale criminale straordinario<sup>229</sup>.

Cinque giorni dopo il decreto del 25 maggio, che disponeva l'allontanamento dei deputati che fossero qualificati come faziosi, Tallien ottenne l'arresto di Gardien, membro della *Plaine* avversario di Marat, di cui aveva firmato la messa in accusa. L'arresto dei ventinove membri della Gironda concluse questa escalation di forte violenza nei dibattiti della Convenzione; seguì lo stesso processo utilizzato contro Marat. Alcuni deputati approfittarono della loro condizione d'arresto per evadere e formare dei gruppi di rivolta contro l'Assemblea: per questo il 13 giugno Dentzel alla Convenzione propose la messa fuori della legge di Buzot e degli amministratori di Calvados, ma la Convenzione restò fedele alla propria pratica e non pronunciò altro che il decreto di accusa. Le domande di messa al di fuori della legge diventarono sempre più frequenti, su richiesta soprattutto delle società popolari. In seguito a tali richieste Saint-Just, in nome del Comitato di Salute Pubblica, propose l'8 luglio che i deputati fuggitivi fossero dichiarati traditori della patria, senza dire una parola riguardo ad una possibile messa *hors la loi*<sup>230</sup>.

Il primo deputato ad essere colpito con una messa fuori della legge nominativa (non riguardò altri che lui) fu Birotteau il 12 luglio: fu una pratica analoga a quella applicata per Dumouriez nonostante non si accompagnasse ad una ricompensa o ad una autorizzazione all'uccisione.

La Convenzione poteva ormai decidere tra la messa al di fuori della legge nominativa, la dichiarazione di traditore della patria o altre misure che avesse giudicato opportune. Il 28 luglio l'Assemblea, dopo aver inutilmente aspettato il ritorno dei deputati fuggitivi, scelse la proposta del Comitato di Salute Pubblica ispirato questa volta da Barère: diciotto deputati furono dichiarati traditori della patria e, come nel testo dell'8 luglio, non venne fatta nessuna allusione alla messa fuori della legge.

Secondo De Mari la storiografia ha potuto considerare che questi deputati fossero stati messi *hors la loi*, nonostante le disposizioni successive non fossero state chiare, a causa dell'interpretazione del decreto del 28 luglio sul quale si basò il Comitato di Sicurezza Generale il 3 ottobre 1793. Amar, membro del Comitato, spiegò che non aveva proposto il decreto d'accusa contro Rabaud, Buzot e altri in quanto già messi al di fuori della legge<sup>231</sup>. Nessuno nell'Assemblea contestò tale interpretazione; tuttavia essa non poteva soddisfare pienamente coloro che restavano attaccati all'applicazione letterale dei testi.

---

229 Ivi, p. 79.

230 Ivi, p. 80.

231 Ivi, p. 81.

Si sarebbe dovuto attendere fino al decreto retroattivo del 23 ventoso affinché le imprecisioni relative allo stato dei deputati fuggitivi fossero dissolte. Per De Mari la natura della *Mise hors de la loi* permise tale tipo di approssimazione nei luoghi dove la volontà repressiva avesse dominato l'argomentazione giuridica<sup>232</sup>. L'Assemblea utilizzò, sorpassando l'interpretazione letterale dei decreti, l'accusa di traditore della patria contro i deputati in fuga accusati di crimini contro lo Stato: aggravando l'infrazione l'accusa aprì la strada alla messa al di fuori della legge.

La messa al di fuori della legge collettiva rispondeva alla volontà di reprimere le insurrezioni qualificate come federaliste, infatti a parte quelle relative alla legge del 9 termidoro l'unica applicazione fu proprio in relazione alle rivolte. Concentrate in meno di due mesi, dal 19 giugno al 9 agosto, le messe al di fuori della legge allo stesso tempo collettive e dichiarative furono poco numerose: l'autore ne individua quattro, di cui tre scossero tutte le istituzioni straordinarie create mettendo in causa l'autorità della Convenzione<sup>233</sup>.

Con tali messe al di fuori della legge dichiarative, tuttavia, la Convenzione raggiunse il suo obiettivo: l'eliminazione straordinaria dei suoi oppositori più manifesti che non si fossero ritirati dal gioco politico. Inoltre dando un fondamento giuridico alle operazioni militari la Convenzione sottolineò la potenza delle sue risoluzioni per salvare il paese, scuotendo l'opinione pubblica; anche se né le misure dichiarative né quelle che le precedettero non erano ancora adattate alla repressione delle opposizioni, le quali non cessavano di moltiplicarsi. In seguito a tale situazione la Convenzione scelse di estendere l'applicazione della messa al di fuori della legge.

A differenza delle messe al di fuori della legge dichiarative le disposizioni del decreto del 19 marzo non si basavano su un dispositivo di regole troppo stringenti; spesso, come si è visto, doveva avvenire un processo anche se singolare e sommario. Il contenuto del testo del 19 marzo era anche molto meno dichiarativo delle sentenze votate dalla Convenzione nelle messe al di fuori della legge nominativa e collettive: l'Assemblea decise quindi di sviluppare la sua applicazione e di precisare alcune delle sue disposizioni<sup>234</sup>.

Le informazioni giunte all'Assemblea la convinsero ad accentuare la localizzazione della repressione e di estendere tale repressione.

Il 7 aprile 1793 Delacroix, a nome del Comitato di Salute Pubblica, autorizzò gli amministratori dei dipartimenti a ordinare ai tribunali criminali di spostarsi nei luoghi chiave del distretto per lì

---

232 Ivi, p. 82.

233 Ivi, p. 83.

234 Ivi, p. 85.

giudicare conformemente alla legge del 19 marzo gli accusati di aver preso parte alle rivolte contro-rivoluzionarie. Tre giorni più tardi un membro del Comitato fece adottare un decreto che avrebbe incaricato il Consiglio esecutivo provvisorio di dare gli ordini necessari, conformemente alla legge del 7 aprile, per spostare i tribunali criminali.

Il carattere mobile dei tribunali venne deciso soprattutto per una questione tecnica: vi erano difficoltà e molte spese nello spostare gli accusati, senza contare il costo per il viaggio dei testimoni. Inoltre il numero considerevole delle infrazioni, la loro estesa disseminazione nel territorio e la necessità di rendere le punizioni più esemplari furono le ragioni a corollario della decisione.

A queste ragioni di ordine generale si aggiunse una difficoltà nata dalle attribuzioni delle sedi dei tribunali; la rivalità tra città vicine giustificò in alcuni casi lo spostamento dei tribunali criminali dei dipartimenti nei luoghi a capo dei distretti che non avevano potuto ottenere la sede di una giurisdizione criminale<sup>235</sup>.

L'articolo primo del decreto del 10 aprile 1793 dispose che all'elenco dei tentativi contro-rivoluzionari venisse aggiunta la provocazione al ristabilimento della monarchia; tale infrazione sarebbe stata giudicata conformemente alla legge del 19 marzo, estendendo la repressione condotta fuori della legge. La Convenzione era ormai interessata a reprimere una infrazione compresa nel genere dei crimini d'opinione, ancora più diffusa di quella legata alle rivolte, rendendo ogni altra estensione virtualmente possibile. Invece di moltiplicare i decreti la cui applicazione avrebbe provocato un numero infinito di procedure sommarie, rese indispensabili dal rispetto del principio di corrispondenza tra delitti e pene, la Convenzione decise di passare all'arbitrario. Il 7 giugno adottò un decreto che permise ai tribunali criminali dei dipartimenti, ancora restii riguardo alla natura dei delitti che avrebbero dovuto giudicare, di reprimere i crimini o i delitti che non fossero ancora stati previsti dal Codice Penale o altre leggi posteriori, e gli individui il cui il mancato civismo e la residenza sul territorio della Repubblica fossero stati soggetto di problemi o agitazione<sup>236</sup>. La pena per tali infrazioni era la deportazione, che a seconda della scelta dei giudici avrebbe potuto essere a tempo determinato o a vita, a seconda delle circostanze e la natura dei delitti: per De Mari, si tratta di un passaggio fondamentale, in cui non solo l'elemento legale dell'infrazione era vago, ma persino la pena era a completa discrezione delle giurisdizioni a seconda delle circostanze, in una pratica completamente arbitraria.

Il grande numero di arresti prodotti dall'applicazione del decreto del 19 marzo pose dei problemi ai

---

235 Ivi, p. 86.

236 Ivi, p. 87.

giudici e agli amministratori: uno fra i tanti era quello di sapere cosa farne della folla di accusati dei quali non si sapeva se fossero armati o meno. Vennero dirette all'Assemblea delle domande sulla giusta interpretazione del decreto, che sembrano per l'autore tutte ispirate da un desiderio di clemenza. Al Comitato di Legislazione, come al Comitato di Salute Pubblica ci si accordò in un primo tempo per limitare la repressione. Il 10 maggio, sembra sotto richiesta di Danton, la Convenzione decretò che l'applicazione del decreto del 19 marzo avrebbe riguardato solo i capi e gli istigatori delle rivolte; la decisione rifletteva la speranza della Convenzione di una recessione dell'opposizione e di prossime vittorie alle frontiere. Tuttavia non vi fu un miglioramento, e l'indulgenza della Convenzione suscitò molte critiche, corroborate dal carattere persistente delle rivolte. L'Assemblea comprese quindi che non solo il decreto del 10 maggio fosse inopportuno, ma che il contenuto iniziale dell'articolo 6 del decreto del 19 marzo dovesse essere rivisitato.

L'Assemblea, il 5 luglio 1793, riprese le disposizioni dell'articolo 6 del decreto del 19 marzo riguardante i preti, i nobili, i signori e gli emigrati precisando la nozione di utilizzo pubblico distinguendo questa volta gli amministratori, gli ufficiali municipali, i giudici e gli uomini di legge; tale precisazione attenuava le disposizioni del 19 marzo sottraendo dalla repressione gli stranieri e le famiglie, i quali ormai non erano più oggetto di critiche particolari, volendo invece eliminare al più presto le realtà ribelli dell'Ovest e i loro reclutatori<sup>237</sup>.

Per De Mari la Convenzione non agì sempre sotto pressione: nonostante seppe prendere misure radicali per affrontare le circostanze, per esempio contro i propri membri o contro i militari da essa stessa nominati, comprese anche che non poteva accontentarsi di semplici risposte agli avvenimenti locali; doveva sforzarsi di condurre una politica repressiva e cercare di non farsi trascinare né dagli avvenimenti né dalle esigenze che continuavano ad arrivare. La Convenzione voleva anche controllare le misure radicali, senza peraltro vietarle, rispondendo alle aspirazioni repressive con la creazione della *Mise hors de la loi* canalizzandole attraverso la legislazione<sup>238</sup>.

Prima del decreto del 14 frimaio anno II, che tentò di riorganizzare l'amministrazione locale a vantaggio di una maggiore centralizzazione del potere, la Convenzione non mancò di esigere dalle amministrazioni locali una prova di spirito di iniziativa: più di qualcuna non esitò ad utilizzare la messa al di fuori della legge contro i propri amministrati. Inoltre l'Assemblea, delegando importanti poteri ai tribunali e ai rappresentanti in missione, permise a queste autorità di intervenire in maniera innovativa nella repressione condotta al di fuori della legge.

---

237 Ivi, p. 88.

238 Ivi, p. 89.

I casi di messa al fuori della legge pronunciati dalle amministrazioni dei dipartimenti furono più numerosi rispetto a quelle dei comuni: sembra, secondo De Mari, che possano esistere svariati esempi, ma a causa della difficoltà nella ricerca delle fonti a tutt'oggi non è possibile trarne nulla di certo<sup>239</sup>. Pare vi furono persino casi di messe al di fuori della legge utilizzate da amministrazioni in lotta contro la Convenzione; tuttavia mancano ancora dei documenti di prima mano per confermare o negare tali supposizioni. Tuttavia l'azione delle amministrazioni locali fu molto meno importante di quella dei tribunali e dei rappresentanti in missione.

All'inizio l'attitudine dei giudici era delimitata dalla legislazione e non avrebbero saputo, di propria iniziativa, mettere nessuno al di fuori della legge. Tuttavia il tribunale decideva spesso chi dovesse pronunciarsi sulla competenza conferitagli dal legislatore e quindi sentiva a volte la necessità di constatare lo stato nel quale si trovasse l'accusato. Alcuni tribunali, in maniera molto variabile, prendevano nota se il delitto mettesse o meno l'accusato al di fuori della legge: in questi casi, forti di una sorta di delegazione ufficiosa conferita dalla Convenzione, i tribunali confermavano la messa al di fuori della legge prevista dai decreti<sup>240</sup>.

Le giurisdizioni potevano andare oltre e, indicando che un accusato fosse al di fuori della legge a causa del crimine commesso, facevano rientrare in questo tipo particolare di procedura dei reati, in maniera del tutto arbitraria. Un'altra pratica diffusa, che confermava i decreti dell'Assemblea in maniera arbitraria, riguardava il giudizio dell'accusato basato non sull'infrazione commessa ma sul suo stato, sulla propria persona. Tale pratica, secondo le analisi di De Mari, era diffusa in particolar modo nei dipartimenti del Midi<sup>241</sup>.

I tribunali spesso non si accontentavano di confermare le formule dei decreti della Convenzione: potevano, in qualche caso, agire con una maggiore autonomia. Il problema della contumacia diede vita a molte iniziative in questo senso<sup>242</sup>.

L'azione dei rappresentanti in missione aveva due aspetti: da una parte essi occupavano un ruolo simile a quello dei tribunali, dall'altra furono all'origine della messa al di fuori della legge per i fatti nella repressione dei militari.

Nel primo caso i rappresentanti beneficiavano di un potere ufficiale di delega che, per questo periodo, li dotava di un potere sulla carta illimitato ma limitato nei fatti come dimostra Michel Biard<sup>243</sup>; all'inizio potevano comunque disporre di una grande libertà d'azione. Il loro lavoro nel campo della repressione condotta al di fuori della legge consisteva nel supplire alle eventuali

---

239 Ivi, p. 91.

240 Ivi, p. 92.

241 Ivi, p. 93.

242 Ivi, p. 94.

243 Ivi, p. 94.

mananze delle competenze dei tribunali, spesso dietro richiesta di questi ultimi.

In certe occasioni, seppur estremamente rare, i rappresentanti potevano mettere degli individui al di fuori della legge, in maniera dichiarativa e secondo la sola propria iniziativa. A parte il già citato caso di Dumouriez, solo nell'anno II vi sono tracce di una tale condotta. Prima, i rappresentanti si accontentavano di completare la legislazione della Convenzione e di estendere il dominio di applicazione della repressione condotta al di fuori della legge.

De Mari nota come, nel primo periodo dell'applicazione dei decreti, il potere d'interpretazione dei rappresentanti in missione riguardasse le istituzioni considerate come federaliste.

Il ruolo dei rappresentanti nella repressione dei militari fu più complesso, e l'autore ritiene necessario riprendere dall'inizio la legislazione elaborata in materia.

Per mettere in opera tale repressione il decreto del 22 settembre 1790 istituì delle corti marziali competenti al fine di reprimere i soli delitti militari. Tali corti, la cui organizzazione rompeva con la tradizione dell'Antico Regime, si caratterizzavano non solamente dal posto occupato dalla giuria, in quanto furono create sia una giuria di giudizio che una d'accusa composte ognuna da nove militari, ma anche da una composizione esclusivamente militare (tre giudici di cui uno era il presidente); inoltre la procedura era molto complessa e assai rispettosa degli accusati. Essendo una novità assoluta tali corti soffrivano fin dalla loro origine della mancanza di un Codice militare: inoltre la complessità della giurisdizione invece già esistente non mancò di rallentare la loro messa in opera effettiva. Per queste ragioni l'Assemblea Legislativa, dopo aver ordinato la creazione di una corte marziale destinata a giudicare gli ufficiali e i soldati svizzeri in seguito ai crimini commessi il 10 agosto 1792, inviò gli stessi sei giorni più tardi ad un tribunale criminale specificatamente creato composto da personale civile<sup>244</sup>.

Le difficoltà poste dalla pesantezza delle corti marziali continuavano a rallentare i processi, per questo il 12 maggio 1793 la Convenzione le rimpiazzò con dei tribunali militari dotati, in questo punto, di un Codice penale specifico. Una delle novità fu l'eliminazione della giuria d'accusa al fine di velocizzare il funzionamento, ma la riorganizzazione non si fermava a questo particolare. Quello che fu eccezionale nella storia della giustizia militare francese fu che, in quanto la giuria rimasta era composta da militari, i giudici avrebbero potuto essere scelti al di fuori dell'esercito.

Di fronte alla quasi impossibilità di costituire dei tribunali militari entrarono in gioco i rappresentanti in missione, i quali agirono in due maniere: da una parte crearono delle commissioni militari incaricate di reprimere esclusivamente i militari, d'altra parte crearono delle commissioni con due competenze, civile o "rivoluzionaria" e militare. Tutte queste commissioni, seppur distinte,

---

244 Ivi, p. 95.

presentavano un punto in comune: quello di giudicare senza giuria dei militari, per dei delitti iscritti nel Codice di Maggio 1793. I soldati della Repubblica divennero quindi sotto l'impulso dei rappresentanti in missione dei fuori della legge di fatto<sup>245</sup>.

La Convenzione d'altro canto imparò la lezione dalle azioni dei suoi rappresentanti che non solo finirono per far giudicare dei militari ma trasformarono i loro delitti specifici in delitti quasi politici. La Convenzione non rigettò le innovazioni dei rappresentanti ma le completò sottomettendo anche lei in alcuni casi dei militari ad una giuria civile<sup>246</sup>. Il 3 settembre consacrò le misure prese dai rappresentanti in missione decretando che in attesa che i tribunali militari fossero in piena attività, i militari sarebbero stati giudicati secondo una commissione simile a quella stabilita il 19 marzo 1793.

La volontà punitiva dalla primavera all'autunno 1793 venne presentata dai rivoluzionari come il risultato di un riflesso difensivo. Volendo difendere il diritto di rispondere ai propri aggressori non si preoccuparono delle modalità della loro vendetta. Vi furono diverse proposte di risposta a questo attacco nemico, che De Mari raggruppa in due tendenze: la prima, più generale, fu quella che voleva accrescere i mezzi straordinari di cui il paese poteva disporre per reprimere i suoi nemici, mentre la seconda, più precisa, riguardava la modalità di imporre la morte legittima.

Le domande per accrescere i mezzi straordinari tendevano a richiedere uno sviluppo ulteriore delle istituzioni di repressione straordinaria e di accrescere il numero delle messe al di fuori della legge dichiarative. Nel primo caso il grosso delle domande corrispondeva alla crisi di marzo-aprile e di agosto-settembre 1793; sollecitazioni di tribunali locali, domande di tribunali ambulanti almeno prima dei decreti di aprile 1793, proposte per l'estensione della procedura prevista dal decreto del 19 marzo o per la sua accelerazione. In seguito tali domande si attenuarono di molto. Una nuova fiammata di proposte si produsse a partire dalla fine del mese di agosto sotto la pressione dei sanculotti e del Comune; nel frattempo alla Convenzione e dai giacobini venivano proposte le misure più originali. Dopo settembre a parte qualche eccezione tali domande si fecero meno numerose e rientrarono nel quadro di un processo più regolare dove i comitati, assorbendo la corrispondenza locale, non ne diedero troppa pubblicità<sup>247</sup>.

Come nel caso delle richieste di procedure straordinarie le domande di messa al di fuori della legge dichiarative ebbero due picchi temporali distinti: il primo nell'aprile del 1793 per mano dei deputati

---

245 Ivi, p. 96.

246 Ivi, p. 97.

247 Ivi, p. 98.

montagnardi come Marat e Robespierre. I loro avversari non aspettarono molto per reagire, e dopo la messa al di fuori della legge di Marat, Isnard propose il 10 maggio 1793 un progetto singolare di “patto sociale”. L'articolo 8 di tale testo indicava che gli individui che avessero preso il potere per ristabilire il re e la nobiltà sarebbero stati messi al di fuori della legge, dichiarati nemici della società e tutti i francesi avrebbero potuto attaccarli, sotto la ricompensa da cinque a cinquanta milioni di *livres*<sup>248</sup>. Queste preoccupazioni riflettevano le reazioni di autodifesa dei deputati, i quali sapevano bene che nel caso di sconfitta del paese le loro sorti sarebbero state terribili.

La seconda ondata di domande di messa al di fuori della legge dichiarative cominciò il 2 giugno in seguito alle sommosse federaliste. Lanjunais richiese che la Convenzione mettesse fuori della legge tutti coloro che volessero arrogarsi di una autorità nuova e contraria alla legge; l'8 giugno Lejeune richiese la messa fuori della legge per gli amministratori che minacciassero l'unità della Repubblica, tutti i gli autori di atti di federalismo e tutti i cittadini che avessero l'audacia di presiedere un'assemblea primaria senza convocazione espressa dalla Convenzione Nazionale. Il 13 Dentzel la reclamò contro gli amministratori di Calvados e il 18 Thuriot l'ottenne contro gli agitatori a Marsiglia. Il 19 Rhul chiese che venga pronunciata contro tutti i cittadini o tutte le aggregazioni di cittadini che usurpino un'autorità non emanata dal popolo o delegata dai suoi rappresentanti; infine l'8 luglio la società popolare di Pithiviers sollecitò la messa al di fuori della legge dei deputati sostituti che si riunirono a Bourges<sup>249</sup>. Alla fine del mese di luglio le rivendicazioni di messa al di fuori della legge dichiarative cessarono, per rinascere solo a termidoro.

Il 27 marzo 1793 un certo Mont-Réal fece pervenire alla Convenzione un progetto di costituzione: il primo articolo definiva l'omicidio come l'azione legittima per la quale un cittadino toglieva la vita ad un individuo che avesse già perso il titolo di cittadino, mentre l'articolo 3 precisava che se l'omicida fosse riuscito a provare che la vittima era un cospiratore, sarebbe diventato un benefattore dell'umanità, altrimenti sarebbe stato punito come assassino. Per De Mari la proposta, nella sua ingenuità, traduce bene la complessità dell'assassinio legittimo. L'effetto prodotto dalla messa al di fuori della legge di Dumouriez provocò qualche domanda riguardo all'assassinio legittimo: tuttavia in breve tempo i pericoli presentati da tale pratica si rivelarono troppo grandi, in quanto la prova della legittimità sarebbe stata troppo difficile da ottenere, inoltre non si sarebbe distinta dall'assassinio, dall'eliminazione militare e soprattutto dalle pratiche di settembre<sup>250</sup>.

---

248 Ivi, p. 99.

249 Ivi, p. 99.

250 Ivi, p. 100.

De Mari passa quindi all'analisi della pratica della repressione, in particolar modo focalizzandosi su come sia stata applicata la messa al di fuori della legge e quale ne sia stata la pratica.

L'amministrazione della messa al di fuori della legge si inseriva in un modo di funzionamento più generale: quello dell'amministrazione di una funzione propria della monarchia, quella della giustizia, e della funzione più prettamente monarchica di tutte quelle inerenti alla giustizia, quella che riguardava la repressione. La giustizia alla quale aspiravano i rivoluzionari non era altro che una applicazione esatta e fedele della legge ordinaria o straordinaria, provata dalla lealtà del giudice e dal rispetto di una legge considerata essa stessa come un rapporto di giustizia. Il processo e ancora di più il processo giudiziario implicavano che la giurisdizione fosse una sorta di “parlamento degli affari particolari”<sup>251</sup>.

Il fallimento dei tribunali straordinari prima del marzo del 1793 fu tale che le forme della procedura furono considerate come un lusso inutile e persino pericoloso. Quindi, dal momento che l'Assemblea si occupò della parte della repressione giuridica, fu necessario che le strutture della repressione giustificassero tale orientamento; tuttavia la legislazione messa in pratica da marzo fu molto poco esplicita su questo punto.

Ancora una volta si opponevano due principi chiave: quello più liberale per il quale si poteva stimare che tutto quello che non fosse esplicitamente vietato dalla legge fosse legittimo, e quello più stringente per il quale ogni individuo dovesse contenere la sua condotta nei limiti fissati dalla legge. De Mari ritrova alcuni degli elementi precedenti nel dibattito sull'arbitrario e sulla fissità.

Le condizioni essenziali per la messa in opera dell'arbitrarietà indicano una profonda fede nel diritto naturale, almeno nel senso tradizionale del termine, una legislazione poco importante e imprecisa, una “polizia” (De Mari sottolinea come la Francia non ebbe una polizia regolare prima del 1795, ma il termine viene usato nel suo senso attuale) e dei giudici molto liberi nelle loro funzioni in quanto questi ultimi erano dotati della capacità di qualificare i fatti e di convincersi della loro esistenza. Le posizioni invece favorevoli al rispetto della fissità erano l'attaccamento di “polizia” e giudici alla legge, unito al loro attaccamento al suo rispetto e al desiderio della Convenzione di controllare l'azione dei tribunali e di vietare ogni interpretazione<sup>252</sup>.

Per uscire dal confronto di queste due posizioni, delle soluzioni empiriche si imposero poco a poco. La realtà di un arbitrario indispensabile, almeno per combattere i vuoti e le incoerenze della legislazione, non sarebbe mai stata appoggiata dalle istituzioni repressive che invece proclamavano il loro rispetto per la fissità dei testi. Nel frattempo, delle improvvisazioni ripetute nel tempo, fondamentali seppur discrete, introdussero nella pratica repressiva un nuovo formalismo nei modi

---

251 Ivi, p. 103.

252 Ivi, p. 107.

più vari seguendo le usanze delle istituzioni repressive e le loro funzioni, certamente differenti. Tali improvvisazioni, che possono essere viste come innovazioni decisive, dei palliativi circostanziali o al contrario come dei riflessi della pura routine, ricostituirono l'andatura propria dell'attività giudiziaria. Come le procedure ordinarie la procedura condotta al di fuori della legge non mancò di seguire due tappe tradizionali: quella dell'azione della polizia e quella dell'azione della giustizia.

Il disordine delle istituzioni di polizia fu una delle caratteristiche della repressione del periodo dalla primavera all'autunno 1793; tale disordine fu il risultato dell'impreparazione del regime alle questioni della “*grande police*” o della “*police générale*”, ma fu tanto voluto che subito, in quanto la Rivoluzione esitava ancora tra due tipi di polizia. Malgrado l'esistenza di qualche decreto il legislatore non ebbe mai l'interesse a creare una vera polizia di Stato; non riuscendo a riprodurre le vecchie pratiche la Convenzione non riuscì mettere in pratica delle istituzioni di polizia coerenti. Confidava nella spontaneità popolare, preferendo immaginare una polizia popolare che avrebbe dovuto giocare un ruolo particolarmente opportuno nella persecuzione dei fuori della legge. Di conseguenza fin dall'adozione dei primi testi repressivi le istituzioni di polizia furono molto confuse, nutrendo l'utopia di una polizia senza istituzioni che risponda agli appelli del legislatore<sup>253</sup>.

La confusione delle istituzioni di polizia apparve già con la legislazione che fondò la loro azione, e continuò con la messa in opera delle istituzioni nella repressione condotta al di fuori della legge.

Dal 1789 al 1792 una serie di disposizioni delimitò molto grossolanamente due tipi di ambito nell'azione della polizia qualificata, ovvero quello dell'azione della polizia ordinaria o di sicurezza pubblica, e quello della polizia straordinaria o di sicurezza generale. Il primo ambito fu precisato nel decreto del 19 settembre 1791, mentre il secondo (detto anche *grand police*) nel decreto dell'11 agosto 1792. La novità del secondo decreto stava non nel conferimento alle municipalità della facoltà di reprimere i delitti straordinari, ma nella sistematizzazione di tale uso nel quadro generale della repressione dei crimini contro la sicurezza interna ed esterna dello stato<sup>254</sup>. Inoltre vi era una procedura particolare, che faceva riportare verso l'Assemblea Nazionale, attraverso la gerarchia delle amministrazioni locali, tutti i pezzi che costituivano il corpo del delitto e che determinavano i mandati di arresto eventuali, in modo che i deputati potessero mettere sotto accusa i presunti colpevoli.

De Mari nota come il decreto dell'11 agosto sia stato l'unica referenza delle azioni della polizia straordinaria fino alla riforma decisiva del nevoso anno II. I decreti della messa al di fuori della

---

253 Ivi, p. 108.

254 Ivi, p. 109.

legge del marzo 1793 così come i seguenti non contenevano nessuna disposizione atta a regolare l'azione della polizia; le municipalità conservavano quindi il monopolio delle azioni di polizia. A tale titolo dovevano constatare il delitto, recapitare i mandati d'arresto e quindi trasmettere i pezzi dei dossier al direttorio del distretto, che a sua volta li inviava al direttorio del dipartimento. Secondo il decreto del 1792 quest'ultimo inviava i dossier all'Assemblea Nazionale: un tale susseguirsi di manovre si può presumere come difficoltoso in una realtà movimentata come quella dalla primavera all'autunno 1793, risultando in una grande varietà di pratiche<sup>255</sup>.

Molto prima della concorrenza tra le municipalità e i comitati di sorveglianza nelle funzioni di polizia di sicurezza generale, che risalgono al 3 nevosio anno II, il privilegio esclusivo delle municipalità era contestato dai giudici di pace, le amministrazioni dipartimentali, e dagli stessi comitati, che ai tempi cominciarono ad apparire.

Gli interventi dei giudici di pace nelle funzioni riservate alle municipalità erano dovute più alla loro docilità che al loro spirito d'iniziativa: spesso inviavano informazioni e mandati di arresto sotto richiesta dei tribunali criminali del dipartimento. Queste pratiche davano spesso luogo a delle contorsioni giuridiche, che sottolineavano le libertà prese con i testi giuridici dai giudici di pace ma anche dai tribunali criminali; di fatto l'aiuto dei giudici di pace all'azione della polizia è considerato da De Mari come indispensabile ai fini della repressione condotta al di fuori della legge<sup>256</sup>. I giudici di pace furono inoltre capaci di far prova d'iniziativa in modo particolare nei casi dei delitti di opinione: fu il caso delle “provocazioni al ristabilimento della monarchia” o delle “proposte contro-rivoluzionarie”<sup>257</sup>. Tali ingerenze crearono dei notevoli problemi di competenza. Senza un vero e proprio bilancio delle attività di polizia è impossibile per De Mari fornire prove certe sull'eventuale rimessa in causa completa delle municipalità da parte dei giudici di pace, se non attraverso qualche stima. Innanzitutto non tutti i giudici di pace sono stati sistematicamente sollecitati dalle amministrazioni, alcuni tribunali impedirono qualsiasi iniziativa in tal senso. È quindi impossibile detrarre una tendenza uniforme nell'attività dei giudici di pace. Alcuni considerarono il decreto del 19 marzo 1793 come compatibile con quello dell'11 agosto 1792, rinviando quindi gli affari in corso alle municipalità o astenendosi del tutto nella repressione condotta al di fuori della legge. Altri al contrario scelsero di agire; restava comunque la confusione sulle attività della polizia, e l'intervento in azioni di polizia delle amministrazioni dipartimentali<sup>258</sup>.

Le amministrazioni dipartimentali erano state progettate secondo il decreto dell'11 agosto 1792 come degli intermediari per le informazioni, con funzioni piuttosto passive. Fino al 16 marzo 1793,

---

255 Ivi, p. 110.

256 Ivi, p. 111.

257 Ivi, p. 112.

258 Ivi, p. 113.

tre giorni prima del voto al decreto di messa al di fuori della legge, fu il consiglio generale del dipartimento di Deux-Sèvres il primo a prendere la propria iniziativa in merito alle misure di sicurezza. Ordinò l'arresto di individui sospetti di aver favorito le opposizioni al reclutamento. In seguito, e secondo le proprie circostanze, altre amministrazioni dipartimentali crearono dei comitati di salute pubblica e di sorveglianza dotati del potere di inviare mandati di arresto<sup>259</sup>.

In ogni caso è difficile fare un bilancio delle attività di polizia, o di misurare l'incidenza delle amministrazioni dipartimentali in questo campo.

I comitati di sorveglianza, la cui esistenza legale si deve al decreto del 21 marzo 1793, ma che ebbero più spesso origine dalle iniziative di amministrazioni locali, supplì all'azione delle municipalità. Se i comitati di sorveglianza erano emanati dai distretti o dai dipartimenti, la loro azione in materia di polizia contrastava le disposizioni del decreto dell'11 agosto, soprattutto se inviavano mandati d'arresto. Ancora una volta, nota De Mari, la loro azione è poco conosciuta nei primi mesi, ma conobbe uno sviluppo molto rapido persino prima del decreto del 17 settembre sui sospetti che fece di loro un'istituzione<sup>260</sup>.

In generale l'incoerenza delle istituzioni di polizia è evidente: tali istituzioni, inoltre, non sembravano suscitare l'interesse dei rivoluzionari. Preferirono le pratiche di polizia popolare, sulle quali ponevano le loro speranze.

Alle pratiche complesse delle istituzioni incaricate del funzionamento della polizia, i rivoluzionari preferirono l'impulso delle incriminazioni popolari: secondo loro sarebbe bastato sollecitarle, la diligenza naturale del popolo avrebbe fatto il resto. Si trattava di uno schema ottimista, che scommetteva sulla "base" della Rivoluzione, tanto più che qualche anno dopo il legislatore avrebbe dovuto contare per l'azione della polizia sulle amministrazioni di base che erano le municipalità<sup>261</sup>. Il problema maggiore era il controllo dei procedimenti: i rivoluzionari stimolarono il carattere civico delle incriminazioni e le resero più attraenti attraverso la retribuzione.

In materia di polizia ordinaria la legge del 19 settembre 1791 precisava già che niente era più lontano dalle occulte e perfide forme della delazione che la denuncia civica. Dovendo salvare la Repubblica tale "atto generoso" diventò un vero e proprio potere: i cittadini erano quindi invitati regolarmente a denunciare i progetti controrivoluzionari, i complotti, o più in generale i crimini commessi contro la sicurezza dello Stato.

Tali misure mancavano spesso di efficacia; i tribunali d'altro canto si mostrarono particolarmente

---

259 Ivi, p. 113.

260 Ivi, p. 114.

261 Ivi, p. 114.

clementi verso i denunciatori abusivi, che non mancarono di manifestarsi<sup>262</sup>. A questi incoraggiamenti di natura generale si aggiunsero altre misure, quali l'invito a *courir sous*, ovvero a disporre liberamente non solo dei messi al di fuori della legge dichiarativi ma anche delle popolazioni ribelli delle città o dei villaggi.

Nonostante il loro carattere spettacolare tali misure, che non furono altro che una reminiscenza di arcaismo repressivo, non sembrano aver avuto una grande incidenza. Per accrescere l'entusiasmo popolare e gratificare le denunce, i rivoluzionari non si accontentarono di ordinare ai cittadini di obbedire ai principi di tale singolare civismo, tentarono di promuovere la condotta attraverso la remunerazione.

Le retribuzioni si presentavano in due forme: nel primo caso, le si poteva assimilare a delle ricompense ad azioni di polizia precise, fissate a priori dalla Convenzione Nazionale, anche se molti dipartimenti presero l'iniziativa in tal senso. Altrimenti, caso più raro, la Convenzione ricompensava degli arresti la cui retribuzione non era prevista all'origine; era prevista per le denunce riguardanti i falsi assegnati, ma venne sempre più utilizzata per i fuori della legge<sup>263</sup>.

La seconda forma di retribuzione era la *mise à prix*, o taglia, che fu utilizzata esclusivamente nell'ambito delle messe al di fuori della legge: riguardò essenzialmente le figure della ribellione. All'unica ricompensa dichiarata dalla Convenzione, quella di Dumouriez da 300 000 *livres* che sarebbe rimasta ineguagliata, si aggiunsero quelle dichiarate dai rappresentanti in missione contro i capi degli insorti a Ovest e le bande realiste del Midi. In questo caso i dipartimenti erano più restii del solito, ad eccezione di qualche caso sporadico<sup>264</sup>.

Riguardo all'effettiva efficacia di tale metodo pare vi furono delle unità specializzate nella repressione che agirono nel nome del profitto: gendarmi, membri di armate rivoluzionarie o guardie nazionali riuscirono in alcuni casi a ricavare informazioni senza le quali l'arresto non sarebbe stato possibile. In generale tuttavia non pare che il sistema abbia sedotto una popolazione nell'insieme troppo poco attiva. Le *mises à prix* si ridussero rapidamente a partire dall'estate 1793; la Convenzione, più sicura di sé nelle attività repressive, si sbarazzò dell'insieme di procedure di polizia seducenti all'inizio ma con il tempo rivelatesi fallimentari.

Nel creare l'apparato giudiziario destinato a giudicare i fuori della legge il legislatore perseguì un doppio obiettivo; da una parte, al fine di preservare l'efficacia di tale giustizia, affidò ai militari la repressione degli individui presi armi alla mano, in quanto più vicini ai campi di battaglia. D'altra parte l'essenziale della repressione venne affidato ai giudici dei tribunali criminali, in quanto il

---

262 Ivi, p. 115.

263 Ivi, p. 116.

264 Ivi, p. 117.

legislatore non volle sacrificare nel nome dell'efficacia la natura civile della Rivoluzione<sup>265</sup>.

Le istituzioni già presenti, concepite per durare, quali erano i tribunali criminali, dovettero operare nell'urgenza di una mutazione profonda della loro organizzazione, preservando il loro sistema di funzionamento ordinario; d'altra parte le commissioni militari, strutture molto leggere e in principio provvisorie, sembrarono adattarsi meglio agli obiettivi della repressione.

Il legislatore, incaricando i membri dei tribunali criminali della repressione di un numero sempre più consistente di fuori della legge, affidò loro una missione considerata vitale per la sicurezza del paese; in realtà, si trattò di un compito molto ingombrante. De Mari sostiene che per i giudici, già sopravvissuti ad un cambiamento sostanziale nell'apparato legislativo dovuto alla Rivoluzione, la repressione straordinaria condotta al di fuori della legge fu una materia delicata<sup>266</sup>. Nonostante fossero infusi dello spirito dei lumi, erano anche segnati dalla tradizione dell'*Ancien Droit*; se le loro posizioni politiche potevano essere compatibili con quelle del legislatore, non si modificarono così velocemente come quelle dei convenzionali.

Nel momento in cui un tribunale militare giudicava per la prima volta un fuori la legge non si appoggiava mai su un'organizzazione prestabilita; i tribunali erano progettati per tutto un altro lavoro, quello della repressione ordinaria per la quale erano ormai rodati. Ma i decreti della messa al di fuori della legge, insieme alle circostanze locali, li obbligarono a operare una mutazione profonda: la violenza del contesto repressivo trasformò sia la loro tradizionale composizione che, occasionalmente, la loro natura sedentaria.

La composizione di un tribunale criminale incaricato di giudicare i fuori della legge era ridotta ai giudici eletti e ai loro ausiliari, sarebbe a dire il presidente, i tre giudici che continuavano ad essere eletti, l'accusatore pubblico insieme agli impiegati e agli ufficiali giudiziari che continuavano a lavorare in condizioni simili a quelle usuali in materia ordinaria<sup>267</sup>.

La giurisdizione criminale dei dipartimenti era più che mai composta di professionisti del diritto, insieme all'elemento non professionale, la giuria, che però venne escluso nella repressione condotta al di fuori della legge. L'abbandono dell'eterogeneità della composizione della giurisdizione criminale fu causa di una serie di conseguenze pratiche: in particolar modo la natura popolare e civica della stessa, tale secondo i criteri della Costituzione, venne rimessa in causa dalla soppressione delle giurie.

Il legislatore, secondo l'autore, ebbe timore del non poter dirigere bene la condotta delle giurie locali come poteva fare con quella dei giudici, considerati come esecutori meccanici al servizio

---

265 Ivi, p. 118.

266 Ivi, p. 119.

267 Ivi, p. 120.

della legge. Così facendo la Convenzione, eliminando l'istituzione della giuria, creò una contraddizione: il popolo, in questa repressione motivata dalla salute del popolo, attraverso l'abbandono della giuria venne allontanato dall'attività repressiva<sup>268</sup>.

Qualche volta, ma si trattava di casi più rari, i delitti i cui testi erano relativamente chiari, come nel caso della partecipazione alle rivolte contro il reclutamento o dell'emigrazione, vi furono processi con la giuria: in via del tutto eccezionale, dei rappresentanti in missione la richiesero. Sebbene si trattasse di casi isolati, vi si può scorgere una reticenza profonda a tale perdita di giustizia popolare<sup>269</sup>.

Il dislocamento dei tribunali criminali in prossimità dei luoghi delle rivolte fu presto visto come una delle condizioni di riuscita della repressione. Come la maggior parte delle disposizioni prese in materia di repressione condotta al di fuori della legge le regole atte ad organizzare tale dislocamento furono particolarmente sfocate, con le relative difficoltà d'applicazione<sup>270</sup>.

I termini della procedura vennero ratificati nel decreto del 7 aprile 1793; l'ordine di trasporto incombe sulle amministrazioni dipartimentali che inviarono le loro requisizioni ai membri dei tribunali. Tale regola venne poco a poco seguita fino all'autunno 1793, malgrado la pressione delle autorità. A partire da settembre 1793 i rappresentanti in missione cominciarono a sostituirsi alle amministrazioni dipartimentali, sempre più criticate.

La legislazione era particolarmente indecisa su dove effettuare in pratica il dislocamento: il decreto del 7 aprile indicava che il trasporto dei tribunali avrebbe dovuto essere effettuato nei luoghi chiave del distretto, ma la Convenzione avrebbe dato ordini diversi a seconda dei casi<sup>271</sup>. Di fatto le amministrazioni dipartimentali decisero sempre liberamente il luogo del giudizio; ordinavano al tribunale criminale di dislocarsi ovunque ritenessero indispensabile, al fine del buon funzionamento della repressione.

Nella repressione condotta al di fuori della legge la competenza dei tribunali criminali dovette essere fissata dai decreti di messa al di fuori della legge. Tali testi non bastavano a chiarire tutte le difficoltà: vennero interessate le tre categorie tradizionali di competenza, la *ratione personae*, *ratione loci*, *ratione materiae*<sup>272</sup>.

La competenza *ratione personae* dei tribunali, malgrado l'assenza di testi precisi, era piuttosto chiara nel periodo preso in esame. Generalmente le giurisdizioni dipartimentali di giudicavano

---

268 Ivi, p. 125.

269 Ivi, p. 126.

270 Ivi, p. 127.

271 Ivi, p. 128.

272 Ivi, p. 131.

competenti per giudicare l'insieme di persone accusate d' infrazioni che le avrebbero messe al di fuori della legge purché non fossero state arrestate armi alla mano. I minori non erano quindi giudicati da giurisdizioni specifiche; nemmeno i militari, a condizione che avessero commesso un delitto che li mettesse al di fuori della legge.

La competenza *ratione loci*, come la precedente, non si fondava su disposizioni legali. La giurisdizione dipartimentale aveva quindi ogni libertà di decisione su questo punto, decidendo per ogni affare. Tuttavia si impose una pratica più in accordo con gli obiettivi della repressione: quella della determinazione della competenza della giurisdizione criminale del dipartimento in funzione del luogo di arresto. Il tribunale stesso si pronunciava in tale maniera nella quasi totalità dei casi a meno che l'amministrazione o un rappresentante in missione richiedessero altrimenti. Evitando il trasporto del detenuto tale uso accrebbe la rapidità del giudizio.

I testi erano molto più espliciti al riguardo della competenza *ratione materiae* dei tribunali criminali. In principio, la loro lettura non doveva lasciare nessun dubbio ai giudici; ma nei fatti la pratica era assai più confusa. Nel caso del crimine di partecipazione ad una rivolta, De Mari ne fa l'esempio, la legge da applicare riguardava il tipo di rivolta: nel caso di rivolta non armata in seguito al reclutamento si faceva riferimento al decreto del 19 marzo, nel caso di rivolta genericamente contro-rivoluzionaria il testo da prendere a riferimento era quello del 7 aprile. Inoltre, vi era il problema di valutazione delle caratteristiche di una rivolta, e come distinguerla ad una semplice opposizione<sup>273</sup>. Il legislatore intervenne per dissipare la confusione intorno a questi dettagli a settembre 1793; in generale l'essenza dell'operazione di determinazione della competenza del tribunale, che andava di pari passo con l'operazione di quantificazione dell'infrazione, era assicurata dal tribunale stesso o con l'aiuto del rappresentante in missione.

Su propria iniziativa, senza regole prestabilite e senza osservare forme rigorose, la giurisdizione dipartimentale non giudicava automaticamente al di fuori della legge tutti gli affari a loro trasmessi dalle autorità di polizia; poteva decidere se pronunciarsi o stimarsi incompetente. In quest'ultimo caso l'atteggiamento dei tribunali criminali rimaneva estremamente prudente<sup>274</sup>.

La prudenza dei tribunali in materia di competenza poteva essere assimilata ad una indulgenza considerata colpevole. Fin da subito alcuni rappresentanti in missione la rigettarono, senza modificare però l'atteggiamento delle giurisdizioni alle quali rimproverarono di non estendere sufficientemente l'applicazione della procedura condotta al di fuori della legge<sup>275</sup>. Al contrario alcuni tribunali sollecitarono i rappresentanti al fine di ricevere delle autorizzazioni di competenza riguardanti affari che sembravano particolarmente delicati.

---

273 Ivi, p. 132.

274 Ivi, p. 133.

275 Ivi, p. 134.

Si nota quindi, secondo l'autore, che i tribunali non deviarono sistematicamente i testi per limitare le proprie competenze. Al contrario a volte non esitarono a cercare di estenderle, senza quindi rispettare le disposizioni legali, al prezzo di una repressione diventata multiforme.

In principio le regole che fissavano la procedura dei tribunali criminali che avrebbero dovuto giudicare i fuori della legge erano contenute nell'articolo 4 del decreto del 19 marzo e nella Sezione XII del decreto del 28 marzo sugli emigrati. Conformemente alla visione del legislatore, si trattava di testi molto sommari.

Nel decreto del 19 marzo il tribunale criminale doveva far subire un interrogatorio all'accusato per poi inviarlo all'esecutore entro 24 ore dopo che era stato dimostrato colpevole del porto d'armi o della partecipazione alla rivolta. Per stabilire tale colpevolezza i giudici non dovevano far altro che verificare i fatti consegnati in un processo verbale dotato di due firme, o di una sola nel caso fosse confermato da un testimone (articoli 3 e 5 del decreto del 19 marzo). In caso di assenza di tale processo verbale la presenza di due testimoni orali costituiva una prova sufficiente per dichiarare l'esecuzione del condannato. I giudici dovevano anche esaminare la qualità degli accusati (articolo 6) e la natura del loro ruolo nella rivolta; alcune categorie di accusati da sole erano suscettibili di provocare l'esecuzione, come indicato nell'articolo 3. Riguardo agli emigrati, i giudici non si pronunciavano sul fatto dell'infrazione, in quanto la determinazione del fatto era incombenza dell'amministrazione dipartimentale; il compito era di constatare l'identità degli accusati tramite due testimoni (articoli 77 e 78 del decreto del 28 marzo) e di pronunciare le condanne a morte<sup>276</sup>.

In breve il compito dei giudici, stando alle disposizioni dei testi, era quindi di organizzare un interrogatorio, le cui condizioni non erano precisate, e l'audizione di qualche testimone fino a trovarne due che confermassero i fatti imputati all'accusato. Tuttavia in breve tempo i giudici fecero un'analisi diversa di tali disposizioni; considerarono che, se i fuori della legge non potevano beneficiare dell'istituzione della giuria e dei vantaggi della procedura criminale ordinaria, i tribunali non avrebbero potuto giudicarli in maniera appropriata senza rispettare un percorso procedurale più complesso di quello messo in atto dal legislatore. Sostituirono quindi alla lettura stretta dei testi una lettura quasi giudiziaria molto lontana dal laconismo del legislatore: si fondarono implicitamente sul principio, presente nell'articolo 5 della Dichiarazione dei Diritti, che tutto ciò che non fosse vietato dalla legge non avrebbe potuto essere impedito. I giudici ricostruirono delle procedure più o meno differenti da dipartimento a dipartimento, in alcuni casi contraddittorie, in altri parziali<sup>277</sup>.

---

276 Ivi, p. 135.

277 Ivi, p. 136.

L'analisi di De Mari riguardante le prove da presentare ai processi rivela delle dinamiche interessanti al riguardo della condotta al di fuori della legge<sup>278</sup>.

Tutta una corrente si espresse in favore delle “prove morali”: si trattava di un’espressione sia filosofica che giuridica. Thouret nel gennaio 1791 vi vide un sinonimo dell’intima convinzione, ovvero una prova “più sicura e più buona” delle prove legali. Vergniaud si spostò ancora più in là, opponendosi alle prove legali, preferendo le prove morali o la convinzione dei giudici<sup>279</sup>.

Nonostante l’imporsi di tale corrente il decreto del 19 marzo 1793 fece risorgere, almeno parzialmente, il sistema di prove legali riprendendo la vecchia pratica della *probatio plena*.

La ragione di un tale ritorno per De Mari va ricercata nella diffidenza che ispirava i membri della Convenzione. Piuttosto che conferire ai magistrati un ruolo, e di conseguenza un potere, giudicato come enorme e pericoloso, ovvero quello di prendere una decisione secondo la propria intima convinzione, i convenzionali preferirono inquadrare la decisione istituendo un regime di prove legali sommarie al fine di comunque soddisfare la natura rapida della procedura condotta al di fuori della legge<sup>280</sup>.

Nei fatti, l’utilizzo delle prove legali dalle giurisdizioni criminali non creò grosse difficoltà; tale pratica, per una volta conformista, non impedì a certi tribunali di completare i rudimenti del decreto del 19 marzo.

In generale, l’autore constata che nella maggior parte dei campi della procedura i giudici imposero liberamente le loro concezioni personali per ricostruire il formalismo a cui tanto tenevano, fino a, in alcuni casi, ricongiungersi al corso della giustizia ordinaria. Per questo motivo, nonostante i tribunali criminali dei dipartimenti avessero superato con successo la prima prova della repressione, si svilupparono le commissioni militari, la cui organizzazione militare lasciava presagire una maggiore fedeltà ai decreti votati dai legislatori<sup>281</sup>.

La Rivoluzione non era più in grado di evitare di ricorrere ai vantaggi della repressione militare. In questo caso, l’esercito “legale”, attraverso le sue azioni tradizionali, esercitava già un’attività repressiva contro le rivolte. Il legislatore, tentando di collocare tale repressione entro limiti precisi, dall’ottobre 1792 fece appello a delle commissioni militari per reprimere gli emigrati presi armi alla mano. A partire dal 18 marzo tali commissioni furono competenti per pronunciarsi contro gli emigrati non armati così come contro i preti refrattari rimasti sul territorio. Con il decreto del 19 marzo, che rendeva giustiziabili i rivoltosi presi armati questa forma di repressione conobbe una

---

278 Ivi, p. 142.

279 Ivi, p. 143.

280 Ivi, p. 144.

281 Ivi, p. 148.

forte espansione, a causa della guerra civile.

Il 18 marzo 1793 la Convenzione decretò che gli emigrati e i preti refrattari che fossero stati arrestati senza armi sul territorio della Repubblica, in seguito ad un lasso di tempo assai breve sarebbero stati condotti nelle prigioni del distretto, giudicati da una giuria militare e puniti con la morte entro le ventiquattro ore. Per la prima volta dei civili arrestati senza armi sarebbero stati giustiziabili da una giurisdizione militare<sup>282</sup>. Per questo motivo dieci giorni più tardi l'Assemblea sottomise gli emigrati non armati alla competenza dei tribunali criminali; tuttavia, nonostante le disposizioni del 18 marzo contro gli emigrati non siano state segnalate esplicitamente, i preti refrattari rimasti sul territorio furono i soli a subire la novità della giuria militare.

L'insuccesso di tale decreto fu, secondo De Mari, evidente: qualche giuria militare fu costituita, ma si trattò di casi rari, tanto che nell'aprile 1793 vi è una sola traccia dell'attività di una giuria di questo genere. Vi furono, per l'autore, quattro motivi diversi a spiegare la mancata riuscita della repressione: tre di questi si trovano all'interno dell'Assemblea. Innanzitutto, le difficoltà di organizzazione resero difficile l'installazione delle giurie militari; il decreto del 18 marzo non dichiarava le modalità della loro composizione. Inoltre il testo del 18 marzo non specificava quali fossero i preti che avrebbero dovuto essere considerati come funzionari pubblici e tenuti al giuramento rispetto a coloro che avrebbero dovuto essere soggetti alla deportazione e quindi alla competenza della giuria militare<sup>283</sup>. A queste ragioni di ordine tecnico si aggiunse una che riguardava la concezione generale della repressione corrente nell'Assemblea: il decreto aveva sottomesso il codice civile e criminale ad un regime militare di cittadini che di fatto non facevano parte delle forze armate, e la moltiplicazione dei poteri militari era giudicata pericolosa.

Infine, ed è una puntualizzazione di De Mari, la mancanza di precisione e la confusione delle disposizioni di un tale decreto rinforzarono la mancanza d'entusiasmo repressivo delle amministrazioni locali<sup>284</sup>.

Se l'Assemblea rinunciò ad utilizzare contro i preti refrattari le modalità della repressione militare, non la abbandonò per gli altri imputati: la paura per lo sviluppo delle attribuzioni militari che si sviluppò all'inizio nella Convenzione cedette davanti ai vantaggi che presentavano le supposte capacità repressive dei soldati della Repubblica.

Le commissioni militari erano delle istituzioni con un'organizzazione molto flessibile, che riguardava la facilità della loro messa in opera, l'estensione delle loro competenze e le forme delle loro procedure.

---

282 Ivi, p. 149.

283 Ivi, p. 150.

284 Ivi, p. 151.

Il testo che riguardava la creazione delle commissioni militari era il decreto del 19 marzo 1793; contro gli individui accusati di aver preso parte alle rivolte contro il reclutamento o di aver portato un segnale di ribellione l'articolo 2 indicava che, in caso fossero stati presi armi alla mano, sarebbero stati messi a morte dopo il riconoscimento o la dichiarazione di una commissione militare.

Le commissioni militari erano localizzate soprattutto nell'Ovest, a causa della guerra civile; fecero fin da subito irruzione nel terreno della repressione. Sulle ventuno commissioni studiate dall'autore sei furono create alla fine di marzo e otto nel mese di aprile. In seguito le creazioni furono molto meno numerose, almeno fino a ottobre 1793. Il crollo del numero di creazioni di commissioni si doveva alla mancanza di entusiasmo dei militari i quali, all'inizio sedotti da questo tipo di repressione e volenterosi di rispettare i decreti dell'Assemblea, ripiegarono rapidamente verso un'altra procedura di eliminazione: la fucilazione senza processo, con la relativa passività dei rappresentanti in missione<sup>285</sup>.

In principio le commissioni militari erano composte esclusivamente da militari; tuttavia, a partire dall'estate 1793, i rappresentanti in missione cominciarono a costituire delle commissioni che, malgrado la loro denominazione, erano composte unicamente da civili<sup>286</sup>. All'origine di questa scelta vi era la maggior disponibilità di civili per questo tipo di repressione; i militari preferivano accordare la priorità alle loro attività tradizionali, non esitavano ad abbandonare il loro posto alla commissione per raggiungere il proprio battaglione o prendere il proprio congedo. Le commissioni si ritrovavano quindi ad essere disorganizzate a causa delle assenze ripetute dei loro membri.

Le due commissioni composte da civili organizzate a partire dall'estate 1793, infine, presagirono un nuovo tipo di repressione molto più esteso di quello previsto all'origine dal decreto del 19 marzo: in larga parte, malgrado qualche eccezione, i civili che si sentivano investiti di una missione politica d'eliminazione erano meno reticenti ad esercitarla<sup>287</sup>.

Il criterio essenziale della determinazione della competenza per le commissioni militari, secondo il decreto del 19 marzo, risiedeva in un fatto materiale: quello di risultare con le armi in mano durante la sommossa o la rivolta. Si trattava però di un fatto difficile da constatare, in quanto i militari impegnati a fronteggiare le rivolte non si preoccupavano nella maggior parte del tempo né di redigere il processo verbale d'arresto né di consegnare le proprie testimonianze per iscritto. In più i giudici spesso non disponevano di documenti o di testimonianze orali indispensabili alla verifica del fatto e di conseguenza alla conferma della competenza della commissione.

Conosciute per la repressione rigorosa delle rivolte, le commissioni militari non si sforzavano

---

285 Ivi, p. 152.

286 Ivi, p. 153.

287 Ivi, p. 154.

nemmeno di pronunciarsi in maniera conforme alle disposizioni del decreto del 19 marzo; i giudici militari non esitavano a reindirizzare gli accusati verso i tribunali criminali. Volendo tirare le somme, per l'autore il bilancio dei risultati di questo tipo di repressione fu molto meno severo che nel periodo successivo, dopo l'autunno del 1793<sup>288</sup>.

Per evitare la moltiplicazione dei rinvii dei fuori della legge ai tribunali criminali i rappresentanti intervennero per estendere le disposizioni previste dal decreto del 19 marzo, ma nel primo periodo di applicazione questi interventi furono molto rari.

Un'altra particolarità di questo periodo fu che, beneficiando di una doppia competenza, le commissioni potevano giudicare sia i civili che i militari. La messa in opera di tale doppia competenza non si effettuò senza difficoltà: molte furono le lamentele, creando un movimento di protesta che dall'autunno sarebbe stato più pronunciato<sup>289</sup>.

A differenza dei tribunali criminali, il decreto del 19 marzo non obbligava le commissioni militari a procedere all'interrogatorio dei fuori della legge; tuttavia le commissioni organizzate direttamente dai generali nel corso delle loro operazioni non utilizzarono interrogatori, in quanto essendo le giurisdizioni più vicine allo spirito del decreto si caratterizzavano per una procedura estremamente rapida. Le commissioni nelle città, o dove si concentravano le amministrazioni, riprendevano nella maggior parte dei casi l'istruttoria preparatoria e interrogavano gli arrestati.

Le commissioni avevano in generale una vita breve: delle quattordici commissioni di cui De Mari dispone di fonti precise, sei ebbero una esistenza inferiore ai dieci giorni, e due ad un mese<sup>290</sup>.

Nel momento in cui i rivoluzionari cominciarono nel 1789 il vasto cantiere per la costruzione di un nuovo diritto penale il loro progetto era relativamente chiaro. Vi era il bisogno di allontanare le concezioni tradizionali, malgrado le sensibili evoluzioni che avevano avuto, quindi su nuove basi imbastire un diritto penale ispirato dalle teorie più recenti e innovatrici. Le colpe dell'*Ancien Droit* erano, secondo loro, contenute nel suo carattere segreto, nella sua parzialità, soggettività, nei suoi aspetti concreti più eccessivi (compreso quello della tortura) e infine nella relatività del suo legalismo vittima del potere troppo ampio lasciato alla magistratura. L'avrebbe sostituito un diritto nuovo, uguale per tutti, conosciuto da tutti e applicato in pubblico, obiettivo e senza tormenti<sup>291</sup>. Veniva preferita un'analisi filosofica dove il ruolo del giudice fosse subordinato all'esercizio di un ragionamento meccanico.

La giuria criminale era l'aiuto essenziale di una giustizia criminale che durante la Rivoluzione si

---

288 Ivi, p. 155.

289 Ivi, p. 156.

290 Ivi, p. 157.

291 Ivi, p. 161.

intendeva come popolare; essa era l'unica a poter utilizzare il dono irrazionale dell'intima convinzione. In materia di repressione condotta al di fuori della legge l'istituzione sparì. Ciò non fu importante solo dal punto di vista dei principi politici della repressione ma anche dal punto di vista del metodo utilizzato nell'atto del giudizio. Secondo De Mari sembra che il legislatore non calcolò lo stravolgimento che implicò la soppressione della giuria e la confusione che provocò; le scelte vennero prese nel nome dell'urgenza, e non vi fu un piano ponderato alla base<sup>292</sup>.

Per far comprendere meglio l'analisi obiettiva del crimine che tentarono di fare i giudici De Mari utilizza la distinzione classica degli elementi dell'infrazione, ignorata dai rivoluzionari ma utilizzata nella dottrina penale contemporanea. Attraverso l'utilizzo di tali elementi si può ritenere che, secondo il legislatore rivoluzionario, la sola esistenza della legge, che viene chiamata l'elemento legale del crimine, basta a giustificare l'attività repressiva delle giurisdizioni. L'analisi della legge, in breve, avrebbe dovuto da sola motivare l'obbedienza dei magistrati<sup>293</sup>.

Per principio i giudici dovevano farsi bastare le disposizioni contenute nei decreti di messa al di fuori della legge. Il ricorrere ad altri tipi di fonti sarebbe stato per la Convenzione il sintomo di una doppia negligenza: per la propria autorità e per la netta distinzione tra repressione ordinaria e repressione condotta al di fuori della legge. Nell'atto pratico tali premesse decadde, e si assistette all'assimilazione dei decreti ad altre leggi ordinarie.

Nelle giurisdizioni dipartimentali era una pratica costante citare le leggi nel dispositivo di motivazione dei giudizi; era una pratica frequente nelle sentenze delle commissioni ma non sistematica in quanto, eccezionalmente, delle commissioni non citavano alcun decreto. In alcuni casi tali giurisdizioni completavano le referenze proprie del decreto della messa al di fuori della legge con quelle proprie al Codice penale del 1791. Queste commissioni avvenivano sotto la necessità di favorire la punizione di crimini che non fossero stati espressamente previsti dai decreti della messa al di fuori della legge, e che quindi furono integrati dai giudici nelle repressioni straordinarie. I giudici aggiungevano al Codice penale, del quale avevano il libero utilizzo, tutte le leggi che, senza esplicitamente implicare una messa al di fuori della legge, erano utilizzate dai tribunali nel quadro di tale repressione<sup>294</sup>. I giudici dovevano inoltre tenere conto degli arresti dei rappresentanti in missione, considerati come "leggi provvisorie" secondo un decreto del 17 luglio 1793<sup>295</sup>; seppur applicate molto poco dai tribunali, tali "leggi provvisorie" furono utilizzate dalle commissioni militari.

---

292 Ivi, p. 162.

293 Ivi, p. 164.

294 Ivi, p. 165.

295 Ivi, p. 166.

De Mari ricorda come, in principio, la Rivoluzione voleva rendere i giudici semplici esecutori delle leggi; il magistrato, mostrando la legge all'accusato, doveva dichiarare che non sarebbe più stato il suo giudice, in quanto sarebbe stata la legge a condannarlo, oppure che era lui stesso a condannarsi dalla legge che riconosceva. Tale dottrina della legge sacralizzata e del giudice meccanizzato, che rifletteva la profonda ostilità illuministica verso i giudici di professione e l'ordine giudiziario, era considerata come acquisita. Tuttavia l'esatta fedeltà ai testi poteva provocare conseguenze nefaste ai fini della repressione: innanzitutto, la stessa poteva risultare eccessiva, inoltre poteva obbligare i giudici a moltiplicare i riferimenti, a rilasciare gli accusati o a inviarli davanti a giurisdizioni più clementi<sup>296</sup>.

Il principio dominante del rifiuto all'interpretazione della legge portava i giudici non a praticare sistematicamente la repressione, ma a dare giudizi opposti e discordanti: il rispetto della legalità della repressione giustificava sia i comportamenti più severi così come quelli più clementi<sup>297</sup>.

Uno dei problemi maggiori riguardava la retroattività dei decreti, condizione di chiarezza fondamentale per chiarire l'elemento legale dell'infrazione: se i decreti del 19 marzo e del 7 settembre 1793 erano chiari sulla componente retroattiva (seppur in alcuni casi i giudici si rifiutarono di applicarla) altri erano muti sull'argomento, come il decreto del 7 giugno 1793<sup>298</sup>. Il legislatore non si pronunciava nemmeno sui tempi di applicazione dei decreti: nel caso delle leggi ordinarie era necessario attendere la pubblicazione nei dipartimenti per renderle applicabili, ma non era chiaro se la stessa prassi dovesse essere seguita anche per i decreti straordinari. Infine, a volte, i decreti potevano essere semplicemente ignorati volontariamente dai giudici, come nel caso dei preti raramente inviati davanti alle commissioni militari e giudicati invece in base al decreto del 26 agosto 1792, che avrebbe dovuto essere obsoleto<sup>299</sup>.

La confusione dei testi era criticata dagli stessi convenzionali, i quali il 13 settembre crearono una commissione incaricata di rivisitare le leggi incoerenti, oscure e diffuse contro gli emigrati<sup>300</sup>.

L'elemento materiale del crimine, più di quello legale, calamitò l'attenzione dei giudici. La constatazione materiale del fatto era compito delle giurie, compito che nella repressione condotta al di fuori della legge di fatto passò ai giudici; in questo contesto si opposero due posizioni, quella del legislatore che voleva lasciare la stretta applicazione della legge alle giurisdizioni con la sola constatazione dell'elemento legale dell'infrazione e quella dei giudici che volevano giudicare, ovvero pronunciarsi sull'esistenza o meno dei fatti recriminati. Per il legislatore era fuori questione

---

296 Ivi, p. 167.

297 Ivi, p. 168.

298 Ivi, p. 168.

299 Ivi, p. 169.

300 Ivi, p. 170.

confondere giudici e giurie, ma per i giudici era inconcepibile pronunciarsi su un fatto, come disposto dal terzo articolo del decreto del 19 marzo, senza l'analisi materiale.

Le operazioni di qualificazione dell'infrazione non designavano soltanto la competenza dei giudici ma anche, molto spesso, una larga parte delle loro sentenze. L'atteggiamento dei giudici, passivo o attivo, secondo le circostanze, permise loro di distinguere i nemici obiettivi della Rivoluzione dalle azioni contro-rivoluzionarie.

I veri nemici oggettivi della Rivoluzione erano gli emigrati: l'atteggiamento dei giudici avrebbe dovuto essere completamente passivo in quanto la determinazione dell'emigrazione era compito dell'amministrazione dipartimentale, la quale disponeva delle liste di emigrati. Qualche tribunale si sostituì agli amministratori per precisare, ad esempio, l'assimilazione del fatto dell'emigrazione a dei semplici attraversamenti momentanei delle frontiere. Nonostante il problema posto dal carattere momentaneo dell'infrazione non sia mai stato evocato dalla Convenzione, qualche giudice si prese la libertà di affrontare il fatto sorpassando l'autorità degli amministratori del dipartimento<sup>301</sup>. Secondo i giudici la repressione non poteva avvenire, e l'emigrazione di fatto non veniva constatata. In alcuni casi in questo tipo di affari i giudici non si pronunciavano sulla realtà dell'emigrazione ma su quella del rientro dell'emigrato; in altri, i tribunali attuavano scorciatoie alle deliberazioni delle amministrazioni.

La materia delle azioni contro-rivoluzionarie si estese progressivamente: alle azioni definite per legge si aggiunsero altre azioni non propriamente ignorate dalle leggi ma la cui qualificazione era estremamente delicata.

Vi erano due infrazioni contro-rivoluzionarie precise, ovvero le rivolte contro-rivoluzionarie e le provocazioni tese al ripristino della monarchia.

Nel caso delle rivolte i giudici cercavano innanzitutto di determinare l'esistenza delle stesse prima di precisare l'eventuale natura contro-rivoluzionaria; in alcuni casi i giudici si rifiutarono di applicare il decreto del 19 marzo per reprimere quelle che consideravano semplici fermenti<sup>302</sup>.

L'oggetto della rivolta era anch'esso analizzato: per esempio, se lo scopo era la contestazione del modo di scrutinio utilizzato (nella maggior parte dei casi si trattava di tiro a sorte) qualche tribunale decise che il reato di rivolta non poteva essere considerato dimostrato. Secondo qualche tribunale la sollevazione doveva essere distinta dal raggruppamento, così come gli insulti agli ufficiali

---

301 Ivi, p. 171.

302 Ivi, p. 172.

municipali o ai commissari incaricati del reclutamento non erano confusi con la rivolta<sup>303</sup>.

Tali distinzioni sono spiegate da De Mari con due ragioni concomitanti: innanzitutto non vi erano problemi di distinguo nei dipartimenti dell'Ovest dove le rivolte sono state più gravi, inoltre la gravità delle opposizioni e soprattutto il risultato delle operazioni di reclutamento influenzarono molto la giurisprudenza sulle rivolte dei tribunali. I giudizi clementi furono facilitati dalla veloce dissipazione dei raggruppamenti, che non ebbero nessuna conseguenza, e non impedirono l'effettuazione dei reclutamenti. L'infrazione quindi si basava sulla distinzione tra rivolte con effetto sul compimento del reclutamento e rivolte senza effetto<sup>304</sup>.

In seguito alla premessa sulla efficacia della rivolta i giudici provvedevano ad analizzare i presunti segni di contro-rivoluzione; in molti casi i giudici condannarono a morte solamente coloro che fossero accompagnati da segnali di tale tipo. Certamente tali segni erano spesso confusi, fatta eccezione per il portare d'armi o coccarde bianche. Vi furono dei tentativi da parte dei giudici di utilizzare il carattere molto vago di "segni di ribellione" per determinare altre infrazioni, ma in generale si rivelarono molto prudenti su questo punto: per esempio indossare una uniforme con sui bottoni i gigli simbolo della monarchia per i giudici di Var non fu considerato un segno contro-rivoluzionario, né una prova di un eventuale ruolo dell'accusato in un raggruppamento<sup>305</sup>.

Il portare la coccarda bianca era un elemento materiale del crimine previsto dal decreto del 19 marzo 1793; esso comportava l'immediata messa al di fuori della legge sia che si effettuasse all'interno di una rivolta o meno. Furono pochi i casi di esibizione di coccarda bianca al di fuori delle sommosse sottoposti alle giurisdizioni. Se i fuori della legge erano accusati soltanto di questa infrazione i giudici adottarono due tipi di soluzioni: la più diffusa si basava sull'articolo 6 del decreto del 19 marzo che non prevedeva la condanna a morte in caso di distanza dalle rivolte, mentre se gli accusati fossero stati protagonisti di una sommossa sarebbero stati condannati alla pena capitale<sup>306</sup>.

Il problema di portare armi, segno evidente di attività contro-rivoluzionaria, non portò a grosse discussioni. Nell'insieme, nel corso del primo periodo di applicazione del decreto, i giudici fecero prova di discernimento, utilizzando le possibilità di manovra concesse dallo stesso per misurare le proprie sentenze, in particolar modo se il reclutamento si fosse potuto effettuare senza particolari problemi.

Il crimine di provocazione al ristabilimento della monarchia era già stato previsto nel decreto del 4

---

303 Ivi, p. 173.

304 Ivi, p. 173.

305 Ivi, p. 174.

306 Ivi, p. 175.

dicembre 1792 e punito con la pena di morte, ma non fu oggetto di messa al di fuori della legge che dal decreto del 9-10 aprile 1793: l'analisi dei giudici al riguardo si rivelò più complicata di quello che i testi lasciarono presagire al momento. Se l'elemento materiale della provocazione era la sola condizione prevista dai decreti, nella pratica i giudici lo completarono per pronunciare le proprie sentenze, seguendo le proprie convinzioni<sup>307</sup>.

Leggendo i testi i giudici non avrebbero avuto il diritto di affinare le proprie convinzioni, ma essi utilizzarono scappatoie terminologiche per provvedere a giudizi che fossero più confacenti alla propria idea giudiziaria. I giudici preferirono reprimere solamente i crimini che avessero costituito una provocazione diretta al ristabilimento della monarchia: furono portati a caratterizzare il crimine senza servirsi solamente dell'espressione di provocazione ma utilizzando una serie di scuse e di circostanze attenuanti<sup>308</sup>.

Le infrazioni che De Mari qualifica come imprecise sono a priori al di fuori dei decreti della messa al di fuori della legge; spesso si trattava di delitti di opinione il cui elemento legale era confuso e spesso inesistente. I giudici stimarono che tali infrazioni potessero, e in alcuni casi dovessero, essere repressi: le giurisdizioni regolarono affari di proposte contro-rivoluzionarie (in assoluto le più frequenti) così come si occuparono timidamente della repressione di delitti ancora meno definiti.

Vi erano alcuni testi che si sforzavano di definire i propositi contro-rivoluzionari; i decreti del 4-5 aprile 1793 punivano di morte tutto coloro che fossero stati favorevoli a qualunque capitolazione o che avessero approvato la ribellione di Dumouriez. Inoltre il decreto del 25 luglio 1793 puniva gli autori di propositi tesi a provocare la dissoluzione delle società popolari o a impedire le loro riunioni. Infine il reato di provocazione alla disobbedienza alla legge era previsto dal decreto del 18 luglio 1791, punibile con un massimo di due anni di detenzione<sup>309</sup>. In nessuno di questi testi è mai menzionato un termine come quello di contro-rivoluzionario; niente fa pensare che gli autori delle infrazioni previste potessero essere messi al di fuori della legge. L'elemento legale del crimine dei delitti di opinione era quindi molto vago secondo De Mari; ciononostante le autorità di polizia inviarono lungo tutto il periodo gli accusati ai tribunali criminali affinché li giudicassero al di fuori della legge.

La materia dei propositi anti-rivoluzionari era un campo quasi esclusivo dei tribunali criminali; trattandosi di una materia difficile da qualificare con precisione lasciò ai giudici un ampio campo d'azione che venne utilizzato nelle maniere più disparate. Vi era una continua mancanza di

---

307 Ivi, p. 176.

308 Ivi, p. 177.

309 Ivi, p. 178.

discernimento da parte delle autorità di polizia, che avrebbe causato un uso spropositato di questo ampliamento della sfera di competenza obbligando i tribunali criminali a pronunciarsi su altri delitti<sup>310</sup>.

Riguardo agli altri crimini non rientranti nel campo dei propositi contro-rivoluzionari De Mari raccoglie testimonianze di sentenze attuate contro colpevoli di corrispondenza con emigrati, considerate delitto accessorio al reato di emigrazione. Per gli altri tipi di corrispondenza “incivica” i giudici si accontentarono di proclamare la propria incompetenza rimandando gli accusati al tribunale criminale straordinario<sup>311</sup>.

Il solo delitto praticamente indefinito che diede luogo ad una severa repressione fu quello di partecipazione ad una armata dipartimentale: si tratta di un crimine evidentemente circoscritto in maniera ben precisa.

De Mari dedica una sezione agli elementi che permisero ai giudici di qualificare un individuo come al di fuori della legge nei casi in cui l'insufficienza dell'analisi obiettiva non avesse permesso da sola di attuare la repressione. In senso generale i giudici si occupavano dell'intenzione, colpevole o meno, del fuori della legge. Analizzare l'infrazione non consisteva nel fare l'analisi oggettiva dell'infrazione, ovvero trarre l'elemento legale o verificare l'elemento materiale: si trattava di analizzare l'elemento morale dell'infrazione, di valutare la volontà del fuori legge e quindi di fare un'analisi soggettiva.

Dalla primavera all'autunno 1793, al di là dell'attività giurisdizionale, i metodi di rappresentazione del fuori della legge si evolsero molto poco: la personalità degli stessi si dimostrò poco caratterizzata e si immerse di fatto in una rappresentazione ancora più indefinita, quella del nemico. Si trattava del nemico che non poteva beneficiare della protezione delle leggi, della “garanzia sociale”, e che si trovava isolato da tutti coloro che partecipavano al patto sociale e che lo rispettavano. Tale posizione era precisata dall'articolo 3 del progetto di costituzione portato da Carnot alla Convenzione nell'aprile 1793: tutti gli individui avrebbero avuto il diritto di isolarsi rompendo il patto sociale, e di rendersi indipendenti da tutta la società e dagli individui, ma in questo caso non ci sarebbe più stata la protezione o la benevolenza della società.

Il termine di nemico, il cui significato era specificato molto parzialmente nella pratica giuridica, sarebbe rimasto vago: il nemico poteva essere colui che non avesse obbedito alla requisizione del grano, o persino il ministro inglese William Pitt, che la Convenzione definì nemico del genere

---

310 Ivi, p. 181.

311 Ivi, p. 182.

umano, senza sapere veramente che pena applicare. Tale rappresentazione, che si cristallizzò sulla persona del re, funzionava tramite un gioco di reciprocità: in risposta alle dichiarazioni dei politici l'odio per il nemico si propagava e si deformava o si riformava<sup>312</sup>. Bisognava eliminare il nemico sul campo, perseguito ma allo stesso tempo sfuggente alla repressione. Tale odio influenzava poco i giudici nel momento in cui pronunciavano le proprie sentenze: dopo le improvvise fiammate del dicembre 1792 e del marzo 1793 esso si attenuò. L'incerta rappresentazione psicologica del nemico fu in pratica dominata da una rappresentazione più giuridica che si rinnovò, in parte, con dei riflessi antichi che si dimostrarono singolari.

I giudici si ritrovarono a formare le proprie convinzioni in una maniera simile a quella delle giurie in materia ordinaria: di conseguenza presero in considerazione le intenzioni del fuori della legge. Il testo del 19 marzo avrebbe voluto distinguere gli individui trascinati dai veri autori delle rivolte, di fatto orientando i giudici verso tale prospettiva. Agli antipodi dello spirito dei primi decreti i giudici ricostruirono progressivamente delle pratiche e quindi delle regole che permisero di ristabilire l'irresponsabilità del fuori della legge.

I giudici incontrarono molti ostacoli nella presa in considerazione delle qualità dei fuori della legge in maniera particolare a proposito dei fuori della legge senza motivazioni: in questi casi i giudici si rifiutarono di tenere conto in questo periodo della vecchiaia e dell'infermità degli accusati. Il patriottismo dei fuori della legge poteva trovare le prove nei certificati di civismo che le municipalità distribuirono dal 21 marzo 1793, gli altri esempi di attestazioni (per esempio delle società popolari) erano negate a priori<sup>313</sup>. Tardivamente, a partire con settembre del 1793, anche altri tipi di prove di patriottismo vennero accettate.

L'insieme delle pratiche permette, secondo De Mari, di constatare molti richiami al vecchio diritto criminale. La teoria classica della responsabilità era persistente nonostante i testi, presi alla lettera, avessero escluso del tutto il ricorso a cause di non imputabilità. La teoria delle circostanze dove il giudice avrebbe dovuto indagare sui motivi, sullo stato sulla gravità del danno dell'imputato avrebbe lasciato numerose tracce nella repressione condotta al di fuori della legge<sup>314</sup>. Non è ancora sicuro, per l'autore, se questo tipo di casistica sia stata fondamentale; le preoccupazioni delle giurisdizioni furono tutt'altro che uniformi. È innegabile, tuttavia, che tali iniziative rimisero in causa, seppur parzialmente, il funzionamento della repressione o almeno le regole iniziali, anche se fissate senza gran precisione.

---

312 Ivi, p. 184.

313 Ivi, p. 191.

314 Ivi, p. 192.

Secondo il decreto del 19 marzo la Convenzione tentò di distinguere i fuori della legge che avrebbero dovuto essere puniti con la pena di morte da quelli che invece avrebbero dovuto essere mantenuti in uno stato di arresto: i giudici si adoperarono per far rispettare queste delimitazioni.

I fuori della legge punibili con la pena di morte erano raggruppati in due categorie: da una parte vi erano i capi e gli istigatori delle rivolte, riconosciuti come tali dalle proprie azioni, dall'altra tutti coloro che per le proprie qualità, per il proprio stato, o per le loro funzioni, passate o contemporanee all'infrazione potevano essere ritenuti oggettivamente colpevoli<sup>315</sup>.

Nelle tumultuose circostanze delle rivolte, era spesso difficile riconoscerne i capi così come gli istigatori. Spesso si trattava di tumulti spontanei e non di rivolte organizzate; i giudici dovevano quindi ricercare nelle testimonianze scritte o orali dei segni che permettessero di designare chi fosse stato il capo. Uno dei segni considerati principali era particolarmente comune: chiunque fosse stato visto alla testa dei rivoltosi sarebbe stato considerato il loro capo. Gli atti di comando erano ritenuti anch'essi fondamentali per i giudici, al fine di individuare gli autori dei sollevamenti. In Vandea, dove De Mari parla di insurrezione e non di rivolta, i giudici della commissione militare di Sables ritennero come segno del reato l'aver avuto un grado tra i ribelli, segno che ricordava una disposizione del decreto del 19 marzo<sup>316</sup>.

Il processo per la determinazione dei fatti si rivelava spesso per i giudici malfatto e arbitrario, in quanto i segni di una partecipazione attiva e volontaria si rivelavano difficili da determinare. Tali difficoltà incitavano spesso le giurisdizioni alla prudenza: per questo la nozione di istigatore fu utilizzata molto raramente, mentre i giudici preferirono reprimere i fuori della legge le cui qualità erano strettamente previste dalla legge.

I giudici rispettarono fedelmente i testi a proposito dei fuori della legge designati per le loro qualità, nonostante i decreti sottolineassero le esitazioni di una politica repressiva oscillante tra una repressione molto ampia (decreto del 19 marzo), poi fortemente ridotta (decreto del 10 maggio), in seguito nuovamente ampliata (decreto del 5 luglio). De Mari prende come esempio il caso dei domestici inquadrati nel decreto del 19 marzo e in seguito lasciati da parte nei decreti successivi, i quali non furono più condannati a morte a partire dal maggio 1793. La stessa situazione si può notare per coloro che ebbero impieghi o esercitarono funzioni pubbliche per l'antico regime, che non furono presenti nei decreti a partire da maggio.

Le altre disposizioni dei decreti non soffrirono di particolari difficoltà, ma era necessario che la qualità dei fuori della legge fosse precisamente stabilita. In generale il rispetto per la legalità sembra

---

315 Ivi, p. 193.

316 Ivi, p. 194.

aver prevalso<sup>317</sup>.

La Convenzione nella seconda parte dell'articolo 6 del decreto del 19 marzo indicò che i detenuti che non avessero avuto un ruolo di capi o di istigatori nelle rivolte o che non avessero presentato delle qualità specifiche avrebbero dovuto essere messi semplicemente in stato d'arresto, in attesa che un decreto ne disponesse il destino. I giudici, inclini generalmente ad una repressione non acuta, non mancarono di applicare tali disposizioni.

I fuori della legge non punibili con la pena di morte non dovevano far altro che dare prova di pazienza in attesa di una risposta da parte dei deputati: tale procedura si rivelò tuttavia molto indefinita. Gli affari di questo tipo erano rinviati sia al Comitato Legislativo che al Comitato di Sicurezza Generale, le cui risposte tardavano molto ad arrivare. In alcuni casi tali risposte tendevano ad autorizzare i tribunali a pronunciarsi definitivamente sulla sorte dei fuori della legge; le giurisdizioni fecero quindi prova di grande indulgenza.

Qualche giurisdizione prese l'iniziativa di liberarsi della questione servendosi di testi anche posteriori alle infrazioni. Di fatto, per l'autore, tutte le scelte prese in questo senso sembrano ancora una volta causate dalle diversità locali, causando molte differenze tra le varie giurisdizioni<sup>318</sup>.

Il Codice Penale del 1791 creò un regime di pene fisse e legali per tutti, ispirato dalle tesi innovatrici di Beccaria e dalla corrente che fecero nascere. De Mari si chiede se si possa parlare, per il 1791, di impostazione utilitarista: il problema è però complesso e non è possibile risolverlo al momento. Senza dubbio l'influenza di Bentham fu enorme nella Francia del 1789 ed entrò nello spirito del Codice penale del 1791. L'autore sostiene, sotto forma di ipotesi, che tali influenze si rivelarono effettive proprio sotto la repressione dei crimini contro la sicurezza dello Stato<sup>319</sup>. In questo caso il Codice negava l'emendamento a profitto della repressione e preveniva, tramite una pena radicale come quella di morte, ogni epidemia d'infrazione. Non si trattava più, agli occhi del legislatore, di trattare il fuori della legge tramite la pena, ma di eliminarlo per salvare lo Stato.

Per effettuare tale eliminazione il legislatore scelse un sistema di pene singolari; si appoggiò al Codice penale con la pena di morte utilizzata per reprimere i crimini contro la sicurezza esterna e interna dello Stato, utilizzando inoltre la confisca generale dei beni, tipica dell'antico regime ma sconosciuta dal Codice del 1791. Così facendo il legislatore ruppe con il principio stabilito nel 1789 delle pene strettamente personali.

Tale dispositivo di accrebbe di un'altra singolarità: la trasformazione di una misura di sicurezza

---

317 Ivi, p. 195.

318 Ivi, p. 196.

319 Ivi, p. 199.

generale, la deportazione, in pena. Con il decreto del 7 giugno 1793 il legislatore ruppe con il principio di fissità dei delitti e delle pene permettendo che i tempi della deportazione potessero variare in funzione delle circostanze del delitto. La pena avrebbe quindi potuto essere misurata senza riferimenti precisi di un qualsiasi testo, un'altra rottura con le disposizioni del Codice penale del settembre 1791.

In queste condizioni i giudici, che già tendevano a valutare le circostanze dell'infrazione, non esitarono ad approfittare delle aperture aperte nel principio di fissità dal legislatore. Utilizzando il Codice penale del 1791 per reprimere certe infrazioni giudicate come al di fuori della legge accrebbero il ventaglio delle pene utilizzando persino, anche se ancora occasionalmente, pene conosciute nell'antico regime.

Tali misure non sarebbero bastate, in quanto la domanda di misure complementari diventò sempre più forte fino all'autunno 1793: a questo punto si fece strada una nuova tendenza, quella del ricorso alle misure di sicurezza<sup>320</sup>.

L'evoluzione delle sanzioni in questo periodo fu dominata da due caratteristiche: un regime delle pene costantemente esteso, ma ancora insufficiente che tese ad essere completato da altre soluzioni penali.

La repressione dei fuori della legge diede luogo ad una serie di esperienze penali più precipitose che meditate; permise di creare un nuovo ventaglio di pene basato sulle difficoltà, sul problema della misura delle pene in un regime che fece del rifiuto di tale pratica uno degli elementi della sua definizione, e sulla verifica della capacità istituzionale di stare al passo delle velleità repressive.

L'insieme di pene che colpirono i fuori della legge ebbe due volti distinti. Il primo era definito dal legislatore che, nei decreti della messa in opera di fuori della legge, prevede le modalità di sanzione; il secondo era il prodotto dell'ispirazione dei giudici.

Le pene imposte dal legislatore erano tre e ognuna aveva la propria particolarità: si trattava della pena di morte, della confisca dei beni e della deportazione.

La pena di morte prevista nei decreti del marzo 1793 era evidentemente la pena più radicale che colpiva i fuori della legge. Colui che, privato della protezione della società, veniva allontanato definitivamente dalla stessa tramite la messa in opera del supplizio. Si trattava di un pericoloso traditore, considerato come un germe che avrebbe potuto infettare l'intero corpo sociale, e in quanto tale andava eliminato per evitare l'epidemia<sup>321</sup>.

Le concezioni che prevalsero nel 1791 nei dibattiti sulla pena di morte non si evolsero

---

320 Ivi, p. 200.

321 Ivi, p. 201.

particolarmente nel marzo del 1793. Si può constatare tuttavia l'aumento costante degli atti punibili con la pena di morte e la moltiplicazione dei decreti che la prevedevano nel corso del periodo che va dalla primavera all'autunno 1793: l'aumento fu continuo a partire da settembre 1792 e non calò sensibilmente che un anno più tardi. Tale pena, e si trattava di una differenza sostanziale rispetto alla legislazione del 1791, provocava automaticamente la messa in opera di un'altra pena, quella della confisca dei beni.

La confisca dei beni dei fuori della legge era la pena accessoria della pena di morte: era respinta dalla legislazione, che invece affermava il principio della personalità delle pene, ma apparve nel luglio 1792 contro gli emigrati e un mese più tardi contro gli autori di agitazioni e membri di cospirazioni, senza che la natura penale fosse realmente affermata.

Il 10 marzo 1793 la Convenzione fu più chiara al riguardo degli individui condannati a morte dal tribunale criminale straordinario: l'articolo 2 del titolo II indicava che i beni dei condannati sarebbero stati acquisiti dalla Repubblica. Il decreto del 19 marzo sosteneva ancora più nettamente nell'articolo 7 che la pena di morte avrebbe comportato automaticamente la confisca dei beni; l'articolo 8 precisava che i beni di coloro che sarebbero stati uccisi per aver utilizzato armi contro la patria sarebbero stati dichiarati acquisiti e confiscati a profitto della Repubblica<sup>322</sup>.

Si trattava di una rottura eclatante con lo spirito del 1791, nonostante l'articolo 7 del decreto del 19 marzo prevedesse la sussistenza delle famiglie tramite parte dei beni confiscati. Si trattava di un ritorno ad una pena tipica dell'antico regime, che prevedeva la confisca dei beni per i reati politici.

La pena della confisca colpiva i fuori della legge secondo il decreto del 19 marzo ma non era prevista da altri testi: nonostante tale silenzio la pratica della confisca era generalmente diffusa<sup>323</sup>.

Tale sanzione confermava l'assenza dei diritti sociali dei fuori della legge, ma era anche percepita come una misura destinata a fornire un indennizzo alle vittime delle sommosse. L'articolo 7 del decreto del 19 marzo indicava in ultimo che i beni confiscati avrebbero costituito l'ammontare delle indennità.

La pena della deportazione era molto poco utilizzata nell'antico regime, a differenza della pena dell'esilio che prevedeva un luogo preciso di residenza. Si trattava di una punizione per i recidivi nel codice penale del 1791, nel quale colpiva l'individuo considerato come irrecuperabile dal legislatore. Riapparve nella primavera del 1792 sotto la forma di misura di sicurezza e di polizia generale.

---

322 Ivi, p. 202.

323 Ivi, p. 203.

La deportazione, sollecitata la prima volta nell'aprile 1792 contro i preti, venne decretata una prima volta il 27 marzo 1792. Conosciuta come la sanzione prevista per aver rifiutato d'aderire al patto sociale, essa sedusse immediatamente la sinistra dell'Assemblea Legislativa, che la reclamò invano contro tutti coloro che avessero accumulato denunce da parte di venti cittadini attivi. Il luogo di residenza dei deportati venne fissato tre mesi più tardi nella Guyana Francese, nel momento in cui la deportazione, liberata dal veto reale dopo gli avvenimenti del 10 agosto 1792, venne decretata definitivamente il 26 dello stesso mese<sup>324</sup>.

La deportazione si estese nell'aprile 1793 ai sospetti; i rappresentanti in missione ricevettero dalla Convenzione il potere far arrestare persone sospette e di farle deportare in un altro dipartimento; tuttavia si trattava di una pena già prevista dal decreto del 10 marzo 1793, in cui il Tribunale criminale straordinario, secondo l'articolo 3 titolo II, avrebbe avuto la facoltà di deportare coloro che fossero stati protagonisti di agitazione pubblica. Il decreto del 7 giugno 1793, infine, diede alla pena della deportazione un carattere arbitrario: i giudici dei tribunali criminali avrebbero potuto pronunciarla secondo le circostanze e la natura dei delitti. Ormai la pena era destinata a colpire tutti coloro che si fossero macchiati di un delitto assai vago, l'incivismo.

I decreti di messa la di fuori della legge non evocavano il problema dell'esecuzione della pena: pertanto tale atto fondamentale poneva una serie di difficoltà pratiche<sup>325</sup>. Se si fa eccezione delle questioni relative alla confisca dei beni e alla deportazione, la cui esecuzione sollevò molte controversie e necessità di numerose precisazioni a partire dalla fine dell'autunno 1793, l'amministrazione della pena di morte provocò già nel primo periodo qualche incidente, riguardante le scelte sia del luogo di esecuzione della pena sia del modo di esecuzione.

In materia ordinaria il Codice penale prevedeva che l'esecuzione dei condannati a morte fosse effettuata nella piazza pubblica della città dove la giuria d'accusa fosse stata convocata. L'assenza di giuria in materia di messa al di fuori della legge e il silenzio dei testi crearono un vuoto giuridico che i giudici dovettero riempire.

La soluzione più semplice consisteva nel collocare l'esecuzione nella città dove il fuori della legge fosse stato condannato, ovvero in principio nella città chiave del dipartimento ed eccezionalmente, nel caso di dislocamento dei tribunali, nei distretti. Tale semplicità non si accordava tuttavia con il principio di esemplarità che animava le giurisdizioni, già implicitamente espresso nel Codice penale. In molti casi lo spirito d'iniziativa dei giudici sarebbe diventato la regola<sup>326</sup>.

La convenzione continuò a non formulare niente al riguardo: si accontentò il 16 agosto 1793 di

---

324 Ivi, p. 204.

325 Ivi, p. 207.

326 Ivi, p. 208.

precisare che, nei paesi occupati dal nemico o dai ribelli, i condannati avrebbero avuto esecuzione dovunque il tribunale criminale si fosse trovato a tenere le proprie sessioni<sup>327</sup>.

Se la soluzione adottata, la libera determinazione del luogo di esecuzione da parte dei giudici, favorì l'esemplarità della punizione, non facilitò la messa in pratica dell'esecuzione, in quanto il trasporto sia della ghigliottina che del boia non era facile.

La scelta della ghigliottina come modo di esecuzione dei fuori della legge condannati a morte si impose malgrado il silenzio dei testi. Tale strumento era già utilizzato in materia ordinaria per le sue qualità di precisione e di rapidità che avrebbero dovuto, secondo il legislatore, limitare le sofferenze del condannato.

Tale meccanica mortale profondamente spettacolare si rivelò a volte poco adatta al funzionamento della repressione. Nei fatti la ghigliottina si dimostrò pesante, fragile e difficile da trasportare. Il suo costruttore, il fabbricante di pianoforti Tobias Schmitt, non era in grado di far fronte rapidamente al flusso di richieste che si moltiplicarono a partire dal 1793. Inoltre il fabbricante non era incoraggiato nel lavoro, in quanto i pagamenti si dimostrarono eccessivamente tardivi. Inoltre i dipartimenti erano restii a prestare le proprie ghigliottine, e in molti casi le stesse erano già state inviate alle commissioni militari che in origine non ne possedevano affatto.

Tale problema era spesso aggravato dall'assenza dell'esecutore; da parte sua la Convenzione si preoccupò tardivamente dell'organizzazione di tale professione, e si sarebbe dovuto attendere il 13 giugno 1793 perché fosse decretato l'obbligo per ogni dipartimento di avere un esecutore. Tale disorganizzazione, che aveva la conseguenza di allungare i tempi di esecuzione, incitò i rivoluzionari a sostituire la ghigliottina con altri mezzi d'eliminazione più semplici o più pratici in funzione delle circostanze; in particolar modo vennero adoperate le fucilazioni<sup>328</sup>.

Seppur esemplari, le pene che colpirono i fuori della legge non furono abbastanza dissuasive; non sembravano limitare in maniera sufficiente lo svilupparsi delle infrazioni. Non eliminavano tutti i contro-rivoluzionari: agli occhi dei patrioti il terrore provocato dalla repressione giudiziaria appariva quindi insufficiente. Questi ultimi, ossessionati dalla paura di essere traditi, tentarono di colmare tale mancanza di esemplarità e di efficacia. Rinnovarono le concezioni dei modi e delle pratiche di eliminazione ricercando tutte le misure in grado di rimediare alla carenza di pene. Esse avrebbero dovuto sia sedurre che terrificare l'opinione pubblica, colpendo delle figure particolari della Rivoluzione. Si trattava di integrazioni alla pena come l'abbattimento della casa e l'apposizione di iscrizioni, entrambi al di fuori del campo giudiziario.

---

327 Ivi, p. 209.

328 Ivi, p. 210.

La demolizione della casa era tradizionalmente utilizzata nell'antichità e nel medioevo, ma sconosciuta al Codice penale del 1791. Il 31 agosto 1792 un decreto prevede che tutte le case della città di Longwy fossero rase al suolo in seguito alla sua riconquista. Per De Mari si trattò di un atto di guerra totale, di un rifiuto radicale e assoluto di comprometersi con il nemico<sup>329</sup>.

Nel tempo la demolizione della casa diventò una sorta di operazione amministrativa, nonché politica e spettacolare, riservata a qualche grande nome non necessariamente dichiarato fuori della legge. Il legislatore incoraggiò, soprattutto nell'agosto 1793, la demolizione di strutture simboli della contro-rivoluzione.

La demolizione della casa fu una forma suggestiva della pedagogia della violenza incarnata dal Terrore; essa si accompagnò spesso all'apposizione di iscrizioni sul luogo dell'abbattimento.

La pratica dell'iscrizione venne sollecitata a partire dalla primavera del 1793 contro Dumouriez. In seguito venne imposta eccezionalmente il 17 luglio 1793 contro il girondino Buzot<sup>330</sup>.

I giudici e il diritto penale rimasero estranei a tali misure, in cui la messa in scena della vergogna cedette il passo davanti alle virtù di un'intimidazione più diretta. Malgrado l'espansione della repressione giudiziaria, che poté essere messa in opera grazie alla messa al di fuori della legge, i giudici distinguevano ancora tra repressione e repressione giudiziaria, repressione giudiziaria e repressione amministrativa. Per le giurisdizioni la repressione condotta al di fuori della legge non costituiva che un elemento della repressione generale. Essa non avrebbe dovuto essere confusa con atti d'amministrazione: pertanto la pratica del fermo amministrativo o di polizia dei sospetti rimise in causa tali limiti fondamentali.

De Mari non intende descrivere la storia di tale misura singolare di sicurezza generale: si limita quindi a indicare i punti fondamentali del fermo dei sospetti<sup>331</sup>.

I sospetti, in principio, erano al di fuori del campo dei tribunali e quindi alla messa al di fuori della legge. Tuttavia, molto in fretta, apparve qualche confusione al riguardo. A partire dal settembre 1793 tale pratica parallela di repressione, che rivelava la fiducia accordata tardivamente ad autorità di polizia piuttosto ambiziose, ovvero i comitati di sorveglianza, si aprì ad un'attività giurisdizionale conforme, questa volta, alla legislazione. L'articolo 10 del decreto del 17 settembre 1793 permise ai tribunali criminali di tenere in stato d'arresto persone sospette o accusati di delitti vari. I giudici ottennero inoltre la facoltà di mantenere in stato d'arresto i fuori della legge già assolti. I tribunali utilizzarono questa risorsa offerta dal legislatore contro i fuori della legge: essa permise di

---

329 Ivi, p. 212.

330 Ivi, p. 213.

331 Ivi, p. 214.

soddisfare la propria attività repressiva<sup>332</sup>.

L'accusato, messo al di fuori del regime delle prove materiali, era allo stesso tempo assolto e mantenuto in stato d'arresto. La decisione dei giudici permetteva una repressione basata su semplici indizi, trasformando l'incertezza della prova di colpevolezza in sanzione, e infine costituendo un mezzo supplementare di repressione di delitti non previsti dai testi.

De Mari conclude il bilancio della repressione condotta al di fuori della legge considerando il primo periodo, che va dalla primavera all'autunno 1793: constata una profonda contraddizione tra lo spirito della repressione e la realtà repressiva, tra i testi e i giudizi pronunciati. Quando la Convenzione elaborò i decreti di messa al di fuori della legge non esitò a creare un sistema di repressione atto a intimidire ed eliminare tutti coloro che, secondo la stessa, non meritassero più la protezione ordinaria della legge. Si trattava di una traduzione tardiva del concetto di patria in pericolo e di salute pubblica, forma opportuna di garanzia del compimento del reclutamento del marzo 1793, ma anche mezzo di liquidazione dell'avversario politico. La messa fuori della legge diventò una delle leve necessarie ad un terrore visto come esperienza salvatrice: essa si impose come un mezzo legittimo di salvezza della Rivoluzione. La forza del mezzo risiedette più nella moltitudine dei giudizi resi dalle giurisdizioni locali piuttosto che nei suoi aspetti più spettacolari, come la messa fuori della legge dichiarativa: fu per questo motivo che i mezzi repressivi portarono alla creazione e all'estensione, pressoché immediata, di una procedura caratterizzata dalla sua straordinaria violenza.

Il ricorso all'idea di salute pubblica, su cui si appoggiavano gli incessanti appelli d'urgenza, non aveva altro scopo che di legittimare tutte le misure di un'Assemblea di fatto messa all'angolo: tuttavia l'accumulo di invocazioni fatte alla salute della patria e a quella che viene chiamata "tesi delle circostanze" sottolinea ancora, per l'autore, qualche esitazione e qualche imbarazzo<sup>333</sup>. Questi dubbi supposti, nel frattempo, non dovevano essere condivisi dai giudici incaricati di applicare i decreti di messa al di fuori della legge. I giudici, ridotti dai testi giuridici allo stato di intermediari tra il legislatore e il carnefice, incarnarono la docilità della giustizia al servizio della legge.

La repressione dei fuori della legge fu sicuramente molto forte: in qualche mese vennero pronunciate più di mille condanne a morte sui tremila fuori della legge giudicati. Tuttavia tale repressione non corrispose ai principi del legislatore: la meccanica della messa fuori della legge la cui costruzione fu volontariamente accelerata dalla Convenzione provocò quindi dei risultati

---

332 Ivi, p. 215.

333 Ivi, p. 217.

inattesi<sup>334</sup>.

In molti casi i giudici fecero prova di clemenza e sottigliezza. Se questo periodo fu il meno sanguinario del Terrore, per quanto riguarda la repressione condotta al di fuori della legge, la repressione ebbe un prezzo: quello delle libertà prese dai giudici nell'interpretazione dei testi e, di fatto, la loro messa in concorrenza con il legislatore. Ricostruendo un formalismo procedurale, ispirato dalle loro abitudini, i giudici trasformarono le procedure previste dai decreti in giudizi singolari. Modificando la qualificazione delle infrazioni essi intrapresero una ridefinizione del crimine.

Tale comportamento non fu uniforme, infatti le giurisdizioni dell'Ovest furono le più repressive; tuttavia anche le stesse contribuirono a provocare un'applicazione singolare del diritto criminale d'eccezione. L'estrazione di qualche parola contenuta in un testo imperfetto, le posizioni adottate grazie alla confusione delle funzioni del giudice rese possibili dalla soppressione della giuria, i riflessi dell'antico diritto criminale così come i nuovi principi recepiti dal 1789 si unirono per creare una sorta di diritto "vivente".

In questo clima di continue iniziative prese dalle giurisdizioni la Convenzione fece prova di grande passività; inoltre il Comitato di Salute Pubblica era ancora poco influente nel corso del periodo preso in esame. Non è stato possibile per l'autore trovare tracce profonde del suo impatto sull'attività repressiva.

Anche a causa delle problematiche interne ed esterne che occuparono l'Assemblea, per De Mari fu proprio nel momento in cui le circostanze si dimostrarono più pressanti che la repressione, giustificata dalle sole circostanze di salute pubblica, fu la meno forte<sup>335</sup>.

Quale fu quindi l'evoluzione dei decreti di *Mise Hors la loi*, dei quali si è analizzata la genesi?

Analizzando i numeri della repressione che andò da novembre 1793 ad aprile 1794, De Mari sostiene che le cifre abbiano superato i risultati immaginati dalla Convenzione, seppur approssimative. Vi furono quasi diecimila condanne a morte su almeno sedicimila fuori della legge che vennero giudicati. Da novembre 1793 le probabilità che un fuori della legge potesse essere risparmiato dai giudici si ridussero in maniera importante rispetto al periodo precedente. La proporzione di pene di morte in rapporto al numero dei fuori della legge giudicati, che fu più o meno lo stesso del periodo precedente, arrivò al 60%; inoltre il numero di sanzioni di ogni sorta si accrebbe notevolmente<sup>336</sup>.

Superare l'abbandono della giuria per i giudici significò il ricorso a metodi arbitrari, e alla messa in

---

334 Ivi, p. 218.

335 Ivi, p. 219.

336 Ivi, p. 455.

opera di un immaginario repressivo, autonomo o relativo. In questo periodo l'arbitrarietà dei giudici non si rivelò, per De Mari, una riapparizione dell'antico diritto criminale: si dimostrò specificatamente rivoluzionaria. La messa al di fuori della legge incarnò una sorta di vendetta dei fatti, in cui le forme scritte non furono altro che apparenti e i giudici si arrogarono il diritto (logico ai loro occhi) di decidere del fuori legge<sup>337</sup>.

Per evitare un arbitrario considerato antiquato, e per sfuggire al disordine e agli abusi dovuti alle enormi paure che crearono le diverse soluzioni repressive, seppur condotte nel nome della necessità, la Convenzione e soprattutto il Comitato di Salute Pubblica dovettero ritrovare il senso dell'analisi della Costituente. Venne reintrodotta la giuria, trasformata in base alle necessità del momento, in particolar modo con la nuova configurazione del Tribunale Rivoluzionario introdotta a Pratile anno II<sup>338</sup>. La repressione condotta al di fuori della legge, diventata incontrollabile, quindi pericolosa, sarebbe stata ridotta considerevolmente dal legislatore. Nella primavera dell'anno II un grande tentativo di trasformazione della repressione venne condotto di pari passo con la sua centralizzazione<sup>339</sup>.

Il conto globale dei fuori della legge viene esposto dall'autore nella conclusione: egli stima che sotto il Terrore la messa al di fuori della legge sia stata la tecnica essenziale per l'eliminazione giudiziaria di coloro che venivano considerati criminali politici. Più di 7 condannati a morte su 10 furono dei fuori della legge (13.000 su 17.000). L'istituzione corrispose alla radicalizzazione del Terrore, globalmente più della metà dei fuori della legge venne condannata a morte. 13.000 su 22.000 giudicati, 1.000 fino all'autunno 1793 (su 3.000 giudicati), 10.000 dall'autunno 1793 all'aprile 1794 (su 16.000 giudicati), 2.000 dall'aprile al luglio 1794 di cui 1.400 a partire dal 19 floreale (su 3.000 giudicati)<sup>340</sup>.

Utilizzando il lavoro di Donald Greer<sup>341</sup> per fare un'analisi geografica della repressione, l'autore constata che il fenomeno riguardò soprattutto le regioni lontane dalla capitale. La messa al di fuori della legge si situò, e si comprende, nello spazio locale, nell'opposizione alla centralizzazione. Tale spazio non fu uniforme e la severità dell'istituzione si adattò alla geografia come agli avvenimenti, quindi alla qualità delle incriminazioni. Più della metà dei fuori della legge si situarono nell'Ovest e più di un quarto nel Sud-est. Queste due regioni coprirono da sole i tre quarti della repressione: si può quindi capire come la messa fuori della legge accompagnasse e servisse il Terrore contro i

---

337 Ivi, p. 456.

338 Ivi, p. 457.

339 Ivi, p. 458.

340 Ivi, p. 527.

341 D. Greer, *The Incidence of the Terror during the French Revolution. A statistical interpretation* (Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1935), Gloucester (Mass.), Peter Smith, 1966.

vandeani e i federalisti. Il bilancio conferma inoltre la decadenza dell'istituzione dopo floreale: fino a Termidoro, un solo condannato a morte fu un fuori della legge.

Al di là delle cifre l'obiettivo di De Mari è però di trarre dagli insegnamenti essenziali tramite l'analisi giuridica dell'istituzione e il suo significato nell'ordine politico.

Essenzialmente l'istituzione della messa fuori della legge fu uno strumento giuridico di repressione. Impressiona l'aspetto impreciso della procedura, tanto che i deputati stessi spesso non seppero esattamente chi fosse o no fuori della legge. L'istituzione appartenne fondamentalmente allo spirito e alla pratica giuridica rivoluzionaria: malgrado i suoi straripamenti, essa incarnò il legalismo del legislatore giacobino, il quale impose laboriosamente la complessità dell'istituzione alla semplicità delle rivendicazioni popolari e a pratiche esclusivamente militari.

Tecnicamente la messa al di fuori della legge fu una procedura rivoluzionaria doppiamente affilata: messa in atto per constatare le infrazioni “contro-rivoluzionarie” tale procedura si effettuò senza l'aiuto delle giurie. Essa fu organizzata da decreti della Convenzione che dichiararono direttamente degli individui o dei gruppi fuori della legge, o che designarono delle infrazioni la cui commissione mise in maniera automatica il loro autore in posizione al di fuori della legge. Nel primo caso la dichiarazione della Convenzione fu un giudizio già pronunciato, mentre nel secondo furono i tribunali criminali o le commissioni a decidere, utilizzando forme giudiziarie tradizionali per sopperire alla mancanza della giuria. Il primo caso fu riservato a due o tre centinaia di oppositori, mentre il secondo venne applicato a quasi 22.000 individui<sup>342</sup>.

L'istituzione fu soprattutto uno strumento di comodo destinato ad abbracciare il campo non delimitato delle infrazioni politiche. Legato al Terrore giacobino, messo al servizio del legislatore come degli esecutori della sua applicazione, giudici e rappresentanti in missione, fu lo strumento “legale” che permise di sbloccare un dispositivo penale troppo rigido per coprire il dominio in movimento del crimine politico.

Si trattò per De Mari di un'istituzione dalla grande duplicità: da una parte prese in prestito dall'Antico Regime le procedure di legalità. Essa trasformò l'arbitrario dell'*Ancien Droit* e disegnò figure procedurali ispirate alla personalizzazione dell'incriminazione attraverso la figura del fuori della legge. Da un'altra parte la messa al di fuori della legge incarnò un diritto rivoluzionario di combattimento; mobile e radicale come il combattimento politico, ne seguì l'evoluzione, che fosse contro i pericoli esterni o quelli interni. Esso sottolineava una costante: il tentativo di controllare tramite il diritto tutti gli aspetti della realtà sociale. La messa fuori della legge fu anche uno

---

342 É. De Mari, *La Mise Hors de la Loi Sous la Révolution Française (19 mars 1793 – an III)*, cit., p. 528.

strumento atto a legittimare tramite il diritto le eliminazioni, a spaventare, in un primo tempo, i nemici della Rivoluzione, quindi, in seguito a rigenerare la Nazione<sup>343</sup>.

A partire dall'autunno 1793, quando la situazione militare mutò a favore della rivoluzione, l'attività repressiva dei giudici si dovette unire a quella dei rappresentanti in missione e a quella del Comitato di Salute Pubblica. Sotto questo impulso la messa al di fuori della legge divenne l'arma essenziale della repressione criminale; paradossalmente divenne la pratica repressiva più ordinaria, la più frequente. Vi erano giudici che accordavano il loro patriottismo alle circostanze; la presa di coscienza della loro autorità nell'attività repressiva rinforzò le certezze dei magistrati che vollero rendere la propria giustizia<sup>344</sup>.

Nei momenti in cui i rappresentanti in missione sorvegliavano direttamente la repressione, questa era fedele alle circolari del Comitato di Salute Pubblica. Il Comitato ordinava ai giudici di rispettare scrupolosamente i testi repressivi; in queste condizioni l'eliminazione dei fuori della legge non fu più destinata ad intimidire la contro-rivoluzione, diventò strumento per fare tabula rasa di tutte le opposizioni, per preparare la rigenerazione della Nazione.

Il Comitato, centralizzando la repressione dei contro-rivoluzionari a Parigi dalla primavera del 1794, disinnescò a poco a poco l'istituzione della messa fuori della legge; essa diventò uno strumento secondario di una repressione straordinaria che si esercitava nella capitale, con l'aiuto delle giurie.

De Mari, analizzando le pratiche repressive anche fino all'anno VIII, deduce che la Repubblica, come ogni regime che le sarebbe succeduto, non esitò a ricorrere a pratiche repressive d'eccezione per realizzare i suoi bisogni; la storia avrebbe conosciuto altri di tali espedienti<sup>345</sup>.

Tuttavia non c'è niente in comune, intellettualmente e materialmente, tra l'applicazione della messa al di fuori della legge sotto il Terrore e le procedure repressive esercitate dopo Termidoro; in quel periodo la Repubblica preferì circostanziati colpi di forza all'eliminazione sistematica dei suoi oppositori.

L'istituzione della messa fuori della legge conserva la propria singolarità. Riducendo lo studio dell'istituzione alle condanne a morte pronunciate si può confrontare la messa al di fuori della legge con le pratiche condotte contro la Comune, ma vorrebbe dire dimenticare che la durata dei due fenomeni fu estremamente diversa. La messa fuori della legge non fu solamente uno strumento rivoluzionario isolato in un evento unico nel suo genere, quello del Terrore, ma si trattò anche di

---

343 Ivi, p. 529.

344 Ivi, p. 530.

345 Ivi, p. 531.

una tecnica sufficientemente flessibile, grazie alla sua definizione vaga, per prendere la dimensione dell'insieme di un territorio e durare più di un anno al seno di un regime d'eccezione, che nella storia francese non fu mai prodotto prima e che non si sarebbe ripetuto<sup>346</sup>. La messa fuori della legge cristallizzò la rivalità già esistente tra l'ordine politico e l'ordine giudiziario. Lo Stato era al centro, e fu sedotto dalla capacità di mobilitazione dell'istituzione che incarnava così bene la dottrina della salute pubblica, che ognuno reclamava per la messa in applicazione secondo i propri fini. Il potere dei giudici si oppose, in effetti, al potere della politica.

Secondo Biard, che firma la postfazione del testo, il lavoro di Eric De Mari, fondato su vasti fondi negli archivi disponibili sia a Parigi che nei 75 dipartimenti, è il testo che permette di aprire nuovi cantieri di ricerca, in quanto dopo le statistiche di Donald Greer<sup>347</sup> del 1935 nessuna ricerca ha permesso di modificare seriamente la conoscenza del numero delle vittime sotto il periodo detto del Terrore<sup>348</sup>. Biard sottolinea che le nuove fonti prese in esame evidenziano che la metà degli arrestati riuscì ad evitare la pena capitale, nonostante la severità dei testi legislativi riguardanti la messa al di fuori della legge. Tale dato dimostra la complessità del periodo. La Convenzione dovette improvvisare per affrontare l'urgenza, soprattutto quando era evidente che la legge non era in grado di affrontare il moltiplicarsi dei problemi. La creazione delle nuove forme giudiziarie fu resa possibile dalla crisi della legge.

---

346 Ivi, p. 532.

347 D. Greer, *The Incidence of the Terror during the French Revolution*, cit.

348 É. De Mari, *La Mise Hors de la Loi Sous la Révolution Française (19 mars 1793 – an III)*, cit. p. 535.

DAN EDELSTEIN

- *The Terror of Natural Right. Republicanism, the Cult of Nature & the French Revolution*, The University of Chicago Press, Chicago, 2009

Dan Edelstein pubblica nel 2009 il saggio *The Terror of Natural Right*<sup>349</sup>; lo scopo dello storico è analizzare a fondo l'apporto dell'ideologia del diritto naturale alla Rivoluzione Francese e in particolar modo al Terrore.

Sono tre i filoni che l'autore percorre al fine di esaminare le vicende rivoluzionarie. Uno segue la storia del mito dell'età dell'oro; il secondo filone è quello del già citato diritto naturale, e di come abbia influito sulle scelte legislative a partire dall'esecuzione di Luigi XVI, mentre il terzo percorre l'analisi del concetto di *hostis humani generis*, ovvero nemico del genere umano. Tutti e tre i percorsi si inseriscono nella storia più grande del repubblicanesimo, alla quale Edelstein fa costantemente riferimento. L'autore presta grande attenzione al ruolo dei miti nel pensiero politico rivoluzionario, e di come abbiano plasmato sia la comunicazione sia l'agire politico.

Il mito dell'età dell'oro è fondamentale per comprendere come una serie di provvedimenti presi in periodo rivoluzionario fossero radicati in una coscienza sociale comune. La straordinarietà degli avvenimenti si adattò ad un solco culturale, quello del mito, presente nell'immaginario comune da decenni se non secoli.

Il solo diritto naturale non era considerato capace di preservare una società virtuosa nel tempo: nonostante gli uomini fossero naturalmente buoni, erano soggetti alla corruzione. In assenza di leggi sarebbero state le istituzioni repubblicane, come educazione, censura, e un esercito di cittadini ad assicurare che il diritto naturale potesse essere osservato. Una delle ragioni per la quale una idea politica simile era sia credibile che fonte di attrattiva era la sua somiglianza con uno dei miti più

---

349 Dan Edelstein, *The Terror of Natural Right. Republicanism, the Cult of Nature & the French Revolution*, The University of Chicago Press, Chicago, 2009.

diffusi nella cultura occidentale, quello dell'età dell'oro<sup>350</sup>.

Edelstein esamina in particolare tre momenti storici fondamentali dell'evoluzione del mito: il primo è quello degli studi orientalisti, che diedero prova a molti europei che l'età dell'oro esistette in passato in parti sconosciute del mondo, il secondo quello dei nuovi viaggi di scoperta, il terzo quello legato alla fisiocrazia, che teorizzò le rappresentazioni mitiche di un ideale, originale e soprattutto naturale ordine sociale<sup>351</sup>. Ai tempi della Rivoluzione Francese un simile mito non sembrava più tale: era diventato il modello ideale e naturale sul quale le basi di ogni società avrebbero dovuto essere riorganizzate<sup>352</sup>.

Durante il primo anno della Repubblica in Francia il governo appena nato era comunemente paragonato alla vera età dell'oro, *la véritable âge d'or*. Tale confronto puntava sull'età dell'oro non solo come un modello sociale ideale, ma come una vera epoca storica: il mito era stato naturalizzato<sup>353</sup>. L'autore puntualizza tuttavia come il mito dell'età dell'oro, come rappresentazione culturale, dovesse competere con varie altre rappresentazioni della Rivoluzione, di cui alcuni apparso unicamente in contesti controrivoluzionari (come quello dell'apocalisse) mentre altri usati in maniera interscambiabile con il primo (per esempio la rappresentazione solare). La presenza del mito dell'età dell'oro nelle rappresentazioni della Rivoluzione suggerisce che i discorsi del tardo illuminismo come la fisiocrazia, l'orientalismo, l'etnografia e la *sensibilité* siano stati "attivati" e portati a sostegno degli eventi<sup>354</sup>.

La base del pensiero politico giacobino, per Edelstein, va cercata nel giusnaturalismo, corrente che si impose nella società intellettuale francese nel diciottesimo secolo.

Nella differenza tra il repubblicanesimo proclamato nella Dichiarazione di Indipendenza americana e la Costituzione del 1793, che viene qualificata come giacobina, Edelstein trova la particolarità del giusnaturalismo francese. Nella Dichiarazione d'oltreoceano viene proclamata all'inizio la fede nelle "Leggi di Natura e il Dio della Natura", ma nel resto del documento la nascente repubblica si situa chiaramente nel solco della tradizione del costituzionalismo britannico così come nella sua tradizione repubblicana. La variante giacobina si appoggiò unicamente nelle leggi di natura, in

---

350 Ivi, pp. 11-12.

351 Ivi, p. 87.

352 Ivi, p. 14.

353 Ivi, p. 87.

354 Ivi, p. 121.

quello che l'autore chiama “repubblicanesimo naturale”<sup>355</sup>.

I giacobini puntarono al completo rinnovamento della società: il nuovo regime necessitava di rivedere ogni cosa che vedeva di negativo nell'*Ancien*, dall'educazione all'economia fino al calendario: ogni aspetto dell'attività legislativa, penale, civile o istituzionale, trovava il suo fondamento nello stesso referente: la natura<sup>356</sup>.

Nel diciottesimo secolo, la teoria del diritto naturale era probabilmente l'unico linguaggio politico adattabile al repubblicanesimo classico senza svalutare la propria coerenza<sup>357</sup>: un esempio portato da Edelstein è quello di Mably. *Des Droits et des Devoirs du Citoyen* insiste sull'utilizzo di “buone leggi” che contrastino le passioni umane e che ritardino l'inevitabile caduta dello stato (tutti temi tipici del repubblicanesimo), ma allo stesso tempo celebra l'ordine naturale a cui tutti i sistemi politici devono obbedire. Una società carente di leggi positive necessiterebbe di membri dotati di una speciale sensibilità morale, un “istinto rapido” (come avrebbe detto Robespierre) che guidi i cittadini ad evitare il male senza l'aiuto della ragione<sup>358</sup>. Rousseau avrebbe risolto il concetto dell'istinto morale nella “volontà generale”, concetto considerato spesso centrale nel pensiero giacobino. In *Du Contract Social* Rousseau sostiene, nonostante l'insistenza sulla necessità di un'assemblea democratica, che la *délibération* non serva affatto ad esprimere la volontà generale: persino il voto sarebbe insufficiente ad esprimerla. La volontà generale nasce nel cuore di ogni singolo cittadino, ogni individuo ha la capacità di percepire quale sia l'interesse della comunità. Rousseau insiste sulla necessità della morale (concetto chiave del repubblicanesimo classico) preservata attraverso la costruzione di una “religione civile”: una necessità che i giacobini cercarono di rendere reale durante gli anni del Terrore, attraverso il culto dell'Essere Supremo.

La traduzione in una legislazione fu per i giacobini un problema, e a posteriori il risultato appare confuso; per Edelstein è possibile fare chiarezza non esaminando la differenza tra manovre politiche e idealismo politico ma insistendo sulla inseparabilità di potere e politica durante il Terrore<sup>359</sup>.

Il 10 ottobre 1793, su richiesta di Saint-Just, la Convenzione sospese la Costituzione, ratificata solo due mesi prima. Nel decreto che dichiarò il governo rivoluzionario fino alla pace la Costituzione non viene menzionata in nessuno dei quattordici articoli: per l'autore la vera ragione di tale sospensione fu semplice e brutale, ovvero la necessità di evitare nuove elezioni, che avrebbero portato ad una assemblea corrotta, proprio nel momento in cui la Convenzione (dopo la purga del 2 giugno) era finalmente “rigenerata”<sup>360</sup>. Era convinzione comune tra i giacobini che, in una

---

355 Ivi, p. 3.

356 Ivi, p. 21.

357 Ivi, p. 71

358 Ivi, p. 75.

359 Ivi, p. 172.

360 Ivi, p. 173.

situazione resa difficile da guerra e cospirazioni, le leggi costituzionali sarebbero state impotenti, destinate com'erano ad un tempo di pace.

Attraverso le analisi di Donald Greer<sup>361</sup> è possibile per Edelstein rivedere la repressioni delle ribellioni provinciali alla luce della minaccia elettorale; le stesse infatti, come regola generale, avvennero sempre dopo le minacce militari, smontando la teoria che si trattasse di repressioni dovute al pericolo contingente. Osservando come alcuni dipartimenti non siano stati toccati dalla furia giacobina, l'autore sostiene che ci fu una scelta di motivo elettorale alla base: essendo i deputati eletti su base di dipartimento, era necessario evitare che venissero inviati troppi deputati anti-giacobini alla Assemblea Nazionale<sup>362</sup>. Lo svolgersi della repressione fu, quindi, legato al mantenimento del potere e non alle minacce esterne.

Una delle questioni analizzate dall'autore è, messa in luce la natura eccezionale della legislazione degli anni I e II, quella del posto occupato dal diritto naturale e se sia stato solo una copertura per l'eliminazione dei nemici politici o fondamento genuino del pensiero politico giacobino. Lo studio della festa che fu organizzata per la ratifica della costituzione, il 10 agosto 1793, aiuta a comprendere lo scambio tra un valore tipico del repubblicanesimo classico (la costituzione) e l'importanza del diritto naturale. Nel festival della natura la repubblica messa in scena sembrava esistere indipendentemente da ogni legge umana o costituzione: la propria autorità ed esistenza dipendevano da una fonte diversa di diritto, quello delle leggi della natura stessa<sup>363</sup>. Il valore cardine della natura venne presentato come prima legge di natura e prima legge della Repubblica, creando una prospettiva dove la Costituzione stessa risulta ridondante<sup>364</sup>. La naturalizzazione della Costituzione serviva ad una funzione politica: se i principi sulla quale si posava la Costituzione erano rintracciabili nella natura, giurare di difenderla avrebbe concesso ai deputati una scappatoia legale<sup>365</sup>.

La preoccupazione riguardo alla impossibilità di mettere in atto la Costituzione nasconde un'altra posizione dei giacobini, ovvero che il popolo non potesse essere in grado di agire per il proprio vero interesse in quanto corrotto da secoli di oppressione; sarebbero stati i rappresentanti del popolo i più adatti a determinare la volontà generale creando le leggi.<sup>366</sup> La posizione di Robespierre era che la volontà generale sarebbe stata valida solo se corrispondente ai dettami del diritto naturale, stringendo di molto i diritti partecipativi dei cittadini<sup>367</sup>.

---

361

D. Greer, *The Incidence of the Terror*

during the French Revolution: A Statistical Interpretation, Harvard University press, Cambridge, 1935.

362 D. Edelstein, *The Terror of Natural Right*, cit., p. 177.

363 Ivi, p. 180.

364 Ivi, pp. 180-181.

365 Ivi, p. 186.

366 Ivi, p. 199.

367 Ivi, p. 209.

Nel novembre 1793 Billaud -Varenne (a nome del Comitato di Salute Pubblica) presentò alla Convenzione Nazionale un rapporto nel quale si sosteneva che la Costituzione Giacobina non fosse abbastanza buona, e che sarebbe stato necessario ricominciare il processo fondativo della Repubblica daccapo, in quanto la miglior Costituzione civile sarebbe stata quella più vicina ai processi della natura<sup>368</sup>. Il diritto naturale si fonda sui sentimenti naturali di bene e male, i quali erano al centro della teoria della giustizia giacobina: per assicurarsi che tale giustizia fosse ben compresa e applicata dalla popolazione era necessario una sorta di controllo del pensiero, che Robespierre individuò nel culto dell'Essere Supremo<sup>369</sup>. L'importanza attribuita a tale culto da lui e i suoi alleati si deve alla capacità dello stesso di risolvere il mistero dell'età dell'oro, o di come la virtù naturale possa essere preservata in assenza di leggi. La capacità dell'Essere Supremo di vedere tutto e tutti fu enfatizzata proprio per questo motivo nelle celebrazioni e rappresentazioni, un'entità che Edelstein chiama Panopticon metafisico, anche grazie alla rappresentazione che gli fu data, in quanto sempre presente<sup>370</sup>.

Mentre il Dio Cristiano era un'entità astratta l'Essere Supremo era “naturalizzato”, guadagnando di fatto una presenza reale e un posto “naturale” nella sensibilità rivoluzionaria. Prese la forma fisica del sole, un oggetto di per se stesso al di là della rappresentazione e che non può essere guardato direttamente, così come la morte<sup>371</sup>. Un richiamo inoltre al mito dell'età dell'oro, in quanto si pensava fosse proprio il sole ad essere venerato come Dio durante il periodo mitico in questione<sup>372</sup>. Due giorni dopo la festa dell'Essere Supremo la Convenzione (22 paratile anno II) avrebbe messo in pratica il richiamo alla giustizia sulla terra: il Comitato di Salute Pubblica presentò un decreto che avrebbe negato agli accusati il diritto di assistenza legale, consentito l'utilizzo di prove “moralì”, velocizzato il processo giudiziario, mantenuta la giuria ma con giurati scelti appositamente, ridotto l'esito del processo tra assoluzione e morte.

Uno stato dove le leggi di natura siano le stesse della repubblica porta ad una situazione con gravi conseguenze per chiunque non rispetti le leggi, in quanto era assunzione generale del tempo che chiunque infranga la legge di natura potesse essere ucciso con impunità totale. Al di fuori dello stato di natura l'esecuzione poteva essere messa in atto dalle autorità competenti senza processo o

---

368 Ivi, p. 215.

369 Ivi, p. 232.

370 Ivi, p. 242.

371 Ivi, 238.

372 Ivi, 242.

formalità legali, come nel caso di tiranni, selvaggi, briganti, pirati e in generale coloro che nella storia erano chiamati *hostis humani generis*. Dal momento che i giacobini identificarono la repubblica e i suoi obiettivi con la natura stessa, quasi ogni attività potenzialmente sovversiva poté essere perseguita come un crimine contro la natura, normalizzando lo stato di eccezione che si prevede con il concetto di nemico del genere umano<sup>373</sup>.

La giustificazione a tali forme di assassinio, in particolare quella di tirannicidio, ricevette forma legale nel *ius gentium*, ovvero un insieme di leggi e costumi riconosciuti (secondo i giuristi di diritto romano) da ogni persona ragionevole, identificata nel diciottesimo secolo con il giusnaturalismo; Edelstein intende dimostrare come sotto tale insieme di leggi vennero accettate le eccezioni violente, attraverso la traduzione del diritto naturale in categorie legali<sup>374</sup>.

Nella storia europea si sono alternate svariate categorie di *hostis humani generis*, e quasi tutte (salvo la rappresentazione teologica medievale che vi individuava il diavolo) erano sia rappresentazioni culturali che categorie legali; tuttavia come entità legali non furono mai attuate e sopravvissero principalmente solo in filosofia politica. Fino alla Rivoluzione francese nessuno, nemmeno Carlo I (esempio di tirannide) fu processato in un tribunale come nemico del genere umano. La ragione si trova nel fatto che, per un brigante, un tiranno, un pirata o un selvaggio, il crimine consisteva nel rigettare le regole della società civile in toto: sarebbe stato compito di un altro corpus giuridico, più codificato delle leggi di natura, ad occuparsi di qualsiasi relazione umana, sotto al quale queste figure avrebbero potuto essere perseguite, ovvero lo *ius gentium*<sup>375</sup>. Tale sistema normativo, che in epoca romana serviva a provvedere un insieme di regole che fossero comuni e al di sopra delle leggi civili (soggette a cambiamenti da città a città), nel diciottesimo secolo venne considerato identico al diritto naturale<sup>376</sup>.

Quale fu quindi la specificità della Rivoluzione Francese, che creò il Terrore e la traduzione legale del nemico del genere umano? Edelstein parte dalla comparazione tra Rivoluzione Francese e Rivoluzione Americana per mettere in luce le differenze, essendo entrambe esplose nel medesimo periodo cronologico e nel medesimo clima intellettuale. Il Congresso americano fece passare una legge il 6 ottobre 1775 che raccomandava la prigionia per chiunque nelle colonie avesse messo in pericolo la colonia stessa o le libertà americane, una legge che richiama la legge dei sospetti che sarebbe stata varata dalla Convenzione Nazionale nel 1793<sup>377</sup>. Tale repressione, nei nascenti Stati Uniti, non sarebbe sopravvissuta alla fine del momento di pericolo, momento nel quale la maggior parte dei lealisti sarebbe stata liberata. Nonostante altri esempi di repressione politica (l'autore cita

---

373 Ivi, pp. 3-4.

374 Ivi, p. 17.

375 Ivi, p. 36.

376 Ivi, p. 37.

377 Ivi, p. 131.

l'*Alien and Sedition Act* del 1798) i rivoluzionari americani non adottarono mai politiche di esecuzione, al contrario degli omologhi francesi<sup>378</sup>. Le differenze tra le due rivoluzioni vengono individuate dall'autore nel ruolo occupato in Francia dalle sezioni parigine e dai *sans-culottes* non meno che dalle pratiche burocratiche rivoluzionarie, senza dimenticare il ruolo della controrivoluzione nella genesi del Terrore. Inoltre, due furono le differenze di contesto principali: la contemporaneità fra l'emergere della Repubblica francese e il processo al re, e la vena radicale di repubblicanesimo naturale, che permeava le teorie francesi del diritto naturale<sup>379</sup>.

Edelstein individua nel decreto del 19 marzo 1793 un elemento chiave per comprendere la traduzione legale del concetto di *hostis humani generis*: un decreto varato per contrastare i controrivoluzionari che, come dimostrato da Greer<sup>380</sup>, incisero più di ogni altra legge nella repressione e nelle condanne a morte. Il decreto dichiarava apertamente la messa fuori legge, *hors-la-loi*, di tutti coloro che fossero stati sorpresi in flagranza di atti controrivoluzionari. La primavera del 1793 in generale si presenta come un chiaro esempio di come gli insuccessi militari possano verificarsi anche in presenza di una abbondanza di leggi "straordinarie": a marzo la Convenzione votò il tribunale rivoluzionario, il decreto di *hors-la-loi*, i comitati di sorveglianza e il Comitato di Salute Pubblica. Non si trattò, sostiene Edelstein, di un cambio di rotta rispetto alle idee legali già esposte da svariati giacobini e altri *conventionnels*; in particolare riguardo al decreto del 19 marzo, si trattò della messa in pratica (verso i ribelli della Vandea e altri rivoltosi) di un concetto, quello di fuorilegge, già sviluppato e introdotto nel sistema legale francese durante il processo al re<sup>381</sup>. Il decreto va ad indicare, secondo l'opinione di Edelstein, che la violenza politica durante il Terrore non fu solo il prodotto della dialettica di violenza tra rivoluzionari e controrivoluzionari, ma era radicata in quella che si può definire un'ideologia: la legge del 19 marzo funzionò come carta bianca per i Terroristi. L'autore sostiene che vi fu una sorta di ideologia della permissività (di cui la legge fu chiave di volta), la quale non prescriveva rappresaglie specifiche ma serviva ad autorizzare gli atti più violenti<sup>382</sup>.

In contrapposizione ad altre correnti storiografiche, che vedono la legislazione del Terrore in una posizione di continuità rispetto alle pratiche giuridiche dell'*ancien régime*, l'autore individua nel processo al re il momento di rottura con il passato e il punto di inizio di una nuova era legislativa. La categoria di *hors-la-loi* non era presente in nessun codice criminale francese pre-rivoluzionario:

---

378 Ivi, p. 131.

379 Ivi, p. 133.

380 D. Greer, *The Incidence of the Terror*, cit.

381 D. Edelstein, *The Terror of Natural Right*, cit., p. 144.

382 Ivi, p. 145.

il concetto di fuorilegge era straniero, importato dalla *common law* anglosassone<sup>383</sup>. Nella storia francese il primo uso del concetto di *hors-la-loi* nella legislazione si utilizzò rispetto ad uno specifico criminale, ovvero il re: si tratta del momento in cui i membri della Convenzione Nazionale rigettarono le forme tradizionali di azione penale e utilizzarono una miscela di diritto naturale e *droit des gents*. In tale sistema trovarono già pronto il concetto legale di “nemico del genere umano”, colui che avendo violato le leggi di natura non possa essere mai più degno di fiducia in qualsiasi contesto sociale o civile<sup>384</sup>.

Molti deputati spesso invocarono il diritto naturale in termini di *droit des gents*, che nella Francia del diciottesimo secolo era un concetto sovrapponibile a quello di diritto naturale. Fu Saint-Just a riproporre la sovrapposizione nel suo attacco al re, sostenendo che la Convenzione, cercando una legge che incriminasse il monarca, dimenticava che le leggi da adottare erano già presenti nel *droit des gents*<sup>385</sup>. La maggior parte dei deputati si convinse ad abbandonare la legge costituzionale per applicare un diritto naturale alquanto nebuloso per un motivo molto pratico, ovvero il bisogno di ovviare all'inviolabilità del re<sup>386</sup>. Nonostante il monarca fosse il primo colpevole di sempre ad essere processato come criminale contro l'umanità, alla fine egli non fu condannato per la violazione delle leggi di natura ma per tradimento. La pena prevista fu quella della messa a morte. Persino i deputati contrari in linea di principio alla pena di morte si dimostrarono favorevoli alla condanna a morte di Luigi XVI, in quanto il comportamento del re giustificava una “crudele eccezione alle leggi ordinarie”<sup>387</sup>.

Il decreto del 19 marzo riprende le caratteristiche di una proposta di legge del 24 dicembre 1792, in mezzo al processo al re, il quale proponeva la dichiarazione di fuorilegge per ogni individuo o gruppo che assumesse una forma di autorità non prevista dalla legge: tali misure servivano a formalizzare l'attacco da parte della Montagna al re<sup>388</sup>. Un altro decreto, quello rivolto alla categoria degli emigrati del 28 marzo 1793, si differenzia da quello del 19 marzo per la scelta di chi perseguire. Inizialmente, la categoria del fuorilegge era usata principalmente per coloro che, come il re, avessero usurpato l'autorità: al tempo dell'estate del 1793 i più colpiti dal decreto sarebbero stati i contadini e lavoratori dell'ovest e delle roccaforti federaliste del sud<sup>389</sup>. Se i paradigmi gemelli dell' *hostis humani generis* son stati storicamente il tiranno e il brigante (e Luigi XVI fu accusato di incarnare entrambi) presto il termine finì per designare anche e soprattutto coloro che, usando le

---

383 Ivi, p. 146.

384 Ivi, p. 147.

385 Ivi, pp. 148-149.

386 Ivi, p. 149.

387 Ivi, p. 151.

388 Ivi, p. 158.

389 Ivi, p. 160.

parole di Hébert, tentassero di risparmiare i traditori<sup>390</sup>, ampliando di molto il significato fino ad includere potenzialmente ogni oppositore politico quando non l'indifferente.

Nella primavera 1794, nota Edelstein, avvenne un cambiamento lessicale nel discorso politico alla Convenzione: passato il periodo della lotta tra le fazioni non è più il Terrore ad essere all'ordine del giorno, ma la giustizia<sup>391</sup>. La sostituzione sta a significare che per il Comitato di Salute Pubblica il Terrore era finito: non vuol dire che il governo rivoluzionario avesse fatto il suo corso, ma che il Comitato fosse impegnato nel processo di transizione per portare lo stato verso una repubblica più stabile. Il lavoro di sistematizzazione delle istituzioni repubblicane e il tentativo di codifica delle legislazioni portarono alla legge del 22 pratile, che riformò il tribunale rivoluzionario e nella quale non venne menzionata mai la parola terrore.

Vista attraverso la prospettiva dei precedenti legali la riforma del tribunale rivoluzionario sintetizzava le diverse correnti di teoria legale che i giacobini difendevano fin dal processo a Luigi XVI: la legge serviva a costituire una istituzione centrale e duratura per la repubblica a venire. Nel cuore della teoria politica giacobina si pone un intransigente ordine giuridico; un governo non può essere considerato forte e oppressivo nell'esercizio della giustizia, in quanto solamente il male viene oppresso, secondo Saint-Just<sup>392</sup>.

Con la legge del 22 pratile si introduce la nuova categoria criminale di *ennemi du peuple* ovvero del nemico del popolo, che nella definizione di Saint-Just definisce chiunque usurpi il potere (della Convenzione Nazionale) e chiunque minacci la sua sicurezza o dignità<sup>393</sup>.

Per Edelstein un decreto del 13 marzo dello stesso anno prefigura la legge del 22 pratile in quanto forniva lo schema legale sul quale si sarebbe costituito il modello per il “nemico del popolo”, dichiarando che chiunque non si fosse presentato in tribunale dopo essere stato accusato di cospirazione contro la Repubblica sarebbe stato dichiarato fuorilegge. Tale decreto inoltre accomunava come passibili di accusa un grosso numero di categorie diverse, in quanto prevedeva la denuncia di chiunque e in ogni maniera avesse incoraggiato la corruzione dei cittadini o la sovversione della Repubblica<sup>394</sup>.

Il decreto del 19 marzo 1793, dando allo stato l'autorità di mettere fuori legge solo coloro colti in aperta attività controrivoluzionaria, rimaneva inefficace contro le attività nascoste: la categoria di “nemico del popolo” con la legge del 22 pratile ovvia a tale necessità. Con la sola necessità di un breve interrogatorio atto a provare l'eventuale colpevolezza qualsiasi accusato avrebbe subito la

---

390 Ivi, p. 161.

391 Ivi, p. 228.

392 Ivi, p.250.

393 Ivi, p. 251.

394 Ivi, p. 251.

stessa sbrigativa inflessibilità di un *hors la loi*.

Secondo l'autore il fondamento, i principi legali e le restrizioni contenute nella legge del 22 pratile non appartengono a ciò che i termidoriani avrebbero in seguito chiamato “sistema del Terrore”, ma esprimono una più generale teoria di giustizia che precede sia il Terrore che le sue istituzioni. La severità insita nelle leggi obbedisce al sillogismo imposto dal repubblicanesimo naturale: se chiunque violi le leggi della natura merita l'esecuzione, avendo la Repubblica fatto proprie le stesse leggi il risultato è o repubblica o morte. Il Terrore fu, per Edelstein, una parte insita nel repubblicanesimo giacobino, e non un sistema a se stante.

Dal saggio di Edelstein il diritto naturale emerge come teoria legittimante della Rivoluzione fin dai suoi albori. Ancora prima della riunione degli stati generali Sieyès riconobbe la precedenza del diritto naturale rispetto a tutte le altre forme positive di legalità. Tuttavia, seppur fossero presenti principi di diritto naturale nella Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino del 26 agosto 1789, nei primi anni della rivoluzione altre teorie (come sovranità popolare, volontarismo legale o monarchia costituzionale) giocarono un ruolo molto più ampio nelle discussioni politiche<sup>395</sup>. Dopo la caduta della monarchia nel 1792 e soprattutto dopo il processo a Luigi XVI la necessità di un nuovo codice legale aprì le porte ai montagnardi e ad una visione giuridica imperniata sul diritto naturale.

Il pericolo nacque dal concetto radicale di ostilità insito nel diritto naturale e tradotto nel “nemico del genere umano”. *L'hostis humani genereris* da categoria eccezionale, creata per reati che non potevano essere perseguiti con altre leggi che quelle di natura, diventò categoria usuale in un regime che riconosceva il diritto naturale come unica base dell'autorità legale, di fatto permettendo che anche violazioni minori fossero perseguite sotto tale categoria<sup>396</sup>.

Il Terrore come sistema, per Edelstein, costituisce una minima parte del repubblicanesimo giacobino: le basi istituzionali di quello che poi sarebbe stato chiamato Terrore vennero poste, spesso con l'appoggio della stragrande maggioranza della Convenzione, nella primavera del 1793, ovvero mesi prima della messa all'ordine del giorno del terrore il 5 settembre 1793 (dichiarazione che noi sappiamo non fu mai effettivamente fatta, ma che Edelstein dà come buona). Inoltre le nuove istituzioni introdotte dal Comitato di Salute Pubblica il 22 pratile furono presentate come antitetiche alle misure arbitrarie del Terrore<sup>397</sup>. Edelstein rifiuta l'interpretazione *bottom-up* delle origini del Terrore, sottolineando di aver dimostrato sia che le istituzioni repressive erano radicate

---

395 Ivi, p. 259.

396 Ivi, p. 260.

397 Ivi, p. 23.

nel sistema ideologico giacobino, sia che in realtà le domande popolari furono ascoltate dai giacobini in maniera discontinua, e solo se utili alla propria agenda politica<sup>398</sup>.

---

398 Ivi, p. 139.

## JONATHAN ISRAEL

- *Revolutionary Ideas. An Intellectual History of the French Revolution from The Rights of Man to Robespierre*, Princeton University Press, Princeton, 2015.

Il lavoro di Jonathan Israel, *Revolutionary Ideas: an Intellectual History of the French Revolution from The Rights of Man to Robespierre*<sup>399</sup>, si inserisce nel cantiere di ricerca sull'Illuminismo portato avanti oramai da molti anni da questo autore, che propone interpretazioni sicuramente innovative, seppur non sempre esenti da forzature.

Secondo Israel il pensiero illuminista si divide in due correnti: una corrente radicale, originata da Baruch Spinoza e che si snoda in particolare attraverso pensatori come Diderot, D'Holbach, Helvétius e una corrente moderata, che ha le sue figure di punta in Locke, Montesquieu, Voltaire. Su Rousseau il pensiero di Israel è ondivago: a volte sembra inserirlo nell'illuminismo moderato, a volte invece ne sottolinea la complessità e la compresenza di componenti radicali, moderate e anche anti-illuministiche<sup>400</sup>.

Secondo Israel l'illuminismo radicale è l'unica grande causa della rivoluzione francese e ispirò la rivoluzione fin dalle sue prime fasi. All'illuminismo radicale si ricollegano figure come Barnave e Mirabeau e successivamente i democratici repubblicani, in particolare Brissot e la gironda. Nel giugno 1793 questo gruppo fu scalzato dalla Montagna, portatrice di una cultura intollerante e populista.

L'opinione dell'autore è che la componente radicale, ovvero la linea filosofica che rigetta del tutto qualsiasi tipo di deismo e religione, e che sostiene il vero repubblicanesimo basato sulla eguaglianza degli uomini e la sovranità popolare, sia l'unica fonte della moderna nozione di libertà.

Israel sostiene che le idee sono la principale forza motrice in storia, e che la storia intellettuale così come è affrontata a livello accademico pecca di eccessiva ghetizzazione; in questo senso egli sostiene la necessità di ripensare le assunzioni chiave della storiografia rivoluzionaria proprio in

---

399 J. Israel, *Revolutionary Ideas. An Intellectual History of the French Revolution from The Rights of Man to Robespierre*, Princeton University Press, Princeton, 2015.

400 J. Israel, «Rousseau, Diderot, and the “Radical Enlightenment”: A Reply to Helena Rosenblatt and Joanna Stalnake», *Journal of the History of Ideas*, Volume 77, Number 4 (October 2016), pp. 648 -677.

base alla storia delle idee, che tanto avrebbe invece contribuito agli avvenimenti<sup>401</sup>.

Per Israel dopo il 1650 tutto, non importa quanto ritenuto fondamentale o profondamente radicato nella società europea del tempo, venne messo in discussione alla luce della ragione filosofica (non importa a quale grado della società); spesso le convinzioni più disparate vennero sfidate o rimpiazzate da concetti sorprendentemente diversi generati dalla *New Philosophy*<sup>402</sup>.

Dopo la Riforma si sviluppa una cultura in cui i dibattiti su uomo, Dio e mondo penetrarono nella sfera pubblica sempre comunque nell'ambito della religione rivelata. Questa impostazione sarebbe cambiata radicalmente a partire dal 1650<sup>403</sup>. I nuovi pensatori radicali presero di mira alla radice proprio le religioni rivelate e le autorità ecclesiastiche, riversando la discussione nel dibattito pubblico<sup>404</sup>.

Nel saggio *Democratic Enlightenment*<sup>405</sup> Israel si concentra sul percorso delle idee illuministiche nel secolo successivo, il diciottesimo: nel testo si può ripercorrere i passi che lo storico ha intrapreso per spiegare la Rivoluzione alla luce della filosofia del tempo. Viene data una spiegazione del percorso illuminista sia come movimento intellettuale sia del suo ruolo nella storia socio-economica e politica<sup>406</sup>.

Nel saggio viene puntualizzato come negli anni 90 del diciottesimo secolo fosse di comune convinzione, sia tra coloro che simpatizzavano per la Rivoluzione sia per coloro che, invece, la osteggiavano, che essa fosse la realizzazione della moderna “filosofia”<sup>407</sup>; si tratterebbe quindi di un'influenza compresa anche da coloro che si trovarono a vivere gli eventi, e non solo di una interpretazione storica a posteriori.

La visione filosofica della democrazia, alla fine del '700, è ampiamente ispirata dall'opera di Rousseau: Israel fa notare tuttavia come le maggiori derivazioni e affinità nella concezione di Rousseau della democrazia stessa derivino da Spinoza piuttosto che dalla concezione contrattuale di

---

401 Ivi, p. 29.

402 J. Israel, *Radical Enlightenment : Philosophy and the Making of Modernity 1650-1750* , Oxford University Press, Oxford, 2001, p. 3.

403 Ivi, p. 4.

404 Ivi, p. 5 .

405 J. Israel, *Democratic Enlightenment: Philosophy, Revolution, and Human Rights 1750-1790* , Oxford University Press, Oxford, 2011.

406 Ivi, p. 3.

407 Ivi, p. 633.

Hobbes e Locke<sup>408</sup>.

Sia Spinoza che Rousseau sostengono che il potere assoluto della repubblica democratica debba essere consacrato nella società e nelle menti degli individui attraverso un credo morale o una religione civile. Ma dove il credo di Spinoza coinvolge solo i principi di eguaglianza, giustizia e carità ed è strettamente universalista, tollerante, e ancorato alla ragione, la religione civile di Rousseau è sita nel volere popolare e in certi punti chiave è antagonista alla ragione così come all'uguaglianza e alla giustizia. La volontà generale di Rousseau è particolarista, intollerante e sensibile alla censura; inoltre per forza di cose contiene un forte elemento contrattuale, rigettato dal tardo Spinoza così come da Diderot e d'Holbach<sup>409</sup>.

Ogni nazione per Rousseau esprime il suo volere particolare (*volonté générale*) contrariamente a Diderot per il quale la volontà generale si esprime in maniera universale<sup>410</sup>.

La grande forza dell'illuminismo moderato fu la sua dominanza sul terreno mezzano, il suo forgiare un bilanciamento giudizioso tra ragione e tradizione e tra scienza e religione, e la sua abilità di attrarre il supporto di principi e uomini di chiesa. Tuttavia esso alla fine non fu in grado di ottenere vittorie dove contava di più – nell'assicurare le riforme sociali, morali e istituzionali<sup>411</sup>.

La conclusione di Israel nel saggio *Democratic Enlightenment* è che, dal punto di vista della storia del pensiero, la Rivoluzione Francese si divide naturalmente in tre correnti separate, in tre rivoluzioni distinte. Per primo vi fu un blocco rivoluzionario, di stampo monarchico costituzionale, che chiese un modello inglese, attivo durante il triennio 1789-1791, alla fine di questo periodo marginalizzato. In seguito vi fu la “vera rivoluzione” democratica e repubblicana, legata all'ideologia dell'illuminismo radicale maturata dagli anni '70 del secolo, supportata dalle suggestioni della Rivoluzione Americana della quale Brissot, Condorcet, Pétion, Lafayette, furono attenti osservatori. I repubblicani democratici ebbero come fine la sostituzione dell'*ancien régime* con l'uguaglianza e l'eliminazione del dominio aristocratico e della monarchia, così come dell'autorità religiosa, della proprietà e dell'educazione clericali. L'ultima rivoluzione fu quella autoritaria e populista di Robespierre, radicata in un Rousseauismo semplificato e anti-illuminista, guidata da Marat, Robespierre e Saint-Just<sup>412</sup>.

---

408 Ivi, p. 637.

409 Ivi, p. 637.

410 Ivi, p. 637.

411 Ivi, p. 943.

412 J. Israel, *H-France review* Volume 15 (may 2015) No. 67, <http://www.h-france.net/vol15reviews/vol15no67israelresponse.pdf>

Per l'autore l'Illuminismo Radicale è la grande causa della Rivoluzione, il vero supporto intellettuale che avrebbe ispirato la leadership rivoluzionaria fin dai primi momenti; la Rivoluzione non sarebbe altro che la traduzione delle idee del movimento radicale illuminista nella realtà<sup>413</sup>.

Tale trasposizione non avrebbe avuto successo a causa del risicato numero di veri rivoluzionari fedeli alla corrente radicale, sopraffatti durante lo svolgersi degli avvenimenti da una coalizione di controrivoluzionari, avvocati proto-fascisti di carattere pseudo-populista guidati da Robespierre, coadiuvati da una popolazione ingenua e ignorante incapace di riconoscere la caratura morale dei veri amici della Francia.

Alla fine, i seguaci sopravvissuti della *Philosophie* avrebbero lasciato il destino della Rivoluzione nelle mani di un uomo forte militare che ne avrebbe abbandonato i principi.<sup>414</sup>

Il lavoro di Israel si concentra principalmente nella difesa di alcuni personaggi che avrebbero incarnato l'ideologia dell'illuminismo radicale, le cui figure centrali sono Brissot e Condorcet. Il gruppo, che non prende mai una composizione precisa, comprende anche Mirabeau, che appare spesso nei primi capitoli, Desmoulins, Cloots, Paine e altri personaggi minori vicini al gruppo della Gironda.

Il nemico invece prende di volta in volta varie forme: monarchici, cattolici, gente comune (la quale non sarebbe stata capace di percepire il cambiamento in atto), ma soprattutto autoritari e populistici guidati da Marat e Robespierre<sup>415</sup>.

L'Incorruttibile soffrì dell'eccessiva fascinazione per ciò che nella ricostruzione di Israel sono configurate come le componenti populistiche di Rousseau, in particolare l'esaltazione della superiorità morale della gente comune. A contrariare Israel è anche il mancato rigetto del deismo da parte di Rousseau, in quanto l'allontanamento della religione sarebbe fattore chiave per la costruzione di una vera repubblica democratica. L'autore è drastico nel denunciare l'autoritarismo di Robespierre, di stampo - a suo parere - populista e dittatoriale: gli avvenimenti del 31 maggio-2 giugno 1793 sono descritti come un vero e proprio colpo di stato a danno dei veri rivoluzionari democratici e repubblicani come i brissottini.

Il discorso di Robespierre del 7 maggio del 1794 sul fondamento morale del governo repubblicano

---

413 J. Israel, *Revolutionary Ideas*, cit., p. 708

414 Ivi, p. 694.

415 Ivi, p. 89.

viene giudicato da Israel come prova che l'Incorruttibile fu nemico dei *philosophes*; il discorso, il primo a prospettare la festa dell'essere supremo, apre il capitolo dedicato alla maturazione della dittatura robespierrista<sup>416</sup>. Con l'eliminazione degli Hebertisti e dei Dantonisti si giunge al consolidamento del potere e dell'ideologia di Robespierre e Saint-Just: la censura arriva al culmine dell'attacco verso la libertà di pensiero, il filosofismo e l'ateismo. La virtù viene elevata al rango di culto di stato, in una religione civile<sup>417</sup>. In breve, spiega l'autore, Robespierre avrebbe abiurato in toto ogni singolo componente della Rivoluzione a parte Rousseau e se stesso<sup>418</sup>.

Centrale è infatti nell'ideologia di Robespierre l'esaltazione di Rousseau dell'uomo ordinario al fine di celebrare la "purezza nell'ordinario". Questa presa di posizione ebbe il fine di elevare le persone comuni al di sopra dell'intellettualismo dei *philosophes*, e quindi di dare legittimità morale alla gente comune.

L'ideologia di Rousseau viene manipolata fino alla degradazione in un potente contro-illuminismo di massa autoritario.

Solo nel Direttorio Israel vede una seconda chance per l'ideologia illuminista: i repubblicani sopravvissuti cercano di restaurare la Rivoluzione della democrazia, uguaglianza e diritti umani, in particolar modo in funzione anti-rousseauista e realmente repubblicana<sup>419</sup>.

Il Terrore diviene un movimento anti-intellettuale nell'interpretazione del saggio: le esecuzioni, secondo Israel, furono solo la punta dell'iceberg. In sostanza il Terrore fu una generale soppressione di tutti i principi essenziali dell'illuminismo e della filosofia della Rivoluzione, soprattutto della libertà di critica e della libertà di pensiero e di espressione generale<sup>420</sup>. Anche più avanti nel libro, l'opinione è che il Terrore fu meno un catalogo di processi spettacolarizzati ed esecuzioni e più un'ondata generale di repressione, perquisizioni, incarcerazioni, xenofobia, e populismo militante, atto ad intimidire chiunque. Viene dato peso più al clima di repressione che all'effettivo numero di vittime che, secondo l'autore, visto alla luce di altre catastrofi dell'epoca risulta tutto sommato contenuto<sup>421</sup>.

Il vero artefice del Terrore è Robespierre: descritto come un uomo dalla salute psichica vacillante a partire dal dicembre 1793, che ha difficoltà a controllare i gruppi rivali in seno alla tirannia montagnarda. Compulsivamente sospettoso, nevroticamente diffidente, in generale dipinto come un

---

416 Ivi, pp. 561- 571.

417 Ivi, p. 561.

418 Ivi, p. 566.

419 Ivi, p. 593.

420 Ivi, p. 510.

421 Ivi, p. 543.

uomo sì intelligente ma allo stesso tempo schiacciato dalla sua stessa posizione di tirannia. Per Israel, è il primo dei moderni grandi dittatori populistici, pur non godendo della stessa adulazione di massa di Marat<sup>422</sup>.

Da tale impasse, escludendo i brissottini ormai fuori dalla scena, si salvano solo i dantonisti: Danton stesso è un “vero repubblicano e democratico”, e la sua fazione, paragonata a Robespierre, fu onesta e illuminata.

La vera causa del Terrore si può quindi trovare per l'autore nell'abiura dei valori dell'illuminismo; se l'Illuminismo Radicale fu senza dubbio la più grande causa della Rivoluzione Francese, in quanto fornì alla classe dirigente rivoluzionaria il necessario bagaglio culturale e valoriale, il Terrore per mano di Robespierre e Marat non fu altro che il rigetto di tali valori, in funzione populista, dittatoriale e persino religiosa, portando al culto dell'essere supremo, che Israel vede come vero e proprio punto di rottura con il vero illuminismo democratico, contrario al deismo, che tanto avrebbe rallentato la vera liberazione intellettuale umana.

---

422 Ivi, p. 546.

- « Les Discours de la Terreur à l'Époque Révolutionnaire (1776-1798) : Étude Comparative sur une Notion Ambiguë », *French Historical Studies*, vol. 36, No. 1, 2013, pp. 51-81.

*Les Discours de la Terreur à l'Époque Révolutionnaire (1776-1798): Étude Comparative sur une Notion Ambiguë*<sup>423</sup> è un articolo dove si mette a fuoco il significato della parola Terrore nel XVIII secolo, in una prospettiva comparativa estesa alle due sponde dell'Atlantico, con incursioni sull'uso del termine nei periodi precedenti.

Dopo Termidoro anno II era diventato frequente qualificare la politica della Convenzione, e in particolar modo il cosiddetto “regime robespierrista”, come un periodo di terrore, quindi Terrore direttamente. La propaganda termidoriana fu così efficace che nel tempo tale denominazione non fu oggetto di contestazioni<sup>424</sup>.

Fino ai giorni nostri è stato dato per assodato che il terrore fu “fondatore di diritto”<sup>425</sup>; una interpretazione storiografica recente scuote tuttavia tali certezze, dimostrando che il terrore non fu mai messo all'ordine del giorno, in quanto la Convenzione non proclamò mai ufficialmente la sua introduzione<sup>426</sup>.

Nelle interpretazioni precedenti, secondo Jourdan, i protagonisti degli avvenimenti del Terrore sono stati presentati come marionette guidate da un'ideologia fissa e determinata, espressa tramite un discorso altrettanto fisso: una simile interpretazione induce a dimenticare l'ambiguità e l'elasticità del discorso rivoluzionario. I discorsi politici non furono esclusivamente ideologici, in quanto sottomessi alle regole proprie del linguaggio; non va nemmeno dimenticata la loro dimensione retorica, tanto più che una maggioranza dei rivoluzionari furono giuristi, i quali avevano imparato

---

423 A. Jourdan, « Les Discours de la Terreur à l'Époque Révolutionnaire (1776-1798) : Étude Comparative sur une Notion Ambiguë », *French Historical Studies*, vol. 36, No. 1, 2013, pp. 51-81.

424 Ivi, p. 51.

425 Ivi, p. 52.

426 J.-Cl. Martin, *Violence et Révolution: Essai sur la Naissance d'un Mythe National*, le Seuil, Paris, 2006, p. 188.

per il proprio mestiere l'arte della persuasione<sup>427</sup>.

Manca nella ricerca storiografica, sostiene l'autrice, uno studio comparativo sull'utilizzo del termine Terrore: troppo spesso viene inteso nella accezione odierna. Nell'articolo l'intento è quello di individuare ciò che intendevano esprimere i rivoluzionari pronunciando la parola terrore, evidenziando gli utilizzi antecedenti sia in Francia che all'estero, e i diversi utilizzi nel periodo stesso.

Nella letteratura che segnò gli uomini e le donne della Rivoluzione il termine terrore era estremamente frequente; nell'antichità il terrore era quello delle armi e dei massacri, seguito dal terrore panico. La nozione rivelava un registro innanzitutto militare, dotato di effetti psicologici quali la fuga o la paralisi. L'avvento del cristianesimo operò una mutazione del senso, creando il terrore divino, provocato dall'ira di Dio<sup>428</sup>.

Un'indagine condotta utilizzando le fonti del Project for American and French Research on the Treasury of the French Language (ARTFL) dimostra che il termine ebbe una grande frequenza negli anni tra il 1525 e il 1549, seguita da una diminuzione tra il 1550 e il 1574, nel picco dei conflitti religiosi, riprendendo intensità nei decenni seguenti. Parallelamente rimaneva il terrore delle leggi: agli occhi dei giuristi o dei parlamenti, si trattava di un terrore salutare che serviva a prevenire il crimine, attraverso la paura della punizione. Nell'ambito giudiziario, quindi, il terrore era positivo in quanto dissuasivo.

Se fino a tale periodo il termine rivela dei registri militari, religiosi e giudiziari, a partire dal diciassettesimo secolo comincia ad assumere anche il significato a lui attribuito da Aristotele nell'analisi della tragedia: nella tragedia vi erano due passioni fondamentali, il terrore e la pietà, che spesso erano causati da un'“inversione di fortuna”, ovvero il passaggio improvviso da felicità a tristezza<sup>429</sup>. La nozione di terrore, attraverso la riscoperta degli antichi con il classicismo, accedette quindi anche al registro estetico.

Ancora più dei classici, gli uomini del diciottesimo secolo recuperarono la nozione di terrore in quanto fonte del sublime e non temevano la ricerca delle espressioni più violente. In Francia, quando l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert fece il punto sulle convinzioni dell'epoca, il terrore venne descritto nel suo senso estetico, ma anche come reazione alla sconfitta, come paura irragionevole, paura causata dalla presenza o dal racconto di qualche grossa catastrofe e come

---

427 A. Jourdan, *Les Discours de la Terreur à l'Epoque Révolutionnaire (1776-1798)*, cit., p. 53.

428 Ivi, p. 54.

429 Ivi, p. 55.

presenza o imminenza di un pericolo<sup>430</sup>. Oltremontana l'evoluzione fu parallela: Samuel Johnson nel suo *A Dictionary of the English Language* (London, 1755 – 56) conferì al termine il doppio significato di terrore comunicato, quindi attivo, e di terrore ricevuto, quindi passivo, aggiungendo ciò che esso provoca, la paura<sup>431</sup>. Si divisero quindi il significato di paura provata e paura provocata, di solito verso il nemico.

La Rivoluzione non creò il termine terrore, ma lo ereditò dai suoi predecessori. L'utilizzo politico (e non più estetico) diventò così diffuso che inondò le pagine degli scritti pubblicati a partire dal 1789. I giornali realisti in particolare utilizzarono il termine per descrivere gli avvenimenti rivoluzionari, sostenendo che il dispotismo che avrebbe rimpiazzato il vecchio regime avrebbe favorito i briganti, obbligando attraverso il terrore una folla di stranieri e di ricchi a portare altrove i loro tesori. La Grande Paura fu imputata anch'essa a false dicerie inventate solamente per diffondere il terrore tra i tranquilli abitanti<sup>432</sup>. Già dal 1789 i patrioti rivoluzionari, quindi, venivano presentati come terroristi dalla stampa realista. Anche l'*Ami du Roi* sostenne che i patrioti volevano imporre gli assegnati tramite il terrore. Nel novembre del 1790 l'opposizione del giornale fu ancora più dura, accusando il “terrore dei comitati”<sup>433</sup>.

Se i realisti francesi cercarono di attuare una criminalizzazione della Rivoluzione ed una disumanizzazione dei suoi attori, in Inghilterra si utilizzò il termine terrore in maniera simile. Pitt, il 21 gennaio 1794, dichiarò all'apertura dei lavori in Parlamento che i successi militari dei francesi erano dovuti al loro sistema di oppressione tramite il terrore della ghigliottina. La convenzione non era altro, ai suoi occhi, che un'orda di banditi guidata da uno spirito sanguinario, che regnava sulla Francia con il terrore<sup>434</sup>.

I rivoluzionari francesi riuscirono ad utilizzare a loro profitto un discorso a loro ostile; era in senso sia attivo che passivo che le società popolari si descrivevano come “il terrore dei vili e dei malvagi”. Ai loro occhi la stampa libera costituiva “il terrore dell'intrigo e dell'ambizione”. Dal gennaio 1792 il comitato di corrispondenza dei giacobini riusciva a trarre vantaggio dal terrore, attaccando prontamente i nemici della Rivoluzione. Danton stesso del giugno 1792 propose di “portare il terrore nei cuori perversi”: inoltre propose di utilizzare una legge romana che permetteva di uccidere senza forma giudiziaria chiunque avesse manifestato un'opinione contraria alla legge dello Stato, una anticipazione della categoria di *hors-la-loi*. Tuttavia al tempo non tutti i giacobini

---

430 Ivi, p. 56.

431 Ivi, p. 57.

432 Ivi, p. 58.

433 Ivi, p. 60.

434 Ivi, p. 61.

ritenevano necessario imporre ai francesi misure così severe<sup>435</sup>.

All'inizio dell'agosto 1793 i deputati delle assemblee primarie accorsero a Parigi per presentare i risultati del plebiscito sulla Costituzione del giugno 1793 e per assistere alla festa della Riunione. Il 12 agosto seguente Danton affermò che gli inviati delle assemblee venivano a sollecitare presso di loro l'iniziativa del terrore, e che i convenzionali avrebbero dovuto rispondere ai loro desideri. In realtà la richiesta riguardava una leva di massa per sterminare i nemici e l'arresto dei sospetti<sup>436</sup>. Fu il 30 agosto che Royer propose la messa all'ordine del giorno del terrore, richiesta riproposta alla Convenzione il 5 settembre 1793.

Che l'espressione abbia conosciuto un sicuro successo è testimoniato da svariati interventi presso il club dei giacobini. Si possono notare i due usi del termine "terrore": i rivoluzionari volevano imprimere il terrore sui loro avversari, i quali seminavano anch'essi il terrore tra i sanculotti, alle frontiere o nei dipartimenti<sup>437</sup>.

A questo discorso di tipo vendicativo si oppose sempre più frequentemente quello della giustizia, della probità e della virtù. Su una proposta di Barère del 2 germinale anno II (22 marzo 1794) la Convenzione decise di mettere la giustizia e la probità all'ordine del giorno, il che la dice lunga sulla volontà di porre fine al discorso strettamente terrorista.

Nel dicembre 1793 Robespierre pronunciò un discorso importante sul governo rivoluzionario, nel quale ricordava che la sua giustizia doveva essere terribile verso i malvagi e dolce per i veri patrioti, ma si sarebbe atteso fino al 5 febbraio 1794 perché fosse esplicitamente evocato il terrore, nel suo senso assoluto. Tale rapporto sui principi di morale politica è stato regolarmente citato dagli storici per insistere sulla relazione tra robespierrismo e terrorismo: per Jourdan una volta rintracciato il contesto un'altra interpretazione sarebbe plausibile<sup>438</sup>.

Nel discorso l'Incorruttibile introdusse la virtù per riportare a un equilibrio secondo lui ancora difettoso. Per la prima volta affrontò il terrore come uno dei principi del governo rivoluzionario, interpretato come la giustizia pronta, severa e inflessibile e come emanazione della virtù: per la storica si trattò di un rifiuto dell'uso abusivo del termine terrore<sup>439</sup>.

Un'altra testimonianza dell'uso robespierrista del registro terrorista si trova nel discorso di messidoro di termidoro anno II. Robespierre non cessò di denunciare il regime di terrore che spaventava i suoi colleghi, di cui i cospiratori si servivano per mettere i patrioti in silenzio. Al

---

435 Ivi, p. 62.

436 Ivi, p. 63.

437 Ivi, p. 64.

438 Ivi, p. 65.

439 Ivi, p. 66.

terrore subito si voleva contrapporre il terrore inflitto, sotto forma di misure di salute pubblica o di norme inesorabili. Tale mentalità per Jourdan non sarebbe nata nell'anno II, ma all'inizio della Rivoluzione, quando sulla Francia regnavano già lo spavento e la discordia, la paura e l'ostilità: a quel tempo, non vi era niente di rousseauiano nelle idee dei patrioti<sup>440</sup>.

Come si è visto, dall'inizio della Rivoluzione il termine terrore ha avuto in significato ambiguo: è nel periodo termidoriano che si creò il mito del Terrore. Così facendo i termidoriani presero per buona la discussione che Robespierre aveva cominciato a messidoro. Tuttavia il terrore non era destinato ai deputati infedeli denunciati dall'Incorruttibile, ma al tiranno deposto il 9 termidoro. A partire dall'11 fruttidoro, dopo un discorso di Tallien, i convenzionali invocarono il regno della giustizia, tuttavia conservando quasi tutte le istituzioni del governo rivoluzionario, ad eccezione della legge del 22 pratile<sup>441</sup>.

La Convenzione termidoriana si distaccò dal periodo precedente proclamando a parole leggi più tolleranti e meno coercitive, ma imitando, quando non sorpassando, i propri predecessori per la severità delle misure reali. Affermando, come fece Barère, che fosse non il terrore stupido ma la giustizia la vera arma della libertà, ci si dimenticava che Robespierre aveva adottato la stessa prospettiva<sup>442</sup>.

I rivoluzionari si dovettero confrontare fin dall'inizio con ostacoli giganteschi che li lasciarono pietrificati. Per superarli adottarono la strategia dei loro avversari, così facendo presero in prestito la loro terminologia e i loro discorsi. Vi fu presto un'intensificazione discorsiva da ambo le parti che determinò in gran parte la retorica dell'epoca; l'angoscia di tempi movimentati, in un secolo che amava tanto sia lo spavento che provare emozioni forti (ed è qua, precisa l'autrice, che riemerge l'aspetto estetico del terrore), fu uno dei motori essenziali. Il "terrore" fu una reazione istintiva ad una paura generalizzata, la quale si espresse di conseguenza in un discorso e in severe misure coercitive. Fu anche una rivalse sul terrore suscitato dai nemici<sup>443</sup>.

Per l'autrice è utile effettuare una comparazione con le rivoluzioni americana e batava, al fine di analizzare le occorrenze del termine terrore sia nella rivoluzione precedente a quella Francese sia in quella subito seguente.

Nel primo caso della Rivoluzione Americana la guerra fu sia una guerra civile tra patrioti e lealisti che una guerra contro un nemico ormai considerato straniero: il terrore fu quindi il risultato dei

---

440 Ivi, p. 67.

441 Ivi, p. 68.

442 Ivi, p. 69.

443 Ivi, p. 70.

combattimenti e delle rappresaglie, qualificato da Jourdan come terrore militare o guerriero. In ogni caso di terrore provato vi furono effetti diversi, come la fuga o il desiderio di vendetta: fu contagioso e comunicato da abitante ad abitante, portandoli a fuggire e a rifugiarsi presso coloro che avrebbero potuto aiutarli (di solito era dovuto agli indiani, di cui gli abitanti avevano un terrore intenso). Nelle fonti è predominante il terrore panico, seguito da vendetta e rappresaglie. Una volta che la guerra fu terminata e l'indipendenza acquisita, la pacificazione lasciava sperare un ritorno alla normalità; così non fu, infatti nel 1798, quando il governo federale si sentì minacciato dai repubblicani e dai partigiani della Francia si proclamarono due serie di leggi d'eccezione (contro gli scritti sediziosi e contro gli stranieri). Tale sistema instaurato dalla giovane repubblica venne qualificato dagli oppositori come “regime di terrore”<sup>444</sup>.

Nel 1798 anche la repubblica batava soccombette alla tentazione “terrorista”; il primo segno fu l'epurazione dell'Assemblea nazionale a seguito del colpo di Stato del 21 gennaio dello stesso anno. Una legge molto severa fu proclamata dal corpo legislativo al fine di spogliare dei beni i reggenti orangisti e i loro eredi, a prescindere dalla loro responsabilità nella repressione dei patrioti del 1787. Il corpo legislativo e il direttorio esecutivo decisero di prorogarsi al fine di assicurare la continuità e di evitare delle elezioni giudicate intempestive. Tali leggi d'eccezione scioccarono gli abitanti e i ministri; il 12 giugno seguente i radicali furono rovesciati da una coalizione di moderati e legalisti, con il pretesto di aver instaurato il “terrore”. Tuttavia tale coalizione imitò i propri avversari richiedendo ancora più rigore, finendo per perseguire gli avversari politici<sup>445</sup>.

La tentazione “terrorista” non risparmiò quindi gli altri paesi in rivoluzione; furono più frequenti gli utilizzi del termine “terrore” in senso passivo, il quale suscitò reazioni vendicative e misure d'eccezione. Solo in Francia si pronunciò il termine in senso assoluto e positivo per il periodo dell'anno II; tuttavia tale denominazione non fu né costante né ufficiale<sup>446</sup>. Da questo punto di vista la Francia non ebbe veri corrispettivi in altri paesi: va notato tuttavia come fu l'unico paese a essere in guerra contro un nemico esterno al momento delle leggi di repressione, quando Stati Uniti e Olanda erano in pace al momento delle misure “quasi terroriste”. In questi ultimi paesi furono coloro che subivano le leggi a definirle terroriste<sup>447</sup>.

All'indomani di Termidoro Barère insistette sulla necessità di mantenere il governo rivoluzionario: ma nei mesi seguenti propose la redazione di leggi per i tempi ordinari, in modo che non vi fosse nessun intervallo tra la cessazione del governo rivoluzionario e l'esercizio del governo costituito.

---

444 Ivi, p. 71.

445 Ivi, p. 73.

446 Ivi, p. 74.

Tuttavia Jourdan fa notare come il cammino verso tali leggi fosse stato già intrapreso a partire dalla primavera del 1794, a testimonianza che la Convenzione pensasse non solo alla guerra ma anche al futuro e alla pace. La proposta di Barère, che riprese la necessità di codificazione di leggi civili, si fondava sulla convinzione che ormai potesse essere possibile essere indulgenti senza pericolo. Tuttavia in germinale e pratile anno III delle nuove insurrezioni popolari terrorizzarono la Convenzione, rievocando lo spettro del terrore. Esse provocarono una reazione punitiva immediata, con la ripresa della legge di *hors-la-loi*<sup>448</sup>.

Questi avvenimenti chiusero di fatto la fase “terrorista” della Rivoluzione: dimostrarono che, come nel caso di Olanda e Stati Uniti, il terrore o la forte repressione non erano di matrice esclusiva radicale o giacobina<sup>449</sup>.

La tentazione “terrorista”, come la definisce Jourdan, è onnipresente nelle rivoluzioni; non si tratta di una tentazione appartenente ad una fazione in particolare, ma alle fazioni stesse che devono passare attraverso il duro apprendistato della politica e della democrazia. Il terrore prima di essere attivo è subito, e sono tale paura e panico che incitano a ricambiare l'avversario con lo stesso strumento. Spesso sotto il nome di giustizia, ordine e pace si prendono in prestito le terminologie avverse: il terrore diventa quindi salutare, in quanto spaventa il nemico<sup>450</sup>.

L'autrice sottolinea come il discorso del terrore non fu esclusivamente francese, ma nemmeno esclusivamente radicale o giacobino; fu innanzitutto una strategia retorica atta ad attaccare l'avversario. Il terrore rivoluzionario non fu quindi una ideologia totalitaria, ma una retorica di combattimento, elaborata in reazione al panico ispirato dagli avversari; non nacque nell'anno II né si chiuse con Termidoro.

Il paradosso è che il terrore fu allo stesso tempo assente e onnipresente: nella Convenzione si riassunse spesso in misure di salute pubblica e adottò un profilo giudiziario. Fu condannato nel suo senso politico come fonte di tirannia e di dispotismo, oppure rigettato a causa della sua inefficacia. Ciò che in tutta evidenza rimane, per l'autrice, è il terrore militare o guerriero, proprio della guerra sia civile che esterna<sup>451</sup>.

---

448 Ivi, p. 77.

449 Ivi, p. 78.

450 Ivi, p. 79.

451 Ivi, p. 80.

## HERVÉ LEUWERS

- *Robespierre*, Pluriel, Paris, 2016

La recente biografia di Robespierre<sup>452</sup> scritta da Hervé Leuwers si inserisce nel recente filone storiografico della “riabilitazione” di Robespierre. Per riabilitazione si intende un’analisi che parta dal rifiuto di ogni mito o “leggenda nera” creatasi in seguito al 9 termidoro, in cui l’Incorruttibile prese le fattezze di quello che sarà ricordato come un mostro o un dittatore perverso. In questo senso Leuwers partendo dagli anni della giovinezza di Robespierre si rifiuta di cercare nel giovane quello che poi sarebbe stato l’uomo politico<sup>453</sup>, privilegiando fin da subito una visione per quanto possibile distaccata dell’uomo nel suo contesto storico.

Nell’introduzione l’autore rende consapevole anche il lettore della difficoltà di trattare un personaggio che nella società francese, se non in quella europea o addirittura mondiale, incarna ancora i lati negativi della Rivoluzione: per questo molta attenzione sarà dedicata ai rapporti con i suoi amici e nemici, tracciando una storia della sua percezione pubblica.

La figura del Robespierre protagonista del Terrore si fa chiara nel testo partendo dall’avvento del soprannome Incorruttibile; precedentemente erano altre le figure ad incarnare la Rivoluzione agli occhi del pubblico, ma fu nel 1791 che il nostro cominciò a guadagnare popolarità all’interno dell’Assemblea Costituente. Sebbene per alcuni nemici della rivoluzione era già un nemico (ardente demagogo o predicatore dell’anarchia alcuni degli epiteti utilizzati) per patrioti come Camille Desmoulins e Marat egli diventò l’Incorruttibile<sup>454</sup>. Robespierre era l’oratore che combatteva per una Costituzione che fosse fedele al suo modo di concepire la sovranità e i diritti dell’uomo; attraverso le sue parole egli assunse la figura di difensore del popolo.

In questo periodo il nostro era l’avvocato che combatteva per rinforzare le garanzie per gli accusati, per evitare gli errori giudiziari e per umanizzare le pene; il suo impegno più sentito era quello di abolire la pena di morte. La posizione di Robespierre al riguardo è tutto meno che semplice, evidenzia Leuwers: nell’estate del 1789 si trovò a scusare e persino giustificare delle condanne a morte, sostenendo che se il popolo si appropria della sovranità e abbatte i suoi nemici, la violenza

---

452 H. Leuwers, *Robespierre*, Pluriel, Paris, 2016.

453 Ivi, p. 14.

454 Ivi, p. 271.

che ne esce sia legittima<sup>455</sup>. A questo punto dello svolgersi degli eventi già individuiamo quindi la posizione cardine dello storico nell'interpretazione degli eventi del Terrore, un misto di rigidità morale di Robespierre e di concezione di stato di emergenza, al fine di creare una società “depurata” dagli elementi di oppressione.

Nell'aprile del 1791 Robespierre pubblicò un opuscolo denunciante le misure anticostituzionali e antisociali atte a limitare l'accesso al voto e alla eleggibilità. Nei suoi testi emerge un continuo contrapporsi di popolo e “ricchi”, mentre il 9 maggio i cittadini non attivi diventano “i poveri” nelle parole del politico. Distinguendo sempre più spesso ricchi e poveri, denunciando il dispotismo della ricchezza e il denaro corruttore i discorsi si facevano sempre più incisivi e più sociali, oltre che più minacciosi<sup>456</sup>. Sensibile alle questioni sociali, l'Incorruttibile difendeva prima di tutto i diritti politici della gente: la sovranità, la libertà, il diritto all'insurrezione e l'uguaglianza dei diritti in un contesto di ineguaglianza dei beni, che giudicava inevitabile<sup>457</sup>. Nella assemblea costituente e, in seguito, nel periodo della legislativa (come è noto, Robespierre non sedette tra i banchi della Legislativa, perché su sua proposta i deputati della Costituente non potevano essere eletti nella successiva assemblea) la figura dell'avvocato di Arras diventò sempre più importante e popolare, soprattutto nelle classi sociali basse che vedevano in lui il difensore degli oppressi.

Il 10 agosto, in seguito alla presa della Tuileries che sancì la caduta della monarchia, Robespierre celebrò l'inizio vero e proprio della rivoluzione (“la più bella”), fondata sui principi dell'uguaglianza, della giustizia e della ragione<sup>458</sup>. Nel frattempo l'Incorruttibile si esprime attraverso un periodico chiamato *Défenseur de la Constitution*, nel quale espone i suoi principi contribuendo a delineare la propria immagine pubblica di servitore del popolo<sup>459</sup>.

Nonostante non si tratti di un giornale dotato di un pubblico vasto quanto quello dei suoi concorrenti (*Patriote Français* di Brissot per esempio) l'espedito, oltre ad inserirlo alla pari dei politici più prominenti dell'epoca, permise all'avvocato di poter esporre e giustificare le proprie idee. Emerse quindi la visione binaria della politica che mai come in quel momento si espresse al pubblico: da una parte egli sostiene i difensori della libertà, mentre dall'altra vi sono i furfanti e i nemici della Costituzione. La visione della politica rivoluzionaria di Robespierre si snoda tra “amici” e “nemici”: Brissot e i suoi, sebbene vi riconosca il patriottismo, rientravano nel campo

---

455 Ivi, p. 175.

456 Ivi, p. 176.

457 Ivi, p. 177.

458 Ivi, p. 215.

459 Ivi, p. 216.

degli avversari della libertà<sup>460</sup>. I brissottini lo accusavano di essere dalla parte degli austriaci, mentre lui di rimando li accusava di essere venduti all'esecutivo, anatema contro anatema, in un dibattito pubblico tutto meno che pacifico<sup>461</sup>. Nel contesto della primavera del 1792 ciascuno vedeva nel proprio avversario un traditore, che fosse Robespierre o che fosse Brissot. L'incomprensione era totale, il dibattito impossibile e nulla si sarebbe risolto nei mesi a venire<sup>462</sup>.

Gli eventi precipitano con i massacri di settembre: alla vigilia del terribile evento Robespierre non si appellava ad una vendetta terribile del popolo, non più di quanto avesse fatto in precedenza. La sua posizione era di opposizione ad una nuova amnistia, di richiesta di un giudizio severo per i nemici interni, per i responsabili del fallimento della Costituzione del 1791, per i vinti del 10 agosto e per coloro che qualificava come “traditori”<sup>463</sup>. Nonostante i tentativi, attraverso il tribunale del 17 agosto, di risolvere la questione dei nemici interni in maniera regolare, nessuno poté impedire la furia popolare che portò alle esecuzioni sommarie praticate da tribunali popolari per le vie di Parigi dal 2 al 6 settembre 1792. Tale dispiegarsi di eventi venne giudicato da alcuni come risultato delle orazioni di Robespierre: Pétion, per esempio, accusò Robespierre sostenendo che “le denunce, gli allarmi, gli odi, le supposizioni agitano il popolo”<sup>464</sup>. Per Leuwers sono due le letture complementari del comportamento di Robespierre riguardo ai massacri: seppur senza volere o incoraggiare l'avvenimento, Robespierre non lo condannò mai pubblicamente. Davanti al fatto compiuto, non gli restavano che due opzioni, o giustificare le sue azioni durante l'estate del 1792 o denunciare la Gironda. In seguito, in una lettera a Louvet del 5 novembre, avrebbe presentato i massacri come atto di giustizia popolare, impossibile da canalizzare dalle autorità pubbliche, mentre nel febbraio 1793 lo giudicò come un seguito necessario del 10 agosto, un tragico esercizio della sovranità del popolo<sup>465</sup>. Davanti ai girondini, così come Danton, Couthon e Desmoulins, sosteneva l'impossibilità di dissociare le diverse dimensioni dell'insurrezione, e che condannare una o l'altra significherebbe rimettere in causa la caduta della monarchia e l'idea stessa di rivoluzione.

Con la nascita della Repubblica Francese per Robespierre comincia un nuovo processo: egli era dell'opinione che la parola “repubblica” non potesse bastare, essa era più di un sistema di governo, era prima di tutto un insieme di principi.

L'assemblea della Convenzione comincia con il piede sbagliato per l'Incorruttibile: per molti

---

460 Ivi, p. 218.

461 Ivi, p. 219.

462 Ivi, p. 221.

463 Ivi, p. 231.

464 Ivi, p. 232.

465 Ivi, p. 232.

convenzionali arrivati dalle province e per molti legislatori girondini rilette i nomi di Marat, Danton e Robespierre erano legati alle violenze originarie della repubblica. Nel clima d'insicurezza seguito ai massacri di settembre molti li denunciavano come ambiziosi demagoghi, nonché come fomentatori d'anarchia<sup>466</sup>.

In un clima tutt'altro che pacifico nel novembre del 1792 cominciò il processo al re, nel quale la figura di Robespierre si fece preponderante grazie a discorsi, che i più avrebbero considerato estremisti. Il 3 dicembre Robespierre richiese una morte senza processo, per cementare la nascente Repubblica, incidere nei cuori il disprezzo per il potere reale e per colpire di stupore tutti i partigiani del re. Tale eccezionale rigore della posizione del nostro viene ricondotto da Leuwers a un diritto di resistenza già rivendicato nell'estate 1789, periodo nel quale aveva scusato le violenze del 14 luglio e dei giorni seguenti. Distinguendo i tempi ordinari dai tempi di eccezione il rappresentante poté quindi sostenere di non aver mai rinnegato la sua battaglia contro la pena capitale; per lui il 10 agosto avrebbe aperto una parentesi nell'ordine delle leggi, il che giustificava pene straordinarie. Le proposte di Robespierre si comprendono, per l'autore, nel contesto dell'inverno 1792-1793, quando le violenze popolari, la politica della Comune insurrezionale e lo svolgersi dell'assemblea elettorale di Parigi continuavano a suscitare divisioni e contrapposizioni. Inoltre la posizione di Robespierre non fu solo di principio, ma fu anche una risposta agli attacchi dei girondini, oltre ad esprimere la volontà di legittimare gli avvenimenti dell'estate e discolorare gli autori<sup>467</sup>.

In seguito alla condanna di Luigi XVI, Robespierre si compiacque, seppur dichiarandosi umanamente sensibile alla sorte dell'ex regnante<sup>468</sup>.

Nella primavera del 1793, come alla vigilia della Rivoluzione, l'ideale politico di Robespierre si riassume in due parole chiave, riprese dalla tradizione illuminista: felicità e libertà, due promesse della natura, in quanto l'uomo sarebbe nato per queste<sup>469</sup>. Il prossimo passo sarebbe stato quindi declinarle in una nuova Costituzione da scrivere quanto prima.

In marzo e nei mesi seguenti, tuttavia, la situazione si fece critica: mentre Robespierre e i membri della Convenzione dibattevano una nuova Dichiarazione dei diritti, le vittorie alle frontiere cessarono, mentre la Vandea e i dipartimenti vicini cominciarono a sollevarsi. Si rese quindi necessaria una legislazione d'eccezione.

Robespierre cominciò a fare dichiarazioni al fine di scagionare sia lui che la Montagna da accuse infondate: intendeva provare che mai aveva sostenuto l'anarchia, la divisione delle terre (la legge

---

466 Ivi, p. 238.

467 Ivi, p. 255.

468 Ivi, p. 257.

469 Ivi, p. 265.

agraria) o il controllo del capitale<sup>470</sup>. Molti ai tempi lo accusarono di essere a favore di un livellamento delle condizioni del popolo, in una sorta di quello che adesso chiameremmo socialismo; una politica lontana da quelle che erano le vere idee di Robespierre, ma che in seguito avrebbe contribuito a creare l'immagine di un dittatore “livellatore” (come la definiscono Belissa e Bosc<sup>471</sup>). Le critiche nascevano, oltre che dal clima di scontro all'interno della Convenzione, dalla scelta di portare avanti un insieme di leggi e di istituzioni che avrebbero instaurato un regime d'eccezione. Non si parlava ancora di governo rivoluzionario e ancora meno di Terrore, ma le prime mosse in tal senso cominciarono ad essere portate avanti: tra marzo e aprile, sottolinea Leuwers, si sarebbe affidato il controllo degli stranieri ai comitati di sorveglianza, il Comitato di Salute Pubblica avrebbe sostituito il comitato di difesa generale, sarebbe stato incrementato l'invio sistematico di rappresentanti del popolo nelle zone di guerra e di ribellione. Tutte queste iniziative furono approvate da Robespierre<sup>472</sup>.

Mentre il Tribunale criminale straordinario emette condanne, le crisi militari interne ed esterne impegnano le armate e lo scontro Gironda-Montagna si inasprisce, Robespierre tenta di sottrarsi a questo contesto ruvido per immaginarsi una democrazia a venire. Nei dibattiti alla Convenzione, interviene più volte sul progetto di costituzione, segnando la linea che lo separa dai Girondini; aveva paura di una Costituzione aristocratica che andasse a favore delle classi agiate<sup>473</sup>.

Durante i primi mesi della Convenzione Robespierre era stato soprattutto un oratore: osservava, e in seguito forniva le sue analisi, le sue messe in guardia, le sue parole chiave. Sapeva però anche essere un uomo d'azione, avendolo provato sia dopo la caduta del re sia dopo l'arresto dei girondini. Lo provò di nuovo nell'estate 1793, rimpiazzando Gasparin al Comitato di Salute Pubblica il 27 luglio<sup>474</sup>.

Ancora prima di parlare di “governo rivoluzionario” Robespierre invocava il Terrore: non designava tuttavia un regime, un momento o una politica come sarebbe stato successivamente. Robespierre non parlò mai di Terrore con la maiuscola; l'uso della parola nell'estate del 1793 era atto a designare la paura che impone la giustizia d'eccezione. Coloro che avrebbero subito la paura e il terrore, a ragion veduta dal punto di vista dei rivoluzionari, sarebbero stati gli anti-rivoluzionari. Robespierre era convinto che la salvezza della repubblica passasse attraverso l'eliminazione degli avversari interni, che egli stesso già chiamava nemici del popolo. Il rifiuto della repubblica escludeva per lui l'appartenenza alla nazione; vi era il bisogno di vincere o far condannare dalla giustizia i nemici del

---

470 Ivi, p. 267.

471 M. Belissa, Y. Bosc, *Robespierre. La Fabrication d'un Mythe*, Ellipses Éditions, Paris, 2013.

472 H., Leuwers, *Robespierre*, cit., p. 272.

473 Ivi, p. 281.

474 Ivi, p. 287.

popolo, e tramite il terrore contenere coloro che avrebbero potuto imitarli<sup>475</sup>.

Nel medesimo periodo, in un discorso breve ma intenso Robespierre propose un piano d'azione dominato dalla stessa costante di sempre: la presenza di troppa indulgenza, sia alle frontiere che all'interno del paese, andava combattuta sostituendo i generali corrotti con uomini fidati e patrioti. Chiese inoltre punizioni per i traditori, l'attivazione dello “zelo del Tribunale Rivoluzionario”, la punizione per gli amministratori “ribelli”<sup>476</sup>. Lo scopo per Robespierre era quello di punire nell'immediato e di preparare l'avvenire. Le sue priorità nel luglio 1793, secondo le note citate da Leuwers, sono proscrizione degli scrittori contro-rivoluzionari, punizione dei traditori e dei cospiratori, nomina di generali patrioti, leggi per la sussistenza e leggi popolari<sup>477</sup>. Brevemente, per Robespierre bisognava viaggiare su due binari, da una parte rafforzare il rispetto delle leggi e dall'altra ascoltare le richieste popolari, non ultima quella legata al bisogno di vendetta. In tale contesto, il 30 luglio tra i giacobini si cominciò a sentire il nuovo slogan popolare “mettere il Terrore all'ordine del giorno”<sup>478</sup>. Il settembre seguente, con la legge dei sospetti del 17 settembre e il maximum dei prezzi del 29, e le parole d'ordine popolari inscritte nelle leggi, il Terrore veniva considerato ormai davvero all'ordine del giorno per giornalisti, giacobini e convenzionali. Sul versante delle lotte interne Robespierre non sarà mai indulgente, richiedendo punizioni esemplari a Lione e nel Sud-Ovest<sup>479</sup>. Il primo ottobre Barère, a nome del Comitato di Salute Pubblica, richiese la chiusura violenta della guerra in Vandea; voci di contatto tra i ribelli e le potenze straniere rendevano necessaria la vittoria sia nella guerra civile sia nella guerra alle frontiere. Robespierre giustificava la violenza giudiziaria e militare con la guerra in corso, motivo di forte preoccupazione<sup>480</sup>.

Tornando all'estate del 1793, Robespierre, nonostante la Costituzione fosse ormai completata, si rifiutò di farla mettere in opera: preferì ricorrere ad una eccezione politica fino alla fine della guerra e all'insediamento di un governo transitorio allora ancora senza un nome. In accordo con i membri del Comitato di Salute Pubblica si trovò quindi a difendere la sua posizione presso i Giacobini e l'Assemblea, paventando una esecuzione parziale della Costituzione che avrebbe paralizzato le misure rivoluzionarie e consegnato la Francia al nemico. Riuscì a convincere la Convenzione, e a metà ottobre, dopo alcune vittorie militari interne, venne formato il governo rivoluzionario<sup>481</sup>.

---

475 Ivi, p. 288.

476 Ivi, p. 289.

477 Ivi, p. 290.

478 Ivi, p. 291.

479 Ivi, p. 293.

480 Ivi, p. 295.

481 Ivi, p. 297.

In questo periodo Robespierre non era più un deputato come un altro: ha una parte preminente nel governo provvisorio della Repubblica, composto essenzialmente dai comitati di Sicurezza Generale e di Salute Pubblica. All'interno di quest'ultimo Robespierre ha un ruolo di primo piano. Nei primi giorni dell'anno II sembrava chiaro a tutti che il governo rivoluzionario, che appena cominciava a prendere corpo, fosse frutto delle evocazioni di Robespierre: i suoi principi e le sue scelte politiche erano quindi lontane dall'essere condivise da tutti.

A febbraio del 1794 Robespierre diede al governo rivoluzionario la propria personale definizione: esso era un “dispotismo della libertà”, una formula (lanciata per la prima volta da Marat) che rispondeva ai problemi del momento. Robespierre propose una nuova e positiva versione del termine dispotismo in opposizione alle accuse che gli venivano rivolte di anarchia; intendeva giustificare i mezzi politici d'eccezione da politico e giurista, ricordando il loro inquadramento necessario nei principi dello stato<sup>482</sup>.

Fintanto che la Rivoluzione non fosse stata completata il governo rivoluzionario sarebbe servito a fondare la democrazia: per Robespierre la Francia era un “governo popolare in rivoluzione”<sup>483</sup>. Lo scopo era di condurre il popolo con la ragione e i nemici del popolo con il terrore. Il governo rivoluzionario si basava sulla virtù, in quanto essenzialmente repubblicano, e sul terrore, in quanto dispotico per necessità. Tale terrore non era inteso come arbitrario e senza leggi, ma era inteso come un'emanazione della virtù, una giustizia veloce, severa e inflessibile che non colpiva i cittadini ma i loro nemici<sup>484</sup>.

L'inflessibilità di Robespierre colpiva anche gli amici personali, come nel caso di Danton e Desmoulins: egli considerava l'arresto dei due come necessario per ristabilire l'unità e l'autorità del governo. Per lui era solo una la strada da percorrere per la vittoria e la realizzazione dell'interesse generale. In un contesto di Rivoluzione e di guerra, interna ed esterna, giudicava la dissidenza politica come criminale<sup>485</sup>.

A maggio 1794 Robespierre, costantemente sotto accusa di dittatura, sperava nella fine della guerra, sia interna che esterna; nonostante i combattimenti continuassero, e molte regioni fossero ancora in subbuglio, buone notizie cominciavano a moltiplicarsi per l'Assemblea ed il governo. L'eliminazione delle fazioni coincise con la conferma di una ripresa militare, con una sottomissione dei dipartimenti, con un rinforzo dell'autorità dei comitati e del governo (che significò il richiamo

---

482 Ivi, p. 314.

483 Ivi, p. 316.

484 Ivi, p. 317.

485 Ivi, p. 328.

dei rappresentanti in missione più violenti), con il licenziamento dell'armata rivoluzionaria (27 marzo-7 germinale), ed infine con l'ordine di giudicare tutti gli accusati di cospirazione davanti al solo Tribunale rivoluzionario di Parigi (16 aprile-27 germinale). Per Robespierre, insieme a Saint-Just e Billaud-Varenne, era finalmente il tempo di guardare avanti<sup>486</sup>.

Il 10 giugno 1794 (22 pratile anno II) Couthon e Robespierre riuscirono a strappare alla riluttante Convenzione una legge che avrebbe accelerato e indurito ancora di più il funzionamento del Tribunale rivoluzionario. L'espressione usata per tale legge, "Grande Terrore", non è per Leuwers soddisfacente, in quanto nasconderebbe il picco di violenza raggiunto qualche mese prima nell'ovest, la valle del Reno e il Midi, nonché il recente smantellamento di numerose giurisdizioni di provincia. L'unica cosa che l'espressione sottolinea è quindi il rafforzamento della repressione Parigina in contemporanea alle vittorie militari<sup>487</sup>.

In seno al Comitato di Salute Pubblica la rottura definitiva avvenne poco dopo la legge del 22 pratile. Il 29 giugno-11 messidoro la maggior parte dei membri erano contro Robespierre. Le dure parole culminarono con l'accusa di dittatura a Robespierre; il giorno seguente avrebbe firmato ancora qualche arresto, ma in seguito si sarebbe ritirato quasi completamente dal Comitato di salute pubblica<sup>488</sup>.

Il ritorno alla Convenzione nei giorni seguenti sarebbe servito solo a difendersi dalle accuse: il 9 luglio-21 messidoro accusò un complotto che avrebbe annientato la Convenzione con un sistema di terrore, utilizzando l'espressione che di lì a poco sarebbe stata utilizzata contro di lui<sup>489</sup>. Inoltre lo stesso giorno rigettò le accuse di eccesso di repressione; dichiarò di rimpiangere che le leggi di eccezione fossero state utilizzate per tormentare il popolo e perdere patrioti, cosciente dell'utilizzo che ne era stato fatto<sup>490</sup>.

La caduta di Robespierre, per Leuwers, è passata alla storia come la caduta di Luigi XVI, sottolineando come la condanna abbia, per la cultura popolare, messo fine ad una dittatura simile a quella reale, facendo di Robespierre un nuovo Capeto. Ciò non corrisponde per lo storico alla realtà, la Francia dell'anno II non fu una dittatura, in quanto il governo fu una gestione collegiale della salute pubblica<sup>491</sup>.

Nelle settimane che precedono l'estate del 1794, dopo la legge del 22 pratile in particolare,

---

486 Ivi, p. 332.

487 Ivi, p. 336.

488 Ivi, p. 345.

489 Ivi, p. 348.

490 Ivi, p. 350.

491 Ivi, p. 355.

Robespierre dimostrò molta fragilità politica; agli occhi di certi Montagnardi dell'Assemblea, dei Sanculotti di Parigi, dei Giacobini, cessò di essere l'Incorruttibile. Era un “mostro” per i contro-rivoluzionari, lo sarebbe diventato anche per certi repubblicani<sup>492</sup>.

Ormai sfiancato dalle accuse, cominciò a mostrare il fianco e a parlare in prima persona alla convenzione, convincendo gli spettatori che ormai rappresentasse solo se stesso, in quella che appariva come una dittatura vera e propria<sup>493</sup>. L'accusa di Barère, ovvero che “le reputazioni enormi e gli uomini eguali non possono sopravvivere per molto tempo insieme”, denunciò quella che non era dittatura nel senso politico del termine, ma una dittatura di pensiero<sup>494</sup>. Di lì a poco, il 9 termidoro, Robespierre sarebbe stato accusato dalle stesse leggi che aveva contribuito a creare, e condannato alla pena di morte.

Il ritratto delineato da Leuwers è quello di un Robespierre popolare, una figura prima creata dall'opinione pubblica e poi distrutta dalla medesima. L'attenzione dello storico per le accuse, le difese e le controaccuse configura più di una banale biografia, evidenziando la necessità di analizzare puntualmente le vicende biografiche ma anche le calunnie e i miti post-termidoriani.

---

492 Ivi, p. 356.

493 Ivi, p. 358.

494 Ivi, p. 363.

MARISA LINTON

- *Choosing Terror: Virtue, Friendship and Authenticity in the French Revolution*, Oxford University Press, Oxford, 2013
- « Fatal Friendships: The Politics of Jacobin Friendship », *French Historical Studies*, vol. 31, No 1 (winter 2008), 2008, pp. 51-76

Marisa Linton nel 2013 dedica un intero libro ai concetti di virtù, amicizia e autenticità durante la Rivoluzione francese, e a come gli stessi abbiano influito sulla creazione del Terrore<sup>495</sup>.

La storica vuole costruire un'analisi della vita durante i primi anni della Rivoluzione partendo dalla dimensione personale, quindi vagliando il versante personale dei politici e ricostruendo una sorta di storia emotiva. La prima difficoltà in un lavoro del genere è quella di distinguere tra i politici che erano motivati da virtù autentiche e coloro che professavano solamente di essere virtuosi, un tema che sarebbe stato centrale negli aspetti più traumatici del Terrore nella Rivoluzione Francese: questo viene chiamato da Linton il "Terrore politico"<sup>496</sup>. Esso fu caratterizzato da una serie di processi di giacobini ed ex giacobini che, scegliendo il Terrore, scelsero un percorso di auto-distruzione.

I due obiettivi del libro sono di esaminare la contraddizione tra identità e realtà nelle politiche giacobine, e di scoprire in che maniera tali contraddizioni contribuirono all'auto-distruzione dei leader rivoluzionari nel Terrore politico.

Per l'autrice i politici giacobini operarono in tre dimensioni<sup>497</sup>. La prima era quella dell'ideologia, ovvero il lato pubblico del giacobinismo, quello che dichiaravano di essere. Tale dimensione si traccia partendo dagli scritti pubblici e dai discorsi. La seconda dimensione era quella della pratica o professione, ovvero il loro lavoro come politici, un lavoro fatto di polemiche e lotte interne,

---

495 M. Linton, *Choosing Terror : Virtue, Friendship and Authenticity in the French Revolution*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

496 Ivi, p. 2.

497 Ivi, p. 4.

trattative e decisioni tattiche, la gestione di assemblee e clubs, relazioni lavorative e carriera. La terza dimensione era quella personale: non era una dimensione parte dell'identità ufficiale e pubblica dei giacobini, cionondimeno fu un aspetto potente nella vita politica.

I giacobini, come molti altri contemporanei, vedevano la politica in termini morali, fondata sulla virtù. Credevano che la più alta forma di politica fosse basata sulla devozione al bene comune e sul sacrificio dei propri interessi. Come servitori del pubblico, i politici erano molto più soggetti degli cittadini ordinari alle rigorose richieste di virtuosità, persino estese alla vita privata. Nel sistema delle politiche rivoluzionarie essere un "uomo di virtù" richiedeva che un uomo si mostrasse insensibile all'interesse personale, alla venialità e all'ambizione personale, nonostante nella realtà dei fatti fosse diverso<sup>498</sup>.

Vi furono più forme di Terrore nella Rivoluzione Francese: ognuna era diretta verso un diverso gruppo di persone. C'era la violenza delle masse, che prese la forma di episodici scoppi di vendetta popolare, i linciaggi nelle strade o nelle prigioni, il Terrore portato avanti tramite leggi votate dalla Convenzione nazionale<sup>499</sup>. Molte morti si devono alla legge del 19 marzo 1793, che puniva con la morte chiunque fosse stato sorpreso armato in atti contro-rivoluzionari. Vi fu il Terrore in Vandea, in cui molti perirono senza alcun processo legale. Il Terrore su cui si concentra l'autrice è il terrore politico; era diretto dai politici giacobini contro altri politici, molti dei quali della stessa fazione; culminò con lo sterminio di una successione di fazioni, i girondini, gli hebertisti, i dantonisti e infine i robespierristi<sup>500</sup>. È quindi necessario analizzare il discorso politico del tempo comparando il pubblico e il privato, cercando di ricostruire la complessa manipolazione del linguaggio rivoluzionario<sup>501</sup>. L'autenticità diventa nel saggio il problema principale, in quanto i leader giacobini erano esseri umani complessi<sup>502</sup>; in questo senso, l'idea del Terrore come conseguenza di una ideologia monolitica non ha senso di esistere. Il Terrore fu qualcosa che gli individui decisero di fare l'uno all'altro, fu una scelta personale condotta da molti politici: l'autrice rigetta la visione del Terrore come un'idea di Robespierre, definendola una invenzione termidoriana<sup>503</sup>.

Non esistendo i giacobini prima della Rivoluzione Francese, non vi era un'ideologia specificatamente giacobina prima di essa; i giacobini presero una serie di idee già esistenti, basate sui principi di libertà, uguaglianza e diritto naturale. Vi erano idee su come la politica funzionava,

---

498 Ivi, p. 5.

499 Ivi, p. 11.

500 Ivi, p. 12.

501 Ivi, p. 16.

502 Ivi, p. 21.

503 Ivi, p. 24.

su come avrebbe dovuto funzionare, e sulle responsabilità dei leader politici che giocavano un ruolo per il bene comune<sup>504</sup>.

Nell'antico regime non esistevano politici nel senso moderno del termine di uomini e donne che facevano carriera, erano votati, ed erano soggetti all'opinione pubblica. Secondo l'ideologia della monarchia assoluta la politica era affare esclusivamente del re. Ci furono periodicamente sfide all'autorità assoluta del re: le dispute principali vertevano intorno ai diritti delle minoranze religiose (protestanti e giansenisti) e sui diritti del parlamento<sup>505</sup>. Nell'autorità politica gravitavano un numero di persone che esercitavano un potere effettivo, un potere basato su gerarchie, status nobiliare, ricchezza e privilegio<sup>506</sup>. Dal tempo di Luigi XIV la corte veniva dipinta come l'antitesi della virtù, un ambiente di corruzione morale.

La critica del mondo chiuso delle politiche di corte era facilitata dallo sviluppo di una "sfera pubblica" in cui era legittimo il dibattito sulla politica: i fattori che promossero tale cambiamento furono l'emergere del concetto di opinione pubblica, la crescita di un pubblico che leggeva sui giornali i principali eventi nazionali, e l'incremento di partecipanti al dibattito politico, che attraevano l'opinione pubblica pubblicando i loro scritti. I membri del pubblico alfabetizzato legittimavano il loro diritto a partecipare alla sfera pubblica sulla base della propria virtù<sup>507</sup>.

Nei discorsi pre-rivoluzionari il concetto di virtù era ancora lontano dal concetto di Terrore; il significato politico di tale concetto era basato su due principali correnti di pensiero, la tradizione classica repubblicana e il concetto di virtù naturale.

Nella dimensione personale dei politici giacobini l'amicizia occupava un posto complesso e problematico: il problema era di capire fino a che punto l'amicizia individuale fosse compatibile con il bene pubblico, seppur considerata nella Francia del XVIII° secolo come una sincera e fondamentale emozione umana<sup>508</sup>. Rousseau era uno degli scrittori più influenti a validare il culto dell'amicizia<sup>509</sup>.

La cospirazione era un tema familiare alle politiche del vecchio regime: era presente in particolare in tre forme di retorica politica e sociale: la prima era la popolare preoccupazione del "complotto della carestia", la seconda era il pericolo delle cospirazioni di matrice repubblicana classica (di cui l'archetipo era Catilina), la terza era quella che associava le politiche faziose della corte a individui ambigui, che perseguivano i propri interessi alle spese dello stato e del buon governo<sup>510</sup>.

---

504 Ivi, p. 26.

505 Ivi, p. 27.

506 Ivi, p. 28.

507 Ivi, p. 31.

508 Ivi, p. 42.

509 Ivi, p. 44.

510 Ivi, p. 45.

Il periodo tra il 1786 e il 1789 vide il collasso dell'antico regime e l'ascesa di una rivoluzione che avrebbe trasformato la natura e la pratica della politica. Quando i francesi si chiesero come condurre un nuovo tipo di politica, all'elezione degli Stati Generali nel 1789, il loro modello diventò l'Inghilterra: ammiravano in maniera particolare la costituzione inglese con la sua separazione dei poteri<sup>511</sup>. Nel confronto con i nobili, i deputati del Terzo Stato provavano orgoglio nell'essere uomini di virtù: diventò una specie di medaglia con la quale potevano riconoscersi, e con la quale potevano ottenere potere e superare il giudizio dei nobili di corte<sup>512</sup>.

Vi erano nobili patrioti, in particolare un gruppo di amici formatosi attorno al marchese de Lafayette, che includeva i Lameth, Duport, Mounier, il marchese de Latour-Maubourg e il duca de la Rochefoucauld; un altro membro prominente era Antoine Barnave. Ironicamente, era più semplice per uomini come loro, con la loro ricchezza e il loro status di privilegiati, essere visti come autentici uomini di virtù piuttosto dei deputati del Terzo Stato di umili origini<sup>513</sup>. Tuttavia, le persone di diverse origini trovarono un terreno comune, attraverso un senso di fusione emotiva che superava le rigide barriere sociali dell'antico regime<sup>514</sup>.

Durante le prime fasi della Rivoluzione la politica veniva condotta su due terreni: il primo era quello associato alle politiche del vecchio regime, il secondo era quello delle politiche rivoluzionarie. In teoria la nuova cultura aveva sostituito quella vecchia, ma quest'ultima avrebbe continuato a prosperare dietro la facciata pubblica della Rivoluzione: si svolgeva a porte chiuse, nel privato, dove il pubblico era escluso. Ben presto accettare inviti nelle case private, lontano dall'opinione popolare, si oppose al senso di virtù, seppur animato da sincera amicizia<sup>515</sup>.

Le orazioni pubbliche e i clubs divennero i luoghi dove la nuova politica avrebbe potuto svolgersi: le prime erano considerate rischiose, in quanto l'approvazione di un pubblico femminile avrebbe potuto essere un arma a doppio taglio (in una società ancora profondamente maschilista), mentre i secondi erano il luogo dove un uomo avrebbe potuto forgiare la propria reputazione<sup>516</sup>. Solo il giornalismo rivoluzionario aveva un ruolo alla pari nella formazione della nuova cultura e dell'opinione pubblica.

Una delle ultime decisioni dell'assemblea prima di lasciare Versailles nell'ottobre 1789 fu di decretare la fine della distinzione negli abiti per i deputati. Le nuove forme di abbigliamento denotavano il rifiuto dei deputati dell'artificialità della corte e dei suoi valori, insieme all'intensità

---

511 Ivi, p. 52.

512 Ivi, p. 57.

513 Ivi, p. 58.

514 Ivi, p. 61.

515 Ivi, p. 63.

516 Ivi, p. 67.

dello scopo politico. Il loro aspetto semplice intendeva riflettere la sincerità dei loro cuori<sup>517</sup>. Esistevano dei codici riguardo a come i politici rivoluzionari avrebbero dovuto, o non dovuto, apparire in pubblico: erano in linea con le aspettative per un uomo virtuoso. I leader rivoluzionari non dovevano farsi vedere a cavallo, che sarebbe stato visto come un segno di superiorità e di gloria personale, e nemmeno indossare distintivi o insegne. I ritratti dei deputati erano ammessi, se in linea con la moda intimistica e sottotono allora vigente<sup>518</sup>.

Linton nel testo riassume quella che chiama l'ideologia giacobina, la cui base era un appassionato desiderio per la giustizia. Il patriottismo giacobino era il contrario dell'egoismo aristocratico; il linguaggio del giacobinismo era fortemente emozionale ed emotivo, imbevuto di sensibilità ed emozioni per gli altri. Gestualità, lacrime e altro venivano visti come segni che le emozioni dell'oratore, il suo amore per la patria, fossero genuini. Era questa voce della sensibilità virtuosa che veniva parodiata a non finire nelle pubblicazioni anti-giacobine del tempo<sup>519</sup>.

I giacobini erano caratterizzati dall'aspetto pubblico, dall'uguaglianza e dall'apertura: tutti i patrioti avevano il diritto di essere ammessi come membri del club. Erano formalmente oppositori delle politiche nello stile della corte e del dominio di pochi leader. Come l'Assemblea, di cui rispecchiavano la struttura, erano organizzati intorno ad una presidenza con relativo segretario regolarmente eletta<sup>520</sup>. Per diventare un leader giacobino bisognava possedere tre abilità diverse: oratoria, capacità di lavorare in gruppo, e la proiezione esterna dell'identità giacobina<sup>521</sup>.

Per Marisa Linton il Terrore fu qualcosa a cui i giacobini giunsero dopo un processo graduale, senza che ci sia un momento preciso in cui si ritrovarono a sceglierlo; inoltre non furono responsabili solo i leader giacobini, ma fu una scelta collettiva<sup>522</sup>. Una delle decisioni importanti del processo fu quella di sospendere la costituzione del 1793, al fine di dare priorità alla sopravvivenza della Repubblica. Una parte importante della legislazione terrorista fu la legge dei sospetti del 17 settembre, votata sotto la pressione delle richieste popolari. Per l'autrice l'intero processo del Terrore fu un'improvvisata serie di risposte a situazioni mutevoli, in cui guerra e rivolte civili costituivano una parte importante, soprattutto nel produrre un'atmosfera di panico<sup>523</sup>. I giacobini in tutto questo non avevano un monopolio sul potere, solo alcuni dei membri del Comitato di Salute

---

517 Ivi, p. 68.

518 Ivi, p. 69.

519 Ivi, p. 79.

520 Ivi, p. 80.

521 Ivi, p. 82.

522 Ivi, p. 188.

523 Ivi, p. 189.

Pubblica si identificavano come membri del gruppo giacobino.

I giacobini che giocavano un ruolo importante nel governo rivoluzionario usavano l'oratoria per giustificare le politiche: nei discorsi davano l'apparenza di avere il controllo degli eventi e del Terrore stesso, ma tale apparenza era illusoria. Nessun individuo, gruppo o persino il Comitato potevano sostenere di avere il controllo sul Terrore<sup>524</sup>. Robespierre cercò di giustificare il Terrore come un aspetto della virtù, rendendolo una forma di giustizia; di fatto era un tentativo di indirizzare la violenza diffusa verso i contro-rivoluzionari.

La stessa paura che Robespierre ed altri volevano usare per intimidire i nemici era ancora più intensa all'interno dei deputati più attivi politicamente, coloro che attiravano l'attenzione, e non prendevano la precauzione di passare inosservati. Persino i membri del Comitato di Salute Pubblica non erano immuni dalla paura, sapendo che il Terrore politico avrebbe potuto rivoltarsi contro di loro: tale paura rese difficile *non* scegliere il Terrore<sup>525</sup>.

Nella Convenzione Nazionale, per la prima volta riunitasi il 21 settembre 1792, emergono i temi al cuore della narrazione giacobina secondo Linton. Il suo compito principale era quello di consolidare la Repubblica e, allo stesso tempo, di assicurare che la Francia non subisse sconfitte da parte delle potenze straniere al fronte e da parte degli emigrati loro aiutanti.

Nei primi quattro mesi della Convenzione i girondini monopolizzarono la guida formale della stessa. Allo stesso tempo erano alla guida del potere esecutivo. Subito dopo la dichiarazione della Repubblica le divisioni tra le fazioni si intensificarono fino all'aperto conflitto; i girondini si separarono definitivamente dal club giacobino nell'autunno 1792<sup>526</sup>. Né i girondini né i giacobini costituivano un partito politico formale; dei due erano i secondi ad essere il gruppo più unito.

L'amicizia era un tema centrale nel mondo politico: la scelta fra i giacobini o la fazione girondina in molti casi dipendeva dai particolari legami di amicizia e lealtà personale tra i membri. Un altro fattore importante nella scelta, seppur da non esporre pubblicamente, era quello dell'ambizione personale<sup>527</sup>.

I deputati erano coscienti della loro posizione al centro del dramma della nuova Repubblica: gli oratori erano consapevoli del proprio pubblico, e sceglievano le parole e i gesti usati nella maniera più opportuna. Eventi come il processo al re erano vissuti come un teatro politico, nel quale i partecipanti avrebbero recitato con una particolare attenzione a come la loro retorica sarebbe stata

---

524 Ivi, p. 190.

525 Ivi, p. 191.

526 Ivi, p. 138.

527 Ivi, p. 141.

riportata nella stampa<sup>528</sup>.

Il 28 ottobre 1792 Robespierre parlò davanti ai giacobini dell'influenza della calunnia nella Rivoluzione: essa era la responsabile di tutti gli eventi terribili dall'origine della Rivoluzione. Indeboliva la Rivoluzione stessa, attaccando la reputazione degli uomini genuinamente virtuosi <sup>529</sup>.

Nel 1791 Robespierre pensava che la probità e la virtù fossero più forti dell'abilità della stampa di travisarle, ora invece temeva il potere dei giornalisti.

La scelta decisiva per la fazione da seguire si ebbe in seguito all'abbandono di Brissot e i suoi del Club giacobino; cessò di frequentarlo dopo il 10 agosto 1792 e ad ottobre dello stesso anno venne formalmente espulso.

Nello stesso periodo i convenzionali dovettero affrontare la questione di cosa fare con il re; uno dei deputati più in vista in tale dibattito era il giovane Saint-Just, un nuovo arrivo nella politica nazionale<sup>530</sup>. La sua posizione su come il re, in quanto fuori della legge, dovesse essere condannato a morte senza processo fece molto scalpore, seppur considerata inaccettabile dalla maggior parte dei deputati. Per Linton furono tre i fattori più importanti nella scelta di processare il re: la convinzione che il re fosse colpevole di tradimento, il loro impegno ideologico ed emotivo per l'uguaglianza e il principio che la giustizia dovesse essere la stessa sia per il re che per l'uomo comune, e infine l'assunto pragmatico che la sua morte fosse necessaria per la salute pubblica. Il re venne messo a processo davanti alla Convenzione stessa<sup>531</sup>.

Il processo al re obbligò i deputati a fare un'altra scelta che li avrebbe avvicinati al terrore; inoltre, visto che il compito del giudizio era loro, non vi era modo di evitare tale scelta. Non era in discussione che il re sarebbe stato giudicato colpevole di tradimento, altrimenti la legalità della Convenzione e della Repubblica stessa sarebbe stata messa in discussione. Molti deputati avevano paura che, in caso il re non fosse stato condannato a morte, i militanti parigini avrebbero potuto compiere attivi violenti come i massacri di settembre. I girondini proposero un referendum nazionale al fine di determinare il destino del re; questa proposta fu criticata dai giacobini che vi videro un segno di attaccamento alla monarchia o di debolezza, un tentativo di abbandono di responsabilità.

Per molti deputati la scelta tra girondini e giacobini era difficile: un grosso numero di loro aveva amici da entrambe le parti<sup>532</sup>. Secondo Saint-Just i due gruppi divergevano non sui principi della

---

528 Ivi, p. 142.

529 Ivi, p. 144.

530 Ivi, p. 148.

531 Ivi, p. 149.

532 Ivi, p. 151.

natura della Repubblica, ma sulle conseguenze delle loro azioni<sup>533</sup>.

Per l'autrice è impossibile capire fino a che punto la politica diventò così polarizzata, senza analizzare fino a che punto sia girondini che giacobini fossero guidati dalle emozioni. Nel 1793 le emozioni euforiche del 1789 erano ormai diminuite, e il fervore patriottico, seppur mai venuto meno, con la guerra aveva preso una connotazione nazionalista e meno cosmopolita. Nel 1793 sarebbe stata la paura ad essere l'emozione predominante: i rivoluzionari avevano paura che la Rivoluzione potesse fallire, e paura per le proprie vite<sup>534</sup>. La legislazione del Terrore sarebbe stata messa in pratica come risposta al panico crescente. Lo scopo del Tribunale Rivoluzionario era quello di spaventare i cospiratori. Nel marzo 1793 vennero inviati i primi deputati in missione e vennero creati i primi comitati di sorveglianza, con il compito di monitorare gli spostamenti degli stranieri e di consegnare certificati di civismo; nei mesi seguenti si sarebbe costituito il Comitato di Salute Pubblica. Il 19 marzo il decreto di *hors la loi* fu la legge in base alla quale si ebbero la maggior parte delle esecuzioni<sup>535</sup>. Linton la considera una legge brutale, tuttavia in linea con l'atteggiamento del tempo verso i traditori in tempo di guerra; contrariamente al pensiero comune, la legge fu proposta dal Comitato Legislativo, guidato da Cambacérès, il quale non era un giacobino, inoltre fu votata da molti girondini<sup>536</sup>.

La creazione del Tribunale Rivoluzionario va vista per l'autrice nel contesto di una crisi più grande: quella della pressione popolare dei militanti parigini che condividevano i sospetti giacobini, e quella del panico crescente provocato dalle crisi interne ed esterne, inestricabile dal contesto bellico<sup>537</sup>.

La caduta della monarchia fu seguita da una serie di emigrazioni: molti leader moderati abbandonarono il contesto politico e fuggirono oltre le frontiere. La conferma del tradimento di Dumouriez raggiunse Parigi nella notte del 31 marzo 1793, aggiungendo ansia alla situazione già in bilico a causa dei successi dei ribelli in Vandea. Il primo aprile Marat suggerì alla Convenzione presa dal panico che potesse venir esaminata la condotta dei membri, dei generali e dei ministri che fossero stati denunciati<sup>538</sup>. I girondini furono i primi ad utilizzare il successivo decreto del 5 aprile 1793, che sospendeva l'immunità dei politici, contro i propri rivali; in un caso, contro Marat stesso<sup>539</sup>.

---

533 Ivi, p. 156.

534 Ivi, p. 158.

535 Ivi, p. 160.

536 Ivi, p. 160.

537 Ivi, p. 161.

538 Ivi, p. 163.

539 Ivi, p. 164.

Dopo la diserzione di Dumouriez aumentarono gli attacchi ai girondini. Durante aprile le sezioni chiedevano in continuazione alla Convenzione e al Club giacobino due decisioni: la rimozione dei deputati associati al generale e la messa a punto di un maximum dei prezzi, in particolar modo del pane. Minacce e denunce alla destra nella Convenzione erano ormai giornaliere da parte dei leader politici della *Commune* e da parte delle sezioni<sup>540</sup>. Durante maggio i girondini si sentivano fortemente minacciati, tuttavia non erano i soli deputati sotto la pressione dei movimenti popolari. Le sezioni erano infiammate dalle continue mancanze di cibo, ed erano pronte ad attaccare i deputati giacobini se le loro richieste non fossero state esaudite<sup>541</sup>.

Il 31 maggio e il 2 giugno militanti dalle sezioni organizzarono una insurrezione su larga scala al fine di mettere pressione alla Convenzione per ottenere l'allontanamento e l'arresto dei girondini. Nonostante le proteste dei deputati per l'uso dell'intimidazione al fine di violare la rappresentanza nazionale, l'insurrezione culminò con la purga di ventinove deputati girondini della Convenzione, insieme a due ministri. Il 14 giugno Robespierre dichiarò che il 31 maggio si era siglato un patto tra il popolo e la "parte patriota" della Convenzione<sup>542</sup>.

Nell'estate del 1793 cominciò quello che Linton chiama Terrore politico (*the politicians' terror*). I giacobini utilizzarono le stesse strategie retoriche utilizzate in precedenza dai loro avversari per denunciare i girondini di doppiezza, mancanza di virtù, ambizioni segrete e soprattutto di complicità con i nemici della Rivoluzione. Tuttavia esitarono ad utilizzare tale retorica al fine di uccidere; ciò che cambiò le carte in tavola fu l'assassinio di Marat il 13 luglio, che modificò l'intero tenore della persecuzione dei girondini<sup>543</sup>.

I processi tra fazioni furono il luogo dove i leader giacobini intervennero direttamente nel sistema legale; erano sia gli accusatori che i testimoni della condotta degli accusati. Essi avevano scritto le narrative che caratterizzavano gli accusati come cospiratori, inoltre conoscevano personalmente le persone che chiamavano in causa, in alcuni casi erano amici intimi. Il processo ai girondini fu il momento in cui i giacobini scelsero il Terrore in un senso molto diretto e personale: guardando negli occhi persone che conoscevano, persone che ora condannavano a morte<sup>544</sup>. Era un processo politico, nel senso che i membri di una fazione decisero di distruggere l'altra, per il bene pubblico: era caratterizzato da una paura diffusa.

Una volta che i giacobini decisero di imbarcarsi nel Terrore e di sterminare i loro nemici politici, fu ben chiaro che ogni amico dei loro nemici lasciato vivo avrebbe cercato vendetta. Sarebbe quindi stato più sicuro uccidere chiunque avrebbe potuto fungere da minaccia nel futuro: fu questa, per

---

540 Ivi, p. 170.

541 Ivi, p. 171.

542 Ivi, p. 172.

543 Ivi, p. 174.

544 Ivi, p. 176.

l'autrice, la logica brutale dietro al processo ai girondini<sup>545</sup>. I giacobini, nel dover giudicare la fazione avversaria, in qualche modo probabilmente credevano al suo coinvolgimento in una cospirazione contro la Rivoluzione, così come i militanti parigini. Il punto vero e proprio era che i giacobini credevano all'idea della cospirazione in quanto essa era il modo in cui concepivano la politica, una questione di moralità e immoralità, colpa e innocenza, virtù e corruzione<sup>546</sup>.

Una volta epurata la Convenzione, i giacobini presero il controllo della maggior parte delle istituzioni governative, in particolare del Comitato di Salute Pubblica; esso era stato formato il 6 aprile 1793 con l'intento di occuparsi delle circostanze critiche della guerra esterna in quel momento combattuta contro le principali potenze europee, e della lotta interna a contro-rivoluzionari e federalisti. Le uniche aree in cui il Comitato non aveva controllo diretto erano la polizia, gli arresti e la giustizia rivoluzionaria, in tutti i casi regolate dal Comitato gemello, quello di Sicurezza Generale.

Il leader ideale del Comitato di Salute Pubblica avrebbe dovuto essere qualcuno che avesse accettato l'incarico per amore del bene comune e non per gloria personale, qualcuno che non avrebbe usato la propria posizione per estendere favoritismi per i suoi amici o per distruggere i propri nemici personali, che non diventasse un dittatore e che a impegno finito si ritirasse dalla vita pubblica; in parole povere, un uomo di virtù<sup>547</sup>.

Nel tardo 1793 si diffuse la notizia di un presunto complotto straniero: era il racconto di una cospirazione su una scala mai immaginata: vi si sosteneva che alcuni leader rivoluzionari, sia del Club giacobino che dei Cordiglieri, erano in contatto con i britannici e gli austriaci per distruggere la Repubblica. Non è noto se vi fosse della verità in questa narrazione, inoltre nell'estate del 1794 tutti i protagonisti sarebbero morti sterminandosi l'uno con l'altro. Nella mentalità giacobina queste paure cospirazioniste sono molto significative: la gran parte della politica del gruppo va esaminata in relazione alla cospirazione, sia reale che immaginata<sup>548</sup>.

Il climax delle battaglie tra le fazioni giacobine si sarebbe avuto nella primavera del 1794, con l'eliminazione di dantonisti ed hebertisti; in queste lotte si possono individuare i temi della virtù, della corruzione, della cospirazione, della amicizia e della inimicizia espresse in forme che

---

545 Ivi, p. 177.

546 Ivi, p. 178.

547 Ivi, p. 187.

548 Ivi, p. 200.

potavano essere ideologiche, tattiche e personali<sup>549</sup>. L'autrice vede nelle vicende di Camille Desmoulins un esempio lampante di questi temi, attraverso il suo giornale *Le Vieux Cordelier*. Molti dei passaggi nel giornale mostravano la sua opposizione ideologica alla pratica del Terrore, ma i motivi per il quale prese dei rischi considerevoli nello scrivere furono personali. In particolar modo pagò con la vita la sua amicizia con Danton, una forza centrale nella sua vita<sup>550</sup>; persino Robespierre, in sua difesa, lo giudicò non un contro-rivoluzionario ma un uomo incapace di scegliere accuratamente i propri amici<sup>551</sup>.

L'amicizia con Robespierre non bastò a Desmoulins per salvarsi: nella scelta tra il governo giacobino e la difesa dei dantonisti, l'Incorruttibile scelse la prima.

Sulle politiche giacobine riguardanti l'amicizia Marisa Linton aveva scritto un articolo intitolato *Fatal Friendships: The Politics of Jacobin Friendship*<sup>552</sup>. Partendo proprio del processo a Desmoulins la storica analizza come le amicizie personali siano state fondamentali nello svolgersi degli avvenimenti rivoluzionari. Camille Desmoulins nelle lettere alla moglie scriveva che la causa del suo arresto era da cercare nell'amicizia che lo legava a Danton, ormai caduto in disgrazia politica. Vedeva la situazione come una questione di inimicizie personali e lealtà, di un'amicizia lealmente mantenuta (la sua con Danton) e di un'amicizia tradita (quella con Robespierre). La spiegazione serve a dimostrare come la facciata pubblica delle politiche rivoluzionarie fosse fortemente legata alle vite private dei rivoluzionari, con amicizie, lealtà, sospetto e tradimento. Getta luce sulla natura dell'identità e della politica rivoluzionarie: per i giacobini dell'anno II, l'amicizia poteva avere conseguenze fatali<sup>553</sup>.

L'amicizia era centrale nelle politiche rivoluzionarie; ha sempre giocato un ruolo importante nella vita politica. Ma le amicizie nate all'ombra della Rivoluzione erano spesso più intense di quelle nate in circostanze normali. I cambi repentini portati dalla Rivoluzione Francese ruppero le rigide convenzioni sociali dell'antico regime e unirono persone che altrimenti avrebbero frequentato mondi diversi. Per Desmoulins e altri radicali dal pensiero simile i primi anni della Rivoluzione furono personalmente, così come politicamente, liberatori: vi era un senso di scopo comune e di emozioni collegate. Condividere simpatie poteva portare a stringere amicizie: così come accadeva il contrario, ovvero che amici di una volta potevano diventare acerrimi nemici<sup>554</sup>.

---

549 Ivi, p. 201.

550 Ivi, p. 204.

551 Ivi, p. 206.

552 M. Linton, « Fatal Friendships: The Politics of Jacobin Friendship », *French Historical Studies*, vol. 31, No 1 (winter 2008), 2008, pp. 51-76.

553 Ivi, p. 52.

554 Ivi, p. 53.

Le idee dei giacobini sull'amicizia raccontano molto su come essi concepivano la Repubblica della virtù e su come conducevano la vita politica. Per Linton l'amicizia aveva un ruolo complesso nell'ideologia dei giacobini e il loro atteggiamento ambiguo verso l'amicizia conduceva alle ansie sull'identità rivoluzionaria e sulla natura della vita politica durante le fasi più radicali della Rivoluzione<sup>555</sup>.

Le idee dei giacobini riguardo all'amicizia erano ambigue, se non proprio contraddittorie. Da una parte la idealizzavano come forma perfetta di associazione umana, dall'altra la trovavano sospetta. L'idea rousseauiana di virtù naturale si declinò nel principio rivoluzionario di fraternità. Se l'amicizia era privata e personale, la relazione tra due individui, la fraternità era ispirata dalla benevolenza universale ed era dispensata a tutti i membri della patria. Era la qualità astratta di fraternità che i rivoluzionari invocavano nei riferimenti pubblici all'amicizia. L'adozione del "tu" rivoluzionario nell'autunno del 1793 dal governo giacobino significava anch'essa fraternità, così come uguaglianza<sup>556</sup>.

Linton spiega come fossero tre i modi in cui l'amicizia personale era percepita come negativa; prima di tutto l'amicizia poteva essere ricondotta ai vecchi sistemi di mecenatismo e clientelismo, quindi essere utilizzata per l'avanzamento sociale. I rivoluzionari vedevano un paradosso in questo tipo di amicizia, in quanto era difficile da conciliare con la teoria rivoluzionaria ma era quasi impossibile distanziarsi da tale pratica: la Rivoluzione era costantemente descritta come l'antitesi dell'antico regime<sup>557</sup>.

In secondo luogo l'amicizia era negativa in quanto poteva indebolire l'ideale rivoluzionario più alto, la virtù. Per i giacobini la virtù politica era la devozione al bene pubblico: significava mettere il bene collettivo al di sopra dei propri interessi, così come significava che chiunque avesse voluto avere un ruolo attivo nella Rivoluzione avrebbe dovuto devolversi interamente alla causa, anche a scapito dei legami individuali con famiglia e amici<sup>558</sup>.

Vi era un terzo motivo per cui l'amicizia era vista con sospetto: l'amicizia era sovente associata alla cospirazione politica. I circuiti di amicizie, con la loro esclusività e gli incontri privati, potevano fungere da maschera per cospirazioni controrivoluzionarie: le fazioni politiche erano viste come contrarie alla trasparenza rivoluzionaria<sup>559</sup>.

Per Linton è evidente che i giacobini consideravano l'amicizia sospetta, in quanto significava la conduzione di affari politici attraverso canali privati. Le sedi legittime per le politiche rivoluzionarie erano posti dove tutti i cittadini potessero avere accesso: le assemblee rivoluzionarie, le sezioni, i

---

555 Ivi, p. 54.

556 Ivi, p. 56.

557 Ivi, p. 57.

558 Ivi, p. 58.

559 Ivi, p. 59.

comitati e i club in cui la associazione fosse aperta a tutti in cambio di una quota.

Robespierre, conscio di questa dualità dell'amicizia personale, cambiò le proprie abitudini durante il tempo. Se nel 1791 aveva un grosso giro di amicizie abbastanza intime da fargli visita nella propria abitazione, una volta entrato nel Comitato di Salute Pubblica il gruppo si restrinse di molto. Quando non era alla Convenzione, al Comitato o con i giacobini, Robespierre rimaneva inaccessibile a casa. Nelle ultime settimane della propria vita smise di frequentare il Comitato, tornandovi solo per recuperare i legami con i membri che sarebbero caduti con lui a Termidoro<sup>560</sup>.

Lo studio dei legami di amicizia tra i giacobini getta nuova luce sul funzionamento delle loro politiche. Tuttavia il loro impatto è complesso: riguardava sia la dimensione privata che quella pubblica delle politiche rivoluzionarie. Per Linton, studiando sia le reali amicizie dei giacobini che il loro atteggiamento verso l'idea di amicizia è possibile approcciarsi alla comprensione di come le politiche rivoluzionarie funzionassero realmente<sup>561</sup>. L'amicizia fu un fattore importante negli affari politici dietro le scene, nascosti al pubblico; tuttavia ebbe un ruolo importante anche nelle accuse tra le fazioni che si contendevano il comando. Infine l'amicizia costituì più di una retorica o di un discorso durante l'anno II: le scelte politiche erano questione di vita o di morte, attraverso la scelta della fazione da appoggiare. L'ideologia non era l'unico fattore nella decisione degli allineamenti politici<sup>562</sup>.

Tornando ai primi mesi del 1794, nella crisi all'interno dei giacobini, ormai la lotta interna era aperta: i discorsi usavano temi familiari fin dall'inizio della Rivoluzione. Erano basati sulla controversia riguardo ai funzionari e ai politici che, motivati dall'interesse personale e dall'ambizione piuttosto che dalla virtù, avrebbero danneggiato gli interessi della Rivoluzione. La differenza cruciale tra la retorica della virtù nel 1790 e la retorica terrorista dell'anno secondo era che coloro che agivano per interesse personale erano collegati al complotto straniero, facendo di loro traditori della Repubblica e punibili con la morte. Tali cospiratori portavano la maschera del patriottismo in pubblico, per non farsi riconoscere<sup>563</sup>.

Un insieme di segni esteriori poteva aiutare a identificare i cospiratori nel gruppo dei veri patrioti: portavano segnali che sarebbero serviti a riconoscersi a vicenda nei luoghi pubblici, senza contare che in un periodo di scarsità di derrate un comportamento alimentare vizioso (come indugiare nei ristoranti di lusso) era un'indicazione di lealtà politiche sospette<sup>564</sup>.

Nella lotta con i dantonisti, l'ideologia della virtù si rivolse contro Robespierre: non poteva

---

560 Ivi, p. 69.

561 Ivi, p. 75.

562 Ivi, p. 76.

563 Marisa Linton, *Choosing Terror*, cit. p. 216.

564 Ivi, p. 217.

difendere le persone accusate solo perché suoi amici, avrebbe perso credibilità e sarebbe stato un grosso errore sotto il Terrore. Scelse la causa dell'unità rivoluzionaria, il bene pubblico sulla lealtà personale<sup>565</sup>.

Nel processo persino i segni emotivi esteriori non erano neutrali: pianto o risate potevano indicare doppiezza. Se nel linguaggio di Rousseau le lacrime erano simbolo di emozioni autentiche nel contesto di paura delle cospirazioni potevano essere usate per dissimulare le vere emozioni<sup>566</sup>.

Nell'estate dell'anno II l'euforia che aveva caratterizzato il primo periodo della Rivoluzione era ormai scomparsa a causa di cinque anni di lotte politiche e molti mesi di guerra. Una caratteristica dei regimi di terrore, per Linton, è che le persone si spingono raramente a dire cosa pensano veramente<sup>567</sup>. La fiducia era ormai stata indebolita da anni di rivoluzione, da una serie di tradimenti reali, e dall'uso del Terrore. I rivoluzionari parlavano ancora del proprio fervore patriottico, e lo impersonavano formalmente nelle feste rivoluzionarie, ma in tutte le fazioni sembrava sempre di più un'emozione artificiale: l'emozione predominante era la paura.

I giacobini erano ormai preda dell'incertezza verso loro stessi, apprensivi riguardo alla mancata corrispondenza tra quello che credevano possibile nel 1789 e ciò che succedeva nel 1794. Erano soggetti loro stessi al terrore, ed erano consapevoli che in qualsiasi momento si sarebbe rivolto contro di loro<sup>568</sup>.

La corruzione dei funzionari pubblici era un immenso problema per i leader giacobini: con poca esperienza amministrativa di qualsiasi tipo si trovarono all'improvviso a dover dirigere una popolazione di oltre 28 milioni di persone, assediata dalla guerra alle frontiere e dalla guerra civile. L'unico sistema di governo con cui avevano familiarità era quello dell'antico regime, un sistema in cui la venalità era centrale nella struttura e nel funzionamento. I cambiamenti al sistema aprirono a uomini di provenienze modeste nuove opportunità di ricchezza, e con esse le tentazioni: solo il Terrore avrebbe potuto metterli in riga secondo la mentalità di Robespierre<sup>569</sup>.

L'8 termidoro, in quello che sarebbe stato il suo ultimo discorso pubblico, Robespierre denunciò alla Convenzione che esisteva una cospirazione nel cuore del governo rivoluzionario. Le sue stesse paure furono strumentali alla nascita stessa di tale cospirazione, che mise insieme uomini uniti dal timore che Robespierre volesse purgare la Convenzione dai sospetti<sup>570</sup>.

---

565 Ivi, p. 219.

566 Ivi, p. 223.

567 Ivi, p. 227.

568 Ivi, p. 228.

569 Ivi, p. 231.

570 Ivi, p. 251.

L'idea del sacrificio personale era fondamentale per la causa rivoluzionaria. Era un credo centrale per il giacobinismo, che trascese le politiche di fazione dal 1792 al 1794<sup>571</sup>. Vi era una connessione tra la volontà di sacrificarsi per una causa e la volontà di sacrificare altri per lo stesso scopo. I giacobini, essendo pronti a morire per la causa rivoluzionaria, accettarono il Terrore<sup>572</sup>.

I leader giacobini presero un gruppo di idee familiari alla retorica oppositiva del vecchio regime sulla necessità di virtù e trasparenza in politica, e l'incompatibilità dell'amicizia privata con la virtù politica<sup>573</sup>. Con lo scoppio della Rivoluzione questa retorica oppositiva si trasformò in ideologia e divenne parte intrinseca dell'ideologia rivoluzionaria. La politica era costruita in termini di polarità: virtù e corruzione, trasparenza e segretezza, autenticità e duplicità.

L'autenticità dei personaggi politici fu messa in discussione svariate volte nel dibattito pubblico, come ricostruisce Marisa Linton nel suo saggio *Robespierre e l'Authenticité Révolutionnaire*<sup>574</sup>. In particolar modo nel caso di Robespierre l'autenticità dello stesso fu largamente dibattuta nel corso della sua vita. Robespierre si dipingeva come mosso dal suo amore per la virtù; numerosi commentatori, all'epoca e dopo, considerarono l'identificazione emozionale di Robespierre con la virtù come un segno del suo mancato equilibrio psicologico, quindi della sua ipocrisia<sup>575</sup>.

Alla fine del XVIII° secolo la virtù politica era definita come la devozione disinteressata al bene pubblico. L'uomo virtuoso si consacrava agli altri, e per estensione, alla sua patria; nella tradizione repubblicana classica e secondo il concetto di virtù naturale si metteva l'accento sulla autenticità necessaria alla virtù, ovvero sull'emozione sincera proveniente dal cuore<sup>576</sup>.

Con lo scoppio della Rivoluzione la Francia si dotò di uomini politici nel senso moderno: non avevano più da rendere conto ad un solo uomo, il re, ma all'opinione pubblica e al popolo. Gli uomini politici della Rivoluzione dovevano curare l'opinione pubblica, presentarsi come uomini integri davanti al loro pubblico. I loro discorsi, le loro azioni e i loro comportamenti erano l'oggetto di un esame generale minuzioso, senza precedenti, soprattutto da parte della stampa rivoluzionaria. Aspirare all'avanzamento di carriera, a fortune materiali o semplicemente al potere era considerato contrario all'ideologia della virtù, tuttavia i piani dei nuovi politici rivoluzionari erano complessi: alcuni cercavano fortuna e successi materiali, la maggior parte il potere, ma vi era qualcosa di più.

---

571 Ivi, p. 272.

572 Ivi, p. 273.

573 Ivi, p. 285.

574 Marisa Linton, « *Robespierre e l'Authenticité Révolutionnaire* », *Annales Historiques de la Révolution Française*, No 371, 2013, pp. 153-173.

575 Ivi, p. 154.

576 Ivi, p. 155.

Per l'autrice la motivazione principale che li spingeva ad agire era il desiderio ardente di diventare importanti, di trovarsi al centro di avvenimenti senza precedenti<sup>577</sup>.

L'ideologia della virtù in politica non era un'esclusiva delle fila giacobine ma al loro interno era fortemente radicata. Dimostrarsi all'altezza di tale dottrina richiedeva uno sforzo sovrumano; i giacobini, cercando di seguirla, furono portati a vivere in una contraddizione dove le realtà contingenti all'azione politica non corrisposero quasi mai all'identità di cui si facevano vanto. Numerosi giacobini erano probabilmente motivati tanto dall'ambizione quanto da un sincero fervore patriottico, ma era per loro impossibile ammetterlo. Vivevano con tale rischio permanente, percepibile dai loro discorsi pubblici in cui si dovevano dimostrare abili simulatori<sup>578</sup>.

Robespierre riusciva particolarmente bene a distinguersi grazie alla sua credibilità. In un ambiente politico dove si amplificavano i sospetti e i dubbi sulle reali motivazioni dei dirigenti della Rivoluzione riuscì in gran parte a convincere il suo pubblico dell'autenticità del suo impegno e delle sue convinzioni politiche. Prima della Rivoluzione Robespierre poteva liberamente riconoscere che, nella sua vita, ambiva alla riuscita professionale. Quando incominciò gli studi di diritto, scrisse ad un giurista per avere consigli su un programma di studi. Ambiva alla celebrità e al riconoscimento, mentre il possesso di una grande fortuna non sembra averlo mai interessato<sup>579</sup>. Robespierre, all'inizio della Rivoluzione, aspirava ad ottenere un seggio negli Stati Generali, ma doveva necessariamente impressionare il pubblico nella sua città natale, dove scarseggiava in notorietà. Risolve il dilemma diventando attivo nella politica locale, si fece conoscere in regione come fervente difensore dei poveri e degli oppressi, come testimonia il fatto che la corporazione di minatori d'Arras lo scelse per la redazione dei cahier de doléances<sup>580</sup>.

Riguardo alla virtù e al rischio della falsa virtù già nel 1789 Robespierre scrisse un pezzo chiamato *Les Ennemis de la Patrie Démasqués*, nel quale si servì della retorica della cospirazione per affermare l'esistenza di un complotto messo a punto da uomini ambiziosi presenti nell'amministrazione pubblica. Lui invece si presentò come spinto dalla virtù, intesa nel senso naturale e non repubblicano classico<sup>581</sup>.

Con l'instaurazione della repubblica la calunnia diventò l'arma, per Robespierre, degli aristocratici dell'antico regime; in un discorso alla Convenzione il 28 ottobre 1792 dichiarò che la calunnia era responsabile di tutti gli avvenimenti infelici della Rivoluzione<sup>582</sup>. La calunnia come arma serviva a trasformare ogni virtù nel vizio opposto, a trasformare i patrioti in canaglie con aspirazioni

---

577 Ivi, p. 156.

578 Ivi, p. 157.

579 Ivi, p. 158.

580 Ivi, p. 159.

581 Ivi, p. 160.

582 Ivi, p. 163.

dittatoriali. Le conclusioni di Robespierre erano moderate al riguardo: consigliava la vigilanza e la pazienza per contrastare questa minaccia<sup>583</sup>.

Il problema dell'autenticità dei capi rivoluzionari fu un elemento centrale in quello che Linton chiama Terrore politico, del quale le vittime principali furono le figure di spicco della Rivoluzione; fu una repressione che usarono gli uni contro gli altri<sup>584</sup>.

La maggioranza delle accuse tra i gruppi politici in questo primo periodo repubblicano verteva sulle accuse di prendere parte ad una cospirazione segreta contro la Rivoluzione. I sospetti contro la sincerità dei politici presero piede nel corso dell'anno II: in assenza di prove concrete che portassero alla scoperta di una congiura, il dibattito tornò intorno all'autenticità della loro virtù. La mancanza di scrupoli riguardo agli affari pubblici li rendeva vulnerabili alla corruzione da parte di potenze straniere, inglobandoli nella cospirazione chiamata Complotto Straniero.

Alcuni degli assalti contro i colleghi rivoluzionari furono gestiti con cinismo: era un modo per eliminare gli avversari politici. Tale terrore, toccando tutti i politici, diventò un'angoscia profonda riguardo alle motivazioni altrui e sulla difficoltà di capire la vera interiorità degli altri. Per la storica è un punto rivelatore dell'aspetto sia emotivo che ideologico della storia del Terrore<sup>585</sup>.

La prova dell'innegabile autenticità del politico consisteva nell'essere disposti a compiere l'ultimo sacrificio per il bene pubblico: rinunciare alla propria vita. Il potere politico si basava sull'abnegazione piuttosto che sulla promozione personale: fu evidente quando i giacobini in primo piano furono davanti a tentativi di assassinio<sup>586</sup>. Nonostante ciò i giacobini furono relativamente poco protetti, in particolare se raffrontati ai re dell'antico regime o a Napoleone. Non abitavano in palazzi, non avevano guardie armate. Nel caso di Robespierre, egli era locatario in una casa altrui che gli permetteva di dimostrare che il suo personaggio pubblico e la sua vita privata erano conciliabili<sup>587</sup>.

Nell'estate del 1794 Robespierre aveva tutte le ragioni di sospettare che gli avversari più pericolosi non fossero realisti o contro-rivoluzionari, ma alcuni dei suoi colleghi giacobini, i quali sotto l'apparenza dell'amicizia cospiravano per la sua morte. Si trattava di una paura ampiamente fondata<sup>588</sup>.

Per Linton la forza politica di Robespierre doveva molto alla convinzione con la quale si presentava come uomo virtuoso e al suo successo nel convincere il suo pubblico che la sua virtù fosse

---

583 Ivi, p. 164.

584 Ivi, p. 165.

585 Ivi, p. 166.

586 Ivi, p. 168.

587 Ivi, p. 169.

588 Ivi, p. 170.

autentica<sup>589</sup>. Tale sincerità fu messa in causa senza sosta dai suoi avversari per i quali tale affermazione di integrità nascondeva una grande ambizione. L'esperienza di Robespierre illustra i problemi insolubili incontrati da qualsiasi uomo politico che indossi un'identità fondata sull'integrità. Robespierre aveva capito che le sole parole non avevano senso, se non fossero state accompagnate da azioni, dalla condotta personale e infine dal proprio corpo, e se non fosse stato pronto al sacrificio per affermare la propria autenticità<sup>590</sup>.

---

589 Ivi, p. 172.

590 Ivi, p. 173.

- *La Terreur. Vérités et légendes*, Perrin, Paris, 2017

Jean-Clément Martin ha deciso nel 2017 di pubblicare un saggio sul Terrore che mettesse un punto fermo su tutte le dicerie e interpretazioni errate, quando non obsolete, sul periodo in questione, affrontato spesso in storiografia negli ultimi anni. Il titolo appare da subito programmatico: *La Terreur. Vérités et Légendes*<sup>591</sup> è un saggio scritto nella prospettiva di chiarire una volta per tutte quali siano stati gli avvenimenti reali rispetto a miti derivanti dalla memoria popolare, oppure dovuti ad una storiografia imprecisa.

L'opera si divide in trentadue capitoli, ognuno dei quali dedicato ad una singola diatriba storiografica. Lungo tutto il percorso viene data grande attenzione allo smantellamento di tutti quei falsi storici nati in seguito a Termidoro, in cui Robespierre venne giudicato colpevole di qualsivoglia efferatezza compiuta nel nome della Repubblica.

Il Terrore è ancora un concetto attuale, ma si trova talmente radicato nel mito popolare da necessitare una rivisitazione. La caduta di Robespierre, il 9 termidoro anno II (27 luglio 1794), è il punto di partenza dello storico, seguendo un ottica ben precisa che ha il fine di stabilire il più esattamente possibile sia ciò che fu riconosciuto e denunciato come t/Terrore dai francesi ma anche quali fossero i “terrori” che furono palesemente inventati<sup>592</sup>.

Lo scopo del libro è di presentare elementi incontestabili, per esempio come e quando furono impiegati i termini di *Système de terreur* o *Système de la terreur* dai protagonisti della Rivoluzione. Martin intende dimostrare come il Terrore non fu mai instaurato legalmente, e tanto meno fu mai messo all'ordine del giorno, ma che fu un terrore impreciso praticato in uno stato politico di confusione totale<sup>593</sup>. Viene precisato nel testo inoltre come furono i termidoriani a inventare il Terrore con Robespierre come unico responsabile, una falsificazione che tuttavia non è nuova nella

---

591 J-C Martin, *La Terreur. Vérités et légendes*, Perrin, Paris, 2017.

592 Ivi, p. 8.

593 Ivi, p. 10.

storia della manipolazione delle opinioni.

I primi due capitoli sono interamente dedicati all'analisi delle fonti parlamentari e a come il concetto stesso di *terreur* fosse percepito all'interno dei discorsi contemporanei: dall'analisi di Martin emerge sia che *la Terreur* sia introvabile, sia che il Terrore non sia mai stato messo all'ordine del giorno.

Lo storico è netto nel dichiarare che il Terrore non sia presente in nessuna delle raccolte di leggi a disposizione; la prima menzione del Terrore nelle fonti legislative è rintracciabile in fonti del 5 agosto 1794, quindi in seguito all'esecuzione di Robespierre<sup>594</sup>. Fino all'estate del 1794 il Terrore non appare né come un sistema né come un modo di governo; l'analisi dei testi legislativi è inconfutabile<sup>595</sup>.

Le occorrenze di *Système de la Terreur* sono presenti in gran numero prima di Termidoro, ma sono adoperate sempre al fine di delegittimare gli avversari, visti come i mandanti di una paura anti-rivoluzionaria: si tratta di un utilizzo totalmente diverso da quello a cui siamo abituati, tutte le volte che Robespierre utilizza il termine è solamente per rigettarlo<sup>596</sup>.

Il Terrore scritto in maiuscolo sarebbe stato introdotto nella storiografia da Benjamin Constant nel suo pamphlet *Des Effect de la Terreur* edito il 29 maggio 1797. Nello stesso libello apparirono espressioni che si sarebbero imposte nella memoria collettiva, quali “regime del Terrore”, “Regno di Terrore”, “Regno DEL Terrore”, dove l'Incorruttibile avrebbe preso forma come unico responsabile della violenza degli anni '93-'94<sup>597</sup>.

Il secondo mito riguardante la Rivoluzione che Martin cerca di ricostruire è quello del Terrore e la sua presunta messa all'ordine del giorno. La tradizione (così definita dall'autore) afferma che il 5 settembre 1793 la Convenzione guidata da Robespierre, dopo aver accolto una delegazione di sanculotti, avrebbe messo il Terrore all'ordine del giorno; la formula, seppur intrigante, non presenta nessuna evidenza documentaria, tanto più che non ve ne è presenza nei due ordini del giorno dell'assemblea<sup>598</sup>.

Chiarezza vuole che, senza sanzione legale e tanto meno senza voto, il Terrore non sia mai stato messo all'ordine del giorno, che sia quello della Convenzione, della Nazione o della Rivoluzione. Inoltre non esisterebbe nessun decreto d'applicazione che abbia organizzato legalmente la repressione. Va detto che un buon numero di comitati rivoluzionari, di deputati inviati in missione e di generali applicarono tale “terrore” reclamato dai gruppi di militanti; tuttavia ciò avvenne al di

---

594 Ivi, p. 13.

595 Ivi, p. 15.

596 Ivi, p. 16.

597 Ivi, p. 19.

598 Ivi, p. 21.

fuori di un quadro legale preciso e senza alcuna definizione ufficiale<sup>599</sup>.

L'opinione di Martin, che si appoggia alle tesi della storica Anne Simonin, è che Robespierre fece del Terrore una retorica per evitare che esso diventasse una politica. La legittimità della Convenzione non era sicura come si può credere, e il sentimento dell'epoca venne riassunto nella frase di Danton “essere terribili per dispensare il popolo dall'esserlo”. Non potendo sottovalutare le richieste del popolo, la Convenzione non fece altro che muoversi in uno spazio ambiguo e mal delineato<sup>600</sup>.

L'analisi della Rivoluzione, secondo l'autore, è stata troppo spesso condotta dando per scontato che alle proclamazioni siano seguiti immediatamente atti e realizzazioni: quello che manca, in poche parole, sarebbe un'analisi più approfondita del contesto, preso troppo poco in considerazione<sup>601</sup>.

Nei primi due capitoli, come visto, è possibile estrapolare il concetto sotteso all'intero libro, che nei capitoli seguenti è diviso nell'analisi dedicata ai singoli avvenimenti. Già “demolita” una certa storiografia ormai datata, che cerca nei meccanismi della Convenzione una premeditazione per Martin impensabile nel momento storico, l'autore analizza la datazione del Terrore. Nel terzo capitolo viene posta l'attenzione sull'anno in cui il Terrore si manifesta in tutta la sua forza, ovvero il 1793<sup>602</sup>. Si tratta di un periodo in cui vige una vera e propria guerra civile, attraverso l'emergenza federalista e il concomitante allontanamento dalla Convenzione della fazione girondina. Ancora una volta, ma in funzione di denuncia della fazione avversaria, si parlò di “sistema del terrore”; in questo caso specifico l'espressione andava a significare un presunto complotto volto a calunniare e indebolire i cittadini più devoti alla patria, secondo le parole di Thuriot<sup>603</sup>. La prima necessità della Convenzione fu quindi di bloccare tutti coloro che avessero denunciato o calunniato i bravi cittadini amanti della libertà.

Vista la minaccia delle tensioni interne, fu Danton, il 26 novembre 1793, a proporre un governo provvisorio della Repubblica, che riuscisse a rispondere alle necessità delle fazioni in un clima tutt'altro che pacificato.

Nella primavera del 1794 fu Robespierre ad essere nell'occhio del ciclone, reo secondo alcuni deputati di aver mantenuto alleanze con i sanculotti e di aver difeso i generali responsabili della mattanza in Vandea<sup>604</sup>. Per l'Incorruttibile a marzo vi era ancora la necessità di non arrestare la

---

599 Ivi, p. 22.

600 Ivi, p. 23.

601 Ivi, p. 29.

602 Ivi, p. 31.

603 Ivi, p. 34.

604 Ivi, p. 41.

Rivoluzione, sostenuto da Barère (insieme a Billaud-Varenne), il quale manifestò la necessità di “mettere la giustizia e l'onestà all'ordine del giorno”<sup>605</sup>. Per Martin fu questo il periodo della rottura, in cui tra Terrore e Indulgenza la Convenzione affrontò le proprie lotte interne; un passaggio, per l'autore, intrinseco in ogni rivoluzione<sup>606</sup>.

La voglia di chiudere la Rivoluzione portò la Convenzione, nello specifico Robespierre, ad accelerare e rendere più efficiente la giustizia rivoluzionaria: questo periodo di norma nella storiografia viene chiamato Grande Terrore, ma Jean-Clément Martin non ritiene corretta tale qualifica. Per l'autore il Grande Terrore di Robespierre non fu altro che un'invenzione<sup>607</sup>. All'inizio del capitolo dedicato alla questione dimostra infatti che da maggio a luglio 1794 il Terrore non fu mai presente nei dibattiti. La legge del 22 pratile venne destinata a sveltire la giustizia, ma nel discorso politico era più la persona dell'Incorruttibile ad essere messa in causa rispetto alla legge stessa. Tutta una serie di manovre venne messa in atto al fine di alterare la sua immagine; i colleghi, ora rivali, lo presentavano come il “re” della Rivoluzione, circondato da una corte personale e unico responsabile delle esecuzioni capitali<sup>608</sup>. L'immagine della deriva fortemente dittatoriale del Terrore sarebbe quindi per Martin una manipolazione dei nemici di Robespierre, gli stessi che avrebbero preso il potere dopo Termidoro e che avrebbero gestito l'uscita dal Terrore.

L'uscita dal Terrore è un argomento particolarmente delicato, in quanto in questo periodo nacquero tutte le leggende riguardanti la presunta dittatura di Robespierre; l'autore vi dedica ben quattro capitoli al fine di analizzare correttamente le fonti del periodo.

Martin ribadisce come “*La Terreur*” non fu mai rivendicata prima del luglio 1794 e venne invece utilizzata per condannare in blocco le politiche di Robespierre<sup>609</sup>.

Un intero capitolo viene dedicato all'ipotesi di una vittoria dei robespierristi: è convinzione dell'autore che tutto sommato le politiche della Convenzione non sarebbero cambiate di molto<sup>610</sup>. Il significato del 9 termidoro va cercato nelle manovre e nelle coincidenze politiche<sup>611</sup>, il che tuttavia non vuol dire che la giornata non abbia avuto delle conseguenze tanto durevoli quanto imprevedibili. Il Terrore, fin da subito, divenne un mito<sup>612</sup>, per poi trasformarsi con il tempo in una

---

605 Ivi, p. 44.

606 Ivi, p. 39.

607 Ivi, p. 50.

608 Ivi, p. 50.

609 Ivi, p. 59.

610 Ivi, p. 61.

611 Ivi, p. 62.

612 Ivi, p. 63.

categoria di pensiero<sup>613</sup>.

Benjamin Constant, come già appurato, fu il primo autore che iscrisse il Terrore nella letteratura politica, utilizzando per la prima volta il maiuscolo a cui ormai siamo abituati, nell'opera *Des Effets de la Terreur*. Nello scritto in questione il terrore venne ridotto a sistema, anche se ancora non veniva utilizzata la formula “*système de terreur*”<sup>614</sup>. Si trattò solamente della primissima riflessione sul terrore, che poi si sarebbe tradotta in duecento anni di tradizione, seppur con le sue imprecisioni quando non vere e proprie calunnie; così si sarebbe trasformata per l'autore in una parte inamovibile del pensiero collettivo<sup>615</sup>.

Se il lascito del Terrore è ancora da analizzare e da mettere in prospettiva, per Martin anche il suo inizio va chiarito ed esposto in modo da inserirlo in maniera organica alla storia francese di ampio raggio; per questo motivo afferma che il Terrore debuttò nel 1789, si trattava tuttavia di un terrore proprio del dispotismo, come affermarono i rivoluzionari. Lo storico ricorda come negli anni '70 del diciottesimo secolo furono i parlamentari appartenenti alla classe nobiliare a parlare di oppressione da parte del sovrano: al posto della *vertu*, essi erano guidati dall' *honneur*<sup>616</sup>. Lo scambio di parti che avvenne al momento dello scoppio della rivoluzione può essere compreso attraverso gli avvenimenti del 4 agosto 1789: in concomitanza con l'abolizione dei privilegi, l'Assemblea nazionale costituente creò dei comitati dedicati alla sorveglianza delle persone sospette. Da tale momento un buon numero di oppositori alla Rivoluzione sostenne che l'anarchia regnasse in Francia; alcuni storici, come Patrice Guenniffey, sostengono che si trattò del debutto del terrore prima del “Terrore”<sup>617</sup>.

La ghigliottina fu il simbolo più di tutti legato alla specificità del Terrore rivoluzionario ancora ai giorni nostri: l'autore vi dedica un capitolo<sup>618</sup>. L'intenzione di Martin è di esporre un paradosso a lungo omesso nella memoria collettiva, ovvero che la ghigliottina vista come il simbolo della Rivoluzione sanguinaria e terrorista sia un'affermazione non corrispondente alla realtà.

La ghigliottina fu uno strumento inventato al fine di attenuare le sofferenze dei condannati: i rivoluzionari vollero da subito mettere al bando i supplizi praticati dalla maggioranza degli stati dell'epoca. La monarchia in Francia, prima del 1789, aveva a disposizione un ventaglio di pene e

---

613 Ivi, p. 67.

614 Ivi, p. 69.

615 Ivi, p. 74.

616 Ivi, p. 91.

617 Ivi, p. 95.

618 Ivi, p. 15.

torture agghiacciante, dallo squartamento al supplizio della ruota, insieme ad altri ancora<sup>619</sup>. La decapitazione era consentita per i soli membri della nobiltà in quanto morte che necessitava la capacità di martirio, caratteristica non considerata presente nelle classi più basse.

Nel 1791 la promulgazione del nuovo codice penale decretò che i delitti dello stesso genere sarebbero stati puniti nella stessa maniera, qualsiasi fosse stato il rango o lo stato del colpevole. Si trattò di una forma di democratizzazione della pena capitale che non aveva precedenti nella storia francese, di fatto abolendo la tortura e il disonore per le famiglie coinvolte. Visto in maniera contestualizzata l'avvento della ghigliottina non può essere visto come sinonimo di crudeltà, almeno non quanto le metodologie dell'*Ancien Régime*.

Un aspetto che spesso è stato tralasciato nella storiografia tradizionale è quello giuridico del Terrore: l'analisi di questo versante della questione occupa Martin per ben sei capitoli, denotando un interesse specifico per fonti relativamente inedite ed utilizzate dagli studiosi solo negli ultimi anni.

Una prima analisi viene dedicata al Tribunale Rivoluzionario creato il 10 marzo 1794 e attivo fino al 1795, chiamato anche Tribunale criminale straordinario. Presentato spesso come l'ingranaggio giudiziario del Terrore, esso non fu per lo storico una caratteristica propria del periodo rivoluzionario, in quanto le procedure eccezionali non furono inventate dalla Repubblica. Prima del 1789 le giustizie preposte, le quali accordavano ai preposti del re il diritto di giudicare ed eseguire entro le ventiquattro ore i rivoltosi colti sul fatto, erano state più volte attivate per far fronte alle sommosse<sup>620</sup>. Il passaggio giuridico dalle pratiche dell'*Ancien Régime* a quelle che sarebbero poi diventate le pratiche repubblicane si ebbe già all'indomani del 14 luglio 1789, giorno in cui il tribunale dello Châtelet fu incaricato di giudicare un crimine di lesa-nazione, ispirandosi al crimine di lesa-maestà: si trattò di mostrare come il nuovo regime nato dalla presa della Bastiglia dovesse essere protetto e i suoi avversari puniti.

La sfida maggiore dell'anno 1792 per la Convenzione fu la spirale di violenza cominciata con la presa delle Tuileries e continuata con i massacri di settembre; gli ultimi in parte nacquero in reazione alla richiesta dei sanculotti di una giustizia più rapida. Il 17 agosto veniva creato inoltre un tribunale speciale dotato di una giuria composta anche da giurati eletti che avrebbero dovuto affiancare i giudici. Si trattò di una scelta presa con il fine di non sottovalutare i delitti commessi durante la presa delle Tuileries.

Questo crescendo di posizioni prese sull'onda delle necessità contestuali si concretizzò nella creazione, il 10 marzo 1793, di un Tribunale criminale straordinario per contrastare le minacce di

---

619 Ivi, p. 107.

620 Ivi, p. 125.

una nuova insurrezione, in quanto le notizie dalla frontiera belga giungevano pessimistiche. I sanculotti, la Comune e persino il club dei Giacobini reclamavano delle misure contro i traditori che fossero concrete, non si sarebbero più accontentati di proclamazioni fini a se stesse<sup>621</sup>.

Con la caduta della Gironda nel 1793, afferma l'autore, non si passò direttamente allo stabilirsi di un potere montagnardo, o ancora di meno ad una sua preminenza incontestabile nella Convenzione. Al contrario l'Assemblea, che perse a giugno un centinaio di deputati, avrebbe dovuto attendere il 10 agosto per ottenere la conferma della propria legittimità. Da quel momento, e fino all'inizio del 1794, l'assenza di uno Stato forte e legittimato permise una repressione disordinata, violenta e crudele, alimentata dalla confusione generale dei rappresentati in missione. In questo lasso di tempo il Tribunale rivoluzionario rilasciò pressappoco la metà delle persone che vi comparirono innanzi. La situazione sarebbe cambiata solo dopo la messa fuori gioco dei sanculotti e il rafforzamento dei poteri del Comitato di Salute Pubblica nel marzo 1794<sup>622</sup>.

Jean-Clément Martin in un lavoro del 1987 intitolato *La Vendée et la France*<sup>623</sup> aveva posto l'attenzione su un decreto per lungo tempo dimenticato, quello del 19 marzo 1793. Tale decreto prevedeva la messa fuori legge (*hors la loi*) dei rivoltosi presi armi alla mano o portatori di coccarde bianche; la sola identificazione bastava a comportare l'esecuzione entro ventiquattro ore. Si trattò di una reazione ai sollevamenti diffusi nelle campagne contro la leva obbligatoria della primavera del '93. Di queste rivolte solo una, quella in Vandea, prese il nome di “guerra”: la scelta lessicale è il mezzo che utilizzarono i Montagnardi per accusare i girondini di aver preso solo delle mezze misure al fine di bloccare la guerra civile. I radicali premettero quindi per decisioni più drastiche fra cui, per l'appunto, il decreto del 19 marzo<sup>624</sup>. Per alcuni storici tale decreto avrebbe istituito il Terrore, tesi confutata da Martin: per lo storico la concomitanza tra la presentazione della legge e le vittorie dei vandeani fu una coincidenza, in quanto il decreto fu preparato ben prima di tali avvenimenti. Il 19 fu votato per far fronte ad altre insurrezioni, poiché i convenzionali stimarono che nessun tribunale sarebbe stato in grado, in condizioni normali, di giudicare una tale massa di insorti<sup>625</sup>. Il decreto contro i monarchici completò quello che inviava a morte coloro che avessero proposto la legge agraria, accomunando la sorte degli oppositori contro-rivoluzionari a quella degli ultra-rivoluzionari. Il testo del 19 marzo lasciava inoltre ampia discrezionalità ai giudici e agli amministratori dei vari dipartimenti su come applicare il decreto, lasciando un ampio margine

---

621 Ivi, p. 127.

622 Ivi, p. 130.

623 J-C. Martin, *La Vendée et la France*, Seuil, Paris, 1987.

624 J-C Martin, *La Terreur*, cit. p. 132.

625 Ivi, p. 132.

di manovra alle interpretazioni più lassiste<sup>626</sup>.

Marat stesso sarebbe stato accusato in base al decreto del 19 marzo, e grazie alle numerose imprecisioni e versatilità delle interpretazioni il suddetto sarebbe stato applicato anche da altre istituzioni, come i Comitati di Salute Pubblica e di Sorveglianza creati dai dipartimenti, utilizzandolo per gli atti più disparati<sup>627</sup>.

Le conseguenze del decreto furono ampie: si calcola che più di 10.000 persone siano state condannate in suo nome, soprattutto nell'ovest della Francia e attraverso le commissioni militari. Va notato inoltre come migliaia di prigionieri in attesa di giudizio siano morti in prigione a causa delle condizioni in cui versavano le stesse. La saturazione dei luoghi di detenzione giustificò fucilazioni e annegamenti collettivi, di cui i più famosi furono quelli a Nantes<sup>628</sup>. La tesi di Martin è che un tale bilancio umano non sia stato l'espressione di una politica del "Terrore", e nemmeno l'espressione di qualsiasi politica: il decreto, raffazzonato e impreciso, subì una continua critica, nonostante abbia permesso la repressione militare dell'estate 1793. L'influenza del decreto sarebbe terminata a partire dal 27 germinale, finendo poi in disuso definitivamente nel 19 floreale anno II, con la consegna di tutti i poteri al Comitato di Salute Pubblica<sup>629</sup>.

Jean-Clément Martin intende mettere chiarezza su quali siano le reali leggi alla base del "Terrore", avendo escluso l'inesistente messa all'ordine del giorno e il decreto del 19 marzo 1793. Le leggi che individua come basilari sono il Maximum dei prezzi e dei salari, la legge dei sospetti e l'esilio dei nobili; insieme costituirono una base legale per l'inquadramento della vita quotidiana, la sorveglianza generalizzata e l'espulsione degli individui considerati indegni<sup>630</sup>.

Il Maximum, stima l'autore, fu applicato solo tra l'autunno e l'inverno 1793-94. I suoi risultati furono scarsi: non riuscì ad impedire la carenza di derrate nelle grandi città, non sopprime le forme di scambio parallele a quelle ufficiali, ma soprattutto non riuscì a creare un'economia di Stato. La vera vittoria delle leggi del Maximum fu di permettere alla Convenzione di contare sul sostegno dei sanculotti, prima che gli stessi venissero ridimensionati nel marzo 1794<sup>631</sup>. Martin ribadisce come le requisizioni avvenute in tale periodo siano da comparare a quelle ordinarie effettuate da qualsiasi paese in guerra; non si trattò, come viene spesso ipotizzato, di esperimenti atti a creare un'economia di Stato propria dei sistemi totalitari.

Un approccio simile si trova nell'analisi della legge dei sospetti, della quale Martin ripercorre le

---

626 Ivi, p. 133.

627 Ivi, p. 134.

628 Ivi, p. 135.

629 Ivi, p. 136.

630 Ivi, p. 153.

631 Ivi, p. 155.

tappe fondamentali: tale legge venne redatta da Merlin de Douai sotto la spinta di una proposta di Danton e i suoi, il 12 agosto 1793. Il 5 settembre i comitati di sorveglianza furono incaricati di redigere le liste dei sospetti, quindi di arrestarli e di darne conto “senza indugio” al Comitato di Sicurezza Generale. Con il decreto di applicazione tale innovazione giudiziaria causò l'invio in prigione di circa 400 000 persone. Una prima scelta di categorie da definire sospette (in cui erano compresi anche tutti gli ex nobili, fatta eccezione per quelli che ricoprivano cariche pubbliche) fu subito rimaneggiata da Merlin: gli ex nobili furono esclusi in quanto tali e diventano sospetti solo se non hanno «constamment manifesté leur attachement à la Révolution». Vi rimasero gli emigrati (già fuori legge), coloro che non erano in grado di giustificare i propri mezzi di sussistenza, coloro che a parole o atti si fossero dimostrati partigiani della tirannia, e tutti coloro che si fossero visto negato il certificato di civismo<sup>632</sup>. In altre parole non furono incluse categorie definibili con chiarezza (preti, accaparratori) moltiplicando interpretazioni arbitrarie. La legge, secondo Martin, venne applicata in maniera imprecisa anche a causa della concorrenza allora esistente tra i comitati di sorveglianza e il Comitato di Sicurezza Generale.

L'ultimo decreto preso in esame in questo capitolo è quello del 15, 16 e 17 aprile 1794 (26, 27 e 28 germinale anno II), che ordinava a tutti i nobili e stranieri di lasciare le città, i porti e le zone di frontiera, entro dieci giorni, pena la messa fuori della legge. Anche questa legge illustra i meccanismi della gestione politica, attuata attraverso parole d'ordine che avessero effetto sul pubblico, al di là dell'effettiva praticabilità del decreto in questione<sup>633</sup>. La legge non comprendeva la totalità del territorio ma unicamente le zone giudicate strategiche; inoltre comportava un grande numero di deroghe. La violenza dei discorsi ad essa inerenti e la radicalità delle misure andrebbe vista quindi da un punto di vista politico: fu una tattica deliberata quella della legislazione contro i ricchi, i nobili, gli stranieri e i preti<sup>634</sup>.

L'ultima legge presa in analisi è quella, fondamentale, del 22 pratile anno II (10 giugno 1794); tale legge fu proposta da Couthon e sostenuta da Robespierre, per anni chiamata nella storiografia come “legge del Grande Terrore”, una dicitura erronea per Jean-Clement Martin<sup>635</sup>.

Essa avrebbe provocato uno dei confronti più duri all'interno della Convenzione persino fra gli stessi appartenenti alla Montagna; per i deputati lo scandalo non fu la legge in sé, anche perché basata su decreti antecedenti, ma la possibilità in essa contenuta di presentare i deputati davanti al tribunale rivoluzionario senza l'avvallo della Convenzione. Questa particolarità venne vista come

---

632 Ivi, p. 156.

633 Ivi, p. 158.

634 Ivi, p. 159.

635 Ivi, p. 161.

prova a carico di Couthon e Robespierre di aver agito da soli senza l'approvazione degli altri colleghi dei comitati<sup>636</sup>: questa manovra apparve come l'evidenza della volontà di Robespierre di agire contro i propri rivali.

Seppur non sia una novità assoluta, l'autore si sofferma sulla prescritta eliminazione dei “nemici del popolo”: l'articolo 5, che presentava il nemico del popolo come colui che vuole annientare la libertà pubblica, che deforma il patriottismo per ingannare il popolo o i suoi rappresentanti, lasciava il campo libero alle interpretazioni. In generale l'ambiguità della legge è manifesta per Martin: essa confermò la centralità del potere, ma regolò anche dei compiti, utilizzando un linguaggio repressivo votato a raccogliere intorno a sé le energie derivanti dalla repressione dei sanculotti. La legge limitò gli effetti meccanici delle esclusioni politiche e delle condanne automatiche, controllò le derive delle commissioni militari, ma accelerò le procedure e, soprattutto, accentuò il carattere dimostrativo della violenza<sup>637</sup>. Tale legge, con la centralizzazione delle condanne ad essa connessa, si concretizzò in due mesi (giugno e luglio) in un numero di condanne a Parigi grande quanto ve ne furono nell'intero anno del 1792<sup>638</sup>.

L'errore tattico di Robespierre è stato quello di aver cercato di controllare la polizia senza disporre di un appoggio sufficiente nei comitati del governo; i suoi oppositori gli accollarono la responsabilità della repressione legale e degli eccessi di violenza manifestatisi di conseguenza<sup>639</sup>.

Martin conclude il suo excursus sulle basi legislative del Terrore affermando che, seppur anarchico, esso rispose a delle strutture<sup>640</sup>. “Il Terrore” fu un insieme di dinamiche locali, trattato in modo più o meno autonomo utilizzando il quadro legislativo nazionale. In questo modo, e per Martin è essenziale, la quasi totalità degli inviati della Convenzione dipese strettamente dalla piramide di responsabilità su base nazionale, la quale conservò la sua autonomia a tutti i livelli<sup>641</sup>. Gli amministratori non furono semplici esecutori, ma mantennero in maniera rivoluzionaria il loro libero arbitrio e soprattutto le loro affiliazioni locali e nazionali, senza esitare a invocare tale principio qualora si fossero sentiti minacciati dalla volontà dei rappresentanti in missione. In una situazione di tale rivalità tra rivoluzionari, ogni rappresentante in missione si trovò nella necessità di ristabilire un ordine. Tale “terrore anarchico” venne tollerato dalla Convenzione nel segno dell'urgenza<sup>642</sup>.

---

636 Ivi, p. 162.

637 Ivi, p. 165.

638 Ivi, p. 167.

639 Ivi, p. 168.

640 Ivi, p. 169.

641 Ivi, p. 171.

642 Ivi, p. 172.

Jean-Clément Martin affronta verso la chiusura del saggio la questione, ricorrente nella storiografia, del bilancio umano del Terrore, sul quale spesso sono sorte polemiche<sup>643</sup>: partendo dalla conta numerica di Donald Greer<sup>644</sup>, che stimò nel suo lavoro un numero di morti tra le 35000 e le 40000 persone, l'autore allarga la conta, imputando a Greer una prudenza eccessiva. Quest'ultimo stimava un numero di 500 000 persone finite in prigione in qualche momento del Terrore, inoltre non includeva i morti nelle guerre dell'Ovest<sup>645</sup>.

Tenendo conto della difficile situazione in Vandea e nelle diverse stime storiche prese in considerazione per l'autore sono da stimare, nella Francia dal 1789 all'avvento dell'Impero, 180000 persone che lasciarono il paese a causa dell'emigrazione e tra le 500.000 e le 600.000 perdite civili e militari<sup>646</sup>.

Il bilancio dell'Impero - suggerisce Martin – fu decisamente più pesante: le armate di Napoleone persero tra gli 800000 e i 900000 soldati.

L'evento legato al Terrore su cui tutt'ora si svolge un dibattito acceso nel panorama intellettuale francese è quello della guerra in Vandea. Considerato come la prova peggiore della Repubblica questo episodio conta una stima di 200000 morti tra il 1793 e il 1796; di tutte le sollevazioni legate alla reazione alla leva obbligatoria del febbraio 1793 fu l'unica che poté vantare una vittoria, il 19 marzo dello stesso anno<sup>647</sup>.

Per Jean-Clément Martin si trattò di un effetto del Terrore, ma alla luce del suo ragionamento riguardante il vuoto di potere: la virulenza delle proclamazioni, la mediocrità dell'inquadramento delle truppe repubblicane, le esecrabili motivazioni dei volontari accorsi a difendere la Rivoluzione e l'incapacità da parte di Parigi di stabilire delle catene di comando efficaci portarono nell'aprile/maggio 1793 ai crimini di guerra rimasti ancora oggi nella memoria popolare della Vandea. In seguito alle vittorie delle truppe monarchiche dell'estate seguente le tensioni all'interno degli stati maggiori repubblicani s'esacerbarono, passando poco a poco sotto il controllo esclusivo dei sanculotti. Gli stessi, ricorda l'autore, dirigevano il ministero della guerra in opposizione ai

---

643 Ivi, p. 191.

644 D. Greer, *The Incidence of the Terror during the French Revolution: A Statistical Interpretation*, Harvard University press, Cambridge, 1935.

645 J-C Martin, *La Terreur*, cit. p. 192.

646 Ivi, p. 195.

647 Ivi, p. 138.

montagnardi della Convenzione e del Comitato di Salute Pubblica<sup>648</sup>.

Il Comitato, che nel frattempo aveva iniziato il processo di pacificazione nelle zone insorte di Lione e di Marsiglia, richiamò Carrier (rappresentante in missione responsabile degli annegamenti collettivi nella Loira) a fine gennaio 1794, ma lasciò nel frattempo le colonne infernali di Turreau libere di muoversi per ancora due mesi. Il silenzio del Comitato è spiegabile, per Martin, solo con l'attesa del dissolversi di minacce sia contro-rivoluzionarie sia ultra-rivoluzionarie. Il successo militare permise ai comitati di ristabilire la propria autorità sui rappresentanti in missione e di imporre una politica più controllata<sup>649</sup>.

Per lo storico il livello di violenza perpetrato in Vandea non fu una prova della volontà di distruzione sistematica della regione; fu invece la testimonianza della concorrenza tra responsabili politici e militari. Non fu il “Terrore” come istituzione (inesistente, precisa l'autore) ma il vuoto di autorità a colpire la Vandea: i crimini di guerra furono permessi dall'assenza di potere<sup>650</sup>.

Jean-Clement Martin sfata quindi il “mito” che vedrebbe la Vandea come teatro di un genocidio: si tratta di una querelle iniziata negli anni '80 in seguito alla pubblicazione sia del saggio sulla guerra in Vandea di Martin stesso<sup>651</sup> sia all'emergere del lavoro di Secher<sup>652</sup>, storico che da sempre si batte per il riconoscimento del presunto genocidio vandeano. Nel 2000 venne pubblicato un articolo a chiarimento della sua posizione dallo stesso Martin<sup>653</sup> nel quale discute, prendendo ad esempio il dibattito sul presunto genocidio vandeano, la figura stessa dello storico e la prassi della ricerca storica. Per l'autore la proposta di esaminare, in un protocollo di ricerca, che la nozione di “genocidio” apporti elementi nuovi per comprendere la natura del Terrore non è di per se stessa irricevibile: la scrittura della Storia è per sua natura anacronistica, seppur il metro di giudizio (in questo caso la denominazione “genocidio”) sia nato in tempi molto più recenti del periodo preso in esame<sup>654</sup>. Il vero nodo della eventuale classificazione di un avvenimento storico come “genocidio”, per Martin, sta nell'ammettere che la verità storica sia contingente (ma non relativa o fragile) e che non possa essere presa per certa se non alla fine di un dibattito: entrambe le condizioni sarebbero state rifiutate nella prefazione del lavoro di Secher<sup>655</sup>; inoltre, senza l'intenzionalità ideologica (per Martin non presente nella Convenzione degli anni '93-'94) l'impiego della parola “genocidio” non

---

648 Ivi, p. 141.

649 Ivi, p. 143.

650 Ivi, p. 144.

651 *La Vendée*

652 R. Secher, *Vendée. Du Génocide au Mémoricide*, Ed. du Cerf, Paris, 2012, p. 87.

653 J.Cl. Martin, « A propos du "génocide vendéen". Du recours à la légitimité de l'historien », *Sociétés Contemporaines*, N°39, 2000. pp. 23-38.

654 Ivi, p. 31.

655 R. Secher, *La Vendée Vengé*, Perrin, Paris, 2006.

avrebbe alcun senso<sup>656</sup>. L'impossibilità di circoscrivere un'identità vandeana preesistente alla guerra chiude, per lo storico, la diatriba.

Al riguardo delle perdite umane l'autore ritiene di dover suggerire una considerazione generale: nonostante la repressione politica sia stata importante durante gli anni 1793-94, va constatato come in casi estremi, in cui guerra interna ed esterna si sovrappongono, gli Stati minacciati reagiscono sempre in maniera forte verso delle popolazioni per le quali non portano considerazione. I contadini dell'Ovest si trovarono di fronte ai rivoluzionari parigini come gli irlandesi si trovarono davanti gli inglesi. La natura del regime, dunque, conterebbe di meno rispetto al peso del divario tra centro e periferia. Sotto questa luce il Terrore, per Martin, perde la sua specificità politica o ideologica per essere interpretato secondo dei criteri sociali ordinari per tutte le società del XVIII° secolo europeo<sup>657</sup>.

---

656 J. Cl. Martin, « A propos du "génocide vendéen" », cit. p. 32.

657 J-C Martin, *La Terreur*, cit., p. 196.

ARNO MAYER

- *The Furies. Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

Arno Mayer, storico statunitense, si occupa principalmente di storia moderna europea e di studi sull'olocausto. Il saggio *The Furies: Violence and Terror in the French and Russian Revolution*<sup>658</sup> tratta delle analogie tra le due grandi rivoluzioni dei tempi moderni, esaltando le similitudini per l'autore indispensabili al fine di capire il processo rivoluzionario in se stesso.

Lo scopo, come anticipato dall'autore nell'introduzione, è quello di dimostrare che non può esistere rivoluzione senza violenza e terrore, così come senza guerre sia esterne che interne, senza iconoclastia e conflitti religiosi così come senza che vi sia collisione tra città e campagna<sup>659</sup>.

Lo studio enfatizza la questione delle scelte prese da coloro che sarebbero stati i leader delle rivoluzioni francese e russa; pressati da eventi inaspettati o sconcertanti, essi non avrebbero avuto altra scelta che quella di prendere decisioni sofferte senza il beneficio di una "scienza del futuro". Le scelte prese avrebbero quindi mancato di criteri razionali, in quanto i disordini emersi in seguito al 1789 e il 1917, sia interni che alle frontiere, sarebbero stati troppi intensi per essere controllati e canalizzati seguendo un criterio ideologico preesistente. Le ideologie giacobina e bolscevica giocarono un ruolo fondamentale, ma essendo fluide e flessibili avrebbero limitato o facilitato le scelte da prendere piuttosto che determinarle<sup>660</sup>.

L'autore, al fine di analizzare il percorso rivoluzionario di entrambi gli eventi, chiama in causa teorici provenienti sia dal campo della politica che della sociologia per procedere alla disanima dei singoli aspetti in maniera costruttiva e il più possibile slegata dal fattore storico: infatti, si tratta di intellettuali provenienti da differenti esperienze sia per geografia che per periodo. Machiavelli, Hobbes, Montaigne, Montesquieu, Burke, Maistre, Tocqueville, Marx, Weber, Schmitt, Arendt e Ricoeur avranno il ruolo di guida in questo percorso<sup>661</sup>.

---

658 A. Mayer, *The Furies. Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

659 Ivi, p. 4

660 Ivi, p. 9

661 Ivi, p. 16

Nel primo capitolo Mayer determina ciò che nel libro intende come rivoluzione e il perché della scelta di focalizzarsi sui due paesi, Francia e Russia. Innanzitutto precisa che la rivoluzione in America, così come quella in Inghilterra, sia stata piuttosto una restaurazione; i secessionisti delle tredici colonie combatterono una guerra di liberazione contro il governo britannico (colpevole di aver violato i propri principi politici)<sup>662</sup>. Al contrario, le rivoluzioni prese in esame nel saggio non furono cicliche o restaurative, ma a tutti gli effetti improntate alla creazione di un nuovo soggetto politico.

Il nodo da sciogliere non è quindi se le due rivoluzioni furono simili, ma fino a che punto lo furono; sicuramente la Rivoluzione Russa fu la prima a poter fare affidamento, quantomeno a livello intellettuale, su un predecessore, potendo peraltro riconoscere una connessione tra i due eventi. Tale presa di coscienza permise ai rivoluzionari russi di staccarsi dalla precedente e di considerarsi l'ultima e vera rivoluzione, l'unica che sarebbe stata destinata ad essere sia permanente che globale. Era cambiata anche la base dei rivoluzionari: da terzo stato (la borghesia) al quarto (il proletariato)<sup>663</sup>.

In comune le due Rivoluzioni ebbero invece il deciso cambio di rotta riguardo all'universalismo di cui entrambe le scintille rivoluzionarie furono imbevute. Al confronto con un mondo ostile, passando attraverso impegni militari alle frontiere tutt'altro che facili, si crearono delle derive nazionaliste, dando alla luce l'intensa e inevitabile contraddizione tra ecumenismo e particolarismo: in Francia la sacralizzazione della *Nation*, in Russia l'approdo al "socialismo in un paese"<sup>664</sup>.

Arno Mayer segue nel proprio saggio la linea di comunione fra i due eventi, dedicando la prima parte del libro a quelli che chiama "segnalatica concettuale": a parte l'analisi del concetto stesso di Rivoluzione, vi troviamo la controrivoluzione, la violenza, il Terrore, la vendetta e la religione, a segnalare un insieme di strade percorse da entrambi i paesi, volendo significare la inevitabilità dei suddetti passaggi nel processo rivoluzionario in se stesso.

Per lo storico non può esistere rivoluzione senza contro-rivoluzione; tuttavia, la sua analisi nella storiografia non è stata, secondo l'autore, mai particolarmente precisa. Mentre gli storici sezionano il mondo contro-rivoluzionario e categorizzano i suoi componenti principali, gli attori del tempo sono spinti a vederlo come un tutt'uno, ciechi ai conflitti intestini riguardanti intenzioni, fini e mezzi. Non solo i rivoluzionari e i contro-rivoluzionari sono interconnessi, ma lo sono pure i reciproci fraintendimenti, alimentati dal mutuo sospetto e dall'ostilità. Durante i momenti rivoluzionari i protagonisti da ambo le parti agirono non in accordo a fatti esistenti ma guidati dalla

---

662 Ivi, p. 26

663 Ivi, p. 29

664 Ivi, p. 32

percezione degli stessi, generando una deformazione nell'interpretazione della realtà che avrebbe coinvolto la memoria collettiva<sup>665</sup>.

Mayer nella sua disanima fa un confronto, molto importante ai fini della comprensione della sua posizione, tra Contro-rivoluzione e anti-rivoluzione: seppur connesse, la prima vede la sua origine nelle classi sociali, e rimane debole e inefficace fino al legame con la seconda, la quale vede la sua genesi nelle masse. La deduzione dello storico è che la contro-rivoluzione, in maniera non dissimile dalla rivoluzione, possa essere fatta solo con le masse, anche se non è necessario che una delle due parti sia fatta *per* le masse<sup>666</sup>.

Per parlare della violenza rivoluzionaria Mayer si rifà spesso al concetto di *Furies*, o furie, ovvero delle violenze di massa che, lontane dall'essere guidate politicamente o ideologicamente, scatenano la loro violenza rispondendo a stimoli di natura sociale e psicologica difficilmente prevedibili. Le furie delle due rivoluzioni, ritiene lo storico, furono omologhe: entrambe furono istigate dalle dialettiche rivoluzionarie e contro rivoluzionarie, e sia nel 1789-95 che nel 1917-22 le battaglie e i focolai delle guerre civili causarono più morti ed esecuzioni del terrore politico vero e proprio<sup>667</sup>.

L'argomento chiave è quello della violenza, per la quale vengono distinte due tipologie: la prima è la violenza fondativa, che crea e fissa un nuovo ordine di legittimità, mentre la seconda è la violenza conservativa, che al contrario mantiene e rinforza lo status quo<sup>668</sup>. Entrambi i percorsi rivoluzionari presentano una dopo l'altra tali modalità, che nell'analisi storica vanno affrontate in maniera diversa.

La crescente incidenza della violenza nella Francia della metà del 1789 e nella Russia del febbraio 1917 fu essenzialmente spontanea e popolare: prendendo in prestito la terminologia utilizzata da Hannah Arendt fu violenza della rivolta, e non della rivoluzione, causate in entrambi i casi dalla mancanza di risolutezza delle corti reali. Tale prima violenza non fu accidentale, ma non fu nemmeno l'inevitabile embrione del terrore conseguente<sup>669</sup>.

L'evidente mancanza di polso del governo avrebbe causato l'allontanamento dal discorso politico dei riformisti, sempre più in inferiorità numerica rispetto agli estremisti che alimentarono la dissociazione amico-nemico, alla quale anche i regnanti si adeguarono minacciando la popolazione di ulteriori rappresaglie e chiudendo qualsiasi forma di dialogo moderato. Tale salto di violenza fu sia causa che effetto della rottura della sovranità dello stato in molteplici centri di potere rivali tra di loro, accompagnata da una radicale dislocazione del sistema di sicurezza e giudiziario; come

---

665 Ivi, p. 53

666 Ivi, p. 57

667 Ivi, p. 65

668 Ivi, p. 75

669 Ivi, p. 85

conseguenza, nel calcolo di mezzi e fini, i principi di “legge” furono scalzati da quelli di “giustizia”, con criteri carichi di significati morali ed etici<sup>670</sup>.

Il terrore viene affrontato nel libro alla luce delle somiglianze tra rivoluzione francese e rivoluzione russa; Arno Mayer chiarisce fin dall'inizio del capitolo ad esso dedicato che le tesi delle “circostanze” e delle “idee genetiche” non possono essere affrontate senza la dovuta attenzione agli “individui concettuali”, ovvero ai singoli protagonisti che avrebbero incarnato quello che sarebbe passato alla storia come Terrore<sup>671</sup>.

Per i *philosophes* il terrore era essenzialmente un'arma del dispotismo utilizzata principalmente dalla dinastia dei Borboni; la chiesa cattolica ne fece ampio uso allo stesso modo. Per Mayer fu un passaggio veloce quello dal concepire il terrore come uno strumento autocratico a guardarlo come un attrezzo di opposizione, o di contro-terrore, sostenuto da una fazione ribelle della classe dirigente oppure dalle classi popolari<sup>672</sup>. Robespierre stesso non era convinto in principio dell'utilizzo del terrore, arma del dispotismo, come strumento di difesa per la libertà. Non fu che dopo il processo a Luigi XVI che passò da una “negativa” ad una “positiva” costruzione del terrore rivoluzionario<sup>673</sup>.

Il nuovo terrore sarebbe stato incoerente: nello stesso momento in cui Robespierre e Saint-Just diedero nuova linfa all'antico principio del terrore, sposarono un'ideologia fatta di libertà politica e libertà religiosa<sup>674</sup>. La ghigliottina stessa si impregnò di rituali teatrali per niente in rotta con il passato monarchico; i massacri di settembre, le atrocità in Vandea e persino il contro-terrore termidoriano riflettono una risorgenza dei sacrificali metodi di punizione di antica memoria<sup>675</sup>.

I massacri del settembre 1792 furono allo stesso tempo il culmine del terrore dal basso, slegato da politiche precise ma tuttavia approvato sia da Girondini che da Montagnardi, che il primo evento del terrore imposto dall'alto. In mentalità e pratica tale violenza popolare fu non premeditata, sregolata e primitiva. In contrasto, il terrore del regime rivoluzionario ancora in stato embrionale fu deliberato, centralizzato, organizzato e codificato<sup>676</sup>. Vi furono quindi due fasi del terrore; la prima fu quella in cui un diffuso e mutabile “processo di violenza” funzionò contro l'esitante sistema di autorità. Atti e minacce violente contro cose e persone erano rappresentate e percepite come generatori di un'atmosfera di paura atta a influenzare il comportamento dei decisori al potere. La seconda fase di terrore coincise e venne messa in atto con il nuovo sistema di autorità esistente,

---

670 Ivi, p. 87

671 Ivi, p. 97

672 Ivi, p. 100

673 Ivi, p. 102

674 Ivi, p. 105

675 Ivi, p. 107

676 Ivi, p. 118

diretto da coloro che avevo preso solo recentemente il potere. Il cosiddetto sistema del terrore, per Mayer, venne messo in piedi al fine di mantenere ed estendere il precario controllo sulla nazione, sistema giustificato dalla promessa di prossimi cambiamenti strutturali radicali<sup>677</sup>.

La vendetta è il tema su cui si basa gran parte della ricostruzione di Arno Mayer, una caratteristica che rende peculiare il suo lavoro sulle rivoluzioni. Trattato come una spinta emotiva propria di qualsiasi tipo di rivoluzione ed ad essa imprescindibile, ad esso viene dedicato un capitolo tra i principali<sup>678</sup> per poi essere trattato in maniera empirica nei capitoli dedicati alla guerra in Vandea e al Terrore.

La vendetta appartiene per lo storico al cuore del terrore, mentre la violenza fa parte della sua strumentalizzazione. La giustizia costituzionale è vista come uno spazio in cui giudici razionali ed indipendenti hanno giurato di applicare leggi codificate attraverso sentenze soggette a controlli o revisioni; in contrasto, la vendetta è considerata irrazionale, incontrollata, senza fine e senza appello. Peraltro è socialmente disapprovata in quanto dedita al passato e non al futuro, prediligendo la redistribuzione delle sofferenze invece che deterrenza e riabilitazione. Alla vigilia degli anni 1789 e 1917 le due sfere, quella legale e quella vendicativa, erano spesso sovrapposte, in quanto spesso la giustizia statale non era libera da logiche di vendetta<sup>679</sup>.

La vendetta giocò un ruolo importante nella escalation del Terrore sia rosso che bianco nella Rivoluzione Francese. Al fine di analizzare il suo percorso è necessario prestare attenzione al riemergere degli episodi di violenza in seguito al collasso radicale della sovranità sia politica che legale. Importante, per Mayer, è anche evitare di esagerare il ruolo dell'ideologia e dei grandi leader. La vendetta ha molte facce, innanzitutto perché riguarda sia le classi che le masse; è spontanea e impulsiva, così come premeditata e teorizzata<sup>680</sup>.

La vendetta entra nel discorso politico oltre che in quello popolare: Danton, la notte del 10 agosto 1792, in seguito alla presa violenta delle Tuileries sentì la necessità di smorzare e incanalare la rabbia popolare. Dichiarò che la vendetta popolare debba finire dove incomincia la legge, affermando l'urgenza di far funzionare i tribunali per amministrare la giustizia, dispensando la gente dal farlo in autonomia<sup>681</sup>. Il giorno dedicato al lutto per le vittime dei massacri del 10 agosto, fissato al 26 dello stesso mese, venne pubblicizzato come il "giorno della vendetta".

Come già spiegato, per Arno Mayer questo fa parte della prima fase di violenza, quella partita dal basso e incontrollata: si trattava di un terrore da paura, da panico verso un imminente pericolo

---

677 Ivi, p. 120

678 Capitolo *Vengeance*, ivi, p. 126

679 Ivi, p. 127

680 Ivi, p. 171

681 Ivi, p. 174

esterno che avrebbe messo fine alla rivoluzione.

La violenza popolare, in tutta la sua potenza vendicativa, sarebbe esplosa nei massacri di settembre del 1792; l'episodio chiude la prima fase di violenza popolare, ormai fuori da qualsiasi controllo politico. Mayer considera l'avvenimento come l'equivalente urbano della Grande Paura del 1789, episodio prevalentemente rurale<sup>682</sup>.

Nella analisi dell'autore non manca mai l'attenzione verso i corsi e ricorsi storici: lontano dall'interpretare la violenza rivoluzionaria come un unicum storico, egli sottolinea tutti i richiami dialettici con la storia della Francia. Interessante il richiamo continuo alla notte di San Bartolomeo, episodio all'epoca rinfacciato al clero refrattario durante i massacri<sup>683</sup>; la dialettica vendetta e contro-vendetta percorre la storia francese in maniera continua, difficilmente isolabile ai soli anni rivoluzionari.

La prima fase di violenza viene chiusa dalla condanna a morte di Luigi XVI; per Robespierre, il re “deve morire così che la *Patrie* possa vivere”, pur dichiarando di non volere nessuna vendetta personale. Fu un richiamo ad una retribuzione necessaria che sarebbe servita a cementare sia la libertà che la pace civile: perché si trattasse di un giudizio a memoria futura, sarebbe stato necessario tuttavia che l'avvenimento prendesse la solennità di una vendetta pubblica. Per implementare tale necessità, Robespierre specificò le due modalità in cui ciò sarebbe dovuto avvenire: che la condanna avvenisse nella stessa piazza in cui i martiri della libertà persero la vita il 10 agosto del 1792, e che venisse eretto un monumento sul luogo dell'esecuzione dedicato dalla giusta vendetta del popolo ad ammonimento ai tiranni<sup>684</sup>. In seguito all'esecuzione del re la violenza prese una connotazione politica, venendo utilizzata dal potere, seppur in maniere diverse. Mentre i Giacobini utilizzarono la spinta per la vendetta in termini di lotta verso i nemici interni, i Girondini la utilizzarono in gran parte con un occhio verso il conflitto con le potenze straniere. Nell'ottobre 1791, in uno dei primi discorsi a favore della guerra, Brissot avvisò le teste coronate europee che, seppur lenta a costruirsi, la vendetta di un popolo libero una volta esplosa sarebbe stata feroce<sup>685</sup>. Già nel 1792 molti soldati della Repubblica indossavano un portafortuna con inciso il motto “*le patriotisme vengé*”, mentre alla Convenzione Pierre Joseph Cambon leggeva una dichiarazione in cui si affermava che le future genti liberate avrebbero beneficiato dell'aiuto francese a scacciare i propri tiranni e a proteggerli dalla loro vendetta e dall'eventuale ritorno<sup>686</sup>.

---

682 Ivi, p. 178

683 Ivi, p. 184

684 Ivi, p. 186

685 Ivi, p. 197

686 Ivi, p. 198

La guerra in Vandea, alla quale Mayer dedica un intero capitolo<sup>687</sup>, presenta tutti i temi chiave affrontati dallo storico: essa fu una combinazione di dinamiche legate alla vendetta, di lotta tra centralizzazione e campagna, di guerre religiose, di violenza incontrollata tutto nello schema della dicotomia rivoluzione-controrivoluzione.

Arno Mayer evoca il giudizio di Quinet secondo il quale nonostante vi fossero somiglianze tra il sollevamento rurale dell'ovest e le ribellioni urbane del sud (Lione, Marsiglia, Tolone), tutto era diverso in Vandea: se le rivolte cittadine erano puramente politiche e legate alla lotta tra federalisti e governo centrale, quella in Vandea fu religiosa. Dietro allo scontro tra due visioni del mondo, il conflitto vandeano implicava la collisione di due fanatismi, uno radicato nella fede nell'antico sistema, l'altro in un desiderio per la libertà rivolto al futuro. In un contesto simile i repubblicani partirono già svantaggiati, in quanto mossi da idee vaghe che non poterono funzionare con persone dotate di fede assoluta; l'unica soluzione sarebbe stata quella di sterminare la vecchia religione e sostituirla con una fede assoluta tutta propria<sup>688</sup>. La guerra civile in Vandea fu puramente interna e priva di interventi di potenze esterne, anche se i ribelli tentarono di conquistare Granville, un porto sul canale, in un vano tentativo di ottenere un aiuto inglese. I rivoluzionari, nel clima di sospetto e di paranoia di un intervento militare estero, sovrastimarono questo tentativo fallito che però ebbe l'effetto di convalidare la natura internazionale della cospirazione controrivoluzionaria<sup>689</sup>.

La ribellione dei vandeani aveva una connotazione violenta che non fu mai frenata o rinnegata; vi furono torture e massacri di patrioti, preti costituzionali e prigionieri allo scoppio delle tensioni a Machecoul l'11 marzo 1793, e una tale ondata di violenze continuò per diversi giorni, dimostrando la natura non accidentale delle tensioni<sup>690</sup>. La risposta del governo centrale non sarebbe stata meno incisiva: Barère, chiamando "cancro politico" la rivolta, richiede l'utilizzo dell'esercito per sedare la rivolta, insistendo sulla necessità di utilizzare le stesse metodologie di lotta dei "briganti" vandeani. La risposta della Convenzione avrebbe dovuto essere esemplare, una furia punitiva che avrebbe raso al suolo la regione. Con l'assassinio di Marat e la conseguente radicalizzazione dei giacobini parigini la Convenzione dichiarò il primo agosto 1793 guerra civile totale alla Vandea<sup>691</sup>. L'entrata in campo dell'esercito regolare fu un atto di contro-vendetta (in risposta alla prima vendetta, quella dei ribelli contro lo Stato centrale) in cui, citando Quinet, nonostante i metodi di lotta diversi, i protagonisti furono guidati come i ribelli da un intenso fervore millenarista, l'uno secolare l'altro

---

687 Capitolo *Peasant War in France: The Vendée*, ivi, p. 323

688 Ivi, p. 324

689 Ivi, p. 332

690 Ivi, p. 335

691 Ivi, p. 336

religioso<sup>692</sup>.

Nei territori dell'ovest vi furono due diverse metodologie di annientamento passate alla storia come esemplificative della barbarie dell'esercito governativo: gli annegamenti collettivi (*noyades*) di Carrier e le colonne infernali di Turreau. Per Mayer fra le due vi è una differenza sostanziale: se i primi furono parte di un regime di emergenza sia conseguenza che causa della escalation della guerra civile, le seconde furono una arbitraria pacificazione di stampo punitivo dei territori ribelli ormai vinti. Collegate al Grande Terrore della capitale, le colonne furono l'espressione di un terrore ideologico improntato alla vendetta, tanto che il nome del dipartimento fu cambiato da *Vendée* a *Département-Venge*<sup>693</sup>, sottolineando il corso e ricorso della vendetta fondamentale nell'interpretazione dello storico.

Nemmeno Carrier per Arno Mayer fu esente da una matrice ideologica, collegata alla pressione delle circostanze e con la compiacenza di Parigi; la maggior parte delle vittime degli annegamenti furono preti refrattari, sottolineando la scelta basata esclusivamente su criteri ideologici<sup>694</sup>. La missione e le dinamiche di Carrier furono definite dalla guerra civile, come confermato dal profilo delle sue vittime: seppur vi furono alcune donne, bambini e anziani la gran maggioranza furono uomini adulti. I vandeani non furono vittimizzati in quanto catturati in un campo di battaglia straniero o perché appartenenti ad un gruppo nazionale, etnico o religioso arbitrariamente definito, ma per aver preso le armi in una guerra civile che si ritorse contro di loro e che causò enormi perdite da entrambe le parti<sup>695</sup>. La differenza con gli altri teatri di scontro fu che in una guerra civile simile l'obiettivo non fu solo quello di sconfiggere il nemico in battaglia ma di ridimensionarlo e convertirlo<sup>696</sup>.

I piani per la pacificazione della Vandea militare furono quantomeno ottimisti. La fine della guerra non ruppe il ciclo di mutua demonizzazione e odio, che continuò con fervore. Persino se la pacificazione fosse stata meno violenta molta popolazione della Francia occidentale avrebbe continuato ad essere ostile al nuovo regime; la ferocia delle colonne infernali ebbe solo il risultato di esacerbare tale animosità<sup>697</sup>.

Il destino dei due simboli della ferocia repubblicana si sarebbe deciso su basi politiche: Carrier fu richiamato l'8 febbraio 1794, prima del Grande Terrore a Parigi. Fu giudicato più per la sua

---

692 Ivi, p. 340

693 Ivi, p. 340

694 Ivi, p. 345

695 Ivi, p. 347

696 Ivi, p. 350

697 Ivi, p. 359

arroganza verso altri emissari o rivoluzionari che per gli annegamenti. Anche dopo il richiamo, rimase un convinto rivoluzionario, senza segni di pentimento per i suoi eccessi, che cominciavano ad essere denunciati come abusi del Terrore e dannosi per la Rivoluzione e la Repubblica. Non sarebbe stato tuttavia arrestato e processato fino al tardo novembre 1794, in un clima collettivo di presa di distanza dal Terrore; il 16 dicembre venne giustiziato, fungendo da capro espiatorio per le drastiche misure della Convenzione<sup>698</sup>. Diverso il destino di Turreau, che venne arrestato il 28 settembre 1794, passò un anno in prigione e fu infine assolto da un tribunale militare nel dicembre 1795. Secondo il presidente del tribunale militare egli non aveva fatto altro che eseguire gli ordini. Carrier subì un'esecuzione "sacrificale" per le atrocità del Terrore in Vandea tanto quanto Robespierre venne condannato per il Terrore a Parigi, facendo emergere nella storia le due figure come gli anti-eroi della Rivoluzione Francese<sup>699</sup>.

Arno Mayer individua nel dispiegarsi del Terrore dei punti cronologici chiave, dei quali ripercorre quelli legati più strettamente alla rivolta in Vandea. Il tribunale rivoluzionario venne creato il 10 marzo 1793, nelle settimane seguenti vennero varate una serie di misure atte a rendere "il tradimento, lo spionaggio e la corrispondenza con il nemico" punibili di morte, insieme a "linguaggio, proclami o scrittura sediziosi". Grande importanza viene data dallo storico al decreto del 19 marzo 1793, in quanto risultò da solo la causa di più esecuzioni che tutte le altre leggi del regime<sup>700</sup>. Mayer prende per buona l'analisi di Greer che vede il decreto come direttamente causato dalle rivolte in Vandea, un rapporto di causa-effetto che sarebbe stato in seguito smentito da Jean-Clement Martin<sup>701</sup>.

Nelle regioni di rivolta e guerra civile la proporzione di accuse per sedizione, il 93 per cento, faceva scomparire le altre. Tuttavia negli stessi dipartimenti vi erano meno vittime innocenti di quanto comunemente supposto, in quanto la grande maggioranza di esecuzioni coinvolgevano persone veramente coinvolte nelle ribellioni<sup>702</sup>.

La conclusione di Mayer è che niente fa pensare che l'esercito repubblicano fosse condotto da un animo etnocida: la furia giacobina non si abbatté contro i vandeani come un popolo distinto ma contro veri e presunti contro-rivoluzionari in mezzo alla popolazione, in un tempo in cui molti di loro non erano "senza colpa e puri dal crimine"<sup>703</sup>.

---

698 Ivi, p. 362

699 Ivi, p. 363

700 D. Greer, *The Incidence of the Terror during the French Revolution. A statistical interpretation* (Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1935), Gloucester (Mass.), Peter Smith, 1966.

701 J.-Cl. Martin, *La Terreur. Vérités et Légendes*, Perrin, Paris, 2017, p. 131.

702 A. Mayer, *The Furies: Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, cit., p. 366

703 Ivi, p. 367

L'analisi del Terrore di Mayer prende spunto dagli studi a Parigi dello stesso risalenti agli anni delle celebrazioni del bicentenario, dal 1987 al 1990, celebrazioni nelle quali furono gli storici i principali officianti. Lo storico notò da subito tre diverse posizioni ben distinte sull'argomento: l'abiura della Rivoluzione, la ricerca di redenzione della Rivoluzione senza la sua parte radicale del Terrore, e l'esaltazione e giustificazione in blocco della stessa<sup>704</sup>. Vedendo in tali posizioni analogie con la ricerca storica relativa all' altra grande rivoluzione, la Rivoluzione Russa, egli prese lo spunto per comprendere il passato recente della Francia, in particolare identificando la lotta tra Vichy e il partito comunista francese come un residuo della dicotomia rivoluzione – controrivoluzione.

L'interesse di Mayer non è quello di coprire l'intera storia della Rivoluzione Francese (e nemmeno della Rivoluzione Russa) ma di delineare una analisi concettuale delle spirali di violenza e terrore che, secondo l'autore, sono sistematiche di periodi instabili come quelli seguenti ad un cambio così radicale di sistemi di governo: da qui la necessità di basarsi sull'analisi delle Furie, ovvero di una violenza rivoluzionaria feroce e spietata basata sulla paura, sulla vendetta e delineata religiosamente<sup>705</sup>. Il punto focale dell'analisi del Terrore non è quindi l'ideologia della élite governativa, quanto la diffusione di sentimenti, personali e sociali, comuni a ogni persona che si fosse trovata ad affrontare tempi così incerti, dalla popolazione rurale a Robespierre stesso.

---

704 Ivi, p. xiii

705 Ivi, p. xvi

PETER McPHEE

- *Liberty or Death*, Yale University Press, New Haven, 2017.

- *Robespierre: A Revolutionary Life*, Yale University Press, New Haven, 2013.

Il lavoro di McPhee di storia generale della Rivoluzione Francese è stato salutato nel mondo accademico come un saggio originale e innovativo: *Liberty or Death*<sup>706</sup> si focalizza su una visione della società francese durante i tumultuosi anni rivoluzionari che tenga conto della percezione di ogni strato della società francese, per questo l'autore si basa sul recupero di fonti e di esperienze che attraversino la vastità della provincia francese oltre a Parigi.

Il cuore dell'analisi sta nelle esperienze e nell'influenza degli avvenimenti sulle persone ordinarie, con l'obiettivo di capire come donne e uomini appartenenti al mondo rurale o a quello delle piccole cittadine si adattarono e resistettero ai cambiamenti imposti da Parigi<sup>707</sup>.

Grande importanza viene data nel saggio all'analisi delle pre-esistenti strutture sociali e istituzionali dell'*Ancien Régime* al fine di comprendere meglio le cause della Rivoluzione, analisi alla quale vengono dedicati i primi tre capitoli del testo. Tale premessa – secondo McPhee - è necessaria soprattutto per riuscire a cogliere come la popolazione si sarebbe schierata negli anni seguenti a favore o contro i vari schieramenti politici. Durante il primo periodo rivoluzionario degli anni 1789/1790 McPhee individua la compresenza di un senso di ottimismo insieme ai prodromi delle tensioni che avrebbero devastato la nazione negli anni seguenti.

È nel decimo capitolo<sup>708</sup>, che porta lo stesso titolo del libro, che McPhee affronta la tematica cardine di tutta la sua analisi storiografica, ovvero di come nazione, le comunità e più in piccolo le famiglie furono divise da eventi che forzarono le persone a scegliere quale parte politica appoggiare basandosi su credenze, appartenenze, esperienze, gruppi e vantaggi materiali da conquistare o da perdere.

---

706 P. McPhee, *Liberty or Death*, Yale University Press, New Haven, 2017.

707 Ivi, p. XII.

708 Ivi, p. 188.

Le grandi scelte personali e famigliari in ambito politico si verificarono in grossa parte a metà del 1793; esse erano basate sia sulla posizione che sulle prospettive sociali, ma legate in maniera inscindibile alle particolari circostanze dell'occupazione lavorativa, del vicinato o della regione in cui una persona viveva<sup>709</sup>.

Esaminando la geografia della Francia, l'autore nota un'ostilità dominante verso la Rivoluzione nelle zone ovest e nord-ovest del paese, in contrapposizione al patriottismo repubblicano della zona di Parigi (senza dimenticare l'importanza delle minoranze che si opponevano); le zone di sud e sud-est, invece, si trovavano in uno stato di profonda divisione. In tutti i casi la discriminante più importante era la questione religiosa<sup>710</sup>.

Le rivolte federaliste scoppiate nell'estate del 1793 presentarono una discriminante diversa da quella del credo religioso; McPhee sottolinea come la leadership delle rivolte proveniva dalle élites borghesi di città di provincia. I capi delle ribellioni erano uomini di successo, personalità in vista del mondo delle professioni e degli affari. McPhee sottolinea come in questa fase di crisi l'elemento fondamentale di scelta fu la diversità di atteggiamento dei singoli notabili di fronte alle prospettive economiche<sup>711</sup>. Tale scelta si misurava con due posizioni ben distinte nell'ambito della convenzione, quella dei girondini favorevole al mercato libero interno, quella giacobina invece orientata all'intervento dello Stato e al diritto alla sussistenza.

Viene notato dall'autore come l'auto-percezione individuale (spirituale, civica, famigliare) fu cruciale nelle scelte individuali. L'unico vero punto fermo del periodo è che nessuno, a metà del 1793, era in condizioni di evitare di prendere posizione.

Le decisioni prese divennero una questione di vita o di morte, rendendo il motto *Liberté ou la Mort* molto di più di un semplice messaggio di propaganda.

In tali condizioni di instabilità, sia interna che alle frontiere, la necessità per la Convenzione nell'anno 1793 fu di stringere la morsa sugli aspetti culturali e sociali della popolazione.

La politica del governo di emergenza fino alla pace fu introdotta da Barère il 28 agosto; la costituzione redatta lo stesso anno fu sospesa. L'obiettivo della Convenzione era di ottenere la sicurezza militare necessaria all'implementazione costituzionale<sup>712</sup>.

Secondo McPhee questo fu un periodo nel quale fu necessario adottare misure governative atte a vincere una guerra sia interna che esterna; sicuramente non si trattò della volontà di costituire un "regno di Terrore", come sarebbe stato descritto solo a posteriori, guidato da Robespierre. Per lo

---

709 Ivi, p. 189.

710 Ivi, p. 190.

711 Ivi, p. 197.

712 Ivi, p. 209.

storico va sottolineato come i giacobini erano un gruppo misto di repubblicani che applicavano leggi eccezionali in circostanze straordinarie, al fine sia di creare una società veramente repubblicana che di difenderla dai nemici esterni<sup>713</sup>.

Dall'ottobre 1792 la Convenzione e i suoi comitati misero insieme una serie di misure emergenziali destinate a sconfiggere le armate nemiche ai confini così come le ondate contro-rivoluzionarie, a rispondere alle richieste della popolazione sia urbana che rurale, ma anche a controllare le azioni dei militanti che affermavano di rappresentare il volere del popolo. Fu il 5 settembre 1793 che i sanculotti, ormai al massimo del loro potere, invasero la Convenzione Nazionale per chiedere misure radicali e di “mettere il terrore all'ordine del giorno”. La necessità invocata era intimidire i contro-rivoluzionari, un lessico non nuovo alla politica francese: già negli anni '70 del diciottesimo secolo sostenitori e oppositori al potere realista si erano accusati a vicenda di imporre il “terrore”, nella maniera delle guerre religiose del secolo prima<sup>714</sup>.

La legge dei sospetti del 17 settembre 1793 venne varata per fornire alla Convenzione uno strumento atto a isolare e intimidire tutti coloro che avessero manifestato sentimenti anti-patriottici. Tale soluzione venne applicata ai capi delle rivolte federaliste, i quali pur essendo ferventi repubblicani vennero ritenuti colpevoli di una duplice accusa: per prima cosa furono accusati di aver compromesso il potere della Convenzione nel momento della più grave crisi militare del paese, e in seconda istanza di aver fornito il fianco del paese ai progetti dei realisti<sup>715</sup>.

Il programma legislativo della Convenzione ormai dominata dai giacobini rivelava una ideologia intrisa di egualitarismo, virtù civica e zelo patriottico. Per McPhee una società che rispondesse a tali valori necessitava di iniziative pesanti nell'ambito dell'educazione, dei lavori pubblici e del welfare sociale<sup>716</sup>; da qui l'analisi dello storico prende lo spunto per mettere a fuoco lo studio di come le norme sociali e culturali annesse al cosiddetto periodo del Terrore influirono sulla vita di ogni componente della nazione.

McPhee, lavorando molto sul background sociale delle periferie e delle campagne, mette in luce l'importanza del movimento dei *sans-culottes* nelle città e nei paesi; i sostenitori sanculotti della Rivoluzione rivelarono un'ideologia molto più vendicativa di quella giacobina<sup>717</sup>. Essi reclamavano un mondo in cui artigiani e contadini venissero premiati per la dignità e l'utilità del loro lavoro, in

---

713 Ivi, p. 209.

714 Ivi, p. 211.

715 Ivi, p. 214.

716 Ivi, p. 217.

717 Ivi, p. 237.

una società libera dai preti, dalle classi sociali agiate e dalla competizione dei ricchi imprenditori. Società e piccoli club sorgevano in ogni cittadina di Francia, con l'obiettivo di inculcare nella popolazione il corretto comportamento repubblicano sostituendo la virtù religiosa con quella rivoluzionaria. Il furore politico dei sanculotti sfociava con veemenza nel dibattito pubblico quando non in maniera violenta.

A cavallo tra l'anno 1793 e 1794 cominciarono le vittorie sul fronte, e per molti questo avrebbe ridotto la stretta del Terrore. Ma nella Convenzione la questione era tutt'altro che chiusa: una fazione che McPhee chiama moderata, quella capitanata da Danton e Desmoulins, riteneva urgente porre fine alla caccia ai sospetti e alle esecuzioni, con una implementazione della Costituzione del 1793. Robespierre riteneva tuttavia che la Repubblica fosse tutt'altro che sicura; le truppe straniere erano ancora ammassate ai confini, mentre i dissidi interni non si erano affatto placati.

Ora era la Convenzione ad essere dilaniata al suo interno: da una parte gli indulgenti e dall'altra gli “ultra” rivoluzionari che contestavano l'autorità dei comitati<sup>718</sup>.

In un altro libro McPhee affronta la figura di Robespierre, che in *Liberty or Death* viene spesso lasciata in secondo piano a causa dell'attenzione rivolta prevalentemente al popolo francese lontano dalla capitale. In *Robespierre: a Revolutionary Life*<sup>719</sup> l'immagine dell'incorruttibile viene delineata non venendo meno allo stile proprio dell'autore, interessato agli aspetti personali e intimi della Storia.

La biografia è quella di un uomo guidato dai suoi principi, che si rifiuta di sacrificare gli ideali del 1789 privandosi di tutto per una causa in cui crede. L'autore per la sua interpretazione punta sul background di Robespierre e sulla sua scalata sociale, riassunta attraverso l'analisi delle poche fonti disponibili, nei primi capitoli del libro.

Un uomo, Robespierre, che credeva nella rinascita del popolo francese: già nel 1792 era esitante nell'appoggiare il passaggio della Francia a Repubblica, certo che le istituzioni repubblicane necessitassero una cultura di virtù civica, una società rigenerata. Riteneva che le persone fossero intimamente buone, seppur corrotte da secoli di povertà e ignoranza. Proprio per questo, una volta che la Repubblica divenne fatto compiuto, non ebbe altra scelta che lanciare un progetto di educazione e rigenerazione civica; mentre la guerra doveva essere guidata come una guerra popolare per salvare la Rivoluzione, così coloro che combattevano avrebbero dovuto sapere per

---

718 Ivi, p. 249.

719 P. McPhee, *Robespierre: A Revolutionary Life*, Yale University Press, New Haven, 2013.

cosa andassero in guerra e come comportarsi<sup>720</sup>

L'autore sottolinea spesso come i principi dell'Incorruttibile furono centrali nelle sue prese di posizione alla Convenzione, anche se non senza dubbi o incomprensioni, come nel caso di accettare provvedimenti radicali quali le richieste delle sezioni di Parigi di espellere i capi della Gironda, razionalizzate poi da Robespierre come espressione legittima della volontà generale<sup>721</sup>.

Fin dal luglio 1789 i rivoluzionari francesi si confrontarono con la sfida centrale di ogni rivoluzione: a che punto la violenza e l'insurrezione popolare cessano di essere un'espressione della volontà generale contro i suoi oppressori? Nonostante l'orrore personale per le violenze delle rivolte, Robespierre sosteneva che esse fossero intrinsecamente connaturate alla rivoluzione; persino la Costituzione del 1793 le prevedeva, anzi garantiva come un diritto. La purga girondina lo convinse a ritenere che il volere popolare e la Convenzione fossero ormai allineate, e che l'insurrezione popolare non fosse più necessaria<sup>722</sup>.

Il Comitato di Salute Pubblica era cresciuto sempre di più in importanza e influenza; Robespierre era perfettamente cosciente che le minacce non erano passate nonostante le vittorie militari, e che la Convenzione avrebbe dovuto rispondere alle sempre più pressanti richieste dei militanti.

Per McPhee "il Terrore" sarebbe apparso a posteriori come un monolite, con Robespierre a fare da architetto; ma osservando le fonti contemporanee, gli appare evidente come i membri della Convenzione Nazionale in realtà vivessero sul filo del rasoio, senza tale consapevolezza<sup>723</sup>. Non ci fu un solo momento in cui la Convenzione abbia deciso un sistema di governo chiamato Terrore: al massimo, il 5 settembre 1795 venne accolta una delegazione delle sezioni, che chiedeva di "mettere il terrore all'ordine del giorno".

McPhee pone molta attenzione nella sua biografia alla salute precaria di Robespierre: tale malessere sarebbe stato causato dall'esaurimento dovuto alle continue minacce interne ed esterne alla Convenzione.

Viene segnalato come dall'ottobre del 1793 l'universo mentale dell'incorruttibile fosse popolato da implacabili cospirazioni, in cui vizio e virtù costituivano i due spiriti opposti. In questo periodo si rafforzò la convinzione del complotto straniero, in cui le fazioni contro-rivoluzionarie francesi erano viste in collegamento con gli eserciti stranieri; tali convinzioni, che non tormentavano solo

---

720 Ivi, p. 135.

721 Ivi, p. 154.

722 Ivi, p. 156.

723 Ivi, p. 165.

lui, avrebbero consumato Robespierre<sup>724</sup>, fino a ridurlo nel momento di Termidoro all'ombra di se stesso.

In questo contesto, per McPhee il cosiddetto Terrore non fu il lavoro di un solo uomo, ma bensì un regime di intimidazione e controllo supportato dalla Convenzione e dai patrioti sparsi per il paese<sup>725</sup>. Il Robespierre di McPhee è un uomo che, insieme al Comitato di Salute Pubblica, portò la Repubblica e la Rivoluzione verso lidi sicuri. Il risultato fu enorme, così come il costo umano<sup>726</sup>. Nel momento in cui la Repubblica fu salva, nel 1794, Robespierre era un uomo malato, esausto, irrazionale e disperato, che venne tramutato nel capro espiatorio di tutte le perdite inflitte e subite in questo enorme sforzo.

Vi sono, per McPhee, due immagini contraddittorie del regime giacobino del “terrore fino alla pace”; una è quella di un governo incapace di provvedere alle necessità essenziali per i suoi cittadini durante un anno difficile, mentre la seconda è quella di un governo repressivo o, addirittura, totalitario. Entrambe le versioni sono ingannevoli: la prima ignora tutte quelle cittadine e paesi in cui gli ufficiali locali riuscirono a garantire la distribuzione di cibo nonostante le requisizioni militari, la seconda dimentica i modi in cui uomini e donne continuarono a criticare e disobbedire al governo in carica<sup>727</sup>. In tutta Parigi circolavano almeno cinquanta giornali nel giugno 1794, molti critici verso le politiche della Convenzione.

Per l'autore il periodo della Convenzione dominata da Robespierre ha sofferto di una denigrazione collettiva risalente al periodo termidoriano; le misure emergenziali attuate dal marzo 1793 furono per lui un insieme di risposte, tentativi dei deputati di imporre il controllo sul turbine di paura e sospetto nonché sulla violenza irregolare, e spesso arbitraria, che tali emozioni scatenavano. Dietro alla legge del 22 pratile vi era il desiderio di sconfiggere la contro-rivoluzione una volta per tutte attraverso la centralizzazione della giustizia rivoluzionaria a Parigi, rendendo le decisioni del tribunale rivoluzionario terribilmente semplici<sup>728</sup>.

I successi della Convenzione furono eccezionali: le guerre civili in Vandea e le rivolte federaliste furono vinte mentre la Repubblica mise in piedi una campagna vincente che respinse la coalizione militare europea. Il fallimento vero e proprio, per l'autore, fu quello di non indicare quando si sarebbe arrivati ad una Repubblica sicura per i cittadini virtuosi, adoperando l'intimidazione invece dell'incoraggiamento, un errore che si sarebbe rivelato fatale. Invece di prospettare un cammino

---

724 Ivi, p. 172.

725 Ivi, p. 229.

726 Ivi, p. 234.

727 P. McPhee, *Liberty or Death*, cit. p. 257.

728 Ivi, p. 264.

verso la pace e un governo costituzionale, i deputati della Convenzione si lasciarono appiattare su una lista giornaliera di complotti ed esecuzioni<sup>729</sup>.

Il Terrore per McPhee non fu semplicemente il risultato della ossessione paranoide verso un non meglio precisato “altro” da sterminare: la repressione della contro-rivoluzione fu la risposta alle effettive minacce di invasione straniera e violenta opposizione interna. Fu la contro-rivoluzione unita alle emozioni miste di panico, indignazione, orgoglio e paura che favorirono la credenza che i nemici fossero onnipresenti. Lo scoppio della guerra trasformò le divisioni politiche in una questione di vita o di morte.

L'anno del “terrore fino alla pace” è spiegato dalla esplosiva combinazione di circostanze e credenze; la credenza che le virtù inerenti alla Rivoluzione fossero auto-evidenti e da difendere ad ogni costo; la realtà di contro-rivoluzioni interne e invasioni esterne, specialmente dopo lo scisma dalla Chiesa e la dichiarazione di guerra; infine la difficoltà di creare una autorità centrale che sia i militanti sanculotti sia i gruppi politici potessero accettare<sup>730</sup>.

---

729 Ivi, p. 266.

730 Ivi, p. 272.

- *Vendée. Du Génocide au Mémoricide*, Ed. du Cerf, Paris, 2012.

Reynald Secher è uno storico della Vandea, creatore del concetto di memoricidio, concetto che fa parte dei crimini legati al genocidio. Nel suo libro *Vendée. Du Génocide au Mémoricide*<sup>731</sup> rilegge gli avvenimenti della guerra civile in Vandea all'interno della nozione da lui stesso creata, sostenendo che la repressione avvenuta sia inscrivibile nel concetto di genocidio e che sia stata successivamente “coperta” dalle politiche repubblicane, non solo nel periodo della Convenzione ma almeno fino alla prima guerra mondiale.

La sua analisi degli avvenimenti in Vandea parte dal diniego della memoria che la regione ha vissuto per secoli. Secher ritiene che il silenzio sulle atrocità compiute dall'esercito repubblicano sia stato cosciente, volontario e addirittura programmato, un silenzio che perdura ancora oggi<sup>732</sup>.

L'autore si rifà alla storiografia di François Furet<sup>733</sup> per sostenere che nel cammino rivoluzionario fatto dal 1789 le élites politiche avrebbero “confiscato” la Rivoluzione per trarne del profitto personale, accordandosi dei privilegi esorbitanti e imponendo dei nuovi principi portatori di odio e di divisioni, come il divieto di professare la fede cattolica e di commerciare, sotto la bandiera di una volontà nazionale tuttavia “negata”, che essi stessi esprimevano e sulla quale avevano il controllo. Per Secher, le conseguenze di tale tirannia egalitaria giacobina furono per il popolo la rovina materiale, paura e disperazione<sup>734</sup>.

La Vandea, come buona parte della Francia, per lo storico si sarebbe trovata, davanti a tale sistema liberticida, costretta al sollevamento popolare per difendere i diritti fondamentali presenti nella Dichiarazione; l'insurrezione fu quindi autenticamente spontanea e popolare<sup>735</sup>.

Secher suddivide la guerra in Vandea in tre periodi fondamentali, che si inscrivono in un arco di dieci mesi. La guerra civile, in quanto combattuta tanto dai Blu (filo-repubblicani) che dai bianchi

---

731 R. Secher, *Vendée. Du Génocide au Mémoricide*, Ed. du Cerf, Paris, 2012.

732 Ivi, p. 20.

733 F. Furet, *La Révolution (1770-1880)*, Hachette, Paris, 1988.

734 R. Secher, *Vendée*, cit., p. 27.

735 Ivi, p. 28.

(anti-rivoluzionari), avvenne prima del genocidio, che sarebbe cominciato in maniera discontinua solo a partire dal 1 ottobre 1793, per poi evolversi in un sistema prolungato fino alla caduta di Robespierre<sup>736</sup>.

Il primo periodo, che andò da marzo al 29 giugno 1793, si caratterizza per i successi dell'insurrezione; tali successi furono ottenuti grazie a due fattori, la disorganizzazione dell'esercito repubblicano (in un territorio rurale senza città importanti) e la conoscenza del territorio da parte degli insorti, unito al loro entusiasmo e alla capacità di adattamento<sup>737</sup>.

Il secondo periodo si concluse con la disfatta di Nantes il 17 ottobre 1793; si trattò di una fase di riequilibrio delle forze in gioco.

Il terzo periodo si snodò fino alla traversata della Loira e il massacro di Savenay, del 23 e 24 dicembre 1793, conclusosi con la disfatta militare dei Vandeani ribelli<sup>738</sup>.

In seguito alla fine della guerra, nel periodo che va da gennaio a luglio 1794, vi fu il periodo della pacificazione della Vendée Militaire, che corrispose ad una politica di rappresaglia messa in atto dalla Convenzione.

L'autore riprende il pensiero di Hippolyte Taine<sup>739</sup> per sostenere che le finalità della Convenzione fossero la rigenerazione dell'uomo, un progetto ideologico quindi<sup>740</sup>. I massacri di settembre 1792 e le esecuzioni pubbliche non avrebbero avuto altro obiettivo che di provocare paura e orrore nella coscienza collettiva e di legare tramite un "patto di sangue" i Convenzionali e il popolo<sup>741</sup>. Il concetto di uomo nuovo si impose tra aprile e luglio 1793, e più precisamente a partire dall'istituzione del Comitato di Salute Pubblica il 6 aprile 1793<sup>742</sup>.

Secher individua nella legge dei sospetti del 17 settembre 1793 una delle prime tappe della messa in opera della morte su larga scala<sup>743</sup>. Per i convenzionali fu necessario prendere misure legali per eliminare i loro avversari, i contro-rivoluzionari e gli elementi indesiderabili sui territori francesi, ad eccezione della Vandea, per la quale fu messo in opera un quadro giuridico specifico. Il Comitato di Salute Pubblica decise di trattare esso stesso e direttamente il caso della Vandea; la Convenzione aderì senza riserve al progetto (come fa notare l'autore, esiste un gran quantitativo di fonti scritte riguardo alle decisioni prese)<sup>744</sup>. Nessuno, secondo Secher, si stupì nel momento che Barère il 1

---

736 Ivi, p. 31.

737 Ivi, p. 32.

738 Ivi, p. 39.

739 H. Taine, *Les Origines de la France Contemporaine* (1875), Robert Laffont, Paris, 1986, t. II, p. 53.

740 R. Secher, *Vendée. Du Génocide au Mémoricide*, cit. p. 42.

741 Ivi, p. 46.

742 Ivi, p. 48.

743 Ivi, p. 46.

744 Ivi, p. 47.

ottobre 1793 avanzò l'idea della distruzione della Vandea per ragioni ideologiche, politiche e militari<sup>745</sup>. Già dal 1 agosto 1793 venne varata una legge riferita direttamente ai ribelli della Vandea, per i quali si chiedeva la pena di morte entro le ventiquattro ore<sup>746</sup>. Se il primo ottobre la Vandea diventò un termine generico tanto che un simbolo emblematico e un laboratorio, alla fine del luglio 1794 il Comitato aveva ormai messo in opera una politica sistematica di genocidio, come secondo Secher risulta da un manoscritto originale degli Archivi Nazionali<sup>747</sup>, nel quale si pianifica puntualmente l'esecuzione sul posto dei ribelli. Sebbene il testo prevedesse la deportazione di donne, bambini e anziani, presto la resistenza della popolazione rese impossibile l'attuazione di questa indicazione, passando a quello che Secher definisce il sillogismo robespierrista: tutti i contro-rivoluzionari devono morire, tutti i vandeani non possono essere altro che contro-rivoluzionari, quindi devono morire al fine di rimettere il Terrore al centro dell'opinione pubblica<sup>748</sup>. In tale situazione anche i vandeani cosiddetti blu sarebbero stati considerati pericolosi e trattati alla stregua degli insorti<sup>749</sup>.

Per lo storico è importante evidenziare come il rapporto tra Vandea e Convenzione sia ampiamente documentato e confermato da lettere, leggi, decreti.

Secher intende dimostrare la formazione ideologica delle armate repubblicane attraverso un episodio in particolare: l'11 novembre 1793 il generale Louis Turreau raccomandò di ammettere nelle armate solamente coloro in possesso del certificato di patriottismo, regolarmente controllato dai comitati rivoluzionari<sup>750</sup>.

Il deputato Carrier nel suo processo giustificò gli ordini dati ai generali come ordini da lui stesso ricevuti dalla Convenzione Nazionale, e da lui eseguiti come un zelante esecutore<sup>751</sup>: ciò starebbe a dimostrare che gli avvenimenti non furono frutto di una presunta anarchia dell'esercito, ma di una devastazione pianificata dal governo centrale.

Il piano, ricostruito integralmente nel lavoro di Secher, è contenuto in una serie di disposizioni del Comitato di Salute Pubblica dal 10 novembre 1793 al 26 dicembre, in cui si dichiarava che non esisteva più una Vandea e che i ribelli erano periti insieme a donne e figli<sup>752</sup>.

La conclusione di Secher è che in seguito al voto dei deputati della Convenzione il genocidio cominciò con la legge del 1 agosto 1793, venne confermato il 1 ottobre con una seconda legge,

---

745 Ivi, p. 49.

746 Ivi, p. 57.

747 C.A.R.A.N. AFII/278/2327/16,

748 R. Secher, *Vendée*, cit. p. 59.

749 Ivi, p. 60.

750 Ivi, p. 76.

751 Ivi, p. 79.

752 Ivi, p. 90.

progettato, organizzato, pianificato e messo in opera sul campo dal Comitato di Salute Pubblica<sup>753</sup>.

Il passaggio dalla teoria alla pratica, dal voto delle leggi alla messa in opera, si rivelò difficoltoso a causa del grande numero di persone da sterminare, circa 815000, e dell'immensità del territorio, circa 10000 chilometri quadrati<sup>754</sup>. Tale eliminazione di massa legale fu una delle prime della storia, in materia fu tutto da inventare. Per Secher fu la prima volta che si pensò in maniera moderna, nella nascente storia contemporanea, all'annientamento di un territorio e allo sterminio della sua popolazione in maniera sistematica. L'autore individua due *modus operandi* per l'attuazione; il primo corrisponde a una impostazione industriale, in cui vennero messi in atto tutti i mezzi tecnici che il potere potesse disporre per un annientamento rapido, sicuro, poco costoso e che causasse meno perdite possibili tra i soldati. Furono ipotizzati in Vandea mezzi come il gas, le mine antiuomo, l'avvelenamento di massa<sup>755</sup>; sebbene rimasero idee, l'autore utilizza le fonti che nominano tali mezzi come prova degli intenti dell'esercito. Nella dimensione più artigianale del periodo, vennero utilizzati gli annegamenti collettivi, in particolar modo nella Loira, a testimonianza della ricerca di metodi efficienti<sup>756</sup>. A Nantes vi fu quello che l'autore chiama il più importante campo di annientamento e sterminio della Vandea militare, dove i prigionieri venivano ammassati nelle prigioni e soffocati attraverso il sigillo delle porte e delle finestre<sup>757</sup>.

Vi era una questione economica legata al genocidio, e l'aspetto finanziario si impose rapidamente come un grosso problema. Secondo la logica dei membri della Convenzione, dato che il crimine era stato compiuto dagli abitanti della Vandea, avrebbero dovuto essere loro stessi a finanziare la propria eliminazione<sup>758</sup>. La soluzione fu di passare all'appropriazione dei beni e alla loro vendita quando possibile, persino di derivati dei corpi come denti o capelli<sup>759</sup>.

La seconda fase, dopo quella cosiddetta industriale appena descritta, venne studiata al fine di migliorare efficacia e redditività: era la finalità del piano detto “di Turreau”<sup>760</sup>. Il piano, a detta del generale stesso, era di sterminare tutti i briganti e di annientare tale razza impura<sup>761</sup>. Secher fa notare come il termine *razza*, nel diciottesimo secolo, aveva un senso diverso da quello odierno: definiva l'insieme di ascendenti e discendenti maschili e femminili di una famiglia, di un popolo. Il

---

753 Ivi, p. 92.

754 Ivi, p. 93.

755 Ivi, p. 94.

756 Ivi, p. 99.

757 Ivi, p. 102.

758 Ivi, p. 104.

759 Ivi, p. 105.

760 Ivi, p. 107.

761 Ivi, p. 114.

termine brigante, invece, si riferiva al concetto di fuori la legge (*hors-la-loi*)<sup>762</sup>, ovvero colui che non avrebbe potuto godere dei diritti del cittadino e quindi attaccabile da chiunque. Turreau formò delle “colonne” (chiamate per l'appunto “colonne infernali”) di soldati repubblicani che setacciarono il territorio per annientare tutti gli abitanti senza eccezione, che fossero uomini, donne, blu o bianchi; il generale Grignon dichiarò che “la morte di un patriota è poca cosa quando si tratta di salute pubblica” per giustificare gli ordini di Turreau di sterminare anche i vandeani blu<sup>763</sup>.

Secher dichiara che con la Rivoluzione francese i massacri di massa presero una dimensione nuova in ragione del carattere ideologico, della stigmatizzazione della popolazione affrontata, dei metodi utilizzati in vista della eliminazione totale, dei mezzi di comunicazione e di trasmissione. A partire dalla guerra in Vandea sarebbe passata l'idea che se un gruppo di uomini rappresenta e incarna il male debba essere sterminato in quanto tale; non si elimina più l'altro per quello che fa, ma in quanto è<sup>764</sup>.

Ad ottobre 1794, con Robespierre ormai ghigliottinato da mesi, la Convenzione ritenne di fare chiarezza su quanto successo in Vandea, al fine di evitare il definitivo affossamento da parte dell'opinione pubblica; procedette quindi a richiamare i principali responsabili delle atrocità commesse.

Il processo a Carrier costituisce per lo storico una fonte di informazioni indiscutibile per quanto riguarda la natura dei crimini commessi. I convenzionali approfittarono dell'occasione per fare di Carrier e dei suoi tirapiedi i capri espiatori, rendendoli responsabili degli avvenimenti in Vandea. In un solo colpo eliminarono il simbolo del terrore locale, che avrebbe potuto compromettere l'insieme del sistema, e sperarono di giudicare i crimini commessi in Vandea (cosa che si concluderà con il processo a Turreau un anno dopo)<sup>765</sup>. Carrier, insieme a Moreau-Grandmaison e Pinard, fu condannato a morte: non per i crimini commessi, ma per averli commessi con intento criminale e contro-rivoluzionario. Turreau, invece, venne assolto, per aver semplicemente obbedito agli ordini impartitigli dai poteri legislativo ed esecutivo. Per Secher i due processi testimoniano come la politica d'annientamento e di sterminio della Vandea messi in atto dall'esercito non siano altro che l'esito di una catena di comando che trova la sua origine nelle leggi del 1 agosto e 1 ottobre 1793<sup>766</sup>.

La particolarità del genocidio, rispetto ad altri simili come quello armeno o la Shoah, va ricercata

---

762 Ivi, p. 115.

763 Ivi, p. 128.

764 Ivi, p. 155.

765 Ivi, p. 186.

766 Ivi, p. 187.

per Secher nel fatto che, al contrario degli altri esempi citati, le vittime non fossero un popolo o un'etnia ma un gruppo umano facente parte dello stesso territorio. Inoltre gli aguzzini furono i vincitori e le vittime i perdenti, rendendo difficile la ricerca storica a posteriori. I vandeani non ebbero coscienza della specificità del crimine commesso, in quanto i loro carnefici fecero di tutto per nascondere la verità, mettendo in piedi un processo di memoricidio che lo storico deve decostruire<sup>767</sup>.

La definizione giuridica di memoricidio data da Secher è di crimine contro l'umanità, che consiste nel concepire, realizzare, essere complice (tanto nella concezione che nella realizzazione parziale o totale) di una volontà o di un atto la cui la finalità è di negare, relativizzare, giustificare, parzialmente o totalmente nel tempo un atto primario di genocidio<sup>768</sup>

Il memoricidio di cui parla l'autore agisce nel tempo e nell'immediato post-genocidio sui discendenti delle vittime. Il suo primo effetto è di impedire che si costituiscano e riconoscano come vittime; in seguito per cancellare il genocidio i carnefici e i loro sostenitori fanno sparire le vittime, che non esistono più se non come immagine di colpevoli puniti, in un'inversione di ruoli. Negando l'esistenza sia della vittima che del carnefice il memoricidio nega l'esistenza stessa della vittima, quindi del crimine. I discendenti dei vandeani non poterono pretendere di essere discendenti del genocidio e quindi farsi riconoscere il carattere specifico del crimine subito, così come i danni psicologici, presenti per lo storico ancora oggi<sup>769</sup>.

La Rivoluzione fu una rottura definitiva nella storia: esiste un prima e un dopo, che rimanda i crimini commessi a quelli del ventesimo secolo e non a quelli precedenti. Il carattere legale del genocidio in Vandea è una novità, che lo lega alla modernità: fu votato in una data precisa e reso pubblico in maniera ufficiale, sebbene la guerra civile si sia prolungata oltre a tale voto<sup>770</sup>

Per Secher il carattere intrinsecamente ideologico del genocidio va ricercato nelle idee espresse da Rousseau nel *Contrat Social* (1762): secondo il filosofo ginevrino per creare una repubblica era necessario passare per lo sterminio di una parte della popolazione, principio ripreso dai rivoluzionari e veicolato tramite lo slogan "*La liberté ou la mort*". La frase trova la sua definizione per lo storico nel decreto del 20 aprile 1793, dove la Convenzione dichiara di voler punire senza pietà i suoi nemici<sup>771</sup>.

La messa in paragone dei due processi chiave della guerra in Vandea, quelli di Carrier e Turreau, rivela un paradosso: condannando il primo, il sistema si liberò del crimine, mentre con l'amnistia

---

767 Ivi, p. 201.

768 Ivi, p. 267.

769 Ivi, p. 203.

770 Ivi, p. 207.

771 Ivi, p. 220.

del secondo si condannò *ipso facto*. Per lo storico la ragione di tale diversità di trattamento va cercata nel clima politico diverso dei due momenti. Nel processo a Carrier, a causa di un contesto ancora passionale, ancora vicino agli eventi, e a causa anche della fragilità del potere, i membri della Convenzione non poterono fare a meno di fare giustizia: dovevano offrire un colpevole al castigo popolare. In ragione del principio di irreversibilità della giustizia, inoltre, l'aver già punito il responsabile rese i vandeani impossibilitati ad accedere ad una giustizia, che era già stata resa in apparenza. Nel secondo processo, rilasciando Turreau , la Convenzione rivelò l'inganno del processo precedente<sup>772</sup>.

La violenza di stato verso la Vandea si protrasse ben dopo i processi: Secher ritiene che sulla base di una logica memoricidiaria la violenza continuò, con l'occupazione militare quasi permanente, fino alla prima guerra mondiale, in maniera particolarmente brutale negli anni 1815, 1832, 1848 e 1904-1906<sup>773</sup>.

Le idee di Secher sono state spesso contestate, in modo particolare da Jean-Clément Martin<sup>774</sup>. Il primo sostiene che il collega abbia un approccio essenzialmente descrittivo e non analitico, fondato su una documentazione incompleta. Secher sostiene inoltre che il suo utilizzo della parola genocidio a proposito dei massacri della Vandea non sia una manipolazione: corrisponde al contrario alla necessità di rendere conto al meglio di una realtà storica.

---

772 Ivi, p. 225.

773 Ivi, p. 258.

774 Cfr. J.-Cl. Martin, « Reynald Sécher, *Vendée. Du Génocide au mémoricide. Mécanique d'un crime légal* », *Annales historiques de la Révolution française*, 368, 2012, pp. 194-196 ; Idem, *Vendée, où est le génocide ?* (24 octobre 2012): <https://www.causeur.fr/vendee-ou-est-le-genocide-19698>

## TIMOTHY TACKETT

- *The Coming of the Terror in the French Revolution*, Harvard University Press, Cambridge, 2015
- *Un re in Fuga: Varennes, giugno 1791*, Il Mulino, Bologna, 2006
- «Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror, 1789 -1792», *The American Historical Review*, vol. 105, N° 3, Oxford University Press, Oxford, 2000, pp. 691-713.
- «The Crisis of March 1793 and the Origins of the Terror», in *French History and Civilisation, Papers from the 19<sup>th</sup> George Rudè Seminar, July 10-12 2014*, 2015, pp. 103-116.

Il lavoro di ricerca di Timothy Tackett, confluito nel libro *The Coming of Terror in the French Revolution*<sup>775</sup>, è ispirato dalla considerazione di come l'interpretazione degli eventi in chiave paranoica sia stato di vitale importanza nello svolgersi delle vicissitudini della Rivoluzione. Il metodo usato dall'autore è quello di analizzare fonti personali (diari, lettere ecc.), in cui i membri delle élites rivoluzionarie esprimono il loro sentimenti, per individuare i percorsi emotivi che porteranno al Terrore del 1793-1794.

Nel testo vengono prese in considerazione diverse situazioni, al fine di decifrare correttamente la storia emotiva dei casi presi in esame: stress dovuto agli avvenimenti, le incertezze delle lotte politiche, le frequenti derive radicali quando non l'ossessione dei complotti, quest'ultimo un fattore particolarmente importante per Tackett. L'autore si propone un approccio induttivo, basato sulle testimonianze dei protagonisti attraverso le loro lettere e i loro diari, evitando nei limiti del possibile una lettura condizionata da pregiudizi intellettuali o ideologici del ricercatore.

Sia gli psicologi sociali che i neuroscienziati hanno sottolineato lo stretto legame nel comportamento umano tra cognizione e affetti, tra ragione ed emozione. Tali emozioni sono mediate da regole culturali e aspettative; inoltre sono modificate nel tempo attraverso l'interazione tra individui in quella che viene chiamata "comunità emozionale", un concetto elaborato da Barbara

---

775 T. Tackett, *The Coming of the Terror in the French Revolution*, Harvard University Press, Cambridge, 2015.

Rosenwein<sup>776</sup>. Attraverso questo paradigma l'autore analizza il diffondersi di voci, paranoie e paure all'interno delle comunità rivoluzionarie e, prendendo spunto da Richard Hofstadter<sup>777</sup>, definisce quello praticato dai protagonisti della Rivoluzione uno "stile di politica paranoide". Secondo Tackett per comprendere gli aspetti violenti della Rivoluzione è prima necessario capire da che cosa fossero terrorizzati i Terroristi.

Trattandosi di una ricerca volta a ricostruire l'evolversi degli stati emotivi, i documenti privilegiati sono lettere e memorie, anche se Tackett non trascura giornali, brochures e dibattiti parlamentari. Le fonti in ogni caso devono essere coeve al periodo esaminato: qualsiasi altro documento successivo agli avvenimenti trattati configura costruzioni memoriali che inquinano la comprensione storiografica.

Le testimonianze raccolte, che riguardano circa settanta o ottanta individui che sperimentarono direttamente la rivoluzione, evidenziano la vita emotiva di alcuni personaggi chiave. Nel caso di Colson, Ruault, Romme, Faulcon e Vergniaud si tratta di volti noti nelle ricerche di Tackett, ma non mancano testimonianze femminili come Rosalie Julien e Adelaïde Mareux; tuttavia, politici e giornalisti di rilievo la fanno da padrone, come nel caso di Louis-Sébastien Mercier, deputato di Seine-et-Oise, e Louis-Marie Prudhomme, redattore de *Les Révolutions de Paris*.

Chi erano dunque i rivoluzionari? Tackett cerca di tracciarne un ritratto analizzando gli aspetti che avevano in comune, a cominciare dalla provenienza sociale. Molti dei giovani uomini che incontrarono particolari difficoltà nel farsi un nome nella propria professione avrebbero abbracciato gli ideali del 1789 con un fervore particolare, spesso verso le fazioni più radicali, come Barnave, Carnot, Prieur, Marat e Brissot; tuttavia, la provenienza economica da sola non basta per l'autore a delineare un identikit, in quanto nel 1789 sarebbero stati tutti ben inseriti nella società.

Il successivo fattore di somiglianza dei futuri leader rivoluzionari era il tipo di educazione ricevuta: a parte rare eccezioni, essi facevano parte del ristretto gruppo della popolazione che seguì l'intero ciclo scolastico<sup>778</sup>. Nell'educazione di cui beneficiarono un posto d'onore era occupato dai classici greci e latini, che si stamparono nella memoria dei futuri rivoluzionari al punto di creare un vocabolario condiviso fatto di citazioni e riferimenti variamente riscontrabili nei discorsi e nei pamphlet. Nelle fonti prese ad analisi, si può constatare che Cicerone sia citato dieci volte più spesso di Rousseau, a testimonianza che i testi fondamentali dell'illuminismo ebbero tutto sommato un'importanza assai ristretta rispetto alla mole di scritti classici di cui i protagonisti della rivoluzione fecero tesoro. Va tuttavia notato come in realtà, al di là dell'educazione simile, non è

---

776 B. H. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca, New York, 2006.

777 R. Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics*, Chicago, 1965.

778 T. Tackett, *The Coming of the Terror in the French Revolution*, cit. p. 16.

possibile tracciare un background omogeneo nella formazione dei futuri rivoluzionari: solo per fare degli esempi, Ruault si vedeva filosofo affine a Diderot, Romme ebbe una formazione giansenista, Rosalie Julien con il marito trovava nutrimento intellettuale sia nei vangeli che nell'Emilio di Rousseau.

Una tale formazione, seppur diversa da caso a caso, contribuiva a creare un fronte compatto rispetto al resto della nazione: i futuri rivoluzionari si sentivano “nel mezzo” della società, divisi da una parte dalla nobiltà, dall'altra dalla massa delle persone comuni<sup>779</sup>. Ruault e Mercier ritenevano addirittura di identificarsi con la borghesia, quindi la presa di distanza dal popolo era evidente e accettata dagli stessi rivoluzionari.

L'esperienza dell'illuminismo, sottolinea Tackett, fu più un movimento, un trend che non va confuso con l'ideologia quanto va interpretato come una epistemologia. Si trattava di un'attitudine, di un nuovo modo per arrivare alla comprensione sia dei fatti naturali sia di quelli sociali, quando non della conoscenza stessa. Si trattava di puntare sulla prontezza e sulla fiducia in se stessi, di usare il proprio buon senso, la propria “ragione” al fine di sviluppare un pensiero critico che accogliesse tutte le forme di conoscenza. Era questo atteggiamento che avrebbe dato energia agli uomini del 1789 quando ebbero l'opportunità inaspettata di fare una Rivoluzione<sup>780</sup>.

Occasionalmente la parola terrore veniva utilizzata per descrivere la funzione dissuasiva della pena capitale (terrorizzare i criminali).<sup>781</sup>

Sinonimi erano anche impiegati al fine di instillare una vera e propria “pedagogia della paura”, al fine di costituire un deterrente per il crimine. A questo si collega anche la teatralizzazione della punizione ben comune nell'antico regime; solo nel maggio 1791 Robespierre e altri alleati avrebbero fatto richiesta di abolizione della pena di morte senza eccezioni, istanza peraltro rigettata. Mercier dichiarò che non si sarebbe trattato del momento giusto per “rilassare l'impatto del terrore”, indicando ancora una volta l'utilizzo della pena capitale come deterrente fondamentale della vita giuridica della Francia del tempo. Dei passi in avanti in questo senso sarebbero stati la riduzione dei casi soggetti a pena capitale e l'abolizione di qualsiasi atto di tortura durante il processo di esecuzione, rimpiazzato dalla “veloce e indolore” decapitazione tramite ghigliottina. Va notato che, a parte che per omicidio e falsificazione, l'altro crimine condannabile a discrezione quasi esclusiva del giudice alla pena capitale era il reato di “Lesà Nazione”, un termine quanto mai liquido per definire tutta una serie di reati condannabili. Va notato come, inoltre, i rappresentanti si rifiutarono di abolire il *parcours infamant*, ovvero il percorso in mezzo alla popolazione retaggio dell'*ancien*

---

779 Ivi, p. 18.

780 Ivi, p. 33.

781 Ivi, p. 35.

*régime*<sup>782</sup>.

La violenza è il filo conduttore del libro, i cui avvenimenti vengono esposti da Tackett in maniera cronologica; si tratta di un testo di sintesi, in cui sono confluite le ricerche compiute dall'autore durante la sua vita accademica. Nel saggio vengono analizzate sia le violenze naturali, quali l'inverno glaciale del 1788-1789 o le carestie del medesimo periodo, sia le violenze popolari di natura sociale, quali per esempio le sommosse per il frumento.

Dalle analisi emerge che il Terrore non era previsto nel 1789, l'aumento spropositato della violenza di stato emerse dal processo rivoluzionario in se stesso; tuttavia è da notare che alla vigilia della rivoluzione le posizioni delle élites borghesi al riguardo erano estremamente ambigue. Analizzando le fonti, si scopre la poca tolleranza per le rivolte popolari, qualcuno era persino contrario alla guerra, quantomeno fra stati europei; eppure non erano contrari alle punizioni violente come deterrente al crimine, per "terrorizzare" i criminali, o per sedare rivolte collettive viste come irrazionali, quando non per fermare le cospirazioni contro lo stato. La guerra non sollevava perplessità in caso di auto-difesa o di vero interesse nazionale.

Quand'è quindi che l'idea stessa di violenza di stato si fa strada? La contraddizione tragica dell'epoca, sostiene Tackett, fu il rigetto della monarchia costituzionale da parte dello stesso capo dell'esecutivo, Luigi XVI.

Nel suo comportamento vi si possono scorgere tre diversi tradimenti verso il proprio popolo, dei quali l'ultimo è quello fondamentale. Il primo è databile al 23 giugno 1789, ovvero quando il re difese pubblicamente i diritti e i privilegi della nobiltà minacciando di sciogliere l'assemblea degli stati generali. Il secondo tradimento si ebbe in luglio, con la decisione di silurare Necker e gli altri membri liberali del consiglio per rimpiazzarli con esponenti della frangia reazionaria. Il terzo, e più importante, corrisponde alla fuga di Varennes del 20/21 giugno 1791. In seguito a questo avvenimento vi fu la decisione della maggioranza foggiate di varcare la soglia della violenza di stato proclamando la legge marziale; esso è per l'autore il primo vero atto del Terrore, preludio di una politica di repressione<sup>783</sup>.

Una spiegazione esauriente sulle origini del Terrore, per Tackett, non può prescindere dagli avvenimenti della notte del 21 giugno 1791, ovvero del tentativo di fuga dalla Francia del re Luigi

---

782 Ivi, p. 36.

783 Ivi, p. 114.

XVI bloccato poi a Varennes. Lo storico dedica un intero libro agli avvenimenti di quella notte<sup>784</sup> e soprattutto alle meccaniche che si innescarono in seguito al tentativo di fuga del monarca.

Il caso della fallita fuga di Varennes fu uno di quegli avvenimenti storici in cui il caso ne delineò i particolari e che poi risultarono fondamentali per gli eventi a seguire. Per Tackett furono due i fattori determinanti per l'esito della fuga: innanzitutto determinante fu la personalità e il comportamento di Luigi XVI. La sua cronica indecisione e la palese inaffidabilità furono centrali non solo nello svolgersi dell'intera Rivoluzione, ma anche e soprattutto nella riuscita del piano di fuga. Costanti rinvii e leggerezze nella pianificazione risultarono in un peggioramento delle condizioni di sicurezza. Inoltre la mancata comprensione da parte del monarca del significato e del vero richiamo della Rivoluzione anche nelle parti più provinciali del Paese lo indussero a mostrarsi in pubblico seppur abbigliato da borghese, e in generale a viaggiare senza la necessaria cura per l'anonimato<sup>785</sup>.

La seconda fondamentale causa del fallimento della fuga di Varennes si trovò nella progressiva trasformazione che la Rivoluzione indusse sia negli atteggiamenti che nella psicologia del popolo francese: il nuovo senso di sicurezza, di responsabilità e di identità alla Nazione portarono anche una piccola comunità come quella di Varennes ad adoperarsi per chiarire il passaggio di quella che si sarebbe rivelata come la carrozza reale<sup>786</sup>.

Per capire i cambiamenti nella società Tackett dedica un capitolo all'analisi del mondo politico nella città di Parigi. L'impatto della Rivoluzione attraversava tutti i livelli della società parigina: un viaggiatore che si fosse trovato nella capitale tra il 1790 e il 1791 avrebbe potuto assistere a discussioni politiche agli angoli delle strade, canzoni patriottiche intonate negli intervalli a teatro e all'opera, diffusione di opuscoli e giornali in ogni strada; si trattava di una politicizzazione della vita quotidiana con elementi di aspettative millenaristiche e di radicale trasformazione del mondo promesse dalla logica corrosiva della democrazia e dell'uguaglianza<sup>787</sup>. All'inizio del 1791 la città era sommersa da dozzine di quotidiani ed altre pubblicazioni saltuarie in cui l'intero spettro politico si riversava su una popolazione, quella di Parigi, in cui l'alfabetizzazione era straordinariamente alta. Per gli altri, i settecento e più caffè della città fornivano la possibilità di partecipare ai dibattiti politici dell'ultima ora<sup>788</sup>.

Nei mesi precedenti alla fuga del re, nonostante l'ambiente intellettualmente vivace, vi era anche nervosismo e sospetto causato da una grande ondata di scioperi e azioni collettive da parte dei

---

784 T. Tackett, *Un re in Fuga: Varennes, giugno 1791*, Il Mulino, Bologna, 2006.

785 Ivi, p. 75.

786 Ivi, p. 76.

787 Ivi, p. 79.

788 Ivi, p. 80.

lavoratori. Inoltre le classi inferiori così come la classe media erano turbate da continue voci di complotti rivoluzionari provocate soprattutto dalle dichiarazioni dei nobili emigrati al di là del Reno<sup>789</sup>.

L'avverarsi della tanto temuta cospirazione alla notizia della scomparsa della famiglia reale portò una crisi istituzionale alla quale la municipalità rispose con la tolleranza delle riunioni permanenti delle sezioni e alla loro pretesa di funzionare come unità amministrative de facto: si tratta per l'autore di un precedente significativo: un anno dopo le sezioni sarebbero diventate la principale base istituzionale del radicalismo sanculotto, la forza centrale per il rovesciamento della monarchia e per l'istituzione del Terrore<sup>790</sup>.

La scoperta della lettera firmata in cui Luigi XVI sconfessava le conquiste rivoluzionarie e dichiarava di aver dovuto accettare il nuovo stato di cose gettò Parigi in subbuglio; il monarca aveva mentito ai francesi, il suo solenne giuramento di approvazione della Costituzione era stato falso<sup>791</sup>.

Dopo il ritorno alle Tuileries del re l'opinione pubblica verso lo stesso era indiscutibilmente cambiata: a nessuno sfuggì il fatto simbolico che alla processione del Corpus Domini i deputati dell'Assemblea Nazionale avessero preso il posto del re assente<sup>792</sup>.

Fin dal primo giorno della fuga alcuni parigini si chiesero se non fosse giunto il tempo per una Repubblica, se la monarchia fosse inevitabile<sup>793</sup>. Decidere cosa fare di un re che aveva tradito il proprio popolo era un problema non da poco, tanto più che lo stesso godeva dell'immunità, e avendo bloccato la fuga non aveva avuto il tempo di compiere degli atti contro la legge (Luigi avrebbe sempre ribadito la volontà di assentarsi dal clima di Parigi, negando la volontà di espatriare).

L'entrata nel secondo anno di Rivoluzione si accompagnò ad un sottile cambiamento nello spirito e nei modi dei deputati: in parte si trattava di esaurimento dal ritmo lavorativo pesante e dalle responsabilità. Inoltre la maggior parte dei nobili e dei prelati avevano smesso di partecipare alle sedute, e solo un terzo dei rappresentanti partecipava in maniera regolare<sup>794</sup>. L'affaticamento e il super lavoro contribuirono, per l'autore, all'aumentare di terribili scontri di fazione che di fatto

---

789 Ivi, p. 82.  
790 Ivi, p. 87.  
791 Ivi, p. 88.  
792 Ivi, p. 91.  
793 Ivi, p. 93.  
794 Ivi, p. 104.

rendevano l'Assemblea belligerante e poco coesa<sup>795</sup>. All'indomani della notizia della scomparsa di Luigi XVI, con la mancanza di un re o di un reggente i deputati, già provati, furono costretti ad improvvisare, in quanto si trattava di una situazione che non aveva precedenti nella storia della Francia, Qualcuno ipotizzò un “Comitato di salute pubblica” esecutivo scelto all'interno dell'Assemblea per fronteggiare la crisi<sup>796</sup>: si optò per dare poteri ai ministri in carica ma questo particolare spiega la nascita di idee di gestione del Governo dettate dall'emergenza contingente, non a caso il Comitato sarebbe diventato un nucleo centrale per l'applicazione del Terrore.

Un insieme di decreti improvvisati nell'arco di poche ore furono concepiti come misure straordinarie e temporanee in un momento in cui ancora del re non si avevano notizie: di fatto, una così rapida riorganizzazione del governo fu una seconda rivoluzione che istituì una repubblica seppur provvisoriamente.

Anche dopo il ritrovamento e conseguente ritorno a Parigi del re l'Assemblea e la Nazione si trovavano in un autentico interregno: agli effetti pratici si trattava di una “monarchia repubblicana”, come la definisce Tackett<sup>797</sup>, con un re governato da deputati che, in una situazione di emergenza, si erano attribuiti le funzioni legislativa, esecutiva e anche un ruolo giudiziario, in quanto sarebbe stata l'Assemblea a giudicare le responsabilità della fuga di Varennes.

Gli eventi del Massacro di Campo di Marte del 17 luglio 1791 (durante la firma di una petizione popolare proposta dal Club dei Foglianti in cui si chiedeva il decadimento del re) aumentarono la percezione del popolo di essere sotto attacco delle classi reazionarie: nonostante gli sforzi degli organizzatori ci furono diversi episodi di violenza durante la giornata, contro le guardie nazionali e verso individui sospettati di azioni anti-rivoluzionarie. Il sindaco di Parigi Bailly venne richiamato dall'Assemblea al contenimento del disordine, a cui rispose con la proclamazione della legge marziale<sup>798</sup>. Le guardie nazionali, nonostante non vi fosse stato alcun invito ufficiale alla dispersione come previsto dalla legge, aprirono il fuoco sulla folla causando un numero indefinito di morti e feriti, dimostrando come gli sforzi dell'Assemblea di contenere gli effetti del tentativo di fuga del re fossero inutili.

Nel resto della Nazione gli amministratori presero una serie di misure contro il “nemico interno”: essi rispondevano alla pressione delle classi popolari, approfittando della carta bianca data dall'Assemblea al fine di fare tutto ciò che fosse stato possibile per la difesa della Nazione. Un gran

---

795 Ivi, p. 105.

796 Ivi, p. 109.

797 Ivi, p. 115.

798 Ivi, p. 126.

numero di tali disposizioni era in realtà illegale e in aperta violazione della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo: tuttavia si trattava di una crisi percepita come senza precedenti, e il pericolo era vissuto come reale tanto da indurre i dirigenti a prendere misure estreme per contrastare i nemici della società<sup>799</sup>.

Per la prima volta in molti centri di provincia il termine “sospetto” entrò nel vocabolario amministrativo; tuttavia in molti casi ciò che era indicato con “intenzioni sospette” era 'poco chiaro e incline a speculazioni del tutto personali<sup>800</sup>. Si trattava in ogni caso di misure emergenziali prese in contrasto non ad un nemico reale, ma ad una percezione paranoica di una presunta cospirazione anti-rivoluzionaria che avrebbe permeato il clima politico fino al 1794, rendendo le misure emergenziali di fatto stabili per anni.

Con il placarsi delle crisi di giugno e luglio 1791 l'Assemblea Nazionale criticò gli esempi più eclatanti di repressione collettiva, sentendosi spesso rispondere di aver agito sulla base della salute del Paese<sup>801</sup>. I rivoluzionari furono costretti a mediare l'equilibrio tra principi e necessità pratica, fra governo della legge ed esigenze di sicurezza pubblica. Lo sforzo di rispondere a questi dilemmi, per i cittadini, si tradusse nell'azione repressiva, in quello che per Tackett fu un evidente preludio alla strategia del Terrore<sup>802</sup>.

La questione di cosa fare con un re palesemente inaffidabile era ancora aperta: la fuga di Luigi XVI aveva scosso la provincia francese fino alle sue radici, e alla fine del periodo dell'interregno l'opinione pubblica era ormai decisamente contraria al monarca regnante: quando quattordici mesi dopo la Convenzione Nazionale creò la repubblica gran parte dei francesi, sia in provincia che nella capitale, aveva ormai accettato la possibilità concreta di vivere in una Francia senza re<sup>803</sup>.

I rappresentanti ormai esausti, il 3 settembre 1791, giunsero ad un accordo finale e la costituzione fu dichiarata completa. Luigi, dopo dieci giorni di esamina del testo, annunciò che avrebbe accettato la costituzione; il 14 settembre si presentò all'Assemblea per firmarla<sup>804</sup>. Tuttavia il sovrano non poteva più contare su alcuna fiducia né da parte dei deputati né da parte del popolo.

La tesi di Tackett è che la fuga del re rafforzò enormemente gli argomenti di tutti coloro che sposavano la teoria del complotto; l'Assemblea avrebbe scoperto poco a poco i tasselli di quella che

---

799 Ivi, p. 145.

800 Ivi, p. 146.

801 Ivi, p. 150.

802 Ivi, p. 151.

803 Ivi, p. 171.

804 Ivi, p. 177.

era di fatto una vasta cospirazione che comprendeva partecipanti a Parigi, nell'esercito e tra gli emigrati in Germania<sup>805</sup>.

Molto più che in passato i capi rivoluzionari interiorizzarono tale prospettiva paranoica. Nel momento di crisi successivo al tentativo di fuga la Francia sperimentò quelli sarebbero diventati i capisaldi del Terrore, ovvero la paranoia e la sospensione dei diritti fondamentali per la sicurezza nazionale, oltre alla legislazione d'emergenza che negli anni a venire avrebbe giustificato meccanismi legali di repressione.

Timothy Tackett sottolinea anche in *The Coming of the Terror* l'effetto devastante della mancanza di autorità nell'interregno; il Comune di Parigi prese il ruolo di governo provvisorio, capeggiato da Robespierre. Il 17 agosto 1792 venne creato il Tribunale d'Eccezione, modello per i Tribunali Rivoluzionari; questa data viene indicata dall'autore come inaugurazione del primissimo Terrore<sup>806</sup>.

Con il processo di Luigi XVI si può dire che si sia affermata la violenza istituzionale; prima di questo momento analizzando le fonti prese in esame da Tackett la violenza veniva vista sostanzialmente come un'espressione di sfogo da parte del popolo, e ancora prima come metro di paragone della ingiustizia dell'Ancien Régime. Al fine di comprendere meglio la portata di tale passaggio val bene mettere l'accento sull'effetto del discorso di Saint-Just del 13 novembre 1792: in esso il sovrano prese la qualifica di straniero, prigioniero di guerra, nemico del popolo francese.

Il soggetto del libro di Timothy Tackett non è l'ideologia delle nuove classi dirigenti, come potrebbe sembrare ad un'analisi superficiale, quanto la loro mentalità o *mindset*: tale termine identifica la nozione di attitudini comuni forgiate dall'esperienza rivoluzionaria e che contribuirono alla produzione di una cultura politica della violenza<sup>807</sup>.

Uno dei punti cardine della interpretazione dell'autore è la visione dell'anno 1789 come anno non solo della speranza ma anche e soprattutto della paura, fino ad arrivare ad un fervore ed entusiasmo quasi millenaristico alternato a panico e angoscia.

Un altro elemento sul quale l'autore si sofferma è quello della regola della *grapevine*, modo di dire anglofono per definire il modo in cui le voci e i pettegolezzi si trasmettono in via orale spesso

---

805 Ivi, p. 190.

806 T. Tackett, *The Coming of the Terror in the French Revolution*, cit, p. 203.

807 H-France Review Vol. 16 (April 2016), No. 46

ingigantando quando non falsando i fatti comunicati<sup>808</sup>. Sviate voci colpirono Parigi nel periodo che va dal 1789 al Terrore, e sicuramente la Grande Paura del luglio 1789 non fu l'ultima. Un simile stato di panico e angoscia diffuso attraverso notizie spesso inventate creò una società paranoide e incline alla giustizia fai-da-te. Un'altra pratica diffusa anche nelle élites era quella della *dénonciation*, ovvero della denuncia pubblica degli avversari politici o di semplici sospettati: secondo Mercier, tale pratica non fece altro che creare un clima di risentimento e odio.

In questo modo è chiaro nell'analisi contenuta nel testo che il terrore quotidiano non fu nient'altro che il precursore del Terrore istituzionale dell'anno II; nelle vite dei rivoluzionari scandagliate da Tackett solo Robespierre possedeva uno stile paranoico d'analisi (uno stile che avrebbe contribuito alla creazione della leggenda nera intorno a lui), per gli altri si trattava unicamente dell'osservazione di una società prossima all'anarchia, quindi di una presa di coscienza della situazione sociale del periodo. Quando le previsioni generate dall'ossessione del complotto si rivelarono vere, in particolare nel caso della fuga di Varennes come sopra accennato, il clima paranoide trovò una propria legittimazione sfociando in una vera e propria paura diffusa.

Tale generazione di odio, proiettato verso un "altro" che cambiava di volta in volta i connotati, creò una tendenza diffusa alla demonizzazione che si riflesse sull'intero paese, non solo a Parigi.

Riguardo alla politica di paranoia che permeò gli anni della nascente Rivoluzione Timothy Tackett ha dedicato nel 2000 un saggio intitolato *Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror, 1789-1792*<sup>809</sup>. Seppur presenti in ogni rivoluzione, per l'autore le paure di cospirazioni della Rivoluzione Francese sono le più particolari<sup>810</sup>; tuttavia nella maggior parte della storiografia le preoccupazioni per i complotti sono state poco considerate e in alcuni casi dimenticate del tutto. Se menzionate, al massimo erano attribuite agli episodi di panico collettivo delle masse parigine, alle attività degli agenti reali dei nemici, e soprattutto alle guerre che la Francia si trovava ad affrontare<sup>811</sup>.

Tackett cita Furet come lo storico che per primo dedicò attenzione al ruolo delle cospirazioni: nel suo lavoro l'idea stessa di complotto nella ideologia rivoluzionaria era centrale, e serviva come

---

808 Ivi, p. 127.

809 T. Tackett, «Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror, 1789 - 1792», *The American Historical Review*, vol. 105, N° 3, Oxford University Press, Oxford, 2000, pp. 691-713.

810 Ivi, p. 692.

811 Ivi, p. 693.

riferimento per l'organizzazione e l'interpretazione delle azioni. Lynn Hunt arrivò a quasi le stesse conclusioni, asserendo che l'intera narrativa della Rivoluzione era dominata dalle cospirazioni<sup>812</sup>.

Prendendo Rousseau come influenza primaria dell'ideologia rivoluzionaria, in particolar modo il suo concetto di sovranità popolare, Furet sostenne che i rivoluzionari credevano in una singola e indivisibile "volontà popolare" che portò a credere che chiunque fosse stato all'opposizione o dissidente fosse stato un criminale. Partendo da queste basi, l'intento di Tackett è di esplorare a livello empirico le origini e lo sviluppo della ossessione per la cospirazione durante i primi anni della Rivoluzione Francese; si concentra in particolar modo nella psicologia della paura della cospirazione nelle élites rivoluzionarie, come complemento alla già studiata storia delle paure nelle classi popolari<sup>813</sup>.

L'analisi del mondo delle élites rivoluzionarie parte dalla presa di coscienza che nel tardo diciottesimo secolo erano disponibili, almeno per le classi educate, nuovi modelli per l'analisi degli eventi sia economici che politici: essi non richiedevano la volontà degli individui, si trattava di spiegazioni del mondo meccanicistiche, imbevute di razionalismo cartesiano e interpretazioni basate su leggi scientifiche e cause naturali. L'applicazione di tali prospettive sugli affari umani da parte dei pensatori del diciottesimo secolo causò l'avanzamento nelle identificazioni di processi politici ed economici più astratti<sup>814</sup>.

Se qualche membro dell'élite nel periodo continuava a credere alle interpretazioni cospirazioniste degli eventi politici, tali credenze non erano diffuse, anzi, molto probabilmente erano molto meno centrali nel pensiero delle classi educate francesi che in quello del mondo anglo-americano.

Durante il periodo pre-rivoluzionario, dall'inverno del 1787 alla primavera del 1789 le paure cospirazioniste rimanevano molto rare, virtualmente inesistenti tra i patrioti proto-liberali. In questo periodo, analizzando i libelli di trentadue futuri deputati del Terzo Stato, solo Robespierre avrebbe dimostrato uno stile paranoide<sup>815</sup>.

Tackett si concentra sull'analisi dei documenti privati dei deputati delle prime due assemblee rivoluzionarie, dai primi giorni della Rivoluzione fino al periodo del primo Terrore<sup>816</sup>; sulla base delle lettere e dei dibattiti pubblici sembra chiaro che la scarsità di una retorica della cospirazione tra le élites patriottiche, almeno nel periodo pre-rivoluzionario, persistette fino alle prime settimane della riunione degli Stati Generali e della Assemblea Nazionale. Virtualmente non esiste tale linguaggio nella corrispondenza dei deputati durante i maggiori sviluppi rivoluzionari dal maggio al

---

812 Ivi, p. 694.

813 Ivi, p. 695.

814 Ivi, p. 697.

815 Ivi, p. 698.

816 Ivi, p. 699.

tardo giugno 1789<sup>817</sup>.

Le teorie del complotto furono dilaganti durante il panico rurale della Grande Paura nell'estate del 1789: fu nel mezzo dell'allarme alla fine di luglio che i deputati crearono il primo comitato di sorveglianza rivoluzionario, il Comitato di Ricerca. Nessuno degli oratori nel dibattito intorno alla creazione del Comitato dubitava dell'esistenza di un complotto contro-rivoluzionario all'inizio del mese. Terrorizzati dall'esplosione apparentemente simultanea di violenza rurale dovunque nel paese, molti giunsero alla conclusione che una cospirazione gigantesca doveva essere alla base della Grande Paura<sup>818</sup>.

Nei due anni seguenti la paura della cospirazione non sparì mai completamente, ma vi furono svariati alti e bassi nell'incidenza di tali paure, spesso evolutesi in risposta a cospirazioni reali. Molti deputati del centro e della sinistra moderata dell'Assemblea non erano per niente ossessionati dalle cospirazioni ed erano spesso critici verso lo stile paranoide, soprattutto dopo che l'atmosfera di panico dell'estate del 1789 fu dissipata.

Se per la maggior parte della Assemblea Costituente le paure della cospirazione sembravano essere state solo episodiche, vi fu una fazione che diventò sempre più legata allo stile paranoide: i giacobini radicali, i circa duecento deputati che rimasero nel club nella primavera del 1790 dopo lo scisma con la Società del 1789. Il processo con il quale il gruppo finì per abbracciare le paure del complotto non è interamente chiaro per Tackett: sebbene le preoccupazioni per le cospirazioni apparissero occasionalmente nei primi registri del club, non sembra fossero una caratteristica dominante fino alla tarda estate del 1790<sup>819</sup>. Un avvenimento potenzialmente decisivo in questo senso può essere visto nell'agosto-settembre 1790, in reazione alla sanguinosa repressione dei soldati a Nancy, ammutinatisi contro gli ufficiali aristocratici.

Tackett sostiene che, in qualche modo, l'ossessione della sinistra radicale verso le cospirazioni nasca dal sentimento radicato che la propria versione dell'egalitarismo democratico sia profondamente vero e giusto, un impegno ideologico in contrasto con il pragmatismo della maggior parte dei deputati patrioti. Si trattava di un avvicinarsi all'assunzione che chiunque fosse stato in disaccordo con la posizione giacobina sarebbe stato per forza di cose uno sciocco, un credulone o un cospiratore. In questo senso lo stile paranoide giacobino era legato all'intensità delle loro convinzioni e non specificatamente alla filosofia di Rousseau. In parte, tuttavia, l'ossessione era legata alla identificazione radicale giacobina con la gente comune: già nell'autunno del 1789 molti giacobini idealizzavano e glorificavano le masse urbane come i rappresentati della vera anima della

---

817 Ivi, p. 701.

818 Ivi, p. 702.

819 Ivi, p. 704.

Rivoluzione e come incarnazione dei valori democratici, valori dei quali erano diventati i principali portavoce<sup>820</sup>. Nella consapevole identificazione con le classi più basse i giacobini radicali erano inoltre i più suscettibili all'influenza della cultura urbana popolare e all'ossessione di lunga data dei parigini per la cospirazione.

Nel 1791 la ricerca e la denuncia di cospirazioni era diventata ormai parte della cultura e retorica politica giacobina, una caratteristica comune dei discorsi e libelli emanati dai membri del gruppo. La prima denuncia del "Comitato Austriaco" sembra esser apparsa per la prima volta nella stampa radicale all'inizio del 1791. Quasi nello stesso momento i giacobini adottarono un giuramento formale obbligatorio per i membri di "denunciare, persino al rischio della propria vita e dei propri beni, tutti i traditori della patria"<sup>821</sup>. La fuga del re fermata a Varennes fu l'evento che intensificò la paura del complotto, mettendo in crisi l'Assemblea Costituente come già visto; la paura e la sfiducia verso il re avrebbero gettato ombre sulla Costituzione e sulla nuova Assemblea Legislativa.

Tackett individua nelle lettere private del periodo della Legislativa un numero di tre volte più alto di frequenza di riferimenti a complotti e cospirazioni rispetto alla Costituente; l'esistenza di complotti era diventata una vera ossessione, e non solo per i giacobini radicali ma anche per i moderati<sup>822</sup>.

L'idea di una cospirazione generale apparve frequentemente nel linguaggio della Legislativa durante i due dibattiti più importanti dell'autunno del 1791, quelli sui problemi dei nobili emigrati e sul clero refrattario. Gli stessi erano considerati legati alle rivolte interne che stavano infiammando i dipartimenti<sup>823</sup>.

La spiegazione di tale cambiamento di fase nella natura e nell'intensità dello stile paranoide sotto l'Assemblea Legislativa può essere legato, per Tackett, alla composizione della stessa. La regola auto-escludente della Costituente, adottata nella primavera del 1791, aveva creato un intero nuovo corpo legislativo senza continuità diretta con i suoi predecessori. I deputati della seconda Assemblea non solo erano più giovani di mezza generazione rispetto ai deputati della Costituente, ma in una proporzione maggiore venivano da piccoli villaggi e aree rurali e da livelli più bassi nella gerarchia occupazionale della classe media. Era quantomeno plausibile, quindi, che molti nuovi deputati, arrivando da posizioni sociali mediocri e piccole comunità, sentissero meno distanza dalle classi popolari rispetto ai loro predecessori (e quindi dalla cultura popolare impregnata della paura del

---

820 Ivi, p. 705.

821 Ivi, p. 706.

822 Ivi, p. 707.

823 Ivi, p. 708.

complotto).<sup>824</sup>

Una seconda spiegazione può essere cercata nel fatto che vi erano più nuovi deputati supportati dalla sinistra radicale, e quindi più suscettibili allo stile paranoide.

Terza e ultima possibile spiegazione fornita da Tackett risiede nel clima cambiato dall'impatto della fuga a Varennes del re Luigi XVI, che cambiò l'atteggiamento verso la politica sia all'interno che fuori le assemblee rivoluzionarie<sup>825</sup>.

Nonostante vi fosse un'evoluzione verso l'ossessione del complotto in seno alle élites rivoluzionarie, essa non partì dalle basi filosofiche degli stessi. La logica delle idee non può essere esclusa, ma se il linguaggio filosofico fu più presente nei discorsi rivoluzionari negli anni 1791 e 1792 rispetto che nel 1789 fu perché vi fu una crescente consapevolezza della rilevanza e applicabilità delle idee stesse nella mutante situazione politica.

Le paure furono intensificate attraverso l'influenza delle prospettive paranoiche delle classi più basse. Furono i giacobini radicali, probabilmente, i primi che si identificarono alle masse parigine, ma l'influenza si diffuse gradualmente anche tra i deputati moderati.

In psicologia, la paranoia individuale è caratterizzata non solo da una profonda sfiducia verso l'altro, ma anche dalla sfiducia in sé stessi: allo stesso modo, per Tackett, si può interpretare la paranoia collettiva, in quanto senso di insicurezza verso un sistema sociale nascente e non ancora stabilizzato<sup>826</sup>. Fu in questo contesto che la diserzione e tradimento del re nel 1791 ebbero un effetto traumatico, lasciando molti con la sensazione di essere in balia degli eventi.

Nel caso della esperienza francese il procedere dal tardo 1791 verso la quasi permanente ossessione per le grandi cospirazioni esercitò un profondo effetto sulle origini della mentalità del Terrore tra le élites politiche tra la primavera e l'estate del 1792<sup>827</sup>.

Tackett analizza l'influenza che tale sistema di paranoia ebbe nel marzo del 1793 nel saggio *The Crisis of March 1793 and the Origins of the Terror*<sup>828</sup>. Gli storici hanno sempre considerato il periodo che va da inizio marzo a inizio aprile 1793 come un momento chiave nella creazione delle istituzioni che avrebbero sostenuto il Terrore nell'anno II: si intendono il Tribunale Rivoluzionario, i comitati di sorveglianza, il sistematico invio di rappresentanti in missione nei dipartimenti, il Comitato di Salute Pubblica, l'esteso arresto degli stranieri, la fine dell'immunità parlamentare

---

824 Ivi, p. 709.

825 Ivi, p. 710.

826 Ivi, p. 712.

827 Ivi, p. 713.

828 T. Tackett, «The Crisis of March 1793 and the Origins of the Terror», in *French History and Civilisation, Papers from the 19<sup>th</sup> George Rudè Seminar, July 10-12 2014*, 2015, pp. 103-116.

(decretata per la prima volta nel giugno 1789). In realtà le stesse misure furono fortemente implementate solo nei mesi a venire e in particolare dopo la giornata del 5 settembre dello stesso anno.

In passato la storiografia ha collegato tale sviluppo alle “circostanze” del momento, come i sollevamenti in Vandea, il quasi collasso del fronte settentrionale e il successivo tradimento del generale Dumouriez; lo scopo dell'autore è invece quello di esaminare la dimensione psicologica ed emotiva delle decisioni della Convenzione<sup>829</sup>.

Il tipo di fonti utilizzate è quello privilegiato da Tackett, ovvero la corrispondenza scritta dai deputati delle varie assemblee nazionali e altri contemporanei, al fine di tracciare dei percorsi emotivi personali, privilegiando le lettere in serie in cui si possano confrontare le reazioni ed impressioni di chi fosse passato per le stesse esperienze<sup>830</sup>.

Oltre all'importanza dell'ossessione cospiratoria, già affrontata in articoli precedenti, lo storico rivolge particolare attenzione allo straordinario impatto dato alla mentalità delle élites dalle vittorie militari alla fine del 1792.

La Francia entrò in guerra sull'onda dell'entusiasmo portato da Jacques Brissot e i suoi compagni girondini; la retorica del gruppo ebbe il suo apice a metà gennaio 1792, tramite orazioni appassionate all'Assemblea Legislativa una di seguito all'altra. I primi mesi della guerra, da aprile a settembre, lo stallo sul fronte settentrionale e l'invasione prussiana nel nord-est furono molto deludenti per i patrioti. Fu con la vittoria sui prussiani a Valmy il 21 settembre che cominciò un lungo periodo fortunato per l'esercito francese: entro la fine dell'anno le truppe rivoluzionarie avrebbero superato le conquiste di Luigi XIV, avanzando più di ogni altra armata francese dai tempi di Carlo Magno.

In corrispondenza di queste vittorie i testimoni espressero emozioni quasi millenaristiche per gli esiti delle battaglie, ma soprattutto per il futuro che vedevano di fronte a sé; la presunzione rivoluzionaria sembrava non conoscere limiti<sup>831</sup>.

Tackett ritiene che non vi siano dubbi sul fatto che l'assunzione di essere sul punto di rovesciare i tiranni d'Europa fosse un fattore significativo nella determinazione di eliminare il proprio ex tiranno, Luigi Capeto.

L'immensa autostima francese era evidente nella retorica della dichiarazione di guerra contro britannici e olandesi all'inizio del 1793: in gennaio l'amico di Brissot Armand Kersaint sviluppò una visione straordinaria di ciò che la Nazione avrebbe potuto realizzare una volta sconfitte le due

---

829 Ivi, p. 103.

830 Ivi, p. 104.

831 Ivi, p. 108.

potenze: ci si sarebbe mossi a liberare tutte le colonie sorrette dagli stessi<sup>832</sup>.

Durante le settimane di febbraio fino ai primi di marzo nelle lettere sia dirette alle società patriottiche che alle famiglie e amici i deputati predissero una rapida e travolgente vittoria delle armate della Repubblica. In questo spirito ottimistico i deputati cominciarono ad annettere formalmente alla Francia tutti i territori occupati dalle armate. Nelle prime settimane di marzo il Belgio, Nizza, la Savoia, la riva destra del Reno e alcune aree della Svizzera, insieme all'ex enclave indipendente di Salm nella Francia Orientale, furono incorporati sotto forma di nuovi dipartimenti.

La guerra che si voleva combattere contro le potenze europee necessitava di truppe: molti dei volontari del 1792 si erano arruolati per un periodo limitato di tempo e ormai erano tornati alle proprie case. I deputati erano tuttavia ottimisti, e credevano che uomini così valorosi sarebbero tornati alle armi una volta che il loro paese avesse chiesto nuovi sacrifici; stimavano inoltre che la Convenzione sarebbe riuscita a trovare le truppe necessarie per una guerra su più fronti, come l'estate precedente. Secondo i loro calcoli, sarebbero serviti circa 300.000 soldati in più, e nel tardo febbraio fu firmato un decreto per cominciare il necessario reclutamento<sup>833</sup>.

Il problema fu che la maggior parte dei giovani e ferventi patrioti già stavano servendo nell'esercito; era necessario reclutare dalle classi basse e medio-basse e soprattutto dalla grande massa di contadini. Come la Convenzione avrebbe scoperto, soprattutto nel mondo rurale non vi era per niente la volontà di andare a combattere.

Quasi simultaneamente con la notizia della disfatta di Neerwinden cominciarono ad arrivare alla Convenzione rapporti sulle rivolte nelle province, causate dal reclutamento forzato. Durante le ultime settimane di marzo era bombardata di lettere riguardo sia i disastri militari che le insurrezioni interne. Da marzo fino a maggio 1793 la preoccupazione principale nelle lettere spedite a casa dai deputati era la contro-rivoluzione interna. Senza eccezioni, erano convinti che si trattasse di un complotto coordinato: in nessun'altra maniera si potevano spiegare la simultaneità delle rivolte<sup>834</sup>.

La situazione peggiorò con il tradimento alla fine di marzo del comandante sul fronte settentrionale, Charles-François Dumouriez. L'effetto sui rivoluzionari fu devastante: di tutti i recenti tradimenti, quello del generale in cui avevano riposto così tanta fiducia fu sentito come un disastro.

In questa situazione, durante marzo e i primi di aprile, nella città di Parigi e nella Convenzione si diffuse il panico. Le tensioni nella capitale erano intensificate da una serie di rivolte dei cittadini richiedenti risorse a prezzi più bassi.

La crisi di marzo 1793 fu un errore dei rivoluzionari: era stata una pazzia l'espansione della guerra in tutta Europa, ed era stato un errore non valutare il rifiuto della popolazione rurale a farsi

---

832 Ivi, p. 109.

833 Ivi, p. 110.

834 Ivi, p. 112.

reclutare. La realtà fu che quasi nessuno di loro anticipò tali problemi.

Con così tante minacce i deputati diventarono estremamente nervosi, quasi sull'orlo del panico. Per più di un anno si sentirono minacciati dal fantasma della “grande cospirazione”, e ora che percepivano gli assalti interni ed esterni come coordinati, erano sotto attacco. Quasi ogni deputato era convinto dell'esistenza della cospirazione, senza differenza di fazione di sorta.

Le brutte notizie ricevute dai deputati in questo periodo arrivarono talmente in rapida successione che è spesso difficile discernere come le notizie si siano distribuite a Parigi o il rapporto tra paura, avvenimento e decisioni prese. Non vi è tuttavia dubbio per Tackett che le circostanze improvvise che mettevano a rischio la Rivoluzione stessa, in un momento in cui la leadership politica era così ottimista, portarono direttamente all'improvvisazione di misure che avrebbero formato le basi del Terrore. Nell'atmosfera di sospetto e di emozioni intense vennero impostate rapidamente quasi tutte le istituzioni che costituirono il regime dell'anno II. Non vi fu un piano sistematico, e avrebbero continuato ad improvvisare nei mesi successivi, mentre avrebbero progressivamente implementato e rafforzato tali istituzioni, alcune delle quali all'inizio solo abbozzate. Tutte le fazioni della Convenzione contribuirono alla creazione<sup>835</sup>.

La crisi del 1793 non ebbe un profondo effetto solo sulle istituzioni del Terrore, ma anche su quella che fu la mentalità del Terrore: i deputati di ogni fazione trasmettevano a casa in continuazione l'idea che se la Rivoluzione fosse stata in pericolo ogni mezzo sarebbe stato giustificato per preservarla.

Il giorno 18 marzo 1793, nel mezzo della crisi, Barère pronunciò un discorso drammatico a nome del Comitato di Salute pubblica: parlò del capovolgimento della guerra e delle rivolte della leva obbligatoria, e chiese una serie di decreti repressivi. Oltre ad una giustizia più veloce, chiese che chiunque fosse stato trovato a guidare un'azione contro-rivoluzionaria fosse portato davanti ad una commissione militare e giustiziato entro 24 ore, richiesta che sarebbe stata esaudita con il decreto del 19 marzo.

Di fatto la crisi si calmò nelle settimane seguenti. Nel breve periodo molte delle nuove leggi che si basavano sulla repressione e centralizzazione non erano ancora applicate rigorosamente, sarebbero state invigorite solo durante l'estate seguente. Tuttavia le riflessioni di Tackett servono a sottolineare la complessità del fenomeno storico di costruzione del Terrore: è necessario valutare l'impatto delle emozioni, e in questo caso l'alternanza delle emozioni tra entusiasmo e paura. Si può ipotizzare che

---

835 Ivi, p. 114.

le sole circostanze non sarebbero bastate a provocare il Terrore, senza una previa trasformazione della mentalità dei rivoluzionari<sup>836</sup>.

---

836 Ivi, p. 115.

SOPHIE WAHNICH

- *La Liberté ou la Mort: Essai sur la Terreur et le Terrorisme*, La Fabrique éditions, Paris, 2003.

Sophie Wahnich pubblica nel 2003 il breve saggio *La Liberté ou la Mort: Essai sur la Terreur et le Terrorisme*<sup>837</sup>, nel quale si propone di rivedere alcuni dei pregiudizi legati al periodo del Terrore e a ciò che avrebbe significato nella storia a venire.

L'autrice parte dal parallelismo tra la Rivoluzione Francese e le catastrofi politiche del XX° secolo, senza dimenticare l'analisi della idealizzazione del modello democratico attuale. Nella interpretazione storica spesso la Rivoluzione diventa un "altro" rispetto alla democrazia, dividendosi tra i due poli emotivi del disgusto e della idealizzazione della stessa. Per spiegare la sua analisi Wahnich si serve del saggio di Giorgio Agamben, *Homo Sacer*<sup>838</sup>, del quale cita che "la tesi di un'intima solidarietà fra democrazia e totalitarismo (che qui dobbiamo, sia pure con prudenza, avanzare) non è ovviamente una tesi storiografica, che autorizzi la liquidazione e l'appiattimento delle enormi differenze che caratterizzano la loro storia e il loro antagonismo; ciò nondimeno, sul piano storico-filosofico che le è proprio, va mantenuta con fermezza, perché soltanto essa potrà permetterci di orientarci di fronte alle nuove realtà e alle improvvise convergenze di questa fine di millennio"<sup>839</sup>. Il fine dell'autrice è quello di analizzare la violenza rivoluzionaria in generale e il Terrore in particolare, lontano da pregiudizi diffusi nella storiografia, per trovare le connessioni tra violenza, necessaria o meno, ed esperienza democratica.

La nozione cardine dell'autrice per interpretare correttamente il Terrore è quella di violenza fondatrice, nozione che presenta due rischi secondo la sua esposizione: il primo è quello di considerare il Terrore come una risorgenza di primitivismo, il secondo è di proporre un'analisi in

---

837 S. Wahnich, *La Liberté ou la Mort: Essai sur la Terreur et le Terrorisme*, La Fabrique éditions, Paris, 2003.

838 G. Agamben, *Homo Sacer: il Potere Sovrano e la Vita Nuda*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2005.

839 Ivi, p. 14.

termini “teologico-politici”<sup>840</sup>. Il pericolo sarebbe quello di utilizzare un quadro socio-antropologico che mal si presta all'analisi di un avvenimento storico complesso come quello della Rivoluzione Francese, che tuttavia ha bisogno di paradigmi diversi per la comprensione rispetto al semplice dispiegarsi di date. La scelta della storica è quindi di utilizzare un paradigma delle emozioni e non quello delle passioni o dei sentimenti morali<sup>841</sup>. La nozione di emozione avrebbe il vantaggio di mettere in evidenza una condizione fisica e un giudizio. L'approccio al Terrore in tali termini permette di distinguere tra la violenza innescata dalla circolazione dei discorsi e quella invece attivata dalla rottura degli equilibri, che Wahnich definisce sacri, sia coscienti che inconsci. L'autrice avanza l'ipotesi di una dinamica d'economia emotiva fondatrice che emerge dal sacro e dalla vendetta: tali definizioni vengono qui accomunate, affiancandosi alla posizione di Arno Mayer<sup>842</sup>, dove la vendetta diventa un'istituzione sociale e non una passione individuale.

La domanda di Wahnich alla base del libro non è “come il Terrore sia stato messo all'ordine del giorno” ma “come la paura innescata nei rivoluzionari dai loro nemici sia stata sovrastata e trasformata in domanda di Terrore”, senza passare oltre all'analisi di come tale domanda sia stata intesa e accettata e di cosa il Terrore abbia voluto fondare<sup>843</sup>.

La nascita della richiesta del terrore viene affrontata a partire dalla costituzione di modelli quasi religiosi intorno ai quali si delinea il nuovo potere repubblicano. Nel caso dell'estate 1793 la paura percepita dalla gente parigina fu innescata dalla morte di Marat; intorno al corpo del rivoluzionario, che incarna il popolo duramente colpito e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, i sentimenti di afflizione e di cordoglio si trasformano in entusiasmo. Il corpo sanguinante di Marat colpì così tanto la popolazione in quanto egli incarnava la Dichiarazione dei diritti stessa, era un corpo sacralizzato e il suo assassinio equivaleva ad una profanazione. In un tale momento di disordine la necessità fu quella di restaurare quello che Wahnich chiama “il cerchio di sacralità” intorno al corpo in decomposizione; il sistema fu di gestire il funerale in maniera di spostare i sentimenti più terreni allo spazio dello spirito, dal senso corporale al senso simbolico<sup>844</sup>.

La transazione tra corpo sacro e testo sacro permise, a livello ideologico, di resistere ai nemici della Rivoluzione e di sublimare la paura; questo tipo di transizione, fa notare l'autrice, fu ricorrente durante il periodo rivoluzionario.

La sublimazione della paura sociale avviene nella nozione di salute pubblica, la quale rappresenta

---

840 S. Wahnich, *La Liberté ou la Mort*, cit. pp. 22-23.

841 Ivi, p. 24.

842 A. Mayer, *The Furies. Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, Princeton University Press, Princeton, 2002.

843 S. Wahnich, *La Liberté ou la Mort*, cit. p. 26.

844 Ivi, p. 28.

una situazione d'estremità nella quale la salute del popolo è la legge suprema<sup>845</sup>: evocandola è possibile la creazione della sacralità del diritto, nel quale non è sufficiente la proclamazione del sacro ma è necessaria l'azione al fine di conservare il diritto stesso come condizione ultima della libertà. Formule come “la liberté ou la mort” sono, quindi, da prendere in senso stretto, significando la transazione che passa dal sacrificio dei corpi.

Nel contesto sopra descritto chiedere di mettere il Terrore all'ordine del giorno equivale a chiedere una politica volta a ribadire la sacralità delle leggi, a riaffermare la valenza normativa della Dichiarazione dei diritti, a domandare vendetta e punizione per i nemici della patria; lontani dall'averne un'inclinazione letale, tali richieste sono da intendersi come un movimento di vita e di ardore<sup>846</sup>.

Per comprendere quella che l'autrice chiama “economia emotiva” della richiesta di Terrore bisogna scoprire quando e come ciò che era stato prodotto come sacralità rivoluzionaria sia stato oltraggiato: la rottura del sacro produce paura<sup>847</sup>.

Nel giugno 1792 si dibatté a lungo tra i giacobini riguardo all'insurrezione, che risultò legittimata al fine di evitare dei massacri generalizzati fuori dalla legge e da qualsivoglia valore politico. Il mezzo per dissipare le paure del popolo fu quello di dare all'ardore popolare una forma normativa simbolica, un inquadramento normativo alla potenza emotiva del popolo affinché non diventasse una forza distruttrice. Il legislatore diventò così l'incaricato della traduzione giuridica delle emozioni popolari, dando alle stesse una forma legale, e soprattutto inventando le forme simboliche e le pratiche che avrebbero dovuto contenere l'ardore sociale<sup>848</sup>.

I massacri di settembre rappresentano per l'autrice il momento in cui i legami, definiti sacri, tra popolo e assemblea si interruppero bruscamente<sup>849</sup>: la paura che si diffuse tra il popolo di Parigi nel settembre 1792 non viene solamente dalle disfatte militari subite alle frontiere, ma anche dai sentimenti riguardanti ciò che si percepiva come un tradimento attuato dai legislatori, incapaci di prendere misure significative dopo l'insurrezione del 10 agosto dello stesso anno<sup>850</sup>. Giustizia veniva reclamata per i crimini di agosto, in quanto il sentimento popolare era di esser stati vittima di un agguato a giochi politici già fatti. La percezione del tradimento era parte di un desiderio comune

---

845 Ivi, p. 29.

846 Ivi, p. 32.

847 Ivi, p. 33.

848 Ivi, p. 36.

849 Ivi, p. 38.

850 Ivi, p. 39.

legato a sentimenti comuni di umanità naturale<sup>851</sup>.

In tale contesto l'economia emotiva analizzata da Wahnich fu quella della sacra voce del popolo rimasta inascoltata o comunque rimasta senza una traduzione legislativa che la mettesse in atto. I rappresentanti non poterono più essere riconosciuti come tali: la transazione tra testo sacro e corpo sacro non si poté più manifestare, creando una rottura<sup>852</sup>, sfociata nella sua potenza sociale nei massacri di settembre.

La vendetta, nella accezione usata dalla storica, afferma la distinzione tra i gruppi sociali e contribuisce a creare le rispettive identità: in questo caso si tratta dello scontro tra popolo sovrano e coloro che non accettano o non rispettano tale sovranità (ovvero coloro che avevano negato la giustizia dovuta e i responsabili rimasti impuniti). Se il termine *peine* suppone che offensore e offeso facciano parte dello stesso gruppo sociale, la *vengeance* si svolge in uno spazio intermedio tra più gruppi, diventando un tipo di giustizia costitutivo dell'identità propria a ciascun gruppo di una medesima società<sup>853</sup>. Questo il caso dei massacri di settembre, una vendetta che seguì un affronto difficilmente recuperabile.

L'appropriazione della sovranità riscattata da parte del popolo non sarebbe, secondo l'autrice, un transfert di sacralità ma la messa in opera della sacralità stessa, di un agire proprio alla politica<sup>854</sup>. In seguito ai massacri di settembre vi fu un rifiuto diffuso da parte dei rivoluzionari di incriminare i responsabili: alla base stava il dovere, da parte della società umana, di prevenire non il principio dell'eccezione sovrana ma la necessità di trasformare tale principio in azione. I massacri, insopportabili ma allo stesso tempo giustificabili, offrono quindi paradossalmente un punto di vista sull'uso rivoluzionario della nozione di umanità e del sentimento di umanità stesso<sup>855</sup>.

Il concetto di umanità viene analizzato nel testo anche a proposito dei rapporti personali dei rivoluzionari: a nome dell'umanità e per lottare contro i propri affetti personali diviene imperativo agli occhi dei rivoluzionari vincolare i propri primari sentimenti di umanità. Il Terrore quindi mette in conflitto due sentimenti di umanità: uno volto a salvare dei corpi indistinti (amici, nemici, complici, traditori, schiavi) al fine di non colpire i propri sentimenti di umanità naturale, l'altro invece atto a preservare il senso del *bien-vivre* comune, in società<sup>856</sup>. Per questo bisogna “volere il terrore come si vuole la libertà”<sup>857</sup>, perché si tratta di affrontare ogni giorno una costrizione su se

---

851 Ivi, p. 40.

852 Ivi, p. 42.

853 Ivi, pp. 43-44.

854 Ivi, p. 49.

855 Ivi, pp. 50-51.

856 Ivi, p.53.

857 C. Lefort, « La Terreur Révolutionnaire », *Passé/Présent*, 2, 1983, p.25.

stessi, sui propri sentimenti privati, sui propri affetti naturali. Cambia così anche il senso di *Fraternité*: non più una fratellanza che ingloba la famiglia del genere umano, ma la capacità politica degli uomini di produrre degli accordi di pace efficaci. La fraternità diventa innanzitutto un sentimento politico proprio degli uomini che rispettano il diritto naturale, mentre la nozione di umanità passa dalla dimensione descrittiva alla dimensione prescrittiva: ovvero l'obiettivo del genere umano, preso in carico dai rivoluzionari<sup>858</sup>.

I tre momenti della creazione del Terrore individuati da Wahnich sono la messa in opera del tribunale rivoluzionario il 9 marzo 1793, la legge dei sospetti del 17 settembre 1793 e la riorganizzazione del tribunale il 22 pratile anno II.

Il tribunale nacque per evitare che i massacri di settembre si ripetessero, incanalando e istituzionalizzando la vendetta in un dispositivo giuridico, per evitare al popolo la brutalità di una vendetta non simbolizzata<sup>859</sup>. Il Terrore si presentò quindi come un ritorno alla traducibilità delle emozioni popolari proprie della primavera del 1792 e alla sacralità della legge. Il Terrore fu inoltre l'invenzione di un nuovo spazio per i legislatori, i quali dovettero ormai riconoscere in pieno la sovranità popolare e allo stesso tempo evitare al popolo di comprometersi nella pratica insostenibile della fondazione repubblicana<sup>860</sup>.

Il punto di vista dell'autrice riguardo alla legge dei sospetti è che la stessa, invece di accentuare la repressione violenta, la sospendeva. Essere sospetti non voleva dire automaticamente essere accusati, inoltre l'eventuale condanna a morte era posticipata, a volte indefinitamente. Dando forma allo scontro fra gruppi politici il sospetto risponde a una domanda di vendetta multiforme e indubbiamente difficile da identificarsi, senza far morire i membri del gruppo sociale colpevole. La legge dei sospetti fu una maniera per distribuire la vendetta attraverso una massima apertura evitando di trasformarla in un bagno di sangue generalizzato<sup>861</sup>.

La legge di pratile ebbe invece lo scopo di ristabilire l'equilibrio tra i gruppi sociali e quindi di far cessare il ciclo della vendetta<sup>862</sup>. La legge prese la forma paradossale di un "far morire" rivolto non più verso un gruppo sociale da tenere a bada ma verso nemici inconciliabili<sup>863</sup>. Il tribunale

---

858 S. Wahnich, *La Liberté ou la Mort*, cit. p. 54.

859 Ivi, p. 57.

860 Ivi, pp. 62-63.

861 Ivi, p. 58.

862 R. Verdier, *La Vengeance, études d'ethnologie, d'histoire et de philosophie*, Éditions Cujas, Paris, 1980. vol. 1, p. 16.

863 S. Wahnich, *La Liberté ou la Mort*, cit. p. 59.

rivoluzionario a questo punto non rispondeva più alle regole della vendetta bensì a quelle della guerra: in tale logica colui che veniva giudicato non era più da ritenersi appartenente ad un gruppo sociale comune, non era nemmeno un avversario da convincere o da ricondurre alla propria parte, ma invece un nemico irrimediabile da eliminare. Il ciclo della vendetta si compie in due modi opposti: la pace ritrovata in una società riconciliata sui valori rivoluzionari e supportata da istituzioni civili, e la dichiarazione di guerra a coloro che nelle prigioni si erano dimostrati incapaci di adottare i valori rivoluzionari<sup>864</sup>.

L'esercizio del Terrore non può essere dissociato dalla "morale in azione": la dinamica del Terrore non fa agire la politica contro la morale, quello che si mette in opera è indissociabile dalla morale da costruirsi. Le decisioni dovettero basarsi sull'intuizione normativa del bene o meglio sulla virtù, dove la nozione di ragione non era opposta al registro delle emozioni, ma le faceva eco: l'amore per la Patria fonda la ragione<sup>865</sup>.

Wahnich dedica un intero capitolo a spiegare come l'unità dei patrioti francesi fu uno degli obiettivi del Terrore: questo comporta l'analisi di cosa voglia dire l'uguaglianza proposta dai rivoluzionari, e che posto abbia la libertà in tutto questo.

La libertà, secondo l'analisi di alcuni discorsi di Robespierre, non si oppone all'uguaglianza, ma ne è la garanzia: la libertà è proprietà del cittadino che prende parte alla sovranità, e gli appartenenti alle classi meno agiate sono semplicemente liberi come chiunque altro<sup>866</sup>. L'uguaglianza non è un'uguaglianza di mercato dove vengono ripartiti debiti e profitti ma un'uguaglianza politica che diventa una qualità del popolo in quanto tale e la sola qualità del popolo libero<sup>867</sup>.

L'uguaglianza rivoluzionaria non implica l'egalitarismo, in quanto rimanda all'espressione classica dello slancio democratico, il principio che autorizza il popolo a prendere il potere sugli aristocratici e sui ricchi<sup>868</sup>. In questo senso di uguaglianza il vero motore sono i *malheureux*, gli infelici, ovvero coloro che in precedenza non avevano avuto la possibilità di prender parte al processo del potere, a cui la Rivoluzione ridà il logos politico.

L'autrice sottolinea inoltre come la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino stessa fornisca l'antidoto all'egalitarismo livellatore: essa non riconosce altra distinzione che quella dei talenti e delle virtù. In questo senso il progetto d'un popolo indivisibile non è il progetto di un popolo *uno*,

---

864 Ivi, p. 68.

865 Ivi, pp. 70-71.

866 Ivi, p. 78.

867 Ivi, p. 79.

868 Ivi, p. 79.

nel senso in cui gli psicanalisti parlano di un popolo fuso, unico<sup>869</sup>.

Il modo per mantenere tale uguaglianza è quello di ricorrere al diritto naturale; Wahnich si sofferma in particolare su un elemento della tradizione dello stesso, quello che permette di capire a che condizione la morte del nemico sia necessaria.

Una volta che il popolo sia costituito, ovvero sia investito del principio di sovranità, diventa responsabile a livello collettivo del mantenimento di tale ordine sovrano e delle sue leggi. Coloro che mettano i propri interessi al di sopra di quelli degli altri agiscono inumanamente, senza rispetto per la legge naturale<sup>870</sup>: a questi vanno aggiunti coloro che non insorgono di fronte alla tirannia, al crimine, in quanto chi non insorge diventa esso stesso tiranno e traditore. L'espressione paradossale "crudeltà della pietà" sta a significare che lasciando compiersi un crimine politico si diventa criminali.

La pietà rivoluzionaria invece, lungi dal voler far scomparire l'infelicità, dà a quest'ultima un posto proprio, che renda impossibile l'insensibilità verso la stessa. Si cercò di imporre non un'uguaglianza di beni, ma l'affermazione che il potere 'politico non risieda nelle ricchezze ma in una emancipazione generalizzata<sup>871</sup>.

L'analisi della Wahnich chiude con Termidoro, evento che per la storica inaugura il regno dell'emozione vittimista: invece di una gerarchia degli eroi o dei martiri, venne prodotta una gerarchia riguardante le vittime. Termidoro opera quindi un primo spostamento verso una Rivoluzione incomprensibile e disastrosa, negando il senso sovrano del far morire e sostituendolo con una morte spogliata di ogni senso<sup>872</sup>.

Si perse quindi il senso del progetto politico dell'anno II, che secondo l'autrice vide una giustizia universale che ancora oggi mantiene una speranza, quella dell'uguaglianza degli uomini come reciprocità della libertà, quella dell'eguaglianza tra popoli come reciprocità della sovranità<sup>873</sup>.

---

869 Ivi, p. 82.

870 Ivi, p. 85.

871 Ivi, p. 86.

872 Ivi, p. 90.

873 Ivi, p. 103.

## CONCLUSIONE

Nella tesi viene sottolineata l'importanza del decreto del 19 marzo nella storiografia recente: seppur la sua influenza sul Terrore era stata già rilevata nel 1935 da Donald Greer<sup>874</sup> è solo negli ultimi anni che gli viene riconosciuta l'importanza dovuta, al fine della corretta interpretazione della Rivoluzione Francese.

Da Biard, che ne racconta l'importanza nelle lotte politiche che colpirono la Convenzione, a Timothy Tackett, che lo inquadra nel pensiero comune di paranoia. Martin invece, pur avendo già studiato il decreto nel 1987 in riferimento alla guerra in Vandea, mantiene un atteggiamento scettico riguardo alla visione dello stesso come inizio del Terrore, (anche se solamente in riferimento alla presunta importanza nella guerra civile), dimostrando che non si è ancora concordi sulla effettiva portata della messa al di fuori della legge.

Il libro di Éric de Mari fornisce un nuovo strumento a tutti gli storici che vogliono cimentarsi con il Terrore: trattandosi di un'esaustiva analisi di come si siano sviluppati i mezzi giuridici che avrebbero applicato il Terrore, analisi mai svolta prima con così tanta precisione, permette di gettare nuova luce su quello che era, di fatto, il Terrore visto dai cittadini, lontano dai proclami della Convenzione. Si tratta inoltre del primo lavoro, dopo quello di Donald Greer, che affronta la computabilità numerica delle vittime del Terrore, con la possibilità di sostituirsi a quest'ultimo come vero manuale in aiuto dello storico che voglia cimentarsi nell'analisi di uno dei periodi più dibattuti nel mondo accademico. Non va sottovalutata inoltre la posizione di De Mari per la quale, nonostante le leggi stringenti del periodo, più della metà degli accusati secondo il decreto del 19 marzo riuscì ad evitare la ghigliottina, a dimostrazione che l'interpretazione che vede le leggi del Terrore come sanguinarie e inevitabili non trova conferma nelle fonti.

Vi sono ancora molti percorsi di studio da intraprendere nell'analisi della Rivoluzione: una riflessione al riguardo è presente nell'articolo «Analyser 'la Terreur' dans l'Historiographie Anglophone»<sup>875</sup> nel quale Peter McPhee ritiene che vi siano due linee ancora da seguire. La prima

---

874 D. Greer, *The Incidence of the Terror during the French Revolution. A statistical interpretation* (Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1935), Gloucester (Mass.), Peter Smith, 1966.

875 M. Biard, H. Leuwers, M. Linton, P. McPhee, T. Tackett, «Analyser "la Terreur" dans l'Historiographie

riguarda l'interpretazione del “regime” del Terrore, spesso analizzato come un monolite ma ormai dimostrato che visse seguendo le circostanze, giorno dopo giorno. La seconda pista da seguire, per lo storico, è l'approfondimento della portata nazionale del Terrore partendo dai contrasti regionali<sup>876</sup>. Per Timothy Tackett è invece necessario approfondire in quale misura i cittadini fossero partecipi dell'entusiasmo suscitato da un nazionalismo sfrenato; inoltre ritiene opportuno affrontare la storia della Rivoluzione sotto una prospettiva globale, in quanto è ancora da quantificare l'impatto della Rivoluzione sugli altri paesi europei e del mondo<sup>877</sup>.

Marisa Linton, nello stesso articolo a più voci, pone l'accento su come il “sistema del Terrore” non sia mai esistito, rimarcando come l'immagine dello stesso come unità omogenea sia stata un'invenzione termidoriana<sup>878</sup>.

Al riguardo è necessario segnalare<sup>879</sup> che le espressioni «système de terreur» e «système de la terreur» vennero utilizzate (così come emerge dalle *Archives Parlementaires*) prima di Termidoro da tutte le parti indifferentemente, solamente al fine di screditare l'avversario. Fu quindi in seguito a Termidoro che nacque il “sistema del Terrore”, con il solo fine di discreditarne l'eredità robespierrista. Tale scoperta, citata sia da Biard che da Martin, intende rimettere in causa tutto quello che pensavamo di conoscere riguardo ad una presunta ideologia terrorista.

Ulteriori ricerche sono ancora necessarie: nonostante due secoli di storiografia, il Terrore rimane uno dei nodi più discussi della storia europea, non solo nel mondo accademico francese, ma anche in quello mondiale, in particolar modo anglosassone. Il Terrore, come eccezione politica e giudiziaria dell'anno II, continua a coinvolgere il pubblico: è del 7 febbraio 2018 la notizia che due deputati del Front National hanno chiesto all'Assemblea nazionale francese il riconoscimento del presunto “genocidio vandeano”, tesi sostenuta da Reynald Secher, sintomo che gli avvenimenti di allora sono ancora cruciali per la politica odierna<sup>880</sup>. Nel mondo anglosassone vi è ultimamente l'interesse, invece, per il mondo delle emozioni rivoluzionarie; secondo McPhee tale rinnovata attenzione si deve agli attacchi dell'11 settembre 2001 e al fatto che il terrore o terrorismo siano di nuovo sotto i riflettori. Le questioni degli atti terroristici in sé e le risposte della sicurezza pubblica

---

Anglophone», *Annales Historiques de la Révolution Française*, vol. 392, no 2, 2018, pp. 141-165.

876 Ivi, p. 160.

877 Ivi, p. 162.

878 Ivi, p. 162.

879 C. Vetter, «“Système de terreur” et “système de la terreur” dans le lexique de la Révolution Française», <https://revolution-francaise.net/2014/10/23/594-systeme-de-terreur-et-systeme-de-la-terreur-dans-le-lexique-de-la-revolution-francaise>

880 M. Biard, H. Leuwers, M. Linton, P. McPhee, T. Tackett, «Analyser “la Terreur” dans l'Historiographie Anglophone», cit. p. 141.

non possono non preoccupare il grande pubblico, che cerca risposte nel passato<sup>881</sup>.

Il periodo storico che stiamo vivendo, all'insegna della parola "terrorismo", ha fatto sì che emergesse un rinato interesse per la Rivoluzione, e per tutte le tematiche trattate nella tesi, causando una proliferazione di testi sull'argomento.

Lo scontro scuola classica - scuola revisionista, nell'interpretazione del Terrore, appare definitivamente superato negli ultimi anni: scorrendo la produzione accademica si assiste ad una miscela delle due posizioni, ovvero si preferisce un'interpretazione che parta sì dalle circostanze della guerra sia esterna che interna, ma che incorpori il complesso mondo ideologico giacobino, il quale appare ancora lontano da una analisi condivisa, fungendo tutt'ora da oggetto di studio che non cessa di fornire nuove interpretazioni.

---

881 Ivi, p. 143.

## Bibliografia

### Opere citate

- G. Agamben, *Homo Sacer: il Potere Sovrano e la Vita Nuda*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2005.
- B. Baczko, *Comment sortir de la Terreur : Thermidor et la Révolution*, Gallimard, Paris, 1989.
- B. Baczko, « Les Peurs de la Terreur », in J. Berchtold, M. Porret (sous la direction), *La Peur au XVIII Siècle. Discours, Représentations, Pratiques*, Librairie Droz, Genève, 1994, pp. 69-86.
- M. Belissa, Y. Bosc, *Robespierre. La fabrication d'un mythe*, Ellipses Éditions, Paris, 2013.
- M. Biard, *La Liberté ou la Mort. Mourir en Député 1792-1795*, Tallandier, Paris, 2015.
- M. Biard, «La mort à la Convention; Des Représentants dans l'œil du Cyclone (1793-1794)», in M. Biard – H. Leuwens, *Visages de la Terreur*, Armand Colin, Paris, 2014, pp. 185-196 .
- M. Biard, *Terreur et Révolution Française*, Uppr, Toulouse, 2016.
- A. De Baecque, *La Révolution Terrorisée*, CNRS éditions, Paris, 2017.
- É. De Mari, *La Mise Hors de la Loi Sous la Révolution Française (19 mars 1793 – an III). Une Étude Juridictionnelle et Institutionnelle*, Lextenso éditions, Issy-les-Molineaux, 2015.
- Dan Edelstein, *The Terror of Natural Right. Republicanism, the Cult of Nature & the French Revolution*, The University of Chicago Press, Chicago, 2009.
- F. Furet, *La Révolution (1770-1880)*, Hachette, Paris, 1988.
- D. Greer, *The Incidence of the Terror during the French Revolution. A statistical interpretation* ( Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1935), Gloucester (Mass.),

- Peter Smith, 1966.
- R. Hofstadter, *The Paranoid Style in American Politics*, Chicago, 1965.
  - J. Israel, *Democratic Enlightenment: Philosophy, Revolution, and Human Rights 1750-1790*, Oxford University Press, Oxford, 2011.
  - J. Israel, *H-France review* Volume 15 (may 2015) No. 67, <http://www.h-france.net/vol15reviews/vol15no67israelresponse.pdf>
  - J. Israel, *Radical Enlightenment : Philosophy and the Making of Modernity 1650-1750*, Oxford University Press, Oxford, 2001.
  - J. Israel, *Revolutionary Ideas. An Intellectual History of the French Revolution from The Rights of Man to Robespierre*, Princeton University Press, Princeton, 2015.
  - J. Israel, «Rousseau, Diderot, and the “Radical Enlightenment”»: A Reply to Helena Rosenblatt and Joanna Stalnake», *Journal of the History of Ideas*, Volume 77, Number 4 (October 2016), pp. 648 -677.
  - A. Jourdan, « Les Discours de la Terreur à l'Époque Révolutionnaire (1776-1798) : Étude Comparative sur une Notion Ambiguë », *French Historical Studies*, vol. 36, No. 1, 2013, pp. 51-81.
  - C. Lefort, « La Terreur Révolutionnaire », *Passé/Présent*, 2, 1983, pp. 25.
  - H. Leuwers, *Robespierre*, Pluriel, Paris, 2016.
  - M. Linton, *Choosing Terror : Virtue, Friendship and Authenticity in the French Revolution*, Oxford University Press, Oxford, 2013.
  - M. Linton, « Fatal Friendships:The Politics of Jacobin Friendship », *French Historical Studies*, vol. 31, No 1 (winter 2008), 2008, pp. 51-76
  - J.Cl. Martin, « A propos du "génocide vendéen". Du recours à la légitimité de l'historien », *Sociétés Contemporaines*, N°39, 2000, pp. 23-38.
  - J-C Martin, *La Terreur. Vérités et légendes*, Perrin, Paris, 2017.

- J-C. Martin, *La Vendée et la France*, Seuil, Paris, 1987.
- J.-Cl. Martin, *Violence et Révolution: Essai sur la Naissance d'un Mythe National*, le Seuil, Paris, 2006.
  
- A. Mayer, *The Furies. Violence and Terror in the French and Russian Revolutions*, Princeton University Press, Princeton, 2002.
  
- P. McPhee, *Liberty or Death*, Yale University Press, New Haven, 2017.
- P. McPhee, *Robespierre: A Revolutionary Life*, Yale University Press, New Haven, 2013.
  
- B. H. Rosenwein, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca, New York, 2006.
  
- R. Secher, *La Vendée Vengé*, Perrin, Paris, 2006.
- R. Secher, *Vendée. Du Génocide au Mémoricide*, Ed. du Cerf, Paris, 2012.
  
- T. Tackett, «Conspiracy Obsession in a Time of Revolution: French Elites and the Origins of the Terror, 1789 -1792», *The American Historical Review*, vol. 105, N° 3, Oxford University Press, Oxford, 2000, pp. 691-713.
  
- T. Tackett, *The Coming of the Terror in the French Revolution*, Harvard University Press, Cambridge, 2015.
- T. Tackett, «The Crisis of March 1793 and the Origins of the Terror», in *French History and Civilisation, Papers from the 19<sup>th</sup> George Rudè Seminar, July 10-12 2014*, 2015, pp. 103-116.
  
- T. Tackett, *Un re in Fuga: Varennes, giugno 1791*, Il Mulino, Bologna, 2006.
  
- H. Taine, *Les Origines de la France Contemporaine* (1875), Robert Laffont, Paris, 1986, t. II.
  
- R. Verdier, *La Vengeance, études d'ethnologie, d'histoire et de philosophie*, Éditions Cujas, Paris, 1980. vol. 1.
  
- C. Vetter, «“Système de terreur” et “système de la terreur” dans le lexique de la Révolution

Française», <https://revolution-francaise.net/2014/10/23/594-systeme-de-terreur-et-systeme-de-la-terreur-dans-le-lexique-de-la-revolution-francaise>

- S. Wahnich, *La Liberté ou la Mort: Essai sur la Terreur et le Terrorisme*, La Fabrique éditions, Paris, 2003.